BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 498

ISTORIE PISTOLESI

ISTORIE PISTOLESI

OVVERO

DELLE COSE AVVENUTE IN TOSCANA

DALL'ANNO MCCC AL MCCCXLVIII

E DIARIO DEL MONALDI

RISTAMPA DELL'EDIZIONE PROCURATA

DAL CAN. ANTONIO MARIA BISCIONI

CON NOTE ED INDICI

Il più bel fior ne coglie

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLV.

PREFAZIONE

Tralle antiche ed importanti scritture di nostra lingua, le quali all' ingegnoso ritrovamento della stampa debbono principalmente la loro conservazione, si può certamente annoverare la presente Cronica, la quale, perciocchè contiene le cose accadute dal 1300 al 1348 in Toscana, e spezialmente nella città di Pistoia, non impropriamente col nome di Storia Pistolese viene comunemente appellata. Imperciocchè se un valente e scienziato uomo, e dell' antiche memorie espertissimo indagatore non si fosse avvisato di dare alla luce per mezzo delle stampe quell' unico manoscritto di essa, che per buona sorte gli pervenne in mano, agevolmente saria addivenuto che, siccome è perduta oggidì del tutto la notizia di quel Testo, il quale, capitato in mano di persona non conoscitrice del suo pregio, sarà stato per avventura lacerato, o dato in preda alle fiamme, così con esso questa Storia ancora si sarebbe perduta, ed in cotal guisa di una vaghissima scrittura la lingua toscana e di molti importanti fatti, e di varie particolari circostanze la Storia nostra si vedrebbe spogliata.

Nè cotal perdita sarebbe stata da riputarsi lieve e di poco momento, imperciocchè agevole cosa è il far vedere in quanto pregio ed in quanta stima da tutte le savie ed intelligenti persone sia stata tenuta, e si tenga tuttavia, per ambedue le accennate cagioni, questa Cronica. Perciocchè, per quello che risguarda la

gentilezza della favella, egli è certo che ella è scritta in quel secolo in cui la lingua nostra salì al colmo di sua perfezione: laonde chiunque si porrà a leggerla attentamente, ben vi ravviserà la vaghezza dello stile che a buon tempi fiorìa, non condotto con ricercato artifizio, nè con soverchi ed accattati ornamenti di locuzione, ma con quella semplice naturalezza che a questa sorta di scritture si conviene, e che alla verità delle cose narrate si conforma maggiormente. La qual cosa ben conobbero quei valentuomini che alla correzione della famosissima Opera del nostro maggior Prosatore furono deputati, i quali non solo in molti luoghi delle loro dottissime Annotazioni di questo libro fecero menzione, e della autorità sua si servirono per confermare e corroborare la sincerità e ragionevolezza delle loro correzioni ed osservazioni, ma ancora, volendo darne più particolare e distinta contezza a' leggitori, dissero nel Proemio, che fu scritta ne' medesimi tempi di Giovanni Villani una Storia de' fatti de' Pistolesi, la quale, quantunque fosse al Villani riputata inferiore, pur non era stata loro punto disutile, perciocchè essendo impossibile il trovare in un solo scrittore tutte le voci, in quella parecchie ne avevano osservate, le quali tornavano molto in acconcio di quelle loro giudiziosissime Annotazioni.

Dietro l'orme di questi valentuomini, i primi celebratissimi compilatori del Vocabolario dell'Accademia della Crusca di questa Storia parimente in quella loro così grande e rinomata fatica si valsero, parte traendone e spiegando molte voci in essa notate, parte con esempj da quella cavati corroborando l'autorità di molte parole e maniere di favellare, che in quel fortunato secolo furono comunemente in uso. Per somigliante cagione molti altri scrittori, oltre gli accennati,

si valsero dell'autorità di questa Cronica, adducendone nelle loro Opere i luoghi per comprovare colle parole di essa le loro osservazioni, come, per cagion d'esempio, don Vincenzio Borghini nelle sue Opere, e spezialmente nel Trattato della Chiesa e de' Vescovi Fiorentini, il cavalier Salviati ne' suoi Avvertimenti sopra 'l Decamerone di Giovanni Boccaccio, Girolamo Frachetta nella sua Sposizione alla famosa Canzone di Guido Cavalcanti, che comincia: *Donna mi prega*, ec., impressa in Venezia nel 1585, ed altri assai che qui non fa di mestieri partitamente annoverare.

Per quello poi che riguarda le notizie istoriche, egli è manifesto che l'Origine delle Parti Bianca e Nera, e le divisioni e le turbolenze che per cagion loro nacquero in Toscana, e fino per tutta Lombardia si dilatarono, da niuno altro scrittore così puntualmente e distintamente, come in questa Cronica, si leggono raccontate; ed in altri avvenimenti ancora degli anni seguenti molte particolarità e circostanze ci si osservano, le quali non furono notate da Giovanni Villani, che la Storia di questi medesimi tempi in molto maggior volume e più universalmente descrisse; onde perciò addiviene che uno arreca lume all'altro, e che un semplice confronto, che delle cose da essi raccontate si faccia, serve mirabilmente alla vicendevole intelligenza delle loro narrazioni. Della qual cosa non sarebbe fuor di proposito l' allegare qui qualche esempio, che ben gli avremmo in pronto, se la cosa non fosse per sè medesima assai chiara, e se il metodo e 'l divisamento di questa nostra ristampa, quale in appresso andremo manifestando, non ci rendesse superflua questa diligenza.

Laonde non è da maravigliarsi se molti dottissimi uomini non solo abbiano nelle opere loro di questa

Storia fatto onoratissima menzione, ma ancora abbiano adoperata molto acconciamente la testimonianza ed autorità sua. Fra questi si può certamente annoverare Giannozzo Manetti, celebre nostro concittadino, sì per la rarità de' suoi talenti, e sì per l'erudite ed utili opere da esso lasciate, il quale, sendo stato preposto dalla Repubblica Fiorentina al governo della città di Pistoia, circa l'anno 1446, scrisse una Latina Storia de' fatti di quella Città, che nel passato anno, 1734, fu per la prima volta data alla luce, ed inserita nel Tomo XIX della gran Raccolta degli Scrittori Italiani per opera di Lodovico Antonio Muratori, letterato di quel merito e di quella fama che al mondo tutto è palese.

Per compilar questa sua Storia ci sembra molto probabile, e non malvolentieri ci induciamo a credere che il Manetti avesse veduta questa antica Cronica Pistoiese, e ricavatone moltissimo lume, perciocchè, quantunque egli espressamente non la nomini in quella guisa che nomina Giovanni Villani, nondimeno si vede apertamente che, favellando delle cose accadute in Pistoia nello spazio di quei 48 anni che da essa sono compresi, tesse talora anche colle medesime parole di quella l'ordine della sua narrazione; della qual cosa chiunque abbia desìo di farne il riscontro puote agevolmente chiarirsi. Oltre a ciò abbiamo osservato che alla pag. 1040 della mentovata edizione, parlando il Manetti delle memorie e scritture delle quali si era servito per compilar la sua Storia, dice: *Haec omnia quae ab ipsa primaeva Pistorii edificatione hactenus enarravimus, partim ex pervulgatis Villani Annalibus, partim ex quibusdam fragmentis et intercisis Pistoriensium Chronicis, partim denique ex integris, ac solemnibus Leonardi nostri historiis*

quaeque digniora, et locis suis opportuniora videbantur, continua rerum serie in hos Libros congessimus. Non vi ha dubbio che alcune di queste parole si debbono verisimilmente riferire a questa nostra Cronica, la quale, per non essere stata se non circa a 130 anni dopo data alla luce, e per non sapersi il nome dell'autore suo, non poteva dal Manetti più individualmente e precisamente essere indicata.

Questa congettura maggiormente viene accresciuta dal riflettere che alla pag. 1023, dove il Manetti parla di Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, venuto in Firenze per sedare le cittadinesche discordie di quella Città, dice che quel Principe *quinque circiter menses Florentiae commoratus domum exinde recessit, sive ut in Siciliam trajiceret, sive ut in Pistorienses Albarum partium fautores jam ob mutationem statùs a Florentinis deficientes prius impetum faceret, quam in Siciliam proficisceretur, ut varie a diversis scriptoribus literis mandatum fuisse novimus.* Nelle quali parole sembra che il Manetti manifestamente alluda alle discordanti opinioni sopra il viaggio intrapreso da questo Principe nella sua partenza di Firenze; la prima delle quali è riferita da Giovanni Villani al cap. 49 del lib. 8, l'altra si legge in questa nostra Cronica Pistolese; onde si accresce la congettura che il Manetti avesse avuto piena contezza di essa, e fattone buon uso per la compilazione della predetta sua Storia Latina di Pistoia.

In somigliante guisa si servì dell' autorità di questa nostra Cronica, appellandola *Veteres Pistoriensium Historias*, il celebre Stefano Baluzio per confermare molte cose asserite dagli antichi scrittori delle Vite di quei Papi che tennero la Santa Sede in Avignone, da esso date alla luce in Parigi l'anno 1693, ed illustrate

con eruditissime Annotazioni; come fa, per cagion d'esempio, alla pag. 611, nelle note alla Vita di Clemente V, scritta da Tolomeo da Lucca, in occasione di parlare di Giovanni, duca di Calabria, fratello di Ruberto, re di Sicilia, venuto a Roma per impedire la coronazione dell' Imperadore Arrigo. Così ancora alla pag. 703, dove nelle note alla Vita di Papa Giovanni XXII si serve dell' autorità delle Storie Pistolesi per provare che a' Romani dispiacque molto l'elezione di Pietro di Corbara, Antipapa, fatta da Lodovico il Bavaro, contro l'asserzione di Enrico Rebdorfio, il quale ne' suoi Annali lasciò scritto il contrario. Parimente alla pag. 805, dove fa menzione della guerra fatta da Alfonso, re di Castiglia, contro al Re di Marocco ed a' Saracini, accennata nella Vita di Papa Benedetto XII, rimanda il lettore alla descrizione di essa, che si legge in questa Cronica Pistolese. E lo stesso fa in altri luoghi ancora di quell'Opera, de'quali sarebbe qui lunga cosa, e peravventura a' leggitori rincrescevole il far menzione.

Quindi è che l'abate Langlet du Fresnoy giudicò di dovere inserire questa Cronica nel Catalogo de' principali e più autorevoli Scrittori della Toscana, da esso posto nell' articolo 55 della Parte seconda della sua Opera, intitolata: *Méthode pour étudier l'Histoire*, ristampata in quattro volumi in quarto, ne' 1729, a Parigi. Conviene per altro osservare che egli pone i tre seguenti titoli in quel suo Catalogo:

1.° *Storia delle cose avvenute in Toscana dal* 1300 *al* 1340. *Firenze*, 1568;

2.° *Istoria delle cose avvenute in Toscana dal* 1300 *al* 1348, *e dell'Origine della Parte Bianca e Nera, che di Pistoia si sparse per tutta Toscana e Lombardia, scritta per autore coetaneo. Firenze*, 1578;

3.° *Istorie Pistolesi dal* 1300 *al* 1348. *Firenze*, 1578. Per altro egli è manifesto che questi tre libri da esso distinti sono un solo e medesimo libro, e che a questa nostra Cronica solamente si riferiscono; e chiunque leggerà la intitolazione che ella porta in fronte nella edizione de' Giunti del 1578, ne resterà a bastanza persuaso. Avrà peravventura dato motivo a questo piccolo abbaglio del Langlet l'asserzione del padre Giulio Negri, il quale parimente nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini, stampata in Ferrara nel 1722, pone due volte, ma con alcuna diversità nel titolo, questa Storia Pistolese, cioè alla pag. 539, e poi anche alla pag. 542, dove fa il Catalogo degli Scrittori Fiorentini Anonimi.

Dalle cose fin qui dette manifestamente si raccoglie che queste Istorie Pistolesi sono meritamente tenute in molto pregio da tutti gli eruditi, non tanto perchè, sendo state scritte nel buon secolo di nostra favella, conservano quelle leggiadre e naturali maniere di favellare che allora, più che in altro tempo, in Toscana fiorirono, quanto ancora perchè molte importanti particolarità e notizie alla cognizione delle cose in quel secolo accadute utilissime da essa si ricavano. Laonde savissimo giudicar si dee l'avvedimento del mentovato celebre Raccoglitore degli Scrittori Italiani, e di tutta la Repubblica Letteraria, per così illustre fatica cotanto benemerito, il quale tra tanti insigni istorici monumenti, che per illustrare e mettere in chiaro la Storia di questa gloriosa nazione con incredibil fatica ha al pubblico communicati, ha voluto che avesser luogo anche queste nostre Storie Pistolesi, facendole ristampare ed inserire nel Tomo XI di quella sua insigne celebratissima Raccolta.

Ma perciocchè ella è cresciuta, e va tuttora avan-

zandosi in così vasta mole di volumi che tutti gli amatori di sì fatte cose non hanno il comodo di provvedersene, e, dall'altro canto, gli esemplari dell'edizione de' Giunti di questa Storia, che da molti si desideravano, erano divenuti così rari che anche a rigoroso prezzo a gran pena si potevano procacciare, noi, per compiacere alle instanze di varie intendenti persone che a ciò ne hanno ardentemente confortato, e per servire al loro comodo, ne abbiamo intrapresa in questi nostri torchj la ristampa. Nella quale inchiesta quella maggior diligenza ed attenzione che per noi si è potuto abbiamo di buona voglia usata; imperciocchè, sebbene vana è stata ogni premura da noi fatta per ritrovare o il Codice trascritto da Giacomo di Franceschino degli Ambrogi l'anno 1396, dal quale i Giunti trassero la loro edizione del 1578, o pure alcun altro antico Testo a penna, che ci potesse servire di più sicura scorta nella nostra intrapresa, nondimeno di tanto ci ha amato la fortuna, che per opera del dottore Antommaria Biscioni, alla cortesia ed intelligenza del quale molto debbiamo, ci è pervenuto in mano un esemplare della sopraddetta edizione de' Giunti, che presentemente nella Libreria de' Panciatichi si conserva, e che fu già posseduto da Jacopo Corbinelli, celebre nostro concittadino, e per la sua squisita letteratura, e per varie opere per suo mezzo date alla stampa a tutti gli eruditi notissimo.

Questo esemplare sendo di propria mano del Corbinelli in molti luoghi corretto e postillato, parte ci ha dato non piccolo aiuto a emendare più esattamente che è stato possibile il testo di questa Cronica, togliendone via alcune scorrezioni che nella stampa de' Giunti erano trascorse, parte ci ha somministrato alcune brevi sì, ma però sustanziose Annotazioni, scrit-

tevi per entro dal medesimo di sua mano, per ispiegazione di molte parole ed antiche maniere di favellare che sparsamente in questa Storia s' incontrano, le quali abbiam creduto che non possano essere se non gradite a' leggitori, non tanto per la memoria dell'autor loro, quanto ancora perchè gli stranieri e di nostra favella non pratici interamente con più agevolezza superar potranno coll' aiuto di quelle alcuna difficoltà derivante da qualche oscura maniera di favellare che nella lettura di quest'Opera avrebbe loro peravventura potuto sospenderne alquanto l' intelligenza.

La prima edizione di queste Storie Pistolesi, che, come si è detto, fu fatta nel 1578 in Firenze da Jacopo e Filippo Giunti, ed al Serenissimo Gran Duca Francesco intitolata, per comune sentimento degli eruditi si debbe senza fallo al giudiziosissimo ed intendentissimo don Vincenzio Borghini attribuire, il quale di esse ben conobbe il pregio, allorchè ebbe congiuntura di valersene nell' utilissime Annotazioni fatte sopra 'l Decamerone l' anno 1573, e distese da lui, come uno de' Deputati alla correzione di quell'Opera. Egli ancora, per quanto ne mostra la conformità dello stile, fu autore della breve sì, ma giudiziosa Prefazione che in fronte all' edizione de' Giunti si legge, siccome ancora della Tavola posta in fine, in cui non solo alcuni piccioli trascorsi della stampa, ma ancora certe sue congetture e osservazioni per l'intelligenza d' alcuni luoghi di quest'Opera diligentemente notò. Lo che tanto più è credibile quanto che lo stesso Jacopo Corbinelli, che ne' medesimi tempi visse, chiaramente l' attesta, imperciocchè egli nel predetto suo esemplare avanti la mentovata Tavola scrisse la seguente osservazione: *Avverti che don Vincenzio Borghini n' emenda molti sotto pretesto della stampa,*

che nel Testo stavano a quel modo, e stavan bene, che egli o non ha creduto che stessono, o non ha voluto, rispetto al non dare introduzione a cosa che non fosse oggi riceuta. Dalle quali parole si ricava primieramente che il Corbinelli non pone in dubbio, anzi afferma chiaramente che il Borghini fosse l'editore di questa Cronica; dipoi ancora che egli non approvava il suo sentimento intorno a tutte le correzioni fatte dal Borghini nella suddetta Tavola, sembrandogli che alcuni luoghi si dovessero considerare come maniere antiche di favellare, usate dagli scrittori di quei tempi, nè per questo si dovessero giudicare scorrette, e per conseguenza alterare.

Noi dunque, parendoci che in alcune cose fosse vero il sentimento del Corbinelli, abbiamo inserito a' loro luoghi quelle sole emendazioni del Borghini che ci sono manifestamente sembrate tali, tralasciando quelle che, secondo l'uso degli scrittori di quel secolo, abbiamo giudicato potersi ragionevolmente sostenere. Il rimanente delle osservazioni del Borghini abbiamo unito alle note del Corbinelli, e queste e quelle abbiamo col nome dell'autor loro contrassegnate per maggior distinzione, e per più esatta informazione de' lettori.

Tra gli scrittori che, come di sopra abbiamo osservato, di questa Storia Pistolese fecero menzione, uno si è il celebre cavalier Leonardo Salviati, il quale attesta di averne veduto un Testo a penna, che ne' suoi tempi si conservava presso Giovambatista Dati, che può forse essere anche quel medesimo di sopra mentovato, di cui si servì don Vincenzio Borghini per l'edizione de' Giunti, e del quale non sappiamo oggidì che sia addivenuto. Di questa Cronica egli nel primo volume de' suoi Avvertimenti, lib. 2, cap. 12, così

ragiona: *Della Storia Pistolese, che fu stampata da' Giunti di Firenze, sono intorno a cinque anni, faremmo alquanto minore stima che nel Proemio di loro Annotazioni non par che facciano quei del 73. E benchè si creda scritta nel medesimo tempo che quella del Villani, ci par che troppo si riconosca per favella d' un altro popolo, ed havvi per entro quasi per tutto molti vocaboli e molti modi tutto diversi dalla leggiadria di colui, ma molto più diversa la lor commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro, se già dal popolo non fosse stata accettata, o che avesse per sè medesima bellezza particulare, non prenderemmo baldanza di mettere in iscrittura.*

Noi abbiamo certamente sperato di non dover essere tacciati di temerità se abbiamo aderito al sentimento di alcuni, i quali giudicarono alquanto più severo che di mestier facesse il giudicio dato sopra questo Libro dal cavalier Salviati; imperciocchè in quella dottissima Opera degli Avvertimenti essendosi egli dato a considerare ed a far risaltare le bellezze ed i singolarissimi pregi della grand'Opera del Decamerone, e parlando di molti scrittori comparativamente a quella, con molto minore stima e considerazione era solito di riguardare qualunque scrittura nello stile e nella locuzione da quella alcun poco differente incontrava, ed in cui l' eloquenza, la leggiadria e la commettitura del medesimo sapore di quella del Decamerone non ravvisava.

Non è per questo che noi affermiamo che questa Storia nostra con quella rinomatissima Opera debba mettersi del pari, e nè pure colla gran Cronica del Villani, ma ben crediamo che possa avere anch' essa il suo merito e la sua particolar considerazione, im-

perciocchè, contenendo un soggetto così diverso da quello del Boccaccio, quale si è una semplice istorica narrazione, non è necessario, come benissimo avverte nel suo Proemio il Borghini, che le scritture di questo genere sieno artificiosamente scritte e di molti ornamenti fornite, perciocchè quelle appunto si hanno più in pregio e meritano maggior fede che più semplici sono e meno artificiose, come è questa nostra. In confermazione di che non si è giudicato fuor di proposito aggiugnere a quelle del Corbinelli e del Borghini alcune altre poche annotazioni, nelle quali molte voci e maniere in questa Storia adoperate si dimostrano conformi a quelle del Boccaccio, del Villani e d'altri riputatissimi scrittori di quel secolo. E perchè, come di sopra abbiamo detto, e come il notò anche il Borghini, molte particolarità si narrano in questa Storia che da Giovanni Villani e da altri scrittori sono taciute, e talora, per lo contrario, molte cose ci sono più scarsamente che in quelli descritte, e in alcune talora sono fra di loro questi scrittori discordanti, onde il confronto vicendevole giova non poco a mettere più in chiaro la verità, quindi è che abbiamo creduto che non debba riuscir discara a' nostri amorevoli lettori l'aggiunta di alcune altre poche note, nelle quali si reca a confronto di questa Cronica ciò che delle cose in quei medesimi tempi succedute narrano diversamente il Villani ed altri storici di quel tempo, acciocchè, meglio ponderando i raccontati successi, possa ciascuno quella opinione abbracciare che gli sembrerà più scevra d'appassionatezza, e più conforme a'buoni fondamenti di verità.

Nel margine di questa nostra edizione abbiamo posto i numeri corrispondenti a quelli delle pagine dell'edizione de'Giunti, non tanto perchè a questi corri-

spondevano le citazioni de' luoghi di questa Storia, addotti nelle note del Corbinelli, quanto ancora perchè, citando quest'Opera, di quella edizione si servono gli Accademici della Crusca in tutte le impressioni del loro Vocabolario, e per tal convenente agevol fia a chiunque ne abbia talento riscontrare i luoghi da loro citati, ed ancora confrontare questa nostra edizione con l'antica de' Giunti per venire maggiormente in chiaro dell' esattezza da noi, per quanto ci è stato possibile, in questa nostra ristampa praticata.

Due Indici abbiamo giudicato di dover inserire nel presente Volume, uno degli Autori e delle Scritture manoscritte che si citano nelle note; l' altro delle Cose notabili, e questo ci è paruto di dovere accrescere, e con migliore ordine peravventura divisare di quel che fosse nell'antica edizione, affinchè di maggiore uso ed utilità possa riuscire al lettore.

Resterebbero adesso da esaminare le cagioni per le quali questa Cronica fu appellata Istoria Pistolese, e da riferire le congetture sopra l' autore e 'l tempo in cui fu scritta, e da render ragione dell' ortografia che nel darla alle stampe fu osservata; ma, perciocchè queste cose tutte sono partitamente e a bastanza accennate nel Proemio che all' antica edizione de' Giunti premesse il Borghini, ci è paruto di far opera migliore a ristampare quel Proemio medesimo, il quale per la eleganza e vaghezza sua ben merita di riveder la luce, e d' esser riletto diligentemente da tutti gli amatori della Favella e della Storia Toscana.

Abbiamo creduto di far cosa grata a' nostri lettori aggiungendo dietro a questa Storia Pistolese il Diario del Monaldi, Cronichetta compilata anch' essa pressochè ne' medesimi tempi di quella, e contenente varie notizie e ricordi di cose, parte pubbliche, parte pri-

vate della città di Firenze, dal 1340 al 1381. Questo Diario, quantunque non fosse stato giammai dato alle stampe, nondimeno già d'un pezzo era noto ed in istima alle persone erudite, essendo una di quelle scritture di cui si valsero nel loro famoso Vocabolario gli Accademici della Crusca, dietro la scorta de' magnifici Deputati alla correzione del Decamerone, i quali in alcuni luoghi delle loro Annotazioni sopra quell'Opera, dell'autorità di questo Giornale (siccome talvolta il chiamarono) molto acconciamente si servirono. Per cagione d'esempio, a car. 39, per provare la stima che messer Giovanni Boccaccio faceva del Divino Poema di Dante Alighieri, riportano la memoria del tempo in cui cominciò a sporlo pubblicamente, la quale in questo Diario è registrata; alla pag. 43 lo citano in occasione di spiegare il significato della voce *propagginare,* usata dal Monaldi; alla pag. 117, parlando di messer Simoncino de' Bardi, ultimo cavalier di quella compagnia che fu detta la Banda, la quale aveva auto principio in Firenze nel 1312, provano coll'autorità di questa Cronichetta che era terminata in costui nel 1372; alla pag. 133, favellando de' conviti, o, come allora più comunemente si diceano, corredi de' novelli cavalieri, adducono l'esempio di quelli fatti da messer Lotto di Vanni Castellani, e da messer Mainardo Cavalcanti, i quali corredi in questo Giornale sono con qualche particolarità mentovati. E nel Proemio di quelle loro dottissime Annotazioni, dove favellano di molte scritture e Testi a penna del buon secolo, de' quali in quel lavoro utilmente si servirono, così in proposito di questo Diario lasciarono scritto: *Furono in questi medesimi tempi molti che privatamente scrissero lettere, e loro ricordi e faccende private; e ancorachè alcuna*

volta, o per loro piacere, o per memoria altrui, vi mescolassero quel che giornalmente nella città, o pel mondo accadeva, come di quelli antichi Annali de' Romani si racconta, con poca arte, e come la natura dettava, onde si credono alcuni quel che v'è di buono doversi più riconoscere dal buon secolo che da alcuna cura loro, ma pur sono tuttavia, ondechè e' si proceda, nella purità e proprietà della lingua utilissimi. E questi son molti, che poche buone case ci ha che non abbiano i suoi; e dire particolarmente di tutti sarebbe cosa lunga e poco necessaria. Tale è quel che alcuna volta abbiamo citato sotto nome della Istoria, o Diario del Monaldi.

Don Vincenzio Borghini ancora molto acconciamente si servì dell'autorità di questo Diario nel suo Trattato dell'Arme delle Famiglie Fiorentine, dove lo chiama *la piccola Cronica del Monaldi, scritta con pura favella*; ed a car. 22 riporta due luoghi della medesima per provare l'uso delle bandiere, dell'insegne, dell'armi e d'altre onoranze che si praticavano ne' mortorj de' più rinomati cittadini, come in quello di messer Francesco Rinuccini e di messer Niccolaio di Jacopo degli Alberti, l'esequie de' quali furono dal Monaldi in questo libretto esattamente descritte. Questi medesimi luoghi furono citati anche da Francesco Redi a car. 49 e 50 delle Annotazioni al suo celebre Ditirambo, dell'edizion di Firenze del 1691, per provare che il colore vermiglio fu usato da' nostri antichi negli abiti portati all'accompagnamento dell'esequie e pompe funerali. Anche il P. Giulio Negri nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini fa ricordanza del Monaldi, antico scrittore di questa breve Cronica, non citando però altri autori che di lui abbiano fatta menzione se non Agostino Paradisi

al cap. 15 della Parte 4.ª del Tomo 1.º del suo Ateneo dell'Uomo Nobile, il quale lo cita in occasione di parlare di messer Francesco Rinuccini, dicendo che dalle parole di questo scrittore apparisce che egli era mercante e insieme cavaliere.

Ma niuno de' mentovati scrittori, che di questo Diario fecero menzione, ci lasciò scritto nè come si chiamasse l'autore di esso, nè dove sene conservassero i Testi a penna da loro veduti; onde noi intorno a queste cose nulla di certo possiamo affermare, ma solo alcune congetture proporremo, le quali potrà il lettore esaminare, e del peso e valor loro, secondochè gli parrà convenevole, giudicare. Primieramente abbiamo osservato che una delle persone de' Monaldi più frequentemente in questo Diario nominate si è un Guido di Francesco di Rinuccio Monaldi, e che alcune principali particolarità della vita di esso piuttosto che di alcun altro di questa famiglia ci si descrivono. Per cagion d'esempio, alla pag. 427 si dice che Guido Monaldi nel 1340 entrò a risedere de' Consoli dell'Arte del Cambio; alla pag. 428 che si matricolò dell'Arte di Calimala; alle pag. 435 e 462, che ebbe per moglie la Nanna di Giachinotto di messer Neri Tornaquinci, la quale avea menata in Avignone il dì 25 di giugno dell'anno 1330. Alla pag. 427 si fa ricordo della morte della madre di Guido, seguìta nel 1353. In più luoghi si nominano i figli e le figlie di questo Guido, e si narrano i loro matrimonj: altrove si dice che questo Guido abitava in Firenze nella contrada anche oggidì appellata Porta Rossa; lo che confronta con ciò che afferma Ricordano Malespini, il quale al cap. 57 della sua antica Cronica dice che le abitazioni di que' del Forese e de' Monaldi furono in Porta Rossa. Nè rechi maraviglia che il Malespini

nomini congiuntamente i Monaldi e quei del Forese, percíocchè queste due famiglie erano fra di loro consorti, come egli stesso avverte al cap. 148 della detta sua Cronica.

Egli è consueto e naturale che quelli i quali prendono ricordi delle cose alle loro famiglie appartenenti, o di quelle a' loro tempi addivenute, il facciano più volentieri di quelle che le loro persone e le cose a loro accadute più particolarmente riguardano. In cotal guisa, per non uscire de' nostri Toscani scrittori, Giovanni Villani, che tutti quanti ne supera, in mezzo a tante pubbliche e straniere faccende da esso narrate, non lascia di riferire gli onori, i gradi e le dignità da lui godute nella sua Repubblica, i viaggi che avea fatti, ed i successi ne' quali personalmente s'era ritrovato. Così Dino Compagni, Donato Velluti, Giovanni Morelli, ed altri nostri cronisti, le principali particolarità alla loro vita appartenenti nelle loro Croniche puntualmente raccontano. Lo stesso verisimilmente possiamo credere che facesse Guido Monaldi, nè ci pare di dover esser accusati di troppa franchezza o temerità se affermeremo che egli appunto ci sembra esser l'autore del presente Diario. Anzi avvi per entro di esso un luogo, dove ci sembra che chiaramente da per sè stesso il confessi, cioè alla pag. 464, in cui facendo ricordo della morte della Antonia, figliuola di Carlo Ughi, dice che costei era *cugina di Francesco Rinucci, nostro padre*; dove si dee notare che quel *nostro* non si può naturalmente intendere se non di chi scrive, e per conseguenza a Guido, figliuolo di Francesco Rinucci (o sia di Rinuccio) Monaldi, si dee necessariamente riferire. E sebbene nel decorso di questo Diario questo Guido è sempre nominato in terza persona, ciò non fa forza, nè distrugge la nostra

congettura, imperocchè non è nuovo, nè insolito che gli storici favellino di lor medesimi in terza persona. Vaglia per tutti l'esempio del gran fondatore della Romana Monarchia, Giulio Cesare, il quale ne' Commentarj delle sue famosissime azioni, occorrendogli a ogni piè sospinto di nominar sè e le cose da sè medesimo fatte, sempre favella in terza persona, quasichè non fosse egli, ma un altro che quei celebri Giornali descrivesse.

Lo stesso si puote osservare anche in alcuni nostri rinomati Toscani scrittori; e, per non uscire di quelli che sopra abbiamo addotti, Ricordano Malespini, quantunque nel decorso della sua Cronica molte volte chiarissimamente si nomini come autore di essa, dicendo: *Io, Ricordano Malespini;* pure alcuna volta anche nella sopraddetta guisa di sè ragiona, come nel principio del cap. 41, dove così si legge: *Ora abbiamo detto come Firenze fue rifatta, e Fiesole disfatta, secondochè Ricordano Malespini trovòe iscritto.* Nè solo dagli antichi, ma anche da' moderni istorici è stato talvolta seguitato questo costume. Ci contenteremo d'allegare unicamente l'esempio di Benedetto Varchi, il quale, sebbene più volte nella sua Fiorentina Storia di sè medesimo, come all'autore di essa sembra che convenisse, in prima persona ragiona, pure alcuna volta anche in terza persona prende a favellare, quasichè egli lo scrittore di quella Storia non fosse, come nel Lib. 15, pag. 603: *Molti, e tra questi Benedetto Varchi molto più che nessuno altro, composero e volgarmente e latinamente molti versi.* E alla pag. 611 del medesimo libro: *Messer Donato Giannotti, ec., si volse a Benedetto Varchi, il quale era con esso lui, e gli disse: ANCO L'ALTRA VOLTA MI FU PRONOSTICATO; IO VOGLIO ANDARMI CON*

Dio. Il Varchi, ch' era suo amicissimo, gli rispose che gli terrebbe compagnia.

Per quello poi che riguarda gli antichi Testi a penna di questo Diario, non ce ne avendo lasciato verun ricordo que' valentuomini che, come di sopra abbiamo detto, gli ebbero fra mano, non ci è riuscito, per quanta diligenza abbiamo usato, di ritrovarne alcuno che ci potesse servire di norma più sicura in questa nostra edizione. Per la qual cosa ci è convenuto trarlo da un manoscritto moderno, somministratoci dall'abate Niccolò Bargiacchi, persona dotata non meno di una grande intelligenza che di una somma propensione alle buone lettere, alla cortesia e umanità del quale non sapremmo dire a pieno quanto siamo tenuti per aver più volte a noi somministrato aiuti utilissimi alle nostre imprese. Questo manoscritto parimente è copiato da un altro non antico Testo, che nell'Archivio segreto del real palazzo del Serenissimo Granduca, nostro signore, si conserva, ma però senza veruna nota, o ricordo del più antico Codice da cui sia stato trascritto. Quello che rende stimabile il manoscritto Bargiacchi si è che, avendolo per buona sorte avuto nelle mani il celebre Antonmaria Salvini, uno de' più insigni letterati del nostro secolo, e di questa patria ornamento singolarissimo, non ha guari mancato, secondo il suo costume vi sparse per entro alcune erudite annotazioncelle, contenenti etimologie e brevi spiegazioni d' alcuni nomi proprj, e qualche congettura sopra alcuni luoghi alquanto oscuri, o sospetti d' errore, la maggior parte delle quali abbiamo inserite a' loro luoghi, stimando che per la memoria del rinomatissimo autor loro non possano riuscire se non grate ed utili a' nostri amorevoli lettori.

Non sarebbe stato peravventura del tutto fuori di

proposito il ragionare in questo luogo della antichità e nobiltà della Famiglia de'Monaldi, e degli uomini illustri che in essa, finchè non si estinse, fiorirono, ultimo de'quali fu Piero di Giovanni Monaldi, il quale circa l'anno 1607 scrisse la Storia delle Famiglie Fiorentine, e morì nel 1629. Ma perciocchè queste notizie poco appartengono all'intelligenza di questo Diario, e questa inchiesta è stata da altri con più felice successo eseguita, abbiamo creduto di non dover ritardar di soverchio il lettore dal vedere l'opera medesima, e che possa ricevere in buon grado, qualunque ella si sia, la fatica nostra, ad appagarsi di quanto sin qui, solo ad effetto di recare ad esso qualche utilità nella lettura di queste due Croniche, abbiamo ragionato.

AL SERENISSIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE *

Due sono le cose che una scrittura far possono laudevole, la materia della quale si tratta, e la lingua nella quale e' si scrive; ed è ciascuna di esse di tanto momento che di per sè senza l'aiuto dell'altra può rendere il componimento fruttuoso e dilettevole. Vero è che molto più si doveranno commendare quelle scritture dove l'una e l'altra cosa si ritrovano, siccome nella presente Storia addiviene. Perciocchè, quanto al soggetto, ella tratta dell'origine della Parte Bianca e Nera, materia non pure grave, ma per la carestia degli scrittori eziandio poco nota. E, quanto alla locuzione, come che lo stile non sia artificioso ed ornato, ella è scritta in lingua toscana, per quell'età così pura, che molte volte per confermare lor correzioni intorno al miglior Maestro di essa se ne servirono i nobilissimi e giudiziosi signori Deputati da V. A. S.

---

* Dedica premessa alla rarissima edizione originale dell'anno 1578, in 4.°

Perchè dubitando noi non forse, come del nome dell' autore di essa è avvenuto, che oggi è spento, così dell' opera avvenisse, poichè un Testo solo se n' è conservato, ci siamo affaticati di mandarla alla stampa con quella fedeltà che per noi s' è potuta maggiore, sicuri che non meno agli studiosi delle storie che agli amatori della nostra favella debba giovamento recare. Ed a V. A. S. la presentiamo, perchè le cose che in essa son trattate appartengono per lo più al suo felice Stato, e la tutela di questa lingua a lei sola si conviene, come a vero e legittimo Signore di Toscana, per la cui tranquillità e sicurezza Nostro Signore Iddio le conceda lunga e felice vita.

Di Firenze, il dì 20 di luglio, 1578.

Di V. A. S.

Umilissimi servi,
FILIPPO E JACOPO GIUNTI.

A' BENIGNI LETTORI

PROEMIO

Le Lettere umane in Italia perirono insieme con gli altri ornamenti nelle barbare inondazioni: Dante e 'l Petrarca primi risuscitarono la Poesia, ed in un tratto (cosa maravigliosa a dire) la rialzarono al sommo grado antico. La Storia non ebbe sì mirabile avventura, ma secondo natura prima per certe semplici ricordanze rozze e volgari cominciò un poco a palpitare, poi per Giovanni e Matteo Villani quasi respirò e rinvenne; tanto che M. Lionardo, e M. Poggio, e 'l Machiavello, e 'l Guicciardino, per non uscire de' nostri Fiorentini, l' hanno nella sua prima robustezza e beltà condotta. E quantunque all' artificio di quest' ultime Storie non si possano quelle prime memorie, o Cronache agguagliare, non pertanto non si deono elleno disprezzare, o schifare, anzi amare e conservare, sì perchè elle furono della rinascente Storia principj, che tutti sono piccoli, ma per lo merito e per l'antichità riverendi; sì perchè elle ritengono e ci rappresentano la nostra Fiorentina Favella semplice, e pura, e candida, come ella s' era così giovinetta in quelli antichi tempi non ancor mescolata, nè infetta di vocabolo alcuno, o modo forestiero; per la qual cosa non altramenti che una vergine bella, intatta e nostra, convien pure che a noi sia cosa piacevolissima e lietissima a riguardare.

Onde è avvenuto, massimamente da alcun tempo in qua, che con tanta diligenza e curiosità si vadano ricercando e spolverando i vecchi armadj delle scritture antiche; tra le quali è stata giudicata bella ed utile la presente Storia di cose avvenute in Toscana dall' anno 1300 al 1348. Bella certamente per essere stata scritta in quell' età che la lingua fu ottima (avvengachè lo stile ceda molto a quel del Villani); utile, perchè scrivendo l' autore le cose del tempo suo, e semplicemente, si possono estimar vere, e servire per testimonio e riscontro di quel che dice il Villani, perchè, quanto alla verità, non fa di mestiero che una Storia sia artificiosamente scritta e di molti ornamenti fornita, anzi bene spesso si darà più fede alle più semplici e manco artificiose, quale è questa nostra, a cui per avventura non si conviene il nome d' Istoria, parendo molto più simigliante a quelli antichi e semplici Annali, che a grave e dotta scrittura. E forse il medesimo avveniva dell' antiche Istorie de' Greci, delle quali disse un valentuomo, che elle erano simili a una mora di sassi senza ordine ed a caso fatta, della locuzione favellando; per tutto ciò non erano dispregiate.

Nella presente Istoria è ancor di più questo di buono, che molte voci sono per essa sparse, pure Toscane, le quali da' poco intendenti e molto arditi erano in altri autori state o tolte via del tutto, o notate come plebee, per usare le lor parole, o come affettate e nuove, il che quanto fosse vero fu in gran parte mostrato nelle dotte ed ingegnose Annotazioni sopra il sovrano Maestro di questa lingua, nelle quali, come cosa a proposito, fu citato e adoperato il presente libro. E perciò quanto si sia per la lingua,

si dee tenere per costante che egli non arrechi minor giovamento che gli altri libri si facciano che dagli studiosi di essa si vanno con accurata industria investigando.

Nè perchè Giovanni Villani le cose de' medesimi tempi scrivesse è da stimarsi meno utile la presente Operetta, perocchè molte particolarità ci sono che dal Villani furono pretermesse, come quegli che più universale Istoria aveva alle mani. E quando ciò non fosse, che pure è così, non furono gli avvenimenti di quell'età così gravi e atroci che altri non debba sommamente desiderare di sentirgli da più d' uno autore? Perciocchè tra due scrittori della medesima materia, ancorchè ciascuno di loro abbia per fine di dire il vero, sempre si scorgerà alcuna differenza, la quale a chi legge con gusto e con attenzione porge occasione di rinvenirne lo appunto. E se questa differenza si trova nel contar cose che nulla ci appartengono, quanto sarà maggiore là dove sia l' animosità delle parti? Questa tiranneggia l' animo nostro in guisa che malagevolmente si può per noi mantenerlo diritto, sebbene noi fussimo Stoici interamente; perchè non può quasi essere che tutte le cose che uno si mette a scrivere sien da lui state vedute, o adoperate, e convenendogli starsene alla relazione d' altrui, non gli saranno così tutte veramente porte. Il che nel vero più sovente in questo nostro autore è accaduto che nel Villani, il quale (secondo si può giudicare) molte più cose vide e maneggiò che costui non fece, onde assai spesso gli convenne andar dietro alla fama, la quale non sempre rapporta il vero.

Ma siccome in ciò dal Villani è superato, così d'altra banda lo supera nel raccontare più partitamente

l'origine della Parte Bianca e Nera, e le sequele che n'avvennero; la qual divisione, nata in Pistoia, e quindi trasportata in Firenze, abbracciò poi tutta la Toscana e la Lombardia; e comechè egli di tutto favelli, pure così minutamente tratta delle cose di Pistoia, che non senza ragione Istoria Pistolese si chiama, e tanta notizia mostra averne in pubblico ed in privato che da questo si potrebbe per poco fermamente argomentare l'autore di essa essere stato di quella Città natìo, perchè certe particolarità non pare che sien note se non a' proprj cittadini; ma questo non si ardisce d'affermare, non ce ne essendo la certezza, avvengachè, per molta diligenza che si sia usata, non ci è venuto fatto di trovarne altro che un Testo solo, il quale è senza titolo, e fu copiato l'anno 1396, di dicembre, da un Jacopo di Franceschino degli Ambrosii, e per quanto si vede, egli con assai cura lo scrisse, ma non sì però che alcuno suo proprio vezzo non ritenesse; vizio comune della più parte de' copiatori.

Perchè a buona ragione ne doverrà il discreto lettore avere per iscusati se alcuna menda ci troverrà, non essendo quasi possibile trovare un Testo che da un altro copiato sia tutto sicuro. Ma noi ci abbiamo usato sì fatta cura, che dove s'è conosciuto manifestamente il copiatore, o per trascorso di penna, o per trascuraggine, avere errato, abbiamo preso ardire di correggere questi così chiari col parere ancora di giudiziose persone, per non dare occasione che altri s'abbia a ridere della nostra intempestiva diligenza; e dove abbiamo trovate voci a noi dubbie e sospette, e non iscorrezioni mere e manifeste, non abbiamo ardimento avuto di ritoccarle; non forse questo autore, se Pistolese è, qualche voce avesse propria della patria

sua non usata in Firenze, e perciò da noi non intesa, di cui spogliato si fosse per nostra arroganza.

Però sia pregato il cortese lettore che quando a simili disusate voci s'avviene, le consideri prima che credergli errori di stampa; e forse accadrà che quel che da noi non è stato inteso, egli col suo buon giudizio il comprenderà; al quale ancora abbiamo voluto rimettere senza mutare alcune parole trovate scritte nel Testo in più d'un modo, come *uficiali* e *oficiali*, *sagace* e *segace*. E talvolta ci siamo appresi all' una che si giudica migliore, come è *Pistoresi* e *Pistolesi*, che più volentieri ci siamo attenuti alla seconda. E quando altro questa nostra accuratezza non operasse che rappresentare questo libro nella stessa forma nella quale dal proprio autore ci fu lasciato, non doverà il giudizioso lettore restare dell' opera nostra poco contento.

ISTORIE PISTOLESI

OVVERO

DELLE COSE AVVENUTE IN TOSCANA

DALL'ANNO MCCC AL MCCCXLVIII *

In questo libro sono scritte quasi tutte le persecuzioni e le pestilenze, le quali la città di Pistoia e lo suo contado ebbe lunghissimo tempo; le quali persecuzioni e pestilenze furono sì crudeli e sì pessime, che non è persona che 'l potesse credere; le quali nelle Storie di questo Scrittore, secondo che per li tempi occorsono, udirete leggere; e tutte le dette persecuzioni avvennero per le divisioni e discordie che nacquero infra gli cittadini della detta città. E narrasi in questo libro la cagione perchè la città di Pistoia e 'l suo contado venne in divisione, cioè l'uno cittadino coll' altro, e l'uno fratello coll' altro. E per quella divisione si divise la città di Firenze, e fecero di loro due parti, per modo che non fu nè maschio, nè femmina, nè grande, nè piccolo, nè frate, nè prete che diviso non fosse. Per la qual divisione si crearono in Pistoia due parti, delle quali l'una si chiamò parte Bianca, e l'altra si chiamò parte Nera, multiplicando

* *Dal* 1300 *al* 1348. Questo fu l' anno della gran mortalità, nella quale perciò è credibile che morisse l'autore di questa Storia. *Corb.*

tanto che non romase persona (1) nè in città, nè in contado che non tenesse o coll' una parte o coll'altra. Onde seguirono battaglie, uccisioni, ed arsioni e disfacimento di case e nella città e contado, siccome in questo libro per ordine si può comprendere; le quali persecuzioni nella detta città e contado durarono continui anni ventotto.

Nel 1300 la detta città (2) avea assai nobili e possenti cittadini, infra' quali era una schiatta di nobili e possenti cittadini e gentiluomini, li quali si chiamavano Cancellieri; ed avea quella schiatta in quel 2 tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed erano sì grandi e di tanta potenza, che tutti gli altri grandi soprastavano e batteano; e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che non era nessuno sì grande nè in città, nè in contado che non tenessono al disotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozzè e rigide cose faceano; e molti ne faceano uccidere e fedire, e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi. Seguitòe che certi giovani della detta casa, li quali teneano la parte Bianca, ed altri giovani della detta casa, li quali teneano la parte Nera, essendo a una cella, ove si vendea vino, e avendo bevuto di soperchio, nacque scandolo intra di loro giuocando; onde vennero a parole, e percossonsi in-

---

(1) *Non romase persona.* Così peravventura si leggeva nell'antico manoscritto, ed il Borghini stimò bene di non alterare questa lezione; onde è che sotto alla pag. 40 pur si legge: *Erano di tanto podere, che li Pistolesi romarrebbono distrutti.* Così *dominio* e *dimino* si trova nell' antiche scritture, ed altre simili voci.

(2) *Nel* 1300 *la detta città.* La divisione delle parti Nera e Bianca in Pistoia è raccontata anche da Gio. Vill., 8, 37; ma egli tace l'origine di questa discordia, che qui minutamente è raccontata.

sieme, sicchè quello della parte Bianca soprastèo a quello della parte Nera, lo quale avea nome Dore di M. Guiglielmo, uno de' maggiori di casa sua, cioè della parte Nera. Quello della parte Bianca, che l'avea battuto, avea nome Carlino di M. Gualfredi, pure de' maggiori della casa della parte Bianca. Onde vedendosi Dore essere battuto, ed oltraggiato e vitoperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, perocch' erano più fratelli a darli, partissi, e propuosesi di volersi vendicare; e quel medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno dei fratelli del detto Carlino, ch'avea offeso lui, ch' avea nome M. Vanni di M. Gualfredi, ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed egli, non sapendo quello che 'l fratello gli avea fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare d' una spada in su la testa, M. Vanni per riparare lo colpo parò la mano; onde Dore menando gli tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase altro che 'l dito grosso; di che M. Vanni si partio, e andonne a casa sua. E quando lo padre, e' fratelli, e gli altri consorti lo videro così fedito, n' ebbero grande dolore; perocch'egli era, come detto è, de' migliori del lato suo; ed anco perchè colui che l'avea fedito era quello medesimo intra quelli del suo lato, di che tutti gli amici e parenti loro ne furono forte mal contenti.

Lo padre di M. Vanni, e' fratelli pensarono per vendetta uccidere Dore, e 'l padre, e' fratelli, e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi e molto imparentati, e coloro gli temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza non usciano di casa. Onde vedendo il padre, e' fratelli, e' consorti di Dore che li convenia così stare in casa, credendo uscire della briga, dilibelarono di mettere Dore nelle mani 3 del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessono

loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello. Dopo questa deliberazione ordinarono tanto, che feciono pigliare Dore, e così preso lo mandarono a casa di M. Gualfredi e de' fratelli di M. Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di coloro che gli lo aveano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di M. Vanni gli tagliò quella mano con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni, e diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato dove egli avea fedito M. Vanni, e così fedito e dimozzicato (1) lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre, e' fratelli, e' consorti del lato suo, ed altri suoi parenti lo viddero così concio, furono troppo dolenti; e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia.

Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia; onde seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case, di castella e di ville.

---

(1) *Così fedito e dimozzicato. Dimozzicare* vale lo stesso che *smozzicare*, cioè tagliare alcun pezzo di che che sia, e così spiegano quel verso del cap. 1.° del Pataf.:

Tu gli hai di bazza, non gli smozzicare.

Nell'antico Codice della Somma del Maestruzzo, che già fu dello Inferigno, e che ora tra i manoscritti dell'Accademia della Crusca si conserva, al cap. 18 del primo libro, così si legge: *Che sarà di coloro che hanno meno alcuno membro? possons' eglino ordinare? Gli smozzicati ispontaneamente sanza giusta cagione, siccome è per isdegno, impazienza o superbia, indistintamente in qualunque membro, overo da sè, overo da altrui, sono rifiutati a promozione.* Si legge questa voce in questa Storia anche più sotto a car. 157.

La guerra si cominciò aspra intra quelli della casa de' Cancellieri della parte Nera, e quelli della detta casa della parte Bianca, e disfidaronsi insieme; e tanto multiplicò la guerra, che non rimase in Pistoia, nè nel contado persona che non tenesse o con l'una parte, o con l'altra; e spesso per questa cagione combattea l'uno vicino con l'altro in città e in contado; e levaronsi nella montagna di Lizzano due parti: l'una fue quella di ser Guido, e quella tenea con la parte Bianca, e l'altra fue quella di ser Fiumalbo, e quella tenea con la parte Nera di Pistoia; e tanto crebbero le dette parti, che tutta la montagna tenea chi con l'uno, e chi con l'altro, spesso combattendo, ed uccidendosi insieme.

Le parti dentro della città spesso combatteano insieme; e fra l'altre volte uno dì si cominciò uno duro stormo nella contrada di Porta Guidi, dove vigorosamente trasse M. Detto di M. Sinibaldo de' Cancellieri Neri, uno de' maggiori, e de' più savj e de' più ricchi della casa, in su uno grande destrieri, e bene armato; e combattendo, uno della parte Bianca da una finestra gli gettò una pietra, e con essa gli percosse su la testa sì grande il colpo, che tutto il fece sbigottire (1), e stette per grande spazio chinato sul collo del cavallo, per modo che non si sentia se non come persona morta; e come fue risentito sì partio, e subito ciascuna delle parti si tornò a casa sua. Tornato M. Detto a casa, pensò vendicarsi sopra uno di quelli di cui era la casa onde gli era stata gittata la pietra che lo avea percosso in sul capo, e con consiglio de' fratelli e consorti suoi ordinòe vendicarsi sopra lo migliore che fusse de' consorti della detta casa. M. Detto avea un nipote cavalieri, che avea nome

4

---

(1) *Tutto il fece sbigottire. Sbigottire* vale metter paura, impaurire; ma qui è preso per istordire. *Corb.*

M. Simone, il quale era giovane, e prode della persona, spietato oltra modo, e con lui ordinò che facesse quella vendetta: egli promise farla, come persona che più attendea a fare così fatte cose ch' ad altro.

Essendo dato l'ordine, come detto è, M. Simone si fornìo di molti fanti gagliardi ed atti al fatto; e stando uno dì uno giudice, ch'avea nome M. Pero della famiglia de' Pecoroni, onde la pietra era stata gittata, vegnendo da casa sua al palagio del Podestà di Pistoia, ed essendo dinanzi dal giudice del Podestà alla stanga, M. Simone con gran brigata di fanti andò nel detto palagio, e presente il giudice l'uccise, non potendo il detto M. Pero essere difeso dalla famiglia del Podestà per la buona brigata ch'era col detto M. Simone; il quale con la detta sua compagnia di fanti tornò a casa sua, non trovando persona che lo contrastasse di neente. Della morte di M. Pero fue tenuto grande danno, perchè a nessuno parea ch'avesse meritato quella morte. Lo Podestà fece lo processo contro a M. Simone, e condannollo, e pagò la condannagione, e andò a' confini, e stette cinque anni, che non poteo tornare a Pistoia.

In quello tempo era nella casa de' Cancellieri della parte Bianca uno giovane ch' avea nome Focaccia, figliuolo di M. Bertacca di M. Rinieri, il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte Nera per la sua perversità, perchè none attendea ad altro ch'a uccisioni e ferite. Vedendo quelli della parte Nera l' operazioni di costui, ordinarono che si levassono alcuni della loro parte, li quali ponessono freno al detto Focaccia; e dato l' ordine, subito Dettorino di M. Re de' Rossi, nipote di M. Simone de' Cancellieri, e Vanni Fucci de' Lazzari, e 'l Zazzara di M. Sozzofante de' Tebertelli, uomini giovani e gagliardi, accompagnati di

buona brigata di fanti, andarono spesso cercando di trovarsi col detto Focaccia; ed egli, come persona 5 che non credea con loro guadagnare niente, gli andava sempre schifando; nondimeno spesse volte si trovò con loro a zuffa nella montagna di sopra, e sempre avea lo peggio della mischia; ed essendo ripreso più volte da quelli della parte Bianca del fuggire che facea, rispondea, che meglio era dire: Quinci fuggìo il Focaccia, che, Quivi fu morto il Focaccia.

Questi tre giovani della parte Nera pensarono d'uccidere uno de' maggiori caporali della parte Bianca; e per trattato per loro fatto con M. Simone Cancellieri, e con altri della parte Nera con buona brigata di fanti, una sera al tardi andarono a casa de' Vergiolesi, li quali erano grandi caporali della parte Bianca, e 'l Focaccia avea per moglie la figliuola di M. Lippo; ed entrarono nel cortile delle case, e quivi trovarono uno cavalieri ch' avea nome M. Bertino, il quale era il più nobile e il più cortese cavalieri ch'a quel tempo avesse in Pistoia, e subito l' uccisono, e partironsi della città; e della morte di costui fue tenuto grande danno, perocch' era di quelli a cui dispiaceano li mali, che si faceano li processi * . . . contro a coloro che l'uccisono, e contro a M. Simone, e contro a M. Lapo di M. Re, e M. Lapo di M. Sozzofante, come traditori e consentitori di quella morte. Li principali tutti e tre furono condannati in libre ottomila, e M. Simone e' suoi consorti la pagarono; poscia furono mandati a' confini, e quivi stettono alquanto tempo; e certi di loro ruppero i confini, e tornarono a Pistoia; e poscia stando alquanti giorni tornarono tutti gli altri. E per la morte del detto M. Bertino nacque grande parte del male, e delle persecuzioni e sconfitte ch'ebbero quelli della città e del contado di Pistoia, e la parte Nera ne

montò e la Bianca n' ascese (1), e venne tanto meno che quasi non si trovava nessuno che per loro volesse andare a corte incontro a quelli della parte Nera.

Veggendo gli figliuoli di M. Rinieri Cancellieri, e gli altri Bianchi di Pistoia che la parte Nera salia e la loro ascendea, pensarono di voler vendicare la morte di M. Bertino, ed uccidere uno de' maggiori caporali della casa de' Cancellieri della parte Nera; e ordinarono col Focaccia e con Freduccio di M. Lippo, ch' era nipote di M. Bertino, che lo dovessono fare. E quando ebbono ciò ordinato, ebbono loro fanti, e stavano in posta che M. Detto di M. Sinibaldo dei Cancellieri Neri venisse alla piazza de' Lazzari, perocchè alcuna volta vi solea venire, non guardandosi da' consorti suoi, che non credea ch' eglino volessono fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo. Onde uno dì venendo M. Detto alla detta piazza, ed entrando in una bottega d'uno che gli facea un farsetto di zendado, presso a casa de' figliuoli di M. Rinieri, lo Focaccia e Freduccio con certa quantità di fanti entrarono nella detta bottega, e quivi l'uccisono, e partironsi.

Lo romore si levò per la terra, e grande gente trasse dall'una parte e dall'altra: molto fue tenuto grande danno di lui, perocch'era lo più savio e lo più gagliardo della casa; onde seguio tra loro aspre e forti battaglie, e fue l' una parte e l'altra mandata a' confini, salvo che rimase M. Bertacca, padre del Focaccia, perch'era cavalieri Gaudente (2), vestito a

(1) *La parte Nera ne montò, e la Bianca n'ascese.* *Ascendere* qui è posto in contrario senso di quel che comunemente s'usa, cioè di *scendere;* così sotto alla pag. 198: *Essendo li Turchi ascesi a terra de' legni*, cioè scesi. *Corb.*

(2) *Era Cavalieri Gaudente.* Dell'origine de' frati,

modo di frate. E stando a' confini l'una parte e l'altra, uno giorno si partì uno figliuolo che fue di M. Detto, il quale non era legittimo, e sconosciuto entrò in Pistoia, ed appostò quando M. Bertacca era nella contrada, ed egli non prendea guardia perch'erano a' confini l' una parte e l'altra, e non credea che quella vendetta si facesse sopra lui. Ed una sera standosi nella contrada, e Fredi di M. Detto, il quale stava in posta, quando vide il tempo, uscìo fuori con alquanti fanti, ed uccíserlo, e partironsi della città; e per quella morte stettono poco tempo che l' una parte e l'altra si partirono da' confini, e tornarono a Pistoia. E quando furono tornati, ciascuna delle parti faceano grande guardia, e spesso combattieno insieme, proccurando sempre di cacciare l' uno l'altro, forniti bene di fanti ciascuna delle parti.

Uno dì di santo Bartolomeo s'avvisarono insieme (1) presso a casa de' Cancellieri Bianchi, e feciono gran battaglia insieme di lance, di balestra e di pietre. Le torri e le fortezze erano armate, e molti ne furono fediti e morti dall' una parte e dall' altra: li Neri aveano armata la torre de' figliuoli di ser Iacopi, che facea grande danno a' figliuoli di M. Rinieri; ed i Bianchi aveano armata la casa di M. Zarino de' Lazzari, la quale avea lasciata a quelli di casa sua, e tenea con li nimici loro: quella casa facea grande danno alla parte Nera con le balestra e con le pie-

---

o Cavalieri Gaudenti, o Godenti. V. i Comentatori di Dante sopra quel verso del Canto 23 dell' Inferno:

Frati Godenti fummo, e Bolognesi;

e Gio. Vill., lib. 7, cap. 13.

(1) *S'avvisarono insieme. Avvisarsi* qui vale incontrarsi; nel qual senso pur si legge in G. Vill., 10, 29: *A nulla parte s' ardivano a mettere, nè avvisare poi colla nostra gente.*

tre, e non gli lasciava stare nella via a combattere. Vedendo li Neri così essere combattuti da' fanti ch'erano in quella casa, allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dirieto a quella casa, e francamente colle balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall' un lato, entrarono dentro dall' altro. La gente che v'erano dentro cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli, ferendogli e uccidendogli, e la casa rubarono; e Vanni Fucci ebbe lo cavallo di M. Zarino, ch'era sellato e covertato, come M. Zarino lo credeva avere alla battaglia; Vanni fue più presto di lui. Da quel dì innanzi non fue più bene di M. Zarino, tanto lo peggiorarono. Come costoro furono vinti, lo combatter rimase, e ciascuno si tornò al suo albergo: l'onore rimase quel dì alla parte Nera.

Ora stanno ciascuna parte a guardia, e l'uno si guardava dall' altro; e più volte l' uno casato de' Pistolesi combatteva con l'altro. E standosi i Pistolesi in tale maniera, uno giorno avvenne che certi della parte Nera, cioè ser Fredi di M. Sozzofante, e Bertino Nicolai con altri loro compagni, stando presso alle case di M. Gherardo Fortebracci e de' consorti, M. Gherardo gli volle offendere, perocch' egli era nipote di M. Bertino; e lo Zazzara, fratello del detto ser Fredi, ch' era stato a uccidere M. Bertino, incominciò ad avere parole con ser Fredi, e dalle parole misono mano alle spade a colpare l' uno l' altro (1) fortemente sopra l' arme, che ciascuno di loro era bene armato. Lo romore si levò grande per la terra, e tutta fue sopr'arme: alla parte trasse tutta dall'uno lato e dall'altro. Ser Fredi e' compagni s'accostarono

---

(1) *A colpare l' un l' altro. Colpare* per trar colpi, colpeggiare; detto dall'effetto, come *cornare*, sonare il corno; *ventare*, trar vento. *Corb.*

presso a casa de' Siniboldi, combattendo sempre con M. Gherardo e con quelli di casa sua. I Siniboldi, come quelli ch'erano gagliardi e prodi delle loro persone, vennero alla battaglia. M. Loste francamente percosse addosso a M. Gherardo ed a' suoi, e con uno spiedo molto grande (1) percosse nel fianco a Braccino di M. Gherardo sì grande il colpo, che'l fece cadere in terra, e per morto stette in terra grande pezzo. M. Gherardo, vedendo lo figliuolo in terra per morto, lo fece mettere in su uno pavese, e portarnelo a casa, ed incontenente lo stormo rimase, e ciascuno sen' andò a posare. Braccino visse di quella fedita due dì (2), e il terzo dì morìo. Grande danno fue

---

(1) *Con uno spiedo molto grande. Spiedo*, o *spiede*, qui vale una spezie d'arme in asta, forse quella descritta da G. Vill., 8, 55: *Ordinarsi uno con lancia ferrata, tegnendola a modo che lo spiede alla caccia del porco salvatico;* e per questa ragione forse è detta *spiede*, conciossiachè *spiede* propriamente sia l'arme in asta usata in caccia. Così anche i Latini chiamarono *Veru* non solo lo spiede da infilzarvi le carni da arrostire, onde Virg. nel 2 libro della Georg., vers. 396:

Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis;

ma ancora un'arme a foggia di spiede, onde si legge nel Truculento di Plauto, 2, 7:

. . . . *istam*
Machaeram longiorem habeo, quam haec est, sed veru
Sinum dum petere, siquidem belligerandum est tecum.

E Virg. disse nel 7 libro dell'Eneide, v. 665:

Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello;

cioè *veru, cui teres sit mucro*, come spiegano i più eruditi Comentatori, a similitudine di quell'altro luogo, pure di Virg., nella Georg., l. 2, 192:

. . . . . *pateris libamus, et auro*,

cioè *pateris ex auro factis.*

(2) *Visse di quella fedita due dì.* Cioè non visse dopo quella ferita più che due dì. *Corb.*

tenuto di lui, perocch' egli era giovane assai da bene, e non avea meritato di fare sì fatta morte.

Allora si cominciò la guerra molto forte ed aspra tra' Siniboldi e quelli di M. Gherardo, e più volte si combatteano insieme l'uno con l'altro. Il simile si facea per gli altri cittadini della città e contado di Pistoia; e uno dì avvenne che M. Chello de' Cancellieri, essendo altri con lui nella Loggia de' Lazzari, e con lui erano molti fanti sbanditi, ed altri, e giucando, la famiglia del Podestà molto sforzati e ben armati vennero alla Loggia, ed alquanti di loro entrarono dentro, e vollero pigliare di quei fanti sbanditi ch' erano con M. Chello de' Cancellieri, e per forza gli voleano trarre della Loggia. M. Chello, ed altri che v' erano, si misono alla difesa, e non gnene lasciavano menare. La famiglia mise mano all' arme, ed i fanti altresì, e cominciarono a percuotere l'uno l'altro. Allora uno de' donzelli del Podestà percosse M. Chello con una spada nella mano. La gente ed i fanti ch' erano nella Loggia, vedendo M. Chello fedito, cominciarono a percuotere la famiglia. Lo romore si levò grande per la città, e cominciarono a trarre gli amici, e quivi si combatteo fortemente con la famiglia; ed al fine vi trasse Vanni Fucci (1) e 'l Fiata con loro compagni, e percossono addosso alla famiglia, e miserli in isconfitta, e rimisorli dentro al palagio, ed

(1) *Vi trasse Vanni Fucci.* Costui fu posto da Dante nel Canto 24 dell' Inferno tra' ladri:

. . . . . . son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ed ivi Dante cel descrive per uomo sanguinario e micidiale, soggiungendo:

E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

V. i Comentatori, e specialmente Francesco da Buti.

uccisono uno de' cavalieri compagni del Podestà, de' migliori ch'avesse in sua famiglia; e quando l'ebbero morto si partirono, e lo stormo rimase, e ciascuno tornò al suo albergo. E'l Podestà fece sotterrare colui ch'era morto, e poscia egli, veggendo non poter fare l'ufizio suo per la grandezza di quelli che l'aveano morto e vitoperato, puose la bacchetta della podesteria in terra, e rifiutò la signoria. I Pistolesi gli diedero il salaro suo interamente, ed egli si partì, e andonne a Bergamo a casa sua, donde egli era.

Ora rimase la città di Pistoia senza Podestà; la terra era molto scorsa in mal fare. Vedendo il popolo di Pistoia la città in tanta ruina per lo molto male che vi si facea continuamente, feciono un altro Podestà, e mandarono per lui; e venuto il Podestà, la città si riformò al meglio che si poteo; ma nondimeno molti mali si faceano in città ed in contado, e specialmente nella montagna di Lizzano, e così stettono lungo tempo. E stando alcun tempo, lo Focaccia ordinoe d'uccidere Dettorino di M. Re de'Rossi, per vendetta di M. Bertino Vergiolesi, il quale era stato morto da lui e dal Zazzara, e da'loro compagni. Dettorino usava in quel tempo nel castello di Montemurlo, perocch' egli era in bando della persona per la morte di M. Bertino, e per quella de' Mazzetti. Lo Focaccia celatamente si ripuose (1) di notte con certi fanti in una casa in quella contrada dove Dettorino usava; e stando alquanti dì così nascosto, Dettorino andò a Montemurlo con picciola compagnia, e quando fue nel castello andò in quella contrada dov'egli usava, ed entroe in uno cellieri a bere con certi briganti; e quando beveano, lo Focaccia, che stava alla posta,

(1) *Si ripuose.* Cioè si nascose, si ritirò. Così il Bocc., Nov. 45: *Minghino co' suoi, ec., si ripose in casa d' un suo amico.*

uscìo fuori con alquanti fanti, e andarono al cellieri dov' egli era; e quando furono presso di lui misono mano all'armi, e darli addosso; ed egli si difendea da loro, e non lo poteano nuocere, perocch'era bene armato, e percoteansi insieme di grandi colpi; allora vennero altri fanti che 'l Focaccia avea riposti. Quando Dettorino vide che tanti fanti gli veniano addosso, cominciò a fuggire. Lo Focaccia e gli altri fanti gli correano di rieto, e Dettorino cadde in terra: allora l'uccisono, e come l'ebbono morto si partirono dal castello; e così stette la città di Pistoia e 'l contado più tempo, che l' uno uccidea l'altro.

Li Pistolesi, vedendo così andare la città e 'l contado, e che, se non si prendea riparo, era per essere del tutto disfatta e distrutta, e per quella cagione si levarono buoni e grandi cittadini di popolo, e raunaronsi insieme più volte per voler ponere rimedio, acciocchè la città ed i cittadini non corressono in istruzione (1) del tutto; e costoro si facieno chiamare i Posati, e la maggior parte di loro pendeano più alla parte Bianca ch' alla Nera; e questa adunanza faceano per dare la signoria al Comune e Popolo di Firenze, perocchè la parte Bianca era tanto montata, ch' erano signori del Comune, e dicieno intra loro: Se li Fiorentini seranno signori, la parte Bianca sarà maggiore che la Nera. Li caporali della parte Bianca di Firenze erano a quel tempo gli Cerchi, e Baldinaccio Adimari, e Baschiera di M. Bindo della Tosa. I caporali della parte Nera erano M. Corso Donati, M. Rosso della Tosa, M. Geri Spina. Li Bianchi erano tanto montati a quel tempo, ch' aveano messo fuori della terra M. Corso, e datogli confini; perocch' egli era lo più savio e lo più ardito che fosse nella parte

(1) *Corressono in istruzione.* Cioè cadessono in rovina. *Corb.*

Nera. E quando i Posati ebbono preso tra loro l'ordine di dare la signoria a' Fiorentini, ed ebbono promossa quella gente ch'a loro parve, subitamente feciono adunare li consigli opportuni; e quando furono adunati feciono leggere la proposta; e letta la proposta (1) i dicitori, i quali i Posati aveano ordinato, dissero che la balìa fosse data al Comune di Firenze per tre anni. E quando i dicitori ebbono detto, lo partito si mise intra'consiglieri, e riformossi 10 lo detto degli aringatori. E partito lo consiglio, gli Anziani mandarono a Firenze solenni ambasciadori con la riformagione che fatta era, e rappresentarono loro quello che fatto era per gli consigli di Pistoia.

Come gli ambasciadori furono giunti a Firenze andarono dinanzi a' Priori, e spuosono la loro ambasciata, e rappresentarono loro per parte del Comune di Pistoia la lezione che 'l Comune avea fatta (2) del Comune e del Popolo di Firenze. Li Priori gli riceverono allegramente, e con grand' allegrezza accettarono ciò che gli ambasciadori portarono, e molto furono allegri, perocchè conosceano e credeano veramente ch'abbiendo la signoria di Pistoia, non potea essere tolto loro lo loro Stato; e incontenente quanto più tosto poterono mandarono a Pistoia a ricevere la signoria, e mandaronvi Podestà e Capitano (3). E

---

(1) *I dicitori.* Qui vale arringatori: così in G. Vill., 7, 70: *Feciono loro dicitore messer Palmieri Abati;* e Franc. Sacch., Nov. 30: *Costui pinto da tre convenne che fosse il dicitore.*

(2) *La lezione che 'l Comune avea fatta. Lezione* per *elezione* dal Lat. *legere;* così più sotto si trova (pag. 204) Lettori per Elettori: *Questo fece fare a alcuni de' 12 Peri e Lettori dello 'mperadore.* Corb.

(3) *Mandaronvi Podestà e Capitano.* Il Capitano fu Cantino di messer Amadore Cavalcanti, che ruppe la

quando il Podestà e 'l Capitano furono giunti in Pistoia riformaro la terra di nuovi uficiali, e signoreggiavano la città e 'l contado molto aspramente, sicchè ciascuna parte gli temeano; ma tuttavolta sosteneano più la parte Bianca che la Nera, e così signoreggiarono presso a due anni, e molto crebbe la parte Bianca in quel tempo, e la Nera mancò.

Nel 1301, stando così li Fiorentini signori della città e del contado di Pistoia, e volendo ancora essere più signori di Firenze e di Pistoia, propuosonsi di cacciare la parte Nera di Pistoia, e cominciarono a trattare co' caporali della parte Bianca di Pistoia, ed apersonsi con loro di loro intenzione. Molto furono allegri quando seppono di loro intenzione; perocchè non desideravano altro che di cacciarli fuori per esser signori, e non pensavano la destruzione, nella quale dovea venire la città e 'l contado, eglino e le loro famiglie. E dato l'ordine di cacciarli, ordinarono di fare gli Anziani di Pistoia, e tutti gli altri uficiali della parte Bianca in città e contado, acciocchè non potessono avere alcuno stroppio. E quando lo tempo fue di fare gli Anziani, lo Capitano fece la lezione degli Anziani, e fece tutto l'uficio della parte Bianca. E quando gli Anziani furono entrati in uficio, e stati alquanti dì, feciono gli altri uficiali e capitani delle castella, tutti della parte Bianca; sicchè gli Neri del tutto ebbono perduta la signoria, e così signoreggiarono alquanto tempo.

E stando poco tempo, lo popolo di Firenze chiamò Capitano di Pistoia M. Andrea de' Gherardini di Firenze, ed anzichè fosse eletto, promise che caccerebbe la parte Nera di Pistoia; e quando lo tempo fue ve-

---

legge dell'accomunamento degli uficj tra' Neri e Bianchi. V. la Cronica di Dino Compagni, lib. 1, nel vol. 356 *di questa Biblioteca Scelta.*

nuto, secondo l'ordine preso tra lui e 'l Comune di Firenze, M. Andrea venne in oficio a Pistoia, ed entrato nell'oficio prese la signoria della città e contado di Pistoia, e poco tempo stette nell'oficio a sforzarsi di gente e da cavallo e da piedi per non poter essere contrastato ed afforzato. E preso l'ordine col Comune di Firenze (1) e con la parte Bianca di Pistoia della cacciata che doveano fare della parte Nera di Pistoia, e fatto tutto lo fornimento (2) che gli bisognava, M. Andrea, capitano, fece lo primo processo contro a M. Baschiera de' Rossi, e contro a tutta la casa, e'l simile fece contro a tutti quanti gli altri della parte Nera di Pistoia grandi. E formati gli detti processi, a dì 24 di maggio, anni 1301, li Gonfalonieri del popolo di Pistoia il Capitano gli fece sommuovere (3) tutti la mattina molto per tempo, li quali egli avea fatti a quel fine; e così fatto e lo Capitano fece richiedere M. Baschiera, e certi altri de' Rossi, che comparissono dinanzi da lui così tosto, come lo messo, a pena dello avere e della persona. Coloro

---

(1) *Preso l'ordine col Comune di Firenze*, ecc. G. Vill., 8, 7, dice, che i Fiorentini, presa la signoria della terra, trassono di Pistoia i Bianchi e i Neri, facendogli venire a confino in Firenze con pessimo consiglio, perchè i Neri riducendosi alle case de' Frescobaldi, e i Bianchi a quelle de' Cerchi, fra le dette case ricominciò e s' accrebbe quella discordia, che e' pretesero di far cessare in Pistoia.

(2) *Fatto tutto lo fornimento. Fornimento* qui vale provvedimento; altrove vettovaglia, munizione; così più sotto pag. 26: *Da quella venìa tutto il fornimento.* Corb.

(3) *Gli fece sommuovere. Sommuovere* qui sta per *richiedere*; così in Dan., Rim., 11:

Che si movean le lagrime del core,
Ch'eran sommosse dalla vostra vista. Corb.

per tema non comparirono. Lo Capitano fece sonare la campana del popolo. Gli Gonfalonieri, e l'altra gente ch'erano sommossi, trassono alla piazza. Come la gente fue in piazza dinanzi al palagio del Capitano, e 'l Capitano fece mettere fuori le sue insegne, e fece comandare a' Gonfalonieri del popolo, e fece bandire, che tutta la gente lo seguisse; e messo lo bando, la gente, secondo l'ordine dato, si mosse, e andonne a casa de' Rossi, e combatterongli alle case d'ogn' intorno con balestra duramente; e combattuto alquanto, e non possendogli vincere, feciono venire molta stipa, ed affocarono le case. Quando i Rossi e gli altri ch' erano nelle case videro lo fuoco appreso che non si poteano difendere, allora ciascuno al meglio che poteo si gittò fuori di casa dal lato di rieto, e più di loro furono fediti, e certi per tema della morte andarono a i comandamenti (1). Le case loro furono tutto rubate ed arse, ed alquanti di quelli ch'erano in su le torri, non potendo ascendere, arsono.

Quando ebbono così arsi e vinti li Rossi, presono alquanto di lena, e tutto lo dì si posarono; e l'altro dì andarono alle case de' Siniboldi, e combatteronli, e diedono loro più battaglie. Le case erano forti che non si potieno vincere (2); la gente stava loro dì e notte d' intorno, perchè non ne potessono uscire, e feciono fare molti gatti e grilli di legname, ed accostarongli all'uscia (3) e misonvi lo fuoco. Li Siniboldi,

---

(1) *Andarono a' comandamenti.* Andare a' comandamenti per comparire. *Corb.*

(2) *Le case erano forti che non si poteano vincere. Vincere* qui vale *pigliar per forza ;* così nelle Nov. Ant., *Vinse la terra.* Corb.

(3) *Accostarongli all'uscia. Uscia* per usci, così *demonia* per demonj, *peccata* per peccati, e altre sì fatte. *Corb.*

vedendo che non si poteano difendere, feciono trattare con M. Schiatta Cancellieri di volersi arrendere a lui, e M. Schiatta gli riceveo, e quanto più celatamente poteo gli mise fuori delle fortezze, ma nol poteo fare sì celato (1) che nol sentisse M. Gherardo e gli altri loro nimici; e quando furono usciti della fortezza, M. Gherardo con suoi consorti ed altri da piè e da cavallo trassono per offenderli; M. Schiatta gli difese, sicchè non furono offesi: le case furono tutte rubate ed arse, ed eglino ricoverarono in Damiata nella fortezza di M. Simone de' Canceglieri, la quale era la maggior fortezza della terra, dove la maggior parte de' grandi e de' popolari della parte Nera era ricoverata per paura, e quivi s'afforzarono, e steccarono le vie con tavole, acciocchè non potessono essere corsi di subito.

Quando gli Rossi e li Siniboldi furono vinti ed arsi, e la gente fue riposata, ordinarono d'andare a Damiata, dove la parte Nera era rinchiusa. La gente fu armata, e con le balestra e con l'arme andarono alle parate che li Neri aveano fatte, e combatteronli. Quelli d'entro si difendeano, sicchè quelli di fuori non poteano acquistare neente, e così passò uno dì: e poscia l'altro dì, vedendo quelli di Damiata che non poteano avere soccorso, feciono parlare a M. Barone da San Miniato, ch'era capitano di taglia per li Fiorentini, ed era in Pistoia con la gente del Commune di Firenze, e con lui trattarono di volersi arrendere, ed andare fuori della terra. M. Barone, con volontà de' Pistolesi, gli riceveo, e andò con la gente sua alla fortezza, perchè non fussono offesi da' nemici loro, e trasseli dalla fortezza, e andò con loro infino alle porte della città, e misonli fuori. Tuttavolta gli

(1) *Nol poteo fare sì celato. Celato* per celatamente; così alla pag. 21 è *continuo* per continuamente. *Corb.*

Bianchi gli andavano percotendo per volerli uccidere. M. Barone e M. Schiatta, ed altri forestieri stavano alla loro difesa, sicchè non ne uccisono nessuno. Molti ne rimasono in nella città (1) in casa di loro amici,

---

(1) *Molti ne rimasono in nella città.* Dice il Bembo, nel lib. 3 delle Prose, verso il fine, che *in* e *ne* vagliono lo stesso, ma che la prima si usa quando la voce cui si dà non ha l' articolo, come *in terra*, *in cielo*; la seconda, quando ella ve l' ha, come *nell' acqua*, *nel fuoco;* e crede che laddove nel Petrarca si legge:

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante;

e: *Sai che 'n mille trecento quarantotto,*
Il dì sesto d' aprile in l' ora prima;

sia scorrezione; e che così si debba leggere:

Ma ben ti prego ch' alla terza spera;

e: *Il dì sesto d' aprile all' ora prima.*

In questo sentimento del Bembo non concorre il cav. Salviati, negli Avvert., vol. 2, l. 2, c. 22, part. 2, a cui sembra la particella *ne* non avere la forza di *in*, ed a' predetti due versi del Petrarca, ne' quali non approva la correzione del Bembo, contrappone i seguenti, cavati dalle Canzoni del Bocc., poste in fine della sesta e dell'ultima Giornata:

Io entrai giovinetta in la tua guerra;

e: *Tutte le veggio in la speranza mia;*

e: *Di quell' avviso, e 'n l' altre esser disio;*

e i seguenti di Dante, Inf., 6:

Seco mi tenne in la vita serena;

e Purg., 22:

Detto m' avean beati in le sue voci;

e tutti i sopraddetti versi asserisce star così in tutti i Testi a penna. In fatti sembra che gli antichi non fossero costanti osservatori di questa regola del Bembo, non tanto perchè frequentemente usarono la particella *in* coll' articolo, ma ancora perchè molte volte congiunsero

che per paura di non essere morti non ne vollono uscire in quel punto; poscia, quando parea loro, usciano fuori celatamente della terra. Quando gli ebbero messi fuori, feciono serrare le porte, acciocchè nessuno potesse andare per offenderli. Alcuna gente di quelli Neri che usciti erano andarono a Prato, ed altri in Valdinievole del contado di Lucca nella terra di Pescia; quelli che andarono a Prato furono accomiatati per paura che' Pratesi aveano de' Fiorentini.

Come li caporali della parte Nera furono cacciati della città di Pistoia, M. Andrea, capitano di Pistoia, 13 cominciò a fare processo contra li caporali de' popolari Neri che erano rimasi dentro, e l'un dì facea richiedere l'uno, e l'altro dì l'altro, mettendogli alla colla; e facea dire loro, come voleano tradire la Città, e darla al Comune di Lucca; e per questo gli facea ricomperare, a quale tollea dugento fiorini, a cui più ed a cui meno, secondo le condizioni delle persone, e nondimeno quale condannava in cinquecento, e quale in mille fiorini; e quando gli avea condannati, e fatte pagare le condannagioni, gli cacciava a' con-

---

insieme ambedue le particelle *in* e *ne;* di che non solo può servir d'esempio il notato passo di questa Storia, ma trovasi ancora più sotto, pag. 64: *Cavalcando la gente di Castruccio in nel monte di sotto di Pistoia;* ed anche frequentemente negli Ammaestr. Ant., 25, 3, 2: *In nel numero di pecore e di fiere è auto qualunque è oppresso da' diletti del corpo;* e 25, 5, 4: *In nel seme dell' uomo si trae sustanzia di fuoco e d'aere;* e 30, 8, 4: *In nel convito lo motteggiare altrui, e le parole gittate in tuo dolore ti toccarono;* e 33, 1, 11: *In nel colpevole della piaga la piaga sa ritornare;* e 37, 2, 6: *In nelle ricchezze e potenzia, e ogne ventura buona e ria il magnanimo temperamento si porterà.*

fini. Assai v'ebbe di quelli che fuggiano della terra per paura di non essere condannati e rivenduti; molti ne mise fuori a' confini, e feciono gran parte agli usciti Neri. Molto grande quantità di moneta tolse loro lo Capitano a quelli della parte Nera dentro, e stette la città più dì scorsa, e molti de' Neri ch' erano rimasi furono dentro morti, fediti e presi. Poscia dopo alquanti dì cominciarono a far tagliare ed abbattere tutte le case e fortezze de' Neri, e prima cominciarono a Damiata, e a tutte l'altre case de' Cancellieri Neri; poscia a quelle de' Tedici, Siniboldi, Rossi, Tebertelli, Lazzari e Ricciardi, e molto disfeciono la città e 'l contado; e per loro nequizia promise Dio (1) che poco tenessono quella signoria in pace ed ebbono grandissime tribolazioni eglino e le loro famiglie, siccome per innanzi diremo in questo libro.

Ora rimane la signoria della città e contado di

---

(1) *Per loro nequizia promise Iddio. Promettere* per *permettere* si trova negli antichi, perchè, scrivendo essi *p.mettere*, coloro che trascrivevano copiavano talora *permettere*, e talora *promettere*. Onde più sotto, pag. 67, è *permettere* per *promettere: Ciò facea*, ecc., *per farsi fare signore, e così li era permesso per li artieri.* In simil guisa, perchè gli antichi scrivevano *pungna*, essendoci troppa un' *n* alla pronunzia, i copiatori indistintamente fecero *pugna* e *punga*, *pugnare* e *pungare*. *Promettere* per *permettere* il conservarono nella stampa di G. Vill, 11, 134: *Qual puote essere la cagione, perchè Iddio abbia promesso questo arduo contro di noi?* In alcuni Testi a penna della Medicina de' Cuori di Fra Domenico Cavalca si legge: *Iddio ha promesso che sempre li buoni sieno perseguitati dalli rei.* E anche oggidì si ode tuttora nel nostro contado *percurare* per *proccurare.*

Pistoia alla parte Bianca, e quella menano molto aspramente e con gran rigidezza; ed in quel tempo era Papa il Papa Bonifazio; e M. Corso Donati, lo quale la parte Bianca di Firenze avea cacciato, si trovò a quel tempo nella città di Roma (1). Egli era molto bene del Papa, e 'l Papa si tenea molto al suo consiglio, perocchè egli era a quel tempo de' più savj cavalieri che fosse in tutta Italia. Lo Papa avea mandato, per indotta e consiglio di M. Corso (2), al Re di Francia, che gli dovesse mandare M. Carlo Senzaterra, suo fratello, con gente a cavallo, e mandolli danari assai per pigliare la gente sua, ed il Re l'avea fatto apparecchiare. Lo Papa, sentendo che la parte Nera e Guelfa era cacciata di Pistoia, mandò suoi messi ed ambasciadori a M. Carlo, che s' avacciasse di venire quanto più tosto potesse. Gli ambasciadori con avaccianza cavalcarono, e giunsono in quella terra dov' era M. Carlo, che già era mosso per andare; e giunti quivi gli ambasciadori spuosono la loro ambasciata, i quali furono da M. Carlo ricevuti e uditi graziosamente, e subito fece bandire, che tutti gli suoi cavalieri lo dovessono seguire; e fece mettere fuori gli gonfaloni, e sonare trombe e trombette, e cavalcò con tutta la sua gente, e tanto cavalcò, che giunse

14

(1) *Messer Corso Donati, ec., si trovò a quel tempo nella città di Roma.* Egli era stato confinato a Massa Trebara, ma ruppe i confini, e andonne a Roma. V. la Cronaca di Dino Comp., lib. 1; e Gio. Vill., lib. 8, cap. 48.

(2) *Per indotta e consiglio di messer Corso. Indotta,* dal Lat. *inducere*, usato in questo senso da Lucrezio e da Tibullo:

Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus.
Così nel Pecor., 19, 2: *Ebbe guerra col padre per indotta d' uno suo barone.* Corb.

a Bologna, e quivi si riposò alquanti dì, ed appresso cavalcò verso Toscana per lo cammino della Sambuca.

Li Bianchi di Pistoia, sentendo la sua venuta, subito mandarono per gente, e fornirono la città e tutte le fortezze, e le porte della città fornirono di balestra e saettamento, e di gente. E così fatto, mandarono ambasciadori a M. Carlo, pregandolo che venisse a Pistoia; e M. Carlo, sentendo lo fornimento ch' aveano fatto in città ed in contado, gli tenne in parole, e cavalcò verso Pistoia, e fece la via da Piteccio, e cavalcò per lo greto dell'Ombrone in fine a Ponte Lungo; molta gente di Pistoia gli mandò incontro e donzelli armeggiando, ma non poterono tanto fare che 'l potessono menare alla città. Egli non soprasteo, ma cavalcò con tutta sua gente quello medesimo dì al castello di Buggiano: egli giunse in Toscana nel 1301, d' agosto, e la parte Nera fue cacciata di Pistoia a dì 28 maggio, anni sopradetti.

Quando M. Carlo giunse al borgo di Buggiano, molta gente di Lucca, e grande parte degli usciti Neri di Pistoia andarono a lui; molto l'onorarono i Lucchesi, donandogli assai moneta, drappi, e porpori (1) di seta,

---

(1) *Donandogli*, ec., *drappi*, *e porpori*. *Porporo* dissero anticamente per *porpora*, che qui vale vestimento di panno, o drappo di color di porpora; regalo solito già farsi a' Principi, che vestivano panni di quel colore. Franc. Sacch., Oper. div., pag. 112 del ms. Giraldi: *Porpora era uno vestimento reale*, *che altro che i Re non la vestivano*, *o a cui dessono licenzia che la vestisse*. Molti nomi, che oggi a noi sono femminini, erano masculini presso gli antichi, come *dimoro*, *sedio*, e altri, che oggi comunemente diciamo *dimora*, *sedia*; così in questo libro, pag. 23, è *scampa* per *iscampo*. V. la Tav. a Gradi di S. Girolamo alla voce *Minaccio*.

a lui ed alla sua donna. Quivi stette un dì e due notti, e poscia cavalcò a San Miniato, e quivi stette pochi dì, e andonne a Roma. E giunto che fue, andò al papa Bonifazio, lo quale lo riceveo graziosamente, come si convenia a tal signore, e parlamentò con lui giorni alcuni; al fine gli diede moneta assai, e soldò gente da cavallo e da piè assai, e fece grand' armata in mare, e mandollo in Cicilia addosso a Don Federigo (1). M. Carlo smontò in su l'isola di Cicilia. Don Federigo fece ben fornire tutte le sue terre, sicchè M. Carlo non gli poteo nuocere niente, perchè stava a grande guardia. Stando là M. Carlo, e vedendo non potere far nulla, fece triegua (2) tra la Chiesa e Don Federigo per certo tempo; e fatta la triegua tornò a Roma con quella gente che gli era rimasa, che assai di loro ve n' erano morti.

Quando lo Papa vide ch'era tornato M. Carlo, fue molto dolente. Allora M. Corso Donati fue al Papa, e ordinò con lui che M. Carlo dovesse andare in Toscana con forte braccio per contastare al mal volere che mostravano gli Bianchi e gli Ghibellini di Firenze e di Pistoia. M. Carlo fece acconciare la gente sua, e soldò gente da cavallo, e 'l Papa gli fece dare moneta assai per pagare la gente. E forniti ed acconci, M. Carlo, e M. Corso Donati con lui, cavalcò 15

(1) *Mandollo in Cicilia addosso a Don Federigo.* Don Federigo d'Araona, che allora signoreggiava la Sicilia. V. G Vill., 8, 49.

(2) *Fece triegua.* G. Vill., lib. 8, c. 49, la chiama pace dissimulata, e dice che fu fatta con condizione che Federigo sposasse Leonora, figliuola del re Carlo di Francia, ed avesse la Sicilia per dote, e che unitamente col Papa aiutasse a Carlo Senzaterra acquistare altro reame, e pagassegli centomila once, con patto di succedere nella Sicilia dopo la morte sua e de' suoi figliuoli.

verso Toscana, e capitarono a Siena. Li Senesi gli andarono incontro, faccendogli grande festa e grande allegrezza, e donarongli assai moneta. Li Fiorentini, sentendo ch'egli era a Siena, tennero consiglio tra loro, se lo voleano mettere in Firenze o no. Molti furono quelli che non voleano, ed altri assai voleano. M. Carlo cavalcò molto avacciatamente al borgo di Poggibonzi. Come i Fiorentini sentirono ch' egli era giunto quivi, feciono molti ambasciadori, e de' grandi, e de' popolari, e mandaronli a M. Carlo, proferendogli la terra. Egli era in cammino, e cavalcava molto avacciatamente verso la città, e gli ambasciadori lo scontrarono e spuosonli l'ambasciata; ed egli l'attese diligentemente, ed accettò quello che portavano, come si convenia, e cavalcò tanto, che giunse presso a Firenze a uno miglio. Quando gli Fiorentini seppono ch' egli era presso alla città, subito tutta la gente da piè e da cavallo, grandi e popolari, gli andarono incontro, e non rimase nella città nessuno ch' incontro non gli andasse, faccendo grande festa e allegrezza, e scavalcò nel palagio degli Spini (1), in capo del Ponte a Santa Trinita, ed altri suoi baroni smontarono nelle case e palazzi de' Frescobaldi, dall'altro capo del detto ponte, oltr'Arno, sicchè erano signori del ponte.

---

(1) *Scavalcò nel palagio degli Spini.* Carlo entrò in Firenze il dì primo di novembre del 1301, secondo Gio. Vill., 8, 48; ma il Compagni, nella sua Cronaca, lib. 2, dice che entrò il dì 4, perchè gli ambasciadori de' Fiorentini (tra' quali l'arringatore fu messer Donato d'Alberto Ristori) pregarono il Cancelliere suo che lo persuadesse a non venire il dì d' Ognissanti, *perchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandali potrebbono incorrere, i quali colla malizia de' rei cittadini potrebbono turbare la città.* Il medesimo Compagni dice che Carlo smontò a casa i Frescobaldi, e non a casa gli Spini.

Stando M. Carlo alquanti giorni, mandò per li caporali della parte Bianca e della Nera per volerli pacificare insieme, e per volere che gli uficj si raccomunassono intra loro. Li Bianchi, come quelli ch'erano nel tutto signori, e che al tutto non vorrebbono dar parte, non ne voleano fare niente, e parea loro essere sì forti nella terra, che non credeano essere sforzati con tutta la gente che M. Carlo avea seco: e così tennono M. Carlo ed il suo consiglio più giorni in parole; e stando in tal maniera, e non potendo avere da loro cosa che gli piacesse, consentìo che M. Corso Donati, ed altri, i quali i Bianchi teneano fuori di Firenze, tornassono. Ed uno dì M. Corso con certi cavalieri e con buona quantità di pedoni, la domane per tempo (1), com' era ordinato per li Neri dentro, fu alla porta di Firenze, dal lato ove erano le case sue; quelli dentro cominciarono a smurare la porta, ch' era murata, e quelli di fuori ruppero dal lato di fuori, e subito l'ebbono smurata e aperta. E come M. Corso vide la porta aperta, incontanente con tutta la gente sua entrò dentro; e quando fue dentro, molti della parte Nera andarono a lui, ed egli fece acconciare, e fare le schiere de' balestrieri e de' pavesari, e dell'altra gente da piè e da cavallo. E quando la gente fue schierata, e date le bandiere, la prima andata fue alla prigione; poscia corse la terra tutta, gridando: Viva M. Carlo, e la parte Guelfa e Nera, e muoia la parte Bianca e Ghibellina. 16

Quando i Bianchi vidono che M. Corso correa la terra, ciascuno fuggìo ed appiattossi (2) per paura di non essere morto; certi si partirono della città, e

---

(1) *La domane per tempo. La domane*, dal francese *lendemain*. Corb.

(2) *Ciascuno fuggìo e appiattossi. Appiattarsi* vale *nascondersi*. Petr., Canz., 9, 3:

certi rimasono piatti in case di loro amici, e così stette la città scorsa tutto quel dì, e poscia la città si riposò. M. Carlo fece richiedere e citare tutti i caporali della parte Bianca, e grandi e popolari: pochi furono quelli che venissono a' suoi comandamenti (1); quelli che non vennono furono sbanditi e condannati per ribelli e traditori; quelli che vennono furono mandati a' confini. E così rimase la signoria della città e del contado a M. Carlo; ed egli riformò la città e 'l contado di nuovi uficiali, e fece l' uficio di nuovi Priori, tutti della parte Guelfa e Nera; e quando la città fue riformata, e fatte le masnade de' cavalieri (2), ordinòe di fare una cavalcata sopra la città di Pistoia, e mandòe lettere ed ambasciadori a Lucca, significando loro come volea cavalcare sopra i Pistolesi, e che a certo dì nomato piacesse loro d' essere con loro sforzo in sul terreno di Pistoia.

I Lucchesi, com'ebbono intesa l'ambasciata, feciono andare lo bando d' arme e di cavalli, e feciono acconciare tutte le loro masnade (3), e mandarono per tutta la cerna del loro contado (4); e giunta la cerna

---

E lei non stringi, che s' appiatta e fugge;
e *piatto*, nascoso. Dante, Inf., 19:
Per la fessura della pietra piatti. Corb.

(1) *Pochi furono quelli che venissono a' suoi comandamenti. Venire*, e *andare a' suoi comandamenti*, per lo stesso che oggi diciamo *comparire*; così sopra, pag. 11: *Certi per tema della morte andarono a' comandamenti.* Corb.

(2) *Fatte le masnade de' cavalieri.* Cioè compagnie d' uomini a cavallo. *Corb.*

(3) *Feciono acconciare tutte le loro masnade. Acconciare*, qui sta per *rassegnare*. Corb.

(4) *Mandarono per tutta la cerna del loro contado. Cerna*, da cernere, un battaglione. *Corb.* Se ben si

in Lucca, e l'altra gente e 'l popolo di Lucca furono acconci, e, dati li gonfaloni e le bandiere, uscirono fuori della città, e lo dì nomato giunsono sul contado di Pistoia con 1500 pedoni, e 800 cavalieri di bella e buona gente, e ben' armata a cavallo, e entrarono

---

considera ciò che scrissero di questa voce i Deputati sopra il Decamerone, pag. 17, sembra che anticamente *cerna* significasse una spezie di soldati, e propriamente i pedoni, o la fanteria scelta in contado; la quale spiegazione conviene con questo passo di questa Storia, e con quello del Volgarizzator delle Vite degli Uomini Illustri del Petrarca, citato nel Vocabolario della Crusca: *Questo oste, il quale, come vedete, per la maggior parte è di nuove cerne di Gallia Cisalpina;* al qual passo si può aggiungere il seguente del Giambullari, nel lib. 4 del Ciriffo Calvaneo, alla pag. 138:

E comandati gli uomin tutti quanti
Per città, per castella, e borghi e ville
Cavalieri, e pedoni, e cerne tanti
Quanti ve n' è, ec.

Ed a questo significato pare che alludesse Bernardo Davanzati, che quelle parole del 4 libro delle Storie di Tacito, *Vitellius è proximis Nerviorum, Germanorumque pagis segnem numerum armis oneraverat*, tradusse così: *Avendone Vitellio*, ec., *de' vicini contadi Nervi e Germani caricato d'armi un numero di cerne.* È per altro vero che *cerna* talora è sustantivo verbale del verbo *cernere*, e vale *scelta;* e in questo senso è in Gio. Vill., lib. 12, cap. 78: *Si rimase di non fare cerna, o toccar la lezione de' Priori.* Talora vale ancora *separazione* o *divisione;* onde Dante, Par., 32:

E come quinci il gloríoso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui così gran cerna fanno.

Francesco da Buti, sopra questo luogo: *Cotanta cerna fanno, cioè fanno sì grandi brigate e divisioni.*

nelle ville di Casale, e M. Carlo entrò colla sua gente nelle ville di Montemagno. Sentendo i Lucchesi che M. Carlo era in Montemagno, feciono assembrare tutta la gente loro, e feciono le schiere di tutti, e così schierati cavalcarono verso Montemagno, e M. Carlo andò loro incontro; e quando giunsono a Montemagno, anzichè ponessono gli loro campi, feciono mostra della lor gente, e fue tenuta la più bella gente, e la meglio armata di più bell' arme che veduta fosse per M. Carlo già gran tempo. Fatta la mostra, puosono il campo nelle ville e case di Montemagno; e posti i campi, e M. Carlo, e' Fiorentini, e 'l suo consiglio parlamentarono con i Lucchesi, e presono ordine intra loro di far guerra alla città di Pistoia ed al suo contado. Preso l'ordine, ciascheduno tornò alla sua tenda: quivi stettono quello dì e la notte; l'altra mattina si levarono da campo, ed arsono e rubarono tutta la contrada, e non rimase casa in tutto Montemagno, nè in Casale che non fussono rubate ed arse. Poscia M. Carlo e la gente sua n'andarono a Prato, ed i Lucchesi tornarono a Lucca. E stando pochi giorni e M. Carlo fece una grande cavalcata in su quel di Pistoia dal lato della città di sopra nella contrada di Valdibura, e quivi s'accampò; e posto lo campo corsono infino alle mura della città, pigliando uomini e bestie, ardendo case e palazzi, e quivi stettono tutto il dì e la notte; l'altro giorno fece levar lo campo, ed arsono tutte le molina e case della contrada. Così fatto, tornò con tutta la sua gente a Prato; e quivi stette alquanti dì, e poi si tornò a Firenze. E indi a pochi dì si partì di Firenze, e andonne in Francia, e come fu partito, gli Fiorentini soldarono gente da cavallo e da piè.

La parte Guelfa e Nera rimase signora della città e contado di Firenze, e quelli della parte Nera riformarono la terra e 'l contado tutto di loro gente, e

signoreggiarono quella molto aspramente, e faceano grande guerra alla città e contado di Pistoia, e feciono compagnia con i Lucchesi a distruzione della città e contado di Pistoia, cioè i Fiorentini dall'uno lato, ed i Lucchesi dall'altro spesso vi cavalcavano, e faceano grandissimo danno d'arsioni, e di rube, e di presure. E stando alquanto picciol tempo (1) i Lucchesi cavalcarono con gran gente da cavallo e da piè nella montagna di Pistoia, cioè a Lizzano, ed in quelle contrade, del mese di marzo, 1302. La cavalcata si fece per consiglio e condotta de' Guelfi Neri usciti della montagna: la cavalcata fue molto grande e grossa da cavallo e da piè, e puosono gli campi loro per petto Popiglio (2): l'entrate erano molto forti, ed era un' acqua nel mezzo del campo de' Lucchesi a quelli da Popiglio, e sopra l'acqua avea uno ponte, lo quale i Popigliani guardavano per modo che quelli del campo non vi poteano passare, e grande parte del dì combatteano l'una parte con l'altra a quel ponte con gran danno di ciascuna delle parti. 18

Sentendo i Pistolesi che i Lucchesi erano accampati a Popiglio, adunarono gente assai per voler soccorrere i Popigliani, e dati i gonfaloni, e fatte le schiere, cavalcarono, ed accamparonsi di là dall'acqua di Popiglio. Come i Lucchesi vidono accampati i Pi-

---

(1) *Stando alquanto picciol tempo. Alquanto picciol tempo*, è posto a maniera d'avverbio; come oggi diciamo *di notte tempo*. Corb.

(2) *Puosono i campi loro per petto Popiglio. Per petto* vale lo stesso che *a dirimpetto:* così sotto, pag. 58: *Uguiccione si puose a campo per petto loro dall' altro lato del fiume. Per scontro* si legge in questo stesso significato nel Pecorone, g. 15, n. 2: *Salamina, che è un' isola del mare Euboico per scontro ad Atene.* Corb.

stolesi, subito il significarono a Lucca, che mandassono loro più gente. I Lucchesi rinforzarono lo campo loro, e per buon consiglio feciono un altro campo sopra quello de' Pistolesi, e presono il passo donde la scorta venìa a' Pistolesi (1), per modo che quindi nulla cosa potea venire. Quando quelli del campo degli Pistolesi si vidono così assediati, parve loro essere a mal partito, e diliberaronsi di partire, e così feciono una notte celatamente, che quelli de' campi de' Lucchesi non gli sentirono, e lassarono loro tutti i fornimenti e arnesi del loro campo. Quando lo giorno fue venuto, i Lucchesi, secondoch' erano usi, andarono al ponte per badaluccare con loro, e non trovandovi persona, andarono al campo che soleano tenere i Pistolesi, e quello rubarono ed arsono tutto, e certi, che v' erano rimasi addormentati, vi furono chi morto e chi preso. E quando i Popigliani vidono che 'l campo de' Pistolesi era partito, e ch' eglino non poteano avere soccorso, abbandonarono tutte le fortezze, e celatamente per paura tutti si partirono. I Lucchesi, vedendo partiti i nimici, cavalcarono, ed entrarono in Popiglio, e trovarono tutte le case piene di vettovaglia e di masserizie, e prese le fortezze, sì le fornirono di Guelfi Neri ch' erano tornati. Questo fue la domenica

---

(1) *Presono il passo donde la scorta veniva a' Pistolesi. Scorta* qui vale lo stesso che il Lat. *commeatus*, cioè la munizione de' viveri, che per maggior sicurezza in tempo di guerra è necessario convojare e scortare, onde peravventura prese il nome. Così più sotto, pag. 59: *Convenìa che il campo d'Uguccione perisse di fame, perchè già erano stati duo dì senza avere auta scorta.* E più sotto, pag. 183: *Lo caro era grande nel campo, ec., perciocchè non poteano avere la scorta.*

d'Ulivo, d'aprile, anno 1302. E fatto questo, i Lucchesi cavalcarono all'altre terre della montagna, le quali tutte ebbono senza combatterne neuna, e tutta la parte Bianca sene partì, e la parte Nera tornò tutta, e rimase nelle terre. Quando i Lucchesi ebbono la signoria di tutta la montagna, fornirono tutte le fortezze di loro gente, e partironsi, e tornarono a Lucca con gran trionfo.

Poco tempo stettono i Lucchesi; e dopo la presa della Montagna diliberarono ponere oste alla città di Pistoia, e ciò per loro ambasciatori significarono a' Fiorentini, richeggendoli. I Fiorentini accettarono graziosamente l'ambasciata, ed anzichè gli ambasciadori Lucchesi si partissono di Firenze fue dato l'ordine di fare la lega e la compagnia, e del venire a oste, e di fare tutto ciò ch'a fatto di guerra s'appartiene; e dato l'ordine, gli ambasciadori si partirono da Firenze, e tornaronsi a Lucca, dove dell'ordine per loro dato con li Fiorentini si fece singolare e gran festa ed allegrezza. Inde a poco i Lucchesi si fornirono di gente a piedi ed a cavallo, di trabacche, padiglioni, e di tutte l'altre cose e arnesi necessarj a osteggiare. E fatto lo fornimento, ordinarono le schiere e diedono le bandiere, e feciono bandire che ciascuno seguisse l'insegne; ed uscirono della città, e cavalcarono verso Pistoia, e la prima sera albergarono a Monte Vettolino ed in Cecina, che le teneano allora gli usciti Neri di Pistoia. L'altra mattina per tempo cavalcarono in Casale, contado di Pistoia. Li Fiorentini cavalcarono dall'altro lato, ed accamparonsi in sull'Ombrone; e quando l'una gente e l'altra si furono accampati, si riposarono quello giorno, e l'altro dì ciascuno diede lo guasto; e questo fue di giugno, anni 1302. E inde a pochi dì mutarono i campi, ed i Lucchesi s'accamparono al ponte a Bonelle, presso a Pistoia a uno miglio, ed i Fiorentini

si puosono presso a loro, ed ogni dì andavano guastando, e così vi stettono presso a un mese (1); e dato il guasto, levarono i campi, e andarono al castello di Seravalle, e quivi s'accamparono; di che gli Pistolesi furono troppo mal contenti, perocchè quello era lo migliore e lo più utile castello ch' elli avessono; e subito pensarono di volerlo fornire di gente e di vettovaglia. Anzichè 'l castello fosse in tutto assediato, v'entrarono per lo Comune di Pistoia 300 de' migliori e de' maggiori uomini grandi e popolari di Pistoia.

Quando quelli del campo sentirono che lo castello era fornito di tanta buona gente, subito mandarono a Lucca per gente assai, e puosono intorno al castello tre grandi campi. I Fiorentini puosono lo loro campo nel piano, a piè della strada che viene da Pistoia presso al castello. I Lucchesi puosono il loro campo in sul poggio di sopra dallo Spidaletto, e un altro ne puosono quelli di Valdinievole dalla via dalla Castellina. Questi tre campi erano molto belli, e di molta gente, e quando gli campi furono tutti posti ed acconci, il marchese Maorello Malaspina gli fece tutti afforzare, e fece fare trabucchi e manganelle, e feceli rizzare intorno al castello, e trabuccare di dì e di notte (2), facendo a quelli dentro grandissimo danno,

---

(1) *Vi stettono presso a uno mese.* Gio. Vill., 8, 51, dice che vi stettono 23 giorni, e che Pistoia in quello assedio fu difesa da messer Tolosato degli Uberti, che vi era capitano.

(2) *Feceli*, ec., *trabuccare di dì e di notte. Trabuccare*, che anco *traboccare* fu scritto dagli antichi, vale gittare, o scagliare con trabocchi; macchina militare usata in que' tempi. Più sotto, pag. 48: *Lo fece squartare a quattro cavalli, e li quarti fece trabuccare in Brescia.* Il trabocco era uno strumento simile alla briccola, colla quale pure si gettava, come chiaro

gettando tanto spesso che non gli lasciavano posare. Poscia ivi a pochi dì fecero steccatare il castello (1) tutto d'intorno, e imbertescare (2) tanto che nessuna persona vi potea entrare, nè uscire, che non fosse preso o morto (3). E spesso usciano fuori quelli dentro alle parate (4), e combatteano con quelli dell'oste,

---

apparisce nel libro primo del Ciriffo Calv. di Luca Pulci:

E con trabocchi, e con briccole getta,
Sicchè per tutto guastava la terra.

Nella Cronica del Morelli però *briccola* si spiega *mangano*, se pur non è un glossema d'alcun copiatore: *Con molte bombarde e briccole, cioè mangani*, sebbene anche il mangano era un somigliante strumento da scagliare; e siccome da *trabocco*, *traboccare*, così da *briccola* fu detto *briccolare* per iscagliare con briccola. Onde il Burchiello, nel Son. 42 della prima parte:

Che l'asin che fu in Siena briccolato,
Fosse rappresentato a mona Ciola.

(1) *Fecero steccatare il castello. Steccatare*, che in questo libro si legge anche più sotto, alla pag. 155, vale lo stesso che *steccare*, usato dal Pecorone, dal Volgarizzator di Livio, e da Gio. Vill., 9, 338, in significato di alzare steccati, cioè ripari di legname per maggior guardia e sicurezza. *Corb.*

(2) *E imbertescare. Imbertescare* vale armare, o fortificare con bertesche; sorta di riparo, che anch'esso faceasi di legname, come si può vedere da Gio. Vill., 9, 114, e 10, 29. *Corb.*

(3) *Nessuna persona vi potea entrare, nè uscire, che non fosse morto, o preso.* Detto πρὸς τὸ νοούμενον; e così più sotto, pag. 102: *Fece sgomberare tutto suo contado, e riducere nella città e alle fortezze.* Corb.

(4) *Usciano fuori quelli dentro alle parate. Parata* qui è per trincea, siccome più sotto, pag. 49: *Messer Gianni fece racconciare le parate guaste.* Corb.

e molti di quelli dentro e di quelli di fuori erano feditì e morti ; e così stette l'oste presso a tre mesi.

La roba dentro si venìa consumando, e'l castello era sì assediato, ed afforzato d'intorno di gente e di steccati, che nulla vettovaglia vi si potea mettere dentro. Quelli dentro, vedendosi mancare la vettovaglia, pensarono di mandare a Pistoia a significare lo stato loro, e celatamente mandarono una notte uno fante con lettere, significando a' Pistolesi che la roba venìa loro meno, e che se non ne li riforniano, in poco tempo s' arrenderebbono. Quando i Pistolesi vidono quelle lettere, subito raunarono gente da cavallo e da piedi, e feciono fornimento per metterlo nel castello, e mandarono a dire a quelli dentro, che si confortassono, e fossono prodi e gagliardi, perocchè sarebbono forniti lo tale dì. Quelli dentro furono allegri udendo dovere essere soccorsi, e stavano attenti al dì nomato per ricevere la scorta. Quando li Pistolesi ebbono fatto l'apparecchiamento, al dì nomato cavalcarono celatamente da due parti del castello. La grossa gente de' cavalieri e de' pedoni per la strada dritta del piano per romperé lo campo de' Fiorentini; l'altra gente andò di sopra dalla Castellina per rompere il campo di quelli di Valdinievole per mettere quindi la scorta; e la mattina molto per tempo i Pistolesi, secondo l'ordine dato con quelli di Seravalle dentro, fecero le schiere, e cavalcarono verso lo castello.

Come quelli del campo vidono le schiere de' Pistolesi venire verso il campo, subito diedono nella campana, e nelle trombe, e trombette, e stormenti. Il campo fue tutto armato, e ciascuno fu agli steccati ed alle parate de' campi, acciocchè i Pistolesi non potessono entrare ne' campi, nè fornire il castello. Quando quelli del castello vidono i Pistolesi allato al campo di sopra, uscirono fuori del castello da 400 pedoni, con lanterne e fiaccole accese per ardere

lo campo. Vanno da Bareglia, ch'era capitano di certi cavalieri, ed era alla guardia degli steccati del campo ch' era presso al castello, vedendo quelli dentro venire verso di lui, incontenente fece abbattere grande parte dello steccato, ed abbattutolo uscìo fuori con la gente sua, e vigorosamente uscìo loro addosso, e quivi fue una battaglia molto dura (1). Al fine quelli dentro non poterono risistere alla forza de' cavalieri, e diedono loro le reni (2); ed i cavalieri gli vennono percotendo, e rimisonli nel castello, e rimasene morti di quelli dentro in sul campo 25, e subito furono spogliati ignudi, e molti ne furono presi. Come i Pistolesi, ch' erano venuti dal lato di sopra, vidono quelli di Seravalle sconfitti e morti, incominciarono a partirsi. Quelli del campo, vedendo che e' si parti-

---

(1) *Quivi fue una battaglia molto dura. Battaglia dura* vale fiera e crudele: così più sotto, pag. 28: *Il romore era grandissimo dentro, e la battaglia forte e dura;* e *duramente* per crudelmente si legge sopra, pag. 11: *Combatteronli alle case d' ogni 'ntorno con balestra duramente. Duro*, in questo significato usollo pur Dante, Inf., 33:

Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

ed il Petrarca, Son. 190:

E duro campo di battaglia il letto. Corb.

(2) *Diedono lor le reni. Dar le reni* è lo stesso che il Lat. *terga dare*, usato per fuggire da Virg. nel 4 della Georg., v. 85:

Aut hos versa fugâ victor dare terga coëgit;

che *dar le spalle* disse il Bocc. nella Nov. 23; e Dante, Inf., 31:

Quando Annibal co' suoi diede le spalle.

Dar le reni trovasi anche in M. V., 7, 13: *Possiamo essere molto certi che dando loro le reni ci faranno morire a gran tormento.* E in F. V., 11, 85: *Gl' Inglesi inviliti diedono le reni.* Corb.

vano, abbatterono gli steccati, e percossono loro addosso, e misonli in isconfitta. Molti ne furono presi e morti * se M. Vanni Scornigiani (1), ch'era capitano di quello campo, avesse lasciata andar la gente del campo loro addosso. I cavalieri, e l'altra gente grossa che era venuta per lo piano, vedendo così sconfitta la gente loro, si partirono a rotta, e tornarono a Pistoia. Quelli del campo de' Fiorentini non si partirono, e stettono continuo armati alla guardia del campo loro.

Quando la sconfitta fue data, e partiti i Pistolesi, e tornati a Pistoia, quelli del campo strinsono molto lo castello, facendo fare castella di legname per combatterli, e traboccandogli di dì e di notte fortemente spesso combattendogli. Vedendosi quelli dentro così abbandonati da' Pistolesi, ed essendo sconfitti e morti, e venuta loro meno la vettovaglia, pensarono volere campare le persone, e ordinarono di volere parlare col marchese Maorello Malaspina, capitano generale dell'oste, ed elessono gli trattatori, e mandarono a dire al Marchese che voleano parlar con lui. Lo Marchese subito raunò lo consiglio suo, e con loro ragionò quello ch'egli avea da quelli del castello, e quivi si prese che si trovassono certi (2) che fossono col Marchese a trattare, e fare i patti insieme. E quando i trattatori furono trovati, il Marchese mandò

---

(1) *Molti ne furono presi e morti, se messer Vanni Scornigiani*, ec. Manca alcuna parola qui nel Testo, e pare che debba dire: *Molti ne furono presi e morti, e più vene sarebbon restati, se messer Vanni Scornigiani, ec.* Bor.

(2) *Quivi si prese che si trovassono certi. Prendere* qui vale *determinare, stabilire*, ed è più volte in questa Storia, come alla pag. seguente, e più sotto, pag. 143: *Li Fiorentini e li Veneziani presono di parlamentare con li Signori di Lombardia.* Corb.

a dire a quelli dentro che venissono al campo. Allora vennono fuori del castello; e'l Marchese gli menò alla travacca sua (1), e mandò per gli consiglieri dell'oste, i quali vennono subito, e quivi parlamentarono con quelli dentro. Per quelli del castello si domandavano certi patti, e di voler rendere lo castello alla città di Lucca, domandando volere essere salve le persone e l'avere. I patti si scrissero, e quando furono scritti rimandarono dentro quelli del castello, e tennero consiglio fra loro quello che sopra le domande si dovesse fare. I Fiorentini consigliarono che la terra si prendesse, e le persone fossono salve, e partinsi (2). I Lucchesi voleano ch'e' s'arrendessono per prigioni; alla fine si prese tra loro che le domande fatte per quelli dentro si mandassono a Lucca, e quello che là si diliberasse si facesse. E preso lo consiglio, il Capitano mandò fuori notari con le scritture a Lucca a' Priori ed Anziani, i quali raunarono incontenente uno grande consiglio di molti gentiluomini e popolani, ed in quello furono letti li patti che quelli di Seravalle domandavano, ed altresì lo consiglio che davano i Fiorentini. Nel detto consiglio de' Lucchesi si diceva per alcuni, che quelli di Seravalle fossero ricevuti salve le persone; ed altri diceano, che non si prendessono se non per morti e presi; altri diceano, che i forestieri si pigliassono salve le persone e l'avere, ma i cittadini Pistolesi

22

(1) *Gli menò alla travacca sua. Travacca* per *trabacca*, tenda, o padiglione. È frequente presso gli antichi lo scambievole uso del *b* e dell'*u*, onde *boce* e *voce*, e si disse, e si dice tuttavia, e molte altre simili *Travacca* è anche appresso, alla pag. 23.

(2) *Partinsi. Partinsi*, cioè partissinsi. E cotali sincopature e accorciamenti frequentemente s'incontrano negli antichi. *Corb.*

ch' erano nel castello non si pigliassono se non per uomini morti, ed a questo s'accordarono quasi tutti quelli del consiglio. E così si diliberò tra loro; e subito i Priori scrissero al Marchese ed a' consiglieri dell' oste quello ch'era diliberato per i consigli di Lucca, e che così mandasse a esecuzione, così come era diliberato a Lucca, e non per altro modo.

Quando il Marchese ebbe avuta questa risposta, subito raunò lo consiglio dell'oste; e quivi si lesse la diliberazione fatta nel consiglio di Lucca, ed ultimamente vi si prese, che il Marchese mandasse in Seravalle per i trattatori de' patti per la parte dentro. Allora il Marchese mandò dentro per i detti trattatori, i quali mandarono de' più savj e de' migliori cittadini che v' erano, ed alcuni terrazzani del castello, e certi conostaboli forestieri con loro, perchè sentissono i patti. E giunti nel campo, parlamentarono molto col Marchese; ed il Marchese disse loro quello ch' era diliberato, e che se si voleano arrendere alla misericordia del Comune di Lucca, ch' egli gli prenderebbe, altrimenti no. Quando quelli dentro lo intesono, furono molto spaventati, ed ebbono grande duolo, perchè e' si sentiano e comprendeano essere morti; ed avuta la risposta, furono messi dentro. E subito come furono dentro, furono a consiglio 23 con quegli altri ch' erano dentro, e dissono quello che 'l Marchese avea loro risposto per parte del Comune di Lucca. Quando coloro intesono la risposta, si turbarono forte, come persone che vedeano la loro morte. Molti di loro dissono: Anzi che noi c' arrendiamo per morti, mettianci a disperazione, e una notte a nostra posta percotiamo dall' un lato del campo, e nè tutti camperemo, nè tutti morremo. Al fine deliberarono che ciascuno pensasse se si potesse veder modo che si campassono le persone; e così pensarono alquanti dì, e non poteano veder loro

scampa (1) per la grande e diligente guardia che faceano quelli dell'oste, e la vettovaglia era quasi venuta meno dentro.

I forestieri, vedendosi a tal partito, mandarono al Capitano dell'oste, che voleano trattare con lui. Quando li cittadini ed i Seravallesi vidono la volontà de' forestieri, presono partito di fare quello che i Lucchesi voleano, e mandarono a dire al Capitano che gli voleano parlare. Il Capitano raunò lo consiglio suo, e diliberarono che quelli dentro venissono nell' oste a trattare. Quelli dentro elessono de' più savj e de' miglior cittadini, e terrazzani, e forestieri, i quali andarono nel campo; ed alla travacca del Capitano si raunò il consiglio dell'oste, ove quelli dentro con belle ragioni e savie domandavano dovere essere lasciati uscire del castello salve le persone, e lasciare lo castello libero nelle mani de' Lucchesi. Il Capitano rispuose loro, che ciò non potea essere, perchè i Lucchesi aveano diliberato che non si pigliassono se none per uomini morti (2). Quelli dentro, vedendo lo reo partito, dissono che voleano fare quello che 'l Comune di Lucca volea, e che andas-

---

(1) *Non poteano vedere loro scampa. Scampa* per *scampo*. V. sopra, pag. 14. *Corb.*

(2) *Se none per uomini morti.* Per fuggire e addolcire lo scontro delle consonanti, gli antichi dissero e scrissero frequentissimamente *none* per *non*. Nel celebre Testo a penna di Giuliano de' Ricci di Matt. e Filip. Villani, del quale si servirono i Giunti per ristampargli, s'incontra spessissimo, ed anche il disse in rima Francesco da Barber. ne' Docum. d'amore, 150, 19:

Nè pur li traditor, questo ognun pone,
Per tal vizio, che none
Si dea giammai perdonar, ma punire.

V. l'annotazioni dell'Ubaldini in questa voce.

sono per lo castello, e ch' avessono misericordia di loro.

Il Capitano subito fece armare lo campo tutto, e scelse ed elesse certi da cavallo e da piedi di quelli ch' erano più atti e sofficienti al servigio; e ricevuti stadichi da quelli dentro de' migliori che v' erano, entrarono nel castello, e presono le fortezze, e fornironle di loro brigata (1), e puosono le bandiere de' Lucchesi e de' Fiorentini in su le fortezze, e in su le porte e su le mura. Quando fue preso tutto il dominio, il Capitano fece mettere da parte tutti i Pistolesi ed i Seravallesi, e dall'altra parte tutti i forestieri; e fatto questo, mandò per certi Guelfi Neri usciti di Pistoia e di Seravalle, perchè non volea essere ingannato da loro, e fece venire dinanzi da sè tutti i forestieri che erano stati in Seravalle, ed a uno a uno gli mandò tutti a stare presso alla porta, e come tutti furono alla porta, gli fece mettere fuori della terra, e accompagnarli insin fuori del campo sani e salvi, e rimandolli a Pistoia. I cittadini Pistolesi ed i terrazzani di Seravalle ch' erano stati all'assedio fece tutti pigliare e legare, e così presi e legati gli mandò a Lucca, e prima furono messi in certe chiese, e poscia in prigione, e questa fue la misericordia che usarono in loro. Il castello di Seravalle feciono afforzare, e fornironlo di buona e assai bri-

24

---

(1) *Fornironle di loro brigata. Brigata*, cioè gente; onde anche nella pag. seg. è *brigata da cavallo*, cioè *gente a cavallo*. Corb. Narra il Compagni che il castello di Seravalle fu assediato e preso da' Fiorentini e da' Lucchesi, perchè a messere Schiatta de' Cancellieri, capitano de' Pistoiesi, scappò di bocca, ragionando con messer Geri Spini e con messer Pazzino de' Pazzi, che non era fornito di vettovaglia.

gata da cavallo e da piè, perchè facessono guerra alla città di Pistoia.

Il Comune di Pistoia, perduto Seravalle, non teneva più nessuno buono castello se non Larciano, ch'era nel monte di sotto dal lato di Lucca, e quello del Montale, ch' era dal lato di Firenze, le quali due castella faceano gran guerra a Lucca ed a Firenze. I Lucchesi pensarono di aver Larciano; e feciono parlare a certi Guelfi usciti del detto castello, i quali intesono al fatto, e per mezzo d'alcune femmine parlarono con alcuni Guelfi di quelli dentro celatamente; e ne' ragionamenti ch' ebbono trattarono di togliere Larciano per furto; e dato l'ordine, quelli usciti tornarono a Lucca, e dissono l'ordine preso con quelli dentro, e quelli dentro parlarono in segreto con coloro con cui poteano sicuramente parlare quello che ordinato era per loro con li loro usciti Guelfi. Questo trattato bastò più di due mesi (1): quando lo fatto fu messo tutto in ordine, e fatte le scale e tutti gli argomenti da involare la terra (2), allora due giovani

---

(1) *Questo trattato bastò più di due mesi. Bastò*, cioè durò, andò in lungo. Il Bocc., nel Laber., n 293: *Gli si vorrebbe dare d' un ventre pecorino per le gole, tanto quanto il ventre e le gole bastassero.* Corb. Nel libro de' Capitoli della Compagnia de' Disciplinati (i quali furono distesi l'anno 1354, e dall' autore dell' opera intitolata Ortografia Italiana furono creduti il Trattato della Disciplina spirituale di Frate Domenico Cavalca), la qual Compagnia è quella stessa che in Firenze oggi si appella di Gesù Pellegrino, al cap. 7 si legge: *L'uficio del quale basti un anno.*

(2) *Gli argomenti da involare la terra. Argomenti* qui vale *appresti*, *apprestamenti:* così *argomentarsi* per *apprestarsi*, più sotto, pag. 30. In significato non dissimigliante disse il Petr. nel Trion. della Cast.:

Guelfi, ed usciti di Larciano, e gagliardi, una sera al tardi, vestiti a modo di femmine di panni stracciati e cattivi, con un fascio d'erba in capo per uno, entrarono in Larciano, e andarono alle case di coloro ch'avevano fatto lo trattato con gli usciti loro. E inde a pochi dì, secondo l'ordine del trattato, i Lucchesi con gente assai, e col fornimento delle scale e dell' altre cose bisognevoli, cavalcarono presso a Larciano, e feciono lo segno ordinato per li trattatori.

Come quelli dentro, che doveano dare la terra, vidono il cenno (1), subito montarono in su le mura, e quelli di fuori appoggiarono le scale alle mura, e montaronvi suso: anzichè quelli dentro sene accorgessero vene furono suso grande quantità, e puosonvi le insegne de' Lucchesi, e presono le guardie, e gettaronli giuso dalle mura; il simile feciono delle 25 guardie della porta, e incominciarono a gridare: La terra è de' Lucchesi. Quelli della terra presero l'armi, e trassero alla porta; quelli che aveano preso la porta non gli lasciavano appressare, saettando, e gittando loro pietre. Certi di quelli dentro, che teneano al trattato (2), erano dentro alla porta, e tagliavanla,

---

Ch' i' vidi Amor con tutt' i suo' argomenti
Muover contra colei di ch' io ragiono.

(1) *Come quelli dentro, ec., vidono il cenno. Cenno* qui vale segnale. *Corb.* Francesco da Buti, spiegando quel verso di Dante, Inf. 22:

Con tamburi, e con cenni di castella,

disse: *Con cenni di castella*, cioè *con fumi, se è dì, se è di notte, con fuochi.*

(2) *Che teneano al trattato.* Cioè consentivano, e, come più comunemente oggi si dice, tenevano di mano, o avevano l'intesa. Così si legge in G. V., 8, 63: *Dissesi con l'assento di alcuni de' Cardinali che teneano al trattato.*

e la gente de' Lucchesi, ch'era di fuori, tagliava dal lato di fuori. Quelli di su le mura saettavano e combatteano con quelli dentro, e non gli lasciavano andare alle mura. La gente de' Lucchesi, per forza tagliata la porta, entrò dentro, gridando: Vivano i Guelfi e 'l Popolo di Lucca, e muoiano i Ghibellini. Quelli dentro, vedendo i Lucchesi nella terra, e che non si poteano più riparare, entrarono nella Rocca, la quale era molto forte. Quelli che non vi poterono entrare furono tutti presi.

La Rocca era in su le mura, e potea dare l'entrata a' Pistolesi. Quelli della Rocca, vedendo perduta la terra, significarono a Pistoia come la terra era perduta, e che la Rocca si tenea, e che se voleano ricoverare la terra (1) eglino darebbono loro l'entrata per la Rocca. I Pistolesi subito feciono armare la gente loro tutta da cavallo e da piè. E date le 'nsegne, uscirono fuori, e cavalcarono verso Larciano per soccorrerlo. Quando i Lucchesi sentirono che' Pistolesi veniano per racquistare il castello, incontenente uscirono fuori a cavallo e a piedi, e puosonsi rimpetto la gente che venìa a Pistoia, e misonsi a fortezza (2), che non potessono venire loro addosso così di subito; e quando furono presso l'uno all'altro, cominciarono a badaluccare combattendosi insieme, e tanto s'appressarono, che combatteano con le spade e con le coltella. Quando la gente de' Lucchesi ch'erano a cavallo vidono ingrossato lo badalucco, feciono fare alcuna spianata, e diedono il nome intra loro, e andarono a percuotere a' Pistolesi. Quivi fue una grande e dura battaglia. I Pistolesi non poterono sostenere, e diedono loro le spalle; i Lucchesi gli sconfissero,

(1) *Se voleano ricoverare la terra. Ricoverare* per ricuperare, mutato il *p* in *u*. *Corb.*

(2) *Misonsi a fortezza.* Cioè fortificaronsi. *Corb.*

e furonvi tra morti e presi presso a 300. Quando il campo fue vinto, i Lucchesi si tornarono nel castello; quelli della Rocca, vedendo i Pistolesi sconfitti, renderono la Rocca, e andaronne a Pistoia salve le persone.

Avuta la Rocca, i Lucchesi la fornirono di loro gente, e misono capitano della terra, e fornironla come si convenìa. Grande fue lo danno che' Pistolesi ricevero, sì della sconfitta della loro gente morta e presa, e sì del castello di Larciano perduto, ch'era
26 la miglior terra che fosse loro rimasa, e molta vettovaglia venìa loro da quella parte, e non rimase loro altro che la strada della Sambuca, e da quella venìa loro tutto il fornimento (1) che bisognava loro. I Lucchesi, fornita la Rocca e la terra di Larciano, tornarono a Lucca con grande festa ed allegrezza, e con molti prigioni.

Quando i Fiorentini vidono che i Lucchesi aveano preso il castello di Larciano, propuosonsi di volere eglino togliere il castello di Montale, acciocchè i Pistolesi non avessono nessuno ridotto dalla parte di Firenze, e per poterli cavalcare (2) senza avere nes-

---

(1) *Da quella venìa loro tutto il fornimento.* V. sopra, alla pag. 11. *Corb.*

(2) *Per poterli cavalcare. Cavalcare* qui vale scorrere coll'esercito nel paese de' nemici propriamente per dare il guasto, o saccheggiare; maniera frequentatissima presso gli antichi, e specialmente ne' Villani, e dissesi indistintamente di tutto l' esercito, tanto della fanteria che della cavalleria; onde in Fil. Vil., 11, 93, si legge: *Mosselo a ciò fare due ragioni; l' una, perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l' altra, perchè leva meno polverìo.* Ed anco lo scorrer per lo mare coll' armata navale il disse *cavalcare* M. V., 4, 32: *L' armate cavalcano il mare, e innanzi che insieme si ritrovino ci occorrono altre e non piccole cose.*

suno contasto. E volendo dare compimento al proposito loro, mandarono per uno cittadino Pistolese, Guelfo e Nero uscito di Pistoia, il quale avea nome Bertino Niccolai (1), che guardava la fortezza del Pantano, la quale era di M. Simone Cancellieri Nero. Questo Bertino era uomo gagliardo, e savio di guerra (2), e persona, che s'adoperava forte ne' fatti dell' arme per la parte Nera, ed era molto amico di certi uomini del Montale. Bertino fue a Firenze, e quelli che l'aveano a fare gli manifestarono intenzione, domandando s' egli potea vedere modo che questo fatto si fornisse, e se trovasse persona che volesse dar loro una delle porte, sicchè vi potessono mettere entro la loro gente, ed eglino gli darebbono gran quantità di fiorini. Bertino, siccome savio, rispuose di fare e adoperare suo podere nella volontà del Comune di Firenze, e ritornò al Pantano; e, molto pensato sopra al fatto, dopo alquanti dì mandò celatamente una femmina al Montale a uno ch' avea nome Braccino,

(1) *Bertino Niccolai.* Tanto G. V., 8, 65, quanto Dino Compagni narrano, che il castello del Montale fu preso per trattato tenuto con quei di dentro per opera di messer Pazzino de' Pazzi, che aveva una possessione vicina a quel castello, detta Puligiano; ma non narrano il conducimento di quel trattato, che qui minutamente si descrive.

(2) *Savio di guerra.* Cioè intendente di guerra, bravo guerriero. Così Tacito disse *Peritus aulae*, che noi diremmo *Savio di corte.* Nel Pecorone, gior. 14, nov. 1: *Questo Papa fu savissimo di scritture e d' intelletto.* G. V., 11, 65, dice di messer Piero Rosso, che fu *savio di guerra, e prode di sua persona.* Corb. Il luogo di Tacito citato dal Corbinelli forse è nel cap. 29 del lib. 11 degli Annali, dove però si legge, nelle migliori edizioni, non *aulae*, ma *regiae*: *Callistus prioris quoque regiae peritus.*

il quale era lo maggiore della terra, e'l più creduto (1), che gli volea parlare. La femmina andò, e fece l'ambasciata. Braccino si maravigliò forte, e disse che le risponderebbe, e fecela dimorare tutto quello giorno, e prese consiglio con i suoi consorti di quelli di cui si credea più potere fidare. Coloro si meravigliarono assai, e dissono fra loro che questo non doveva essere senza grande cagione, considerando che Bertino era a guardia del Pantano, e ch'egli era uno de' maggiori guerrieri che 'l Comune di Pistoia avesse, e quello che più gli dannificava. Al fine deliberarono ch'egli andasse, e sagacemente parlasse con esso lui, sicchè non il potesse ingannare. Braccino ebbe la femmina (2), e dissele che facesse la risposta a Bertino, ch'egli era apparecchiato di parlare con lui, e che ordinasse lo luogo, e ordinato lo luogo, gliele mandasse a dire.

27 La femmina ritornò a Bertino, e celatamente gli fece la risposta. Bertino, avuta la risposta, ordinòe lo luogo dove dovea parlare con Braccino, e subito mandòe a dire a Braccino il luogo dove gli volea parlare, e quando. E inde a pochi dì, Bertino, la notte che egli avea ordinato, andò con poca compagnia al luogo ordinato, dove già era giunto Braccino; e Bertino saviamente gli disse s'egli volea intendere

---

(1) *Lo maggiore della terra, e'l più creduto. Più creduto*, cioè di maggior credito. *Corb.* Della forza e del significato di questa voce V. i Dep. Decam., pag. 29.

(2) *Braccino ebbe la femmina. Avere* qui vale far venire a sè, modo di dire usato presso i buoni scrittori. Nov. Ant., 65: *Il Re cominciò a ridere, e incontanente ebbe uno della famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi.* Franc. Sac., Nov. 98: *L'altro dì sull' ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini.*

a dare il Montale al Comune di Firenze, che gli farebbe dare seimila fiorini (1) d'oro, ed altri assai vantaggi farebbe dare a lui ed a' suoi consorti, assegnandogli molte ragioni per le quali egli dovea volerlo fare, e massimamente la potenza del Comune di Firenze, e che se non l'avesse per quel modo, impossibile era che per qualche altro modo tosto non gli dovesse venire alle mani, come gli erano venute assai dell'altre; dicendogli intorno a ciò quello che credea fosse utile al fatto. E. fatti questi ragionamenti, si diedono insieme certi segni, con i quali si doveano ritrovare insieme, ed appresso ciascuno si ritornò alla sua brigata.

Tornato Braccino nel Montale, conferìo segretamente con de'suoi consorti, e con certi Montalesi, de' quali si credeo potere fidare, co i quali insieme diliberò d'andare drieto al trattato (2). Ed a fine che nessuno si potesse addare del fatto, ordinarono che Braccino andasse a Pistoia, e dicesse ch' egli avea trattato d'avere il Pantano; sicchè non si maravigliassono i Pistolesi dell' andare ch' egli facea di notte spesso fuori del Montale. I Pistolesi si fidavano molto di lui, e come ordinarono così si fece, che Braccino andò a Pistoia, e disse a' Rettori della città ch' egli avea trattato d'avere il Pantano. I Pistolesi furono di ciò molto allegri, credendo che Braccino facesse quello ch' egli dava loro ad intendere, perchè la gente che si riparava nel Pantano facea troppo grande guerra

---

(1) *Seimila fiorini*. G. V., nel luogo citato, ed il Compagni dicono, che i Fiorentini per avere il castello del Montale sborsarono, non fiorini 6000, ma 3000

(2) *Diliberò d' andare dietro al trattato. Andar dietro* qui vale attendere, dare orecchio. Così il Bocc., nel principio della quarta Giornata: *Alla mia età non istà bene l' andare omai dietro a queste cose.* Corb.

alla città e contado di Pistoia. La risposta de' Pistolesi fue, ch'egli seguisse saviamente lo trattato. Avuta questa risposta, Braccino tornò al Montale, e dopo pochi dì mandò un suo segreto messo a Bertino, dicendo che gli volea parlare, e ch' egli andasse la notte al luogo ordinato; e la notte fu al luogo ordinato, dove trovò Braccino, il quale Braccino rispose a Bertino, ch' egli era apparecchiato a dare il Montale a' Fiorentini, quando la sicurtà ed il deposito 28 de' sei mila fiorini fosse fatto. Bertino di questa risposta fue molto contento, e disseli ch' anderebbe a Firenze a dare effetto alle cose ragionate, e ciascuno si tornò a casa.

E Bertino subito cavalcò a Firenze, e fue con quelli che aveano in mano il fatto e la balìa di questo trattato, e disse loro quello ch' egli avea da Braccino, e pregolli ch' ordinassono di far fare il diposito, acciocchè l' opera si fornisse senza indugio. Questi della Balìa ebbono loro consiglio, e ordinarono che il deposito si facesse subito, e i denari si pagassono in quanto lo fatto venisse fornito. Fatto il diposito, Bertino tornò al Pantano, e mandò a Braccino che venisse la notte seguente al luogo ordinato. Braccino vi venne, e quivi stabilirono lo giorno che 'l fatto si dovesse fare, e partironsi; e Bertino subito n'andò a Firenze a quelli della Balìa, e disse loro tutto l'ordine dato con Braccino, e 'l dì che volea che il fatto si facesse. Costoro feciono fare tutto l'apparecchiamento ch' a ciò si richiedea; e, fatto questo, i Fiorentini feciono bandire la mostra armata de' loro soldati, i quali tutti si raunarono armati nel prato d' Ognissanti, credendo quivi fare la mostra. Come furono quivi raunati, andò bando che ciascuno seguisse le insegne. I capitani generali della gente cavalcarono verso Prato con tutta la gente dell' arme da cavallo e da piè, e ciascuno si meravigliava del-

l'andata, che si facea così subita senza fare alcuna ristata (1), e cavalcarono infino a mattino, ed allora giunsono presso al castello del Montale; e come furono quivi giunti, feciono lo segnale ordinato, acciocchè quelli dentro, che doveano dare loro l'entrata, lo vedessono. Fatto il segnale, quelli dentro rispuosono al segno. La gente tutta cavalcò, ed all'alba del giorno furono a piè delle mura del castello. Quelli dentro, che doveano dare l'entrata, montarono in su la porta, e puosonvi suso le bandiere del Comune di Firenze, gridando: La terra è de' Fiorentini; ed altri loro consorti ed amici stavano dentro, e tagliavano la porta, e' Fiorentini tagliavano di fuori. Il romore era grandissimo dentro, e la battaglia forte e dura. La porta fue aperta, e i cavalieri ed i pedoni entrarono dentro.

Quando quelli dentro vidono la gente de' Fiorentini dentro alla terra, quelli che temeano delle persone ricoverarono nella Rocca, la quale era bella e forte, ma non era in luogo che potesse dare entrata. La gente de' Fiorentini vi fue subito intorno, e combatteala: ella era sì forte, che per battaglia non si sarebbe mai auta. I capitani della gente de' Fiorentini, vedendo che per battaglia non si sarebbe mai 29 avuta, fecero chiamare i capitani della Rocca, e parlarono con loro, dicendo che s'arrendessono, perocchè vedeano che non poteano avere soccorso, e se

(1) *Senza fare alcuna ristata.* Della forza e proprietà de' nomi verbali femminini, derivati dal participio passato, V. i Deput. Decam., pag. 97. Da *restare* è *restata*, che si trova nel Cento-Novelle per *fine*, Nov. Ant., 97: *Quegli che t'insegnò cotesta novella non la t'insegnò tutta; ed elli rispose: Perchè no? Et e' disse: Perchè e' non t'insegnò la restata.* Qui è *ristata* da *ristare* per fermarsi, che vale *fermata*.

non s' arrendessono da indi al terzo dì (1), che non gli riceverebbono da inde innanzi se non per morti. Quelli dentro, udendo questo, e sappiendo che i Pistolesi non aveano podere da soccorrerli, rispuosono che voleano scrivere a' Pistolesi, che se non gli soccorreano infra tre dì, che s' arrenderebbono. Di ciò i Fiorentini furono contenti, e diedono loro termine di tre dì. Quelli della Rocca lo scrissono a' Pistolesi, i quali, veggendo non potere contrastare a' Fiorentini, e per conseguenza non potere soccorrere quelli della Rocca, scrissono loro, che pigliassono partito, e facessono i migliori patti che potessono, perocchè non erano poderosi a poterli soccorrere. Avuta che quelli della Rocca ebbono la risposta (2), fecero chiamare i capitani dell' oste, e feciono patti di rendere loro la Rocca per lo Comune di Firenze, possendosi partire tutti quelli che v' erano, salve le persone; e così furono ricevuti, e furono accompagnati, sicchè n' andarono sani e salvi a Pistoia.

Quando lo Comune di Firenze ebbe auto il castello del Montale, sì 'l fornìo bene di gente da cavallo e da piè, e riduceanvisi dentro gran quantità di Guelfi Neri, i quali faceano gran guerra alla città di Pistoia. E nota, che tutti quelli che faceano lo tradimento, e tutta la loro schiatta, o la maggior parte di loro in

---

(1) *Da indi al terzo dì.* Cioè in termine di tre dì. Nel cap. 47 del Secondo Trattato dell'Albertano: *A' quali comandò che da indi all' ottava innanzi la sua presenza si presentassono.* Corb.

(2) *Avuta che quelli della Rocca ebbono la risposta*, ὑπέρβατον, cioè *Auta che ebbono la risposta quelli della Rocca.* Così sopra, pag. 14: *Molta gente di Pistoia gli mandò incontro, e donzelli armeggiando.* E più sotto, pag. 191: *Per questo modo lo feciono quelli che reggeano Pisa a credere a' Pisani.* Corb.

poco tempo capitarono male, che pochi ne rimasono che non fossono o morti, o presi. e così perderono le persone e l'avere. E pertanto ciascuno si dee studiare d'essere leale al suo Comune, perchè il più delle volte chi fa quello che non dee (1), gl'interviene quello ch'e' non crede.

E così è rimasa la città di Pistoia spogliata di tutte le sue castella. La guerra si facea per l'una gente e per l'altra molto dura. Li Pistolesi dentro Bianchi erano fatti sì crudeli, che quanti ne veniano loro alle mani de' loro usciti tutti gli faceano morire, quale impiccavano, e quale faceano morire d'altra mala morte. E stando alquanto tempo li Pistolesi cavalcarono in montagna a uno castello che li Lucchesi aveano afforzato, e guardavanlo alquanti Guelfi Neri, usciti di Pistoia, e subito una mattina all'alba vi furono d'intorno, e combatteronlo fortemente. Lo castello non era ben forte, ed avevavi poca gente da difenderlo; tanto lo combatterono, che per forza l'ebbono, e 30 quanti ve ne trovarono dentro, tanti ne misono alla morte, fra'quali vi furono morti Lapo di M. Tegrimo de' Simiboldi, e ser Fredi di M. Sozzofante, e questo fece uccidere M. Gherardo Fortebracci per vendetta del figliuolo, ch'era stato morto per M. Loste Simiboldi.

Come i Pistolesi ebbono avuto lo castello, e morta la gente, subito si partirono per paura che quelli della montagna non venissono loro addosso, e tornarono a Pistoia con grande festa; e poco stettono che da capo cavalcarono in montagna. Quelli di montagna

---

(1) *Chi fa quello che non dee*, ec. Proverbio che si dice oggidì frequentemente. Il Lasca, nella Commedia intitolata I Parentadi, Att. 4, Sc. 5: *Egli è ben vero il proverbio che per tutto si dice: Chi fa quel che non debbe, gl' intervien quel ch'e' non crede.*

lo sentirono, e argomentaronsi (1) per quello ch' aveano ricevuto l' altra volta, e celatamente andarono a stare a certi passi. Li Pistolesi furono intorno a Castello di Mura con fornimenti da combattere, e cominciarono a combatterlo. Il castello era forte, e bene fornito di gente. Mentrechè si combattea, i montanini, ch'erano a' passi (2), cavalcarono verso li Pistolesi che combatteano Castello di Mura. Quando i Pistolesi gli vidono lasciarono lo combattere. Quelli del castello vidono la gente loro presso al castello ed a nimici, uscirono fuori del castello, e francamente percossono a' Pistolesi. Quivi fue grande battaglia, e combattendo quelli dentro con quelli di fuori, gli altri montanini Neri trassono alla difesa di quelli dentro, ed entrarono nella battaglia, e francamente combatterono con quelli di fuori. Li Pistolesi, non potendo sostenere, diedono le spalle, e morironvi 200 uomini, e lasciaronvi 28 cavalli.

---

(1) *Argomentaronsi.* V. sopra, alla pag. 24. *Corb.*

(2) *I montanini, ch' erano a' passi.* Cioè quelli della montagna, gli abitatori della montagna. Dan., Rim., 31:

O montanina mia canzon, tu vai, ec.,

cioè fatta in paese montuoso. *Corb.* Franco Sacchetti, nelle Opere Diverse, a car. 21 del Codice di Giuliano Giraldi, citato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, così comincia una sua Canzonetta a ballo pastorale:

O vaghe montanine pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle, ec.

Ser Brunetto Latini, nel cap. 12 del 5.° libro del Tesoro, chiamò *montanini* una specie di falconi nati ne' monti, e più salvatichi degli altri. *Montanina* fu chiamata (secondochè narra G. V., 8, 65) una campana, che i Fiorentini tolsero nella presa del sopraddetto castello del Montale, posto nelle montagne di Pistoia, e la misero nella torre del palagio della Podestà.

In quel tempo li Bianchi di Firenze, ch'erano fuori per ribelli, erano molto moltiplicati: trovaronsi fare una mostra di quattrocento cavalieri, e cominciarono a fare grande guerra al contado di Firenze, e stavano in Gangareta, e spesso assalivano la strada, e pigliavano li mercatanti e le some che passavano per lo paese; ed in quello tempo fecero li Bianchi loro sforzo, e vennono al castello di Pulicciano, ed assediaronlo, e credettono avere altre castella della contrada. Li Fiorentini e li Lucchesi fecero loro sforzo, e cavalcarono presso a Pulicciano, e puosono l'oste loro incontro a quello de' nimici; e quivi stavano gli Bianchi intorno al castello, e non vi lasciavano mettere nessuno fornimento, e stette più dì che i Fiorentini e' Lucchesi non lo poterono fornire. E veggendo che lo castello non si potea tenere se non uno dì, fecero armare tutta loro gente, e schierarongli, e per forza andarono presso al castello, ed a male grado de' Bianchi che v'erano intorno lo fornirono di vettovaglia e di gente, e poi tornarono a' campi loro. 31

Allora, vedendo li Bianchi fornito lo castello, e vedendo la forza de' Fiorentini, celatamente una notte si partirono dal campo, e lasciarono tutto loro fornimento, e andaronne in isconfitta, e certi della gente de' Fiorentini andarono loro dirieto, e presonne e uccisonne assai, infra' quali fue preso alcuno grande cittadino Fiorentino ribello, e fugli tagliato la testa; e poco tempo stette che dentro dalla città nacquero discordie per parte, per le quali discordie si combatterono insieme tra loro. L'una parte erano li Tosinghi e loro seguaci, e l altra erano i Cavalcanti con certi della parte Bianca; e, stando così, lo stormo si cominciò tra l'una parte e l'altra, e combatterono molto. La gente de' Neri e de' Tosinghi fue più forte che l'altra de' Cavalcanti e de' Bianchi, sicchè combattendo li Tosinghi e' Neri, rimisono in casa li

Cavalcanti e' loro de' Bianchi, ed affocaronli e rubaronli. Lo fuoco fue sì grande, ch'arse grande parte della città; di che li mercatanti di Firenze ne ricevero grandissimo danno per la grande arsione e rubaria che si fece delle mercatanzie e de' drappi. Allora rimasono signori li Tosinghi, e la parte Guelfa e Nera. Li Cavalcanti, e la maggior parte di quelli che attendeano a loro (1), furono cacciati fuori della città di Firenze. La guerra si facea in quel tempo grande in tutta Toscana. E poco tempo stando, per la grande gelosia ch'era nata in Firenze, la parte Nera fece tagliare la testa a quattro de' maggiori della parte Bianca, infra' quali fue un grande cavalieri de' Cavalcanti. E poco tempo stette che per vendetta di quel cavaliere fue morto M. Pazzino de' Pazzi.

In quel tempo vacava la Chiesa di Roma di Pastore, e la Corte si tenea a Perugia, e stando poco la Chiesa fue riformata di Pastore. Fatto lo Papa (2), lo Comune di Firenze fece ambasciadori quasi tutti li maggiori caporali della parte Guelfa Nera, infra' quali fue M. Corso Donati (3), e M. Rosso della Tosa, ed altri grandi cittadini, e mandaronli al Papa, e quivi stettono alquanti dì. Li Bianchi ribelli di Firenze, che si riduceano in Bologna ed in Romagna,

---

(1) *Che attendeano a loro.* Cioè s' intendeano con loro; e così è nella pag. 31 seguente. *Corb.*

(2) *Fatto lo Papa.* Il nuovo Papa creato in questo tempo fu Benedetto XI, di Trevigi.

(3) *Fece ambasciadori, ec., infra' quali fue M. Corso Donati, ec.* G. V., 8, 72, non dice che questi caporali, di parte Guelfa o Nera, fossero mandati ambasciadori, ma che furono fatti citare e chiamare a Corte per opera del Cardinal Niccolò da Prato, che, essendo Bianco e Ghibellino, gli accusò al Papa di varj delitti, volendo in questo mezzo rimettere i Bianchi in Firenze.

sentendo che lo fiore della parte Nera della città di Firenze era andato a Corte di Papa, raunarono gente assai da cavallo e da piè, ed ebbevi molti Bolognesi e Romagnuoli; e raunata la gente, cavalcarono celatamente a Firenze, credendola avere, perchè quasi tutti li caporali dentro erano andati al Papa, e nella città avea poca gente da cavallo; e giunsono a Firenze anzichè quelli dentro lo sentissono. La gente s' aspettòe tutta a San Gallo, e quivi si schierarono, ed entrarono ne'borghi senza villaneggiare nessuna persona; e così vennono infino alla porta di S. Lorenzo, credendosi entrare nella città. Li Fiorentini erano tratti a riparo. Quelli di fuori presono uno grande palagio, ch'era allato alla porta delli Spadari, credendo entrare per quella porta; quelli dentro vi trassero con l'arme e col fuoco, ed apersono la porta, ed affocarono lo palagio, ed arsonlo. Quelli che ne uscivano erano morti, e lo avanzo v' arse dentro. Grande danno vi ricevero li Bianchi.

Quando li Bianchi di fuori vidono che non poterono entrare nella città, e nessuno di quelli dentro che s' intendeano con loro non si levava, subito tornarono indirieto, e andaronne a San Gallo. Lo caldo era grandissimo e lo secco grande, sicchè non aveano acqua nè per loro, nè per i cavalli; e così diliberarono di partirsi, e 'l più tosto che poterono n' andarono a Bologna come persone sconfitte. Quando quelli dentro vidono che si partiano, molti a cavallo ed a piè gli seguirono, e molti ne presono ed uccisono di quelli che per lo grande caldo ed affanno non si poteano ricogliere, e molti ne spasimaro.

Quando gli ambasciadori de' Fiorentini ch' erano a Corte di Papa, ebbono le novelle che li Bianchi usciti di Firenze erano alle porte della città, subito si partirono da Corte, ed in grande fretta cavalcarono verso Firenze; e giunti che furono, trovarono i Bolognesi

con li loro usciti Bianchi erano stati in potente braccio a Firenze per togliere la città, e trovarono che alquanti Bolognesi v'erano stati presi, li quali fecero appiccare per la gola. Ora, vedendo gli Fiorentini che li Bolognesi aveano voluto togliere la città, e darla a' Bianchi usciti di Firenze, propuosonsi che li Bianchi, che reggevano Bologna, mutassero stato, e li Guelfi e' Neri reggessono per vendicarsi di loro e de' loro usciti Bianchi; e celatamente mandarono alcuna persona a Bologna a parlare a certi grandi uomini della città, e a trattare di far volgere lo stato (1), che a quello tempo reggea; e quando quella persona ebbe ordinato là lo modo che era da tenere per li Fiorentini, tornò a Firenze, e fece la risposta di quello che fatto avea con quelli a' quali avea parlato.

33 Li Fiorentini, avuta la risposta, ordinarono con li Lucchesi di mandare ambasciadori a Bologna, mostrando loro che andassono per lamentarsi della cavalcata ch' ellino aveano fatta a Firenze a stanza de' Bianchi usciti di Firenze. E come ordinarono così feciono una grande e solenne ambasciata de' maggiori e più savj cittadini delle loro cittadi, e mandaronli a Bologna con grande quantità di compagnia, e portarono grande quantità di fiorini per corromperli, e darne a certi, come era ordinato, li quali doveano essere cominciatori a levare lo romore, perchè quello stato che reggea s' abbattesse. E giunti li detti ambasciadori a Bologna, andarono al reggimento della città, e spuosono la loro ambasciata, e furono intesi diligentemente (2); e in disparte ragionavano e fa-

---

(1) *Volgere lo stato. Volgere*, cioè rivoltare. Tacito disse: *Vertere civitatis statum*. Corb.

(2) *Furono intesi diligentemente. Intendere* qui è per *ascoltare*, *sentire*; dicesi oggidì frequentemente a Roma, ma rare volte si trova usato in questo senso

ceano ragionare a quelli che sentiano lo trattato (1), e tanto ordinarono, che uno dì si levò uno grande romore nella città.

Come lo romore si levò, Tordino, conte di Panago, con certi, da cavallo e da piedi, come era ordinato, trasse alla piazza, gridando: Muoiano li Bianchi Ghibellini, e vivano la parte Guelfa. La gente che sentiva lo trattato trasse con l'arme, e accostaronsi tutti insieme, e loro trassero tutti li loro amici; e quando si vidono bene forti, corsono la città, e dirizzarono le bandiere a casa di M. Dinadam de' Sinopiccioli, e a quelle di M. Bononcontro dallo Spedale, li quali erano due de' maggiori caporali ch'avesse la parte Bianca di Bologna, e quelle rubarono e disfecero infino a' fondamenti, e 'l simile fecero a molt' altre case di loro seguaci. Molti ne furono in quello dì fediti e morti; e tutti li Fiorentini Bianchi ch' erano in Bologna se ne partirono per non essere morti. Corsa e rubata la città, la riformarono, e simile il contado tutto (2), di gente Guelfa e Nera. E

---

ne' nostri buoni Scrittori. In questa Storia si legge anche più sotto, pag. 167: *Quando Messer Luchino li ebbe intesi fue molto allegro.* Nelle Stanze Contadinesche, in lode della Nencia, attribuite al Magnifico Lorenzo de' Medici (Stan. 33), si legge:

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
Un caprettin che bela molto forte.

(1) *Quelli che sentiano lo trattato. Sentivano*, cioè *acconsentivano*, *approvavano*. Corb. Gio. Vill., nel cap. 26 del lib. 4, parlando della elezione di Papa Gelasio, dice che Arrigo IV Imperadore *non sentì la sua lezione*, cioè non l'approvò, non vi acconsentì.

(2) *E simile il contado tutto.* Tra le molte particolari proprietà di nostra lingua, una si è, che gli addiettivi prendono talora forza d'avverbio: così qui *simile* è

fatto questo, li ambasciadori Fiorentini e Lucchesi tornarono alle loro città; ed allora ebbono perduto i Pistolesi ogni loro speranza, perocchè non era rimaso persona che gli atasse, se none li Pisani, li quali gli sovvenieno di denari, e con quelli soldavano la gente con che guardavano la città di Pistoia.

Nel 1305, quando li Fiorentini furono riposati, e li Lucchesi ancora, ordinarono insieme di volere struggere in tutto la città di Pistoia, e assediarla, e quindi non partirsi infinechè (1) li Pistolesi venissono a' loro comandamenti; e ciascuno si fornìo di gente da cavallo e da piè. E li Fiorentini mandarono in Puglia al re Carlo, che mandasse loro uno de' suoi figliuoli. Lo Re fece comandare a' suoi baroni che s' apparecchiassono d' accompagnare Ruberto lo duca di Calavra, suo figliuolo, il quale egli volea mandare a Firenze, e fece fare tutti li fornimenti che si convenia alla venuta del Duca. E fatto lo fornimento, lo Duca con grande baronia, e con bella e buona brigata (2) cavalcò a Firenze, dove fue onoratamente ri-

34

---

per *similmente*, e tutt' ora si trova negli antichi *continuo* per *continuamente*, e sopra (pag. 12) si legge *celato* per *celatamente*. Corb.

(1) *Quindi non partirsi infinechè. Infinechè*, avverbio, che vale lo stesso che *finattantochè;* ed è anco nella pag. seguente: così *benechè* per *benchè* disse il Bocc. nell'Ameto. *Corb.*

(2) *Con grande baronia, e con bella e buona brigata.* G. V., 8, 82; e il Compagni, nel lib. 3 della sua Cronica, dicono che il Duca di Calavra venne con 300 cavalieri Aragonesi e Catalani, e molti Mugavèri. I Mugaveri erano una spezie di fanti Catalani, armati di certe lance, o dardi maneschi, in loro lingua appellati Mugaveri, onde essi pure furono così chiamati. Vedi M. V. lib. 9, cap. 19.

cevuto, quanto a tale signore si convenìa. E giunto il Duca a Firenze, fue preso l' ordine d' assediare la città di Pistoia; e perciò mandarono ambasciadori a Lucca a dare ordine quando l' oste dovesse cavalcare. Li ambasciadori furono diligentemente ricevuti, e anzichè si partissono da Lucca si diede l'ordine come per l'uno Comune e per l'altro Pistoia fosse assediata, e che l' oste mai non sene partisse, infinechè non venisse alla loro ubbidienza. E così li ambasciadori Fiorentini si partirono da Lucca, e portarono a Firenze scritti tutti i patti e modi ordinati fra loro e' Lucchesi dell' assedio che si dovea ponere a Pistoia.

M. lo Duca e' Fiorentini, veduto l' ordine preso a Lucca, subito fecero fare ogni guarnimento da osteggiare, ed apparecchiarono la gente loro; e così fatto, M. lo Duca fece comandare che ciascuno dovesse seguire le 'nsegne, questo a dì 22 di maggio, 1305 (1). E date le 'nsegne e le bandiere, lo Duca cavalcò, e la gente de' Fiorentini puose l'oste a Pistoia dall'una parte, e li Lucchesi dall'altra. Posti li campi, diedono il guasto presso a Pistoia intorno intorno quanto il balestro portava (2); e fatto il guasto, ordinarono li battifolli, de' quali l'uno fue presso al Ponte a Bonelle, in su la strada che venìa dal monte di sotto, dove misono a guardia li Guelfi Neri usciti di Pistoia con fornimento grande di gente da cavallo e da piè, e quello afforzarono di meravigliosi fossi, e steccati, e bertesconi. Lo campo maggiore si puose dall' altro lato della città presso alla porta di Ripalta, in su la strada che viene dalla Sambuca, ed in quello campo

(1) *A dì 22 maggio.* G. V., nel luogo sopra citato, dice che quest' oste partì di Firenze il dì 20 di maggio.

(2) *Quanto il balestro portava.* Noi oggi diciamo a un tiro di balestra: *per tre balestrate* è più sotto, pag. 58. *Corb.*

stavano li Fiorentini e' Lucchesi. Uno altro battifolle fecero fare al Nespolo, in su la strada che viene da Firenze, e un altro ne fecero fare a San Gostino, e fecero affossare la chiesa da Candeghia, la quale fornirono di gente da piedi per guardare li passi che venivano dalla Sambuca, e fecero afforzare lo monistero delle donne da Sala, ed in quello stava M. Vanni Scornigiani da Pisa, e fecero afforzare lo cassaro (1) di Bertino Perfetti, ed in quello stava M. Mondasco
35 da Pisa. Quelli battifolli erano tutti presso a Pistoia a mezzo miglio.

Fatti e forniti tutti li battifolli, lo Duca fece bandire intorno alla città di Pistoia, che qualunche persona ne volesse uscire, ne possa infra tre dì, salve le persone e l'avere; e che chi dal terzo dì innanzi vi volesse rimanere, l'avea per ribello, e traditore della corona del Re; e che fosse lecito a ogni persona poterli prendere e uccidere. E messo questo bando, molte persone maschi e femmine uscirono fuori in quelli tre dì; e passato lo termine de' tre dì, M. lo Duca cominciò a fare affossare tutta la città di Pistoia d'ogni intorno, e fecela tutta affossare, e steccare, e 'mbertescare, acciocchè nessuna persona ne potesse uscire che non fosse presa o morta.

Ora si comincia per quelli di fuori, e per quelli dentro a far grandissima e crudele guerra, per modo che non era preso nessuno per quelli dentro che non fosse impiccato per la gola, e quando quelli dentro ne guastavano uno (2), e quelli del campo ne

---

(1) *Fecero afforzare lo cassaro.* Negli antichi Scrittori regolarmente si trova *cassero*, ma è questa per avventura una di quelle voci che il Borghino non volle alterare, forse come propria della patria dello Scrittore, che credesi essere stato Pistoiese.

(2) *Ne guastavano uno. Guastare* qui vale *giusti-*

guastavano due; e quanti uomini di quelli dentro veniano alle mani di quelli fuora a tutti faceano tagliare uno piede e una mano, e trarli uno occhio, ed alle femmine faceano tagliare il naso, e così guasti li rimandavano in Pistoia.

Indi a pochi dì lo Duca si partìo dell'oste (1), e andonne a Vignone al Papa, e lasciòe nel campo lo Maliscalco suo (2) con la maggiore parte della sua gente, e fue fatto per li Fiorentini e Lucchesi capitano generale di tutto l'oste, e M. Maorello, marchese Malaspina, fue fatto capitano delli Lucchesi, e M. Bino d'Agobbio fue fatto capitano dell'oste de' Fiorentini. Il Maliscalco del Duca era capitano generale sopra tutti li altri capitani, e cominciò a stringere molto la città, per modo che nessuno vi potea uscire, nè entrare che non fosse o preso, o morto. Molte volte quelli dentro uscivano fuori a cavallo e a piè, e percotevano al campo; molte belle battaglie faceano in-

---

ziare, impiccare: così in G. V., 10, 128: *Furono presi, o guasti di coloro che lo aveano ordinato.* E il Bocc., nella Nov. di Teodoro: *Pregò colui, che a guastare il menava, che gli piacesse d'attender tanto quivi che*, ec.

(1) *Indi a pochi dì lo Duca si partìo dall' oste.* Il motivo della partenza del Duca fu perchè Clemente V, succeduto a Benedetto XI, mandò (come narra il Compagni), a instigazione del Cardinal Niccolò da Prato, due Legati nell' esercito per indurre le parti alla pace, e per far levare, sotto pena di scomunica, l'assedio; ed avendo negato i Fiorentini e' Lucchesi d'ubbidire, i Legati gl' interdissero, e il Duca, per non mostrarsi consenziente a' Fiorentini, partissi dall'assedio, lasciandovi però tutte le sue milizie. Vedi G. V., lib. 8, cap. 82.

(2) *Lo Maliscalco suo.* Questi fu M. Dego della Ratta, Catalano.

sieme, ma quelli dell'oste erano tanti e sì poderosi, che ogni volta per forza li rimetteano dentro, e andavanne con loro infino alle porte, e più volte uccisono e presono li uomini in su' ponti levatoi. La vettovaglia venìa mancando dentro, sicchè la mina del grano valea sette lire, una castagna valea uno denaio; e per la grande fame che v'era dentro, diventarono sì spietati tra loro, che lo padre cacciava li figliuoli e le figliuole, e lo figliuolo lo padre, e lo marito la moglie; e molti v'ebbe che vollono morire 36 prima di fame, che venire a mano di quelli dell'oste; e tanto venne, che le giovani che erano cacciate fuori erano vendute come li schiavi; e per tutto questo li Pistolesi non si voleano arrendere, credendo sempre essere soccorsi da' Pisani, perocchè aveano perduta la speranza de' Bolognesi (1). E così stettono in quella ostinazione più mesi, e la roba venìa loro pure meno.

Vedendo quelli dentro non potere essere soccorsi da nulla parte, e non avere altro rimedio se non d'arrendersi, cominciarono a trattare con quelli dell'oste, li quali aveano grande volontà d'avere la terra, perchè già v'erano stati presso a undici mesi a campo. Onde patteggiarono con quelli dentro, che alla parte Bianca dovesse rimanere lo castello di Piteccio e quello della Sambuca, e quelli dell'oste dovessono pagare ai soldati di quelli dentro tremila fiorini d'oro. E quelli dentro rendero a quelli di fuori la città e contado di Pistoia a dì 11 aprile (2), A. D. 1306. Lo marchese Maorello e M. Bino da Gobbio entrarono in Pistoia con certa parte della gente da

---

(1) *Perduta la speranza de' Bolognesi.* Questo dice, perocchè nel tempo di quell'assedio era stata cacciata anco di Bologna la parte Bianca.

(2) *A dì 11 d'aprile.* Adì 10, dicono il Villani ed il Compagni.

cavallo e da piè, e presono la balìa della città, e le fortezze, e mandarono via tutta la forestaria (1), e misono fuori M. Lippo Vergiolesi, e tutti li suoi consorti, e più altri popolari e grandi Bianchi, e fecionli accompagnare infine presso a Piteccio, e poscia rimisono dentro tutti li Guelfi Neri usciti, e riformarono la città d'anziani, e d'altri ufficiali, tutti Guelfi e Neri. E quando la città fue riformata, credendo li Pistolesi avere pace, ed essere trattati da' Fiorentini e da' Lucchesi come da fratelli e da compagni, fue tutto lo contrario, e se mai la città di Pistoia ebbe tribolazione, ora per la varietade della città n' ebbe più che mai.

La prima cosa che li Fiorentini e' Lucchesi feciono, si partirono infra loro tutto il contado di Pistoia, e non lasciarono alla città di più d' uno miglio intorno intorno. E fecero capitano e podestà della città l'uno Fiorentino, e l'altro Lucchese, con grandissimi salarj, sì che se Pistoia fosse stata senza guerra, ed avesse tutto lo suo contado, sarebbe stato troppo; poscia fecero disfare le mura della città, e riempiere li fossi; li Fiorentini dal loro lato, e li Lucchesi dal loro, e per più strazio faceano pagare al Comune di Pistoia. Quando le mura furono disfatte, cominciarono a fare disfare tutte le fortezze e palagi de' Ghibellini e Bianchi di Pistoia, e tutti li maestri, e quelli ch'erano diputati sopra ciò, per li Lucchesi erano fatti pagare 37 alla camera del Comune di Pistoia. Molto fecero

(1) *Mandarono via tutta la forestaria. Foresteria* si legge negli altri Scrittori, ma così lasciò il Borghini per non alterare il dialetto dello Scrittore. *Foresteria* vale non solo il luogo dove si ricevono i forestieri, ma anco i forestieri stessi, come è qui. Vedi i Deput. Decam., car. 134. Morell., Cron., car. 243: *Chi sapesse, ec., la foresteria che correva da un punto all' altro, ec.* Vedi più sotto in questo libro, pag. 63 e 125.

grande guasto di case e di palagi, e fue maggiore la destruzione che si fece della città per li Lucchesi e per li Fiorentini, che non era fatta prima per li Bianchi e Ghibellini, e più di due mesi continui bastò (1) fare disfare case, palagi e torri. Lo primo podestà fue M. Pazzino de' Pazzi di Firenze. Lo primo capitano fue ser Lippo Carratella da Lucca. Le spese erano grandissime, e tutte era bisogno che si facessono per le borse de' Pistolesi dentro, perocchè la città di Pistoia era spogliata di tutto il contado. E le Signorie (2) intendeano più a guadagnare che a fare giustizia. E colui che dovea essere condannato, era assoluto per moneta, e così per lo contrario; e per le grandi spese si faceano grandi imposte e date (3); per la quale cosa molta gente fue costretta per necessità a partirsi di Pistoia, sicchè rimase molto ignuda di persone e d'avere (4).

---

(1) *Più di due mesi continui bastò.* V. sopra, alla pag. 24.

(2) *Le Signorie. Signoria* qui non è astratto di Signore, ma vale il Signore medesimo, cioè le persone del Supremo Magistrato, che aveva la Signoria della città. Così il Bocc., in Pietro di Vinciuolo, disse: *Temendo la Signoria,* cioè quelli del Magistrato de' Signori.

(3) *Faceano grandi imposte e date. Data* per *dazio, imposizione, balzello;* voce particolare dell'Autor di questa Storia. Trovasi anco più sotto, pag. 46: *Puose una gran data per pagare la gente sua.* Corb.

(4) *Ignuda di persone e d'avere. Ignuda,* cioè *vota;* così Dan., Inf., 20:

Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d'abitanti nuda. Corb.

È da notare, in proposito della v. *Ignudo*, che il Castelvetro (per dar contro al Bembo, laddove afferma, nel lib. 1 delle Prose, che la *I* molte volte s'aggiunge per fuggire il concorso delle consonanti, per lo più nelle

E stando in tal maniera, quelli ch'erano nel castello di Piteccio cominciarono a fare grande guerra a Pistoia, e spesso correano infine presso alla città, e pigliavano prigioni, e bestiame assai, ed alcuna volta erano presi de' loro, ed erano impiccati per la gola. Molto erano li Pistolesi e dalli amici, e da' nemici perseguitati, tanto che non poteano sofferire. Spesso quelli di Piteccio vennono in Pistoia, e pigliavano di notte le guardie, e uccidevanli, ed alcuna volta ne presono, e appiccaronli presso alla città per più derisione (1) de' Pistolesi. Vedendo li Pistolesi essere così perseguitati dalli Pistolesi di Piteccio, pensarono di volere fare loro oste, e d' assediarli, e mandarono ambasciadori a Firenze e a Lucca per aiuto di cavalieri e di pedoni. Li Fiorentini e li Lucchesi mandarono loro gente da cavallo e da piè: li Pistolesi feciono l' apparecchiamento tutto da osteggiare, e fecero loro capitano di guerra M. Ranieri Buondelmonti, che era allora Podestà di Pistoia per lo Comune di Firenze; e diedono le insegne, e cavalcarono a oste a Piteccio, e puosono li campi loro d' intorno intorno, e fecero rizzare trabucchi e manganelle assai da ogni parte della terra, e continuo di dì e di notte faceano trabuccare, facendo grande danno, perocchè lo castello era molto piccolo.

---

voci che cominciano per *S*, e che nelle sole voci *ignudo* e *ignaro*, oltre all' *I*, è aggiunto il *G*) curiosamente deriva la v. *ignudo* mezza da una v. greca, e mezza da una latina, cioè da Γυμνὸς, e da *nudos*.

(1) *Per più derisione*. La particella *più*, quando è congiunta co' nomi sustantivi in numero singolare, diventa addiettivo, ed equivale a *maggiore*, conforme sta in questo luogo; così il Petrarca, Canz., 48, 11:

Ma più tempo bisogna a tanta lite.

V. il Salv., Avvert., lib. 1 del vol. 2, cap. 4.

M. Lippo Vergiolesi era capitano di quelli dentro: lo castello era molto forte, sicchè per battaglia non si sarebbe mai potuto avere. Spesso uscivano fuori li 38 fanti dentro a badaluccare con quelli di fuori dell'oste, e molti n'erano fediti e morti dell'una brigata e dell'altra. E quando nessuno n'era preso (1), subito era impiccato per la gola. Poscia indi a pochi dì li Pistolesi fecero steccare lo castello tutto intorno intorno, e fare molte bertesche, perchè nessuno vi potesse entrare, nè uscire; e così vi stettono più e più mesi a oste, che quelli dentro non s'arrendeano, e mai

---

(1) *Quando nessuno n'era preso.* Afferma il Cinonio che *nessuno*, o *niuno*, che di natura sua nega, afferma quando è congiunto con *mai*, o *senza*, o altra particella racchiudente negazione, come in quel verso del Petrarca, cap. 6:

Nessun di servitù già mai si dolse.

Ma forse questo luogo del Petrarca, se ben si esamina, non è affermativo. E similmente dice che afferma quando è posto interrogativamente per via di domanda, o di dubbio, nel qual caso parimente equivale ad *alcuno*, come laddove nelle Cento Novelle, Nov. 21, si legge: *Come può essere? Trovossi in Melano niuno che contradiasse alla Podestade?* Ma gli antichi scrittori non si soggettarono a queste regole, che peravventura non sempre sono vere, siccome mostra questo luogo, ove *nessuno* è preso per *alcuno* fuori de' due casi sopraddetti, e quello del Petrarca, addotto dal Bembo, nel Son. 278:

I dì miei più leggier che nessun cervo
Fuggir com' ombra . . . . .

e monsig. della Casa, che nel suo purissimo Galateo, a car. 45 dell' ult. ediz. di Firenze, disse: *Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno.* Vedi la Tav. de' Gradi di S. Girolamo alla v. *Neuno.*

non si sarebbono arrenduti se la vivanda non fosse loro mancata. Quelli dentro, vedendosi mancare la vivanda, e che non ne poteano avere da nessuna parte per la grande guardia che quelli dell' oste faceano il dì e la notte, si misono a disperazione. La notte di S. Andrea, A. D. 1307, celatamente uscirono del castello, e andaronne alla Sambuca.

Quando quelli dell'oste sentirono la partita di quelli dentro, alcuni di loro trassero dirietro; ma perch' erano già troppo dilungati, non li potero giungere, sicchè si tornarono al castello, e quivi entrarono, ed afforzaronlo di gente, e di quello che bisogno era; e fatto questo, tornarono a Pistoia. Quelli ch' uscirono di Piteccio, ed entrarono nella Sambuca, cominciarono a guerreggiare la città di Pistoia e lo contado, e molti lavoratori pigliavano, e faceanli ricomperare, e di loro erano molti presi; e quelli che veniano alle mani del Comune di Pistoia, erano tutti impiccati per la gola. M. Lippo, e altri suoi fratelli erano signori della terra, e faceano guardare la Rocca per loro, e così la tennero da quattro anni. Poscia, vedendo che per le grandi spese che bisognava loro di fare, e non potendole comportare, fecero trattare col Comune di Pistoia di renderla per moneta; e per la detta cagione mandò M. Lippo certi savj uomini suoi amici degli usciti a Pistoia per trattare co' Pistolesi di dare loro la Sambuca. Lo trattato duròe più mesi, ed al fine lo Comune di Pistoia diede loro lire undecimilia, e M. Lippo diede loro la terra, e la rocca, e la fortezza, e quelli ch'erano nel castello si partirono. Li terrazzani, se non furono quelli (1)

(1) *Se non furono quelli.* Cioè *fuor che quelli, eccettuati quelli;* così nella pag. seguente: *Sgomberarono tutta la città, se non fue le masserizie grosse.* **V. alla pag. 145.** ***Corb.***

ch' aveano fatto guerra, e che temeano delle persone per li molti diservigj per loro fatti a' Pistolesi, rimasono nella terra, e quelli si partirono, e andaronne insieme con M. Lippo, e con altri suoi consorti della casa de' Vergiolesi. Molto furono dolenti li altri partecipi Ghibellini e Bianchi che li Vergiolesi diedono lo castello a' Pistolesi, e nacquene tra loro grande divisione e scandolo.

Nel 1309, a quel tempo li Fiorentini e li Lucchesi signoreggiavano Pistoia, e lo podestà e li capitani che venìano a Pistoia intendeano più a rubare e a guadagnare, ch'al bene comune della città; e li Pistolesi erano sì mal contenti, che non era nessuno che non si fosse gittato volentieri in disperazione per essere uscito della loro signoria, perocchè per loro si prendeano le femmine e faceanne loro volontà, e così signoreggiarono più anni. E per la signoria che faceano così rigida, li Pistolesi sdegnarono molto forte contro a'Lucchesi, perchè erano trattati peggio da loro che da' Fiorentini. E tanto crebbe lo sdegno, che, avendo mandato li Lucchesi a Pistoia ser Tomuccio Sandoni per lo capitano, li Pistolesi non lo vollono ricevere, perocchè egli era di vile condizione e disagiato (1), che avrebbe più guadagnato, e inteso a guadagnare, che al bene comune della città e de' cittadini di Pistoia. E come a Dio piacque, si levò uno grande romore nella città, che parve una voce divina che venisse dal Cielo, che ogni persona gridava: Afforzisi la città. E senza prendere alcuna diliberazione, uomini e femmine, piccoli e grandi co-

(1) *Era di vile condizione, e disagiato. Disagiato.* Franc. *malaise.* Lat. *male de rebus domesticis constitutus.* In Guido Giudice, Della Guerra Troiana: *In quel tempo Ulisse molto disagiato capitò al re Idumeo.* Corb.

minciarono a prendere tavole, legname e ferramento, e portaronlo intorno alla città, e cominciaro a fare spicciati sopra le mura abbattute (1). E questo si cominciò quasi sull' ora di terza, e sull' ora della compieta fu la città tutta steccata, e poscia cominciarono a cavare li fossi dal lato di Lucca. Ser Tomuccio, ch' era venuto capitano di Pistoia, vedendo afforzare la città, si partì di Pistoia, e andonne a Lucca.

Quando li Lucchesi intesono quello che li Pistolesi faceano, cavalcarono subito il popolo e li cavalieri in Valdinievole. Sentendo li Pistolesi che li Lucchesi cavalcarono, mandarono in contado per tutt' i loro amici, e mandarono fuori della città tutti li fanciulli e le fanciulle piccole, e tutti li loro arnesi; e sgomberarono tutta la città, se non fue le masserizie grosse, e la biada e'l vino, e diliberarono che se li Lucchesi venissono alla città, di mettersi a disperazione, e di volere morire tutti con loro in caritade; perocchè diceano: Meglio è a morire una volta, che mille. Li Lucchesi, popolo e cavalieri, vennono tutti

---

(1) *Cominciaro a fare spicciati sopra le mura abbattute. Spicciato* non si trova in altro Scrittore, nè il Corbinelli spiegò che cosa valesse. Forse dee dire *steccato*, o per lo meno è in significato di *steccato*, di *abbarramento*, o d' altra simil cosa capace d' impedire che non passasse alcuno per lo sdrucimento delle abbattute muraglie. In fatti si vede che alla pag. 41, dove si parla di questo medesimo lavoro, l'Autore lo chiama *steccato;* ma avendo lasciata così questa v. il Borghino, è credibile che così la trovasse nel T. a penna; ma G. V., 88, 111, descrivendo queste medesime cose occorse in Pistoia in questo tempo, dice che i Pistolesi *rimondarono i fossi, e rifeciono gli steccati e bertesche intorno alla città.*

in fine all'Ombrone a Pontelungo, presso a Pistoia a mezzo miglio; li Pistolesi, sentendoli quivi, trassero tutti con le loro armi a Porta Lucchese, baciando l'uno in bocca l'altro, come quelli ch'andavano per morte dare, e morte ricevere (1); ma come piacque a Dio, perchè non volle che fosse tanto male, li Lucchesi non cavalcarono più innanzi che Pontelungo; che se fossono più appressati alla città, il male sarebbe stato molto grande, perocchè li Pistolesi erano in tutto disposti a combattere con loro, e li Lucchesi erano tanti, che pochi sarebbono rimasi de' Pistolesi che non fossono stati morti.

40

Essendo li Lucchesi a Pontelungo, certi Fiorentini ch'erano a Pistoia cavalcarono a Pontelungo, e parlarono molto con li Lucchesi, e tanto fecero, che si partirono da Pontelungo, e andaronne a Seravalle e in Valdinievole, e quindi non si partivano. E li Pistolesi afforzavano la città, e mandarono a Siena loro ambasciadori, pregandoli che mandossono loro ambasciadori a Lucca, e che li dovessono acconciare con loro. Lo Comune di Siena incontenente elesse M. Benuccio Salimbeni, e diedergli grande e nobile compagnia di cittadini di Siena, e mandaronli a Lucca, e là spuosono la loro ambasciata, sopra la quale li Lucchesi ebbono loro consiglio, e diliberarono per amor del Comune di Siena, di parte di compiacere alli ambasciadori, e rimisono in loro lo concio fare (2) tra loro e li Pistolesi.

---

(1) *Andavano per morte dare, e morte ricevere.* Noi diciamo andar con due sacchi, uno per dare, l'altro per ricevere. *Corb.*

(2) *Lo concio fare. Lo concio*, cioè *l'accordo;* e *acconciare* vale *accordare, pacificare*, voci frequentissime ne' due Villani, e in molti buoni Autori; ed *ac-*

Come li ambasciadori ebbono la commessione dal Comune di Lucca, subito cavalcarono a Pistoia, e dissono come lo Comune di Lucca avea rimesso in loro liberamente di fare intorno al concio quello ch'a loro piacea. A Pistoia avea certi grandi uomini che non voleano che ciò fosse. Certi altri grandi voleano lo concio, e la maggior parte della comune gente di Pistoia, perocchè conosceano veramente che se lo Comune di Lucca volesse essere recato al forte, ch'erano di tanto podere che li Pistolesi romarrebbono distrutti e disfatti; e di questo si fecero più consigli, ne' quali per quelli a cui non piacea, si dicea non volere. Al fine si diliberò al tutto che lo concio fosse, e che e' si rimettesse negli ambasciadori; e nel consiglio fue grande romore, e se non fossero stati li ambasciadori, vi sarebbe stato grande male tra quelli che non voleano e quelli che voleano, e per la detta cagione si divisono insieme li Pistolesi Guelfi e Neri. Li caporali di quelli che non voleano il concio furono li Taviani e li Cancellieri, e' loro seguaci grandi e popolari. Li caporali di quelli che voleano lo concio furono Ricciardi, Lazzari, Tedici Rossi e Siniboldi, e altri loro seguaci; e tanto crebbe lo sdegno, che l'una parte cacciò l'altra, siccome in questo libro innanzi si farà menzione.

Quando per lo consiglio di Pistoia fue proveduto di dare balìa alli ambasciadori di Siena di fare lo concio co' Lucchesi, li ambasciadori andarono a Lucca a trattare con loro; e udito le domande fatte per li Lucchesi, tornarono a Pistoia, e diedono la sentenza, che lo steccato si dovesse abbattere e levare in tutto; e così abbattuto dovesse stare otto dì, e poscia fossono li Pistolesi signori di fare ciò che a loro pia- 41

---

conciare in questo significato è qui pochi versi sopra, e *concio* più volte. *Corb.*

cesse. E che lo Comune di Pistoia dovesse chiamare per li sei mesi quale uno cittadino Lucchese volessono (1), e non fosse più la chiama del Comune di Lucca (2), e così successivamente si facesse de' capitani in Firenze. Letta la sentenza, li steccati furono incontanente abbattuti tutti; di che molto furono dolenti quelli che non voleano lo concio. Passati li otto dì, lo steccato si rifece molto più bello e più forte che non era prima. Rifatto lo steccato, li ambasciadori si tornarono a Siena. Li Pistolesi faceano afforzare la città e cavare li fossi. Li cittadini erano molto divisi fra loro, e quale tenea dall'una parte, e quale dall'altra, e così si stette alquanto tempo. Il Comune di Pistoia, secondo i patti fatti per li ambasciadori Senesi, elessono uno cavalieri Lucchese per podestà di Pistoia, e mandarono a Lucca a fare lo concio con ser Tomuccio Sandoni, il quale non aveano voluto accettare per loro capitano, e diedonli certa quantità di denari, ed elli liberò lo Comune di Pistoia del salaro che dovea per l'officio della capitaneria.

Lo sdegno crescea sempre intra li Pistolesi, e tanto crebbe, che, stando alquanto tempo, si levarono quelli della casa de' Taviani, li quali furono caporali a non volere lo concio con li Lucchesi, e fecero grande raunata di gente fuori di Pistoia, e subito fecero venire questa gente presso alla città per metterla dentro, e per volere offendere e cacciare la parte che volle il concio colli Lucchesi. Quando li Pistolesi in-

---

(1) *Quale uno cittadino Lucchese volessono. Quale uno* qui sta per *qualunque*. Corb.

(2) *Non fosse più la chiama del Comune di Lucca. Chiama*, verbale da *chiamare*, come *grida* da *gridare*, *ferma* da *fermare*, e simili, vale lo stesso che *chiamata*, ma in significato di *nominazione*, o di *elezione*. Corb.

tesono che quella gente volea venire in Pistoia, subito si levarono ad armare, e corsono col gonfalone del popolo alla porta di S. Marco; onde quella gente, a stanza de' Taviani, voleano entrare, e presono la porta, e fornironla del popolo di Pistoia. Li Taviani, vedendo lo riparo ch'era preso per coloro che doveano essere offesi, e per lo popolo di Pistoia, mandarono a dire a coloro ch' aveano fatti venire ch' incontenente si partissino, perocchè se venissono alla porta sarebbono tutti morti; onde li raunati subito si partirono per tema di non essere morti.

Vedendo i Ricciardi, Tedici, Rossi e Lazzari che li Taviani li voleano offendere e cacciarli, mandarono per loro amici di fuori; e giunti in Pistoia, fecero levare il romore. La gente trasse alla piazza; li Taviani, temendo delle persone per la gente ch'aveano fatta venire, e perch' aveano armate le torri loro, ed afforzatosi alle case di gente e d' arme, e vedendo che non arebbono potuto resistere al podere di quelle quattro case, ch' erano contro a loro, celatamente si partirono della città di Pistoia senza colpo di spada, e, partiti, ricoverarono a una loro chiesa che si chiama San Simone, ed afforzaronla, e poi presono la Pieve a Montecuccoli, ch'era presso a San Simone, e quella afforzarono quanto meglio potevano. Quelle fortezze erano presso a Pistoia a due miglia, e quando l' ebbono afforzate cominciarono a fare guerra alla città; ma erano di sì piccola potenza, che quelli dentro li temeano molto poco; li amici loro di Pistoia li sosteneano molto, e con tutto quello le quattro Case, ch'erano le maggiori, non voleano fare nessuna novità contro a nessuno di quelli amici di fuori, per non volere che la città venisse in maggiore struzzione (1) ch' ella fosse.

42

---

(1) *La città venisse in maggiore struzzione. Struz-*

Essendo le quattro Case rimase le maggiori, e signoreggiando la terra, li amici de' Taviani non potendo sostenere, uno dì levarono grande rumore alla piazza; l'una parte e l'altra trasse alla piazza con l'arme, e combatterono insieme gran parte del dì. Le quattro Case si trovarono più forti di gente, sicchè vinsono la piazza (1): molti ve ne furono fediti in quel dì dell'una parte e dell'altra; il peggio ebbono quella parte de' Taviani, li quali, veggendo che non poteano resistere, ricoverarono al giardino e al palagio di Dino Amannati, dov'era il monisterò delle monache di S. Gio. Batista, e con loro si raunò il Capitano del popolo, ch'era Fiorentino, e favoreggiava molto quella parte: e scrissero a quelli di San Simone e di Montecuccoli, che venissono con quanta gente potessono a Pistoia, e venissono dal lato del giardino, ed ellino darebbono loro l'entrata della città. Coloro subito mandarono per tutti li loro amici del monte di sotto, e raunarono la notte da quattrocento fanti: e l'altra mattina vennono verso Pistoia.

La parte dentro, sentendo che quella gente venìa per cacciarli della città, trassono alla piazza a cavallo e a piè con balestra e pavesi. E quando la gente fue adunata in piazza, diedono le bandiere e li gonfaloni,

---

zione è accorciato di *distruzione*, siccome *struggere* da *distruggere*, che più volte si legge in questo libro Franco Sacchetti, nel Capitolo in cui descrive la progenie Reale di Francia, che è alla pag. 42 del Codice di Giuliano Giraldi:

Come per certi autor spesso leggiamo,
Dopo la struzzion della gran Troia
Priam, figliuol di suora di Priámo.
Con Antenor fuggendo, ec.

(1) *Vinsono la piazza. Vincere* qui vale *impadronirsi, prender per forza.* Vedi sopra, pag. 11. *Corb.*

e tutti schierati con le balestra e pavesi innanzi andarono al palagio del giardino, dove li amici de' Taviani erano tutti rinchiusi. Grande parte di quelli del palagio uscìo fuori, e francamente si percossono con quelli di fuori (1). Allora quelli da cavallo percossono loro addosso; ed ellino, non potendo sostenere, ricoverarono nel palagio. Certi di loro, li quali non vi poterono ricoverare, vi furono morti: lo romore si levò grande: quelli di fuori con le balestra furono d'intorno al palagio, e non lasciavano stare nessuno alle finestre, tanto balestravano spesso, e molti di quelli che si faceano per gittare pietre furono fediti, ed al fine, combattendo, e col fuoco che misono nelle case ch'erano allato al palagio, li vinsono, ed entrarono per forza d'arme nel palagio, uccidendo, pigliando e fediendo. Quelli che dentro v'erano de' caporali furono morti, cioè Vannino di Jacopo, M. Agolante, e altri. Li morti si trovarono tra nel palagio e nel giardino da 24. E quando ebbono vinti quelli del giardino, andarono alli steccati. Quelli da San Simone e da Montecuccoli con da 400 fanti (2) e da 10 uomini da cavallo erano allato a' fossi; quelli dentro con le balestra li levarono da' fossi, sgridandogli, e dicendo che la parte loro era sconfitta, e ch'erano tutti presi e morti.

---

(1) *Francamente si percossono con quelli di fuori.* *Percuotersi* qui vale *venire a battaglia, dar addosso, azzuffarsi, battersi.* Franc. *se battre.* Corb.

(2) *Con da 400 fanti. Da* qui prende forza d'avverbio, e vale *forse, intorno, in circa a:* disputano i Grammatici se in questo caso sia da chiamarsi vicecaso. Vedi il Salviati, Avv., vol. 2, lib. 2, cap. 2, par. 12. G. V., 11, 93: *Cinque badie con due priorie con da ottanta monaci. Ventiquattro monasterj di monache con da cinquecento donne.*

Come coloro sentirono che l'altra parte avea perduto, si partirono, e certa parte di coloro n' andò verso il monte di sotto, e certa parte n' andò per ricoverare in San Simone e in Montecuccoli. Allora, vedendo li Pistolesi che coloro si partivano, certa gente da cavallo e da piè uscirono fuori della città, e cavalcarono verso San Simone per giugnere quelli che vi voleano entrare, ed aspettaronli alla Bura, dove doveano passare; e stando così, coloro giunsono, non sappiendo che coloro vi fossono. Come li Pistolesi li vidono venire presso di loro, speronarono loro francamente addosso, e miserli in isconfitta. E quivi fue morto de' caporali loro Cialdino di M. Braccio delli Ughi, e certi altri con lui, ed assai ne furono presi; e abbiendoli sconfitti, senza alcuno dimoro (1) andarono alle fortezze di San Simone e della Pieve di Montecuccoli. Coloro che le guardavano per paura l'abbandonarono, perocchè sapeano che la gente loro era sconfitta e morta; e trovaronvi dentro uno de' Taviani infermi, che non v' era potuto andare, il quale fue morto da uno de' figliuoli di Telluccio de' Gubertini da Popiglio, per vendetta di Telluccio suo 44 padre, il quale era stato morto da uno de' Taviani, e pe' suoi compagni; poscia rubarono le fortezze, ed arsonle tutte e guastaronle.

Molto riceverono danno di morte d'uomini in quel giorno quelli della parte da' Taviani. E tutto quello male feciono li montanini per vendetta della morte di Telluccio; e ciò fatto, tornarono a Pistoia, facendo grande allegrezza. Li Taviani e li altri che teneano quelle fortezze si ridussono nel contado di Pistoia a' loro poderi, il quale contado tenea a quello tempo

---

(1) *Senza alcuno dimoro. Dimoro* per *dimora*, come, per contrario, *scampa* per *iscampo* si legge sopra, alla pag. 23. V. anche alla pag. 14. *Corb.*

lo Comune di Firenze, e certa gente di Firenze li favoreggiava. Quelle quattro Case, cioè Ricciardi, Lazzari, Tedici e Rossi rimangono li maggiori della città, e per le loro mani si reggea la terra, e non si facea nulla che 'l non facessono ellino; e così ressono in concordia più tempo, e misono fuori della città tutti quelli della casa de' Cancellieri, ed altri loro amici e amici de' Taviani, e riformarono la terra pure di loro amici, signoreggiando così; ciascuna delle quattro Case si brigava d'essere maggiore, e di vantaggiarsi. E li Tedici e Lazzari, che erano li maggiori, adastiavano molto l'uno l'altro (1), e ciascheduno parea essere lo maggiore. E come lo diavolo s'assottiglia (2) di mettere scandolo intra quelli che meglio si vogliono per farli venire in odio e in dissensione, tanto s'assottigliò, che mise scandolo intra l'Abate di Pacciana, ch'era capo della casa de' Tedici, e M. Vanni Lazzari; e tanto crebbe la discordia tra l'una casa e l'altra, che l'uno minacciò l'altro d'uccidere; e così stettono più tempo, e non fu nessuno che a concordia gli potesse recare. E per quella discordia li Pistolesi diedono la città e 'l contado al re Ruberto, e lo Re mandò suo Vicario a Pistoia, e signoreggiolla più anni.

---

(1) *Adastiavano molto l'uno l'altro. Adastiare* vale *portare astio, invidiare.* Dan. da Maiano, nelle sue Rime, a car. 34 dell'ediz. de' Giunti:

Lasso, per ben servir sono adastiato;

e molti altri esempli sono nel Vocabolario della Crusca in questa voce.

(2) *Lo diavolo s'assottiglia. Assottigliarsi* qui vale *industriarsi, proccurare, ingegnarsi,* e, come più volgarmente diciamo, *arrabattarsi.* Nella Medicina de' Cuori, di Frate Domenico Cavalca, si legge: *Vedendo in ogni nostra via tesi diversi lacciuoli, sicchè ben ci conviene assottigliare per campare.*

In quel tempo M. Vanni Lazzari, per paura de' Tedici, si partì di Pistoia, perocchè egli era forte gottoso, sicchè non si potea levare di letto, e fecesi portare a Sciano, della quale il figliuolo era priore, e quivi stette poco tempo, che morìo, e fu recato lo corpo suo a seppellirsi a Pistoia alla chiesa de' Frati Minori. Grande onore gli fue fatto, e grande danno fue tenuto della morte sua, perchè egli era uno de' più savj uomini che a quel tempo fosse in Pistoia. La città si resse per lo Vicario del re Uberto più anni; tuttavia quelle quattro Case erano le maggiori, e quelle che reggeano la città. L'Abate di Pacciana era tuttavolta lo maggiore, e così erano li suoi con-
45 sorti, e per la loro grandigia erano montati in grande superbia, e cominciarono a fare quelli di quella casa molto male d'uccisione d'uomini, e d'altre sozze e sconce cose; e non era nessuno in Pistoia che alle loro malefatte cose riparasse, tanto fue loro sofferto, che misono Pistoia in grande struzzione, siccome si leggerà innanzi in questo libro.

Ora lasciamo al presente di parlare de' fatti di Pistoia, e parleremo della venuta che fece l'Imperadore Arrigo in Italia, e quello che nacque di male in Lombardia e in Toscana. In quel tempo, per volontà della Chiesa di Roma e del Papa (1), fue eletto Imperadore per li Alamanni Arrigo Imperadore; e, fatta la lezione, lo Papa li mandò due Cardinali (2), e fe-

---

(1) *Per volontà della Chiesa di Roma e del Papa.* Questo dice perchè fuvvi un segreto ed accorto maneggio del Cardinal da Prato, per escludere il Re di Francia, che pretendeva alla dignità imperiale; il qual maneggio è raccontato da G. V., lib. 8, c. 101, e da altri Scrittori. L'elezione seguì il dì 16 luglio, 1309, come narra il Compagni nel lib. 3.

(2) *Gli mandò due Cardinali.* Questi furono il sopraddetto Cardinal Niccolò da Prato, e il Cardinal dal Fiesco.

celi suoi Legati, perchè andassono con lui, acciocchè fosse ubbidito, e che ciascuno sapesse com' egli era eletto Imperadore con volontà della Chiesa; e fecelo passare nelle parti d'Italia, e fecegli dare grandissima quantità di moneta per pagare la gente che dovea passare con lui nelle parti d'Italia. Quando lo Imperadore ebbe avuta la moneta, soldò molta gente da cavallo, e richiese molti conti, signori e baroni, che lo dovessono accompagnare ad andare a Roma a ricevere la corona; e, fatta la richiesta, s'acconciò ciascuno di gente da cavallo. E quando lo Imperadore e la sua gente fue acconcia, e fornita di arme e di cavalli, e di quello che bisognava loro, fece fare comandamento a tutta gente che dovesse seguire le sue insegne; e dispensati i gonfaloni e le 'nsegne, si partì con grandissima gente di conti, signori e baroni, infra' quali fue lo vescovo di Legge, ed altri grandissimi signori con grandissima compagnia di cavalieri, e cavalcò verso le parti di Lombardia.

Come li Fiorentini e' Lucchesi, ed altri Guelfi della lega e compagnia di Toscana sentirono che lo Imperadore Arrigo era partito della Magna, e venia verso Lombardia con così gran moltitudine di gente da cavallo, temendo molto della sua venuta, perocchè avea con seco molti caporali al suo consiglio della parte Ghibellina di Toscana (1), ordinarono di mandare ambasciadori di ciascuna terra Guelfa di Toscana

---

(1) *Avea con seco molti caporali, ec., della parte Ghibellina di Toscana.* Fra questi fu Dante Alighieri, il quale non mancò con messi e con lettere di sollecitare la sua venuta in Toscana, e di farlo levare dall'assedio di Brescia, ove si era fermato, sperando per questo mezzo di potere esser rimesso in Firenze, donde era stato esiliato. Vedi il Bocc., nella sua Vita, alla pag. 234 dell' ultima edizione di Firenze del 1723.

a quelli Signori della Torre (1), che a quel tempo signoreggiavano Melano, per volere che si contendesse per loro e per la parte Guelfa di Toscana lo passo (2) all'Imperadore ed alla sua gente. E come l'ordine fue preso, incontenente li Fiorentini (3) e li altri Toscani elessono e feciono grande ambasciata de' maggiori e de' più savj uomini che fossono nelle loro terre; e trovati e forniti li ambasciadori, cavalcarono verso Lombardia a Melano; e come furono giunti, andarono a M. Guidetto dalla Torre, il

---

(1) *A quelli Signori della Torre.* M. Guidetto della Torre era quegli che signoreggiava Milano in quel tempo. Guidetto il chiama il Villani; Guidotto il Compagni.

(2) *Che si contendesse, ec., lo passo. Contendere* qui è per *vietare, impedire.* Petrarca, nella Canz. 5, strofa 8:

Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende. Corb.

(3) I Fiorentini, temendo che la venuta dello Imperadore, sotto pretesto di metter tra loro pace, non facesse ritornare i Ghibellini fuorusciti, ricusarono di mandare ad esso ambasciadori a Losanna, come avevano fatto molti altri Comuni d'Italia, al riferire di G. V., lib. 9, cap. 7, e usarono tutte le diligenze che poterono per frastornare la sua venuta; a tale effetto mandarono ambasciadori a Milano a M. Guidetto della Torre per sommuoverlo contro Arrigo, e antecedentemente, come riferisce il Compagni, non solo avevano subornato l'arcivescovo di Magonza, acciocchè nel consiglio s'opponesse, e sconsigliasse la venuta d'Arrigo in Italia, ma anco, quando egli giunse a Milano, mandarono M. Rinieri Buondelmonti per ambasciadore a' Cremonesi, ribellati da Arrigo, a profferir loro aiuto. M. Rinieri vi rimase poi per podestà, e partissene allorchè vi entrò l'Imperadore Arrigo.

quale era signore della città di Melano, e spuosongli la loro ambasciata, e furono da lui uditi diligentemente, siccome si convenìa a quelli Comuni da cui parte venìano. E sposto quello ch'era loro imposto, M. Guidetto, intesa l'ambasciata, ebbe lo consiglio suo più e più volte, nel quale al fine si diliberò d'ubbidire lo Imperadore, e riceverlo nella città di Melano; e per certo se egli avesse potuto vedere quello che ne gli incontrò (1), avrebbe diliberato l'opposito. Fatta la diliberazione, fece chiamare gli ambasciadori, e quivi in presenza del suo segreto consiglio diede loro per risposta quello che preso avea per partito. Gli ambasciadori si tornarono in Toscana.

Lo Imperadore giunse a Moncia, e quivi prese la corona della paglia (2), com'è d'usanza, e, presa la corona, sene partì, e andò verso Melano per prendere la corona del ferro, secondochè s'è usato fare per gli altri Imperadori. Quando i Melanesi intesono che lo Imperadore era presso a Melano, li andaro incontro, e con grande festa lo ricevero dentro. Inde

---

(1) *Che ne gli incontrò. Incontrare* qui è per *accadere:* così Dan., Parad., 13:

Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte. Corb.

(2) *Quivi prese la corona della paglia.* Nega il Compagni che Arrigo si facesse coronare a Moncia, ma dice che per far onore a' Milanesi, e per non tornare addietro a Moncia, si coronò in Milano colla sua moglie, il dì di Natale del 1310. G. V., 9, 9, dice che ciò fu il giorno dell'Epifania. La corona imperiale così è descritta dal Compagni: *La quale corona era di ferro sottile a guisa di foglie d'alloro, forbita, e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.*

a pochi dì lo Imperadore prese la signoria della città e contado di Melano, e rimise dentro li Visconti e tutti li altri usciti, e feceli pacificare con quelli della Torre, e puose una gran data (1) per pagare la gente sua, che montò presso a centomila fiorini. Li cittadini di questo si teneano molto gravati, perocchè grande tempo innanzi non aveano sentito nessuna gravezza, e lamentavansi forte, chi con M. Guidetto, e chi con M. Maffeo Visconti, dicendo che non misono dentro lo Imperadore perchè li distruggesse, e pregavanli che ci ponessono riparo. M. Guidetto e M. Maffeo ragionarono di volere che la data e l'altre gravezze che la gente dello Imperadore faceano a' cittadini si levassono via, e compuosono di mettere fuori lo Imperadore di Milano, e la gente sua, e se M. Maffeo fosse stato leale a M. Guidetto, sarebbe venuto fornito; ma M. Maffeo facea sentire allo Imperadore tutto ciò che ragionava con M. Guidetto. E diedono ordine ch'a uno dì nomato tutti li amici loro venissono loro a casa per levare lo romore per cacciare lo Imperadore e la sua gente. E tutto questo facea sentire M. Maffeo allo Imperadore: e venuto il dì ordinato, M. Guidetto ebbe gli amici suoi a casa sua, aspettando M. Maffeo e la gente sua, perchè si desse compimento a quello ch'ordinato era. M. Maffeo, come persona che intendeva di rimanere signore, e tradialo, andò con tutta la gente sua allo Imperadore. Lo Imperadore avea ammonito tutta la gente sua, e incontenente montarono a cavallo, e andarono alle case di M. Guidetto. Quando M. Guidetto sentìo che lo Imperadore gli venìa addosso con M. Maffeo, pensò essere tradito, e partissi, ed uscìo di Melano (2).

---

(1) *Puose una gran data.* V. sopra, pag. 37.

(2) *Uscìo di Melano.* Il Compagni racconta diversamente la discordia nata in Milano tra i Visconti e quelli

Lo Imperadore fece rubare e disfare tutte le case sue. M. Guidetto e' suoi consorti ricoverarono alle castella loro.

Lo Imperadore, per pagare la gente sua, mise uficiali, e fece riscuotere la data ch'avea posta, e pagonne la gente sua, e riformò la città, e fecene suo Vicario M. Maffeo, e partissi, e andonne con tutta la gente sua a Brescia. Li Bresciani lo ricevero, e diederoli la signoria della città; lo Imperadore rimise dentro in Brescia M. Alberto Brusciardi, e tutti gli altri usciti, e pacificolli con quelli dentro. E poi lo Imperadore cavalcò a Cremona. Sentendo gli Cremonesi la venuta dello Imperadore, s'afforzarono, perchè non voleano ubbidire, temendo non facesse loro come avea fatto a quelli della Torre di Melano ed a' loro seguaci. Lo Imperadore, sentendo l'intenzione di quelli dentro, vi puose l'oste per modo che nessuna persona vi potea entrare, nè uscire, e stettevi a oste più mesi; ed in quello tempo M. Albertò Brusciardi ribellò Brescia, e cacciò fuori lo Vicario dello Imperadore, e tutta la parte Imperiale, ed uccisene assai; di che lo Imperadore fue molto dolente, ma però non si levò da campo. Quelli di Cremona, vedendo che lo Imperadore non si levava da campo, ed a loro mancava la vivanda, feciono trattare con lui (1). Lo Imperadore di ciò fu allegro, perchè volea

---

della Torre, e le novità che vi succedettero; ma l'Autor di questa Storia s'accorda in ciò con G. V., lib. 9, cap. 11; così pare che piuttosto a questo si debba prestar fede, tanto più che il Villani asserisce di averlo saputo da alcuni savj Lombardi che erano a Milano in quel tempo.

(1) *Feciono trattare con lui* per mezzo dell'Arcivescovo di Ravenna, secondo G. V., 9, 15. Qui pure discorda il Compagni, il quale dice che Cremona non

andare a vendicarsi della vergogna che gli aveano fatta i Bresciani. Li Cremonesi gli diedono la città senza alcuna eccezione.

Lo Imperadore, presa la signoria, rimise dentro tutti li usciti, e pacificolli con quelli dentro, e riformò la città, e misevi dentro uno Vicario. Poscia fece bandire l'oste sopra li Bresciani, e con grande sforzo gli strinse per modo che nessuno vi potea entrare, nè uscire. In Brescia erano circa a 300 cavalieri di buona gente, li quali spesso danneggiavano
48 l' oste; ed uno dì uscirono tutti fuori, credendo pigliare lo Imperadore, ed ucciderlo. Lo campo s'armò tutto, e combatterono con quelli dentro per grande spazio. La battaglia fue durissima: li Bresciani non poterono sostenere, perchè quelli dell'oste erano bene sei cotanti (1), o più di loro, e però diedono loro le spalle. Quelli dell'oste gli seguirono infino alle porte; molti di quelli dentro furono morti e presi, infra' quali fue preso de' caporali M. Alberto Brusciardi, il quale lo Imperadore avea rimesso in Brescia, ed egli l' avea tradito, e ribellatogli la terra, e cacciato lo Vicario suo, e tutta sua gente e la parte Imperiale; lo Imperadore lo fece squartare a quattro cavalli, e gli quarti fece trabuccare in Brescia.

Gli Bresciani, non potendosi difendere, e mancando loro la vivanda, domandarono volersi arrendere a patti. Lo Imperadore non gli volse a patti; onde si renderono alla misericordia liberamente. E perocchè

---

fu assediata, ma che i Cremonesi mandarono ambasciadori incontro all' Imperadore, pregandolo che gli sgravasse dagl' incarichi, e profferendo ubbidienza a lui, ma non al Vicario; e che giunto l'Imperadore alla città trovò la porta aperta, onde pacificamente v' entrò, e sotto la spada sfoderata gli ricevette.

(1) *Sei cotanti*. Cioè sei volte tanti. *Corb.*

lo Imperadore avea giurato di non entrare dentro per le porte, fece abbattere una parte delle mura, e spianare li fossi, e con tutta sua gente a schiere fatte entrò in Brescia (1), e riprese la signoria. La gente dello Imperadore riceveo per lo tanto stare a campo, che vi si stette bene sette mesi, gran danno, sì per li morti naturalmente, e sì di morti da' ferri per quelli dentro, fra' quali fue morto il fratello dello Imperadore (2), e molti altri baroni e cavalieri (3).

Preso lo dominio, e riformata la terra di Vicario e di nuovi ufficiali, lo Imperadore andò, e quine fue liberamente ricevuto (4), e furongli donati danari (5) e gioielli assai; e quivi stette pochi dì, e venne a Pisa, la quale sempre è stata camera d'Imperio (6).

---

(1) *Entrò in Brescia*. Il dì 18 di settembre del 1311.

(2) *Il fratello dello Imperadore*. Chiamavasi M. Gallerano di Luzimborgo. Questi, cavalcando intorno alla terra per vederla, senza elmetto in testa, fu ferito di un quadrello sul collo, onde pochi dì sopravvisse, e fu sepolto a Verona. Il Villani però dice che morì a uno assalto.

(3) *E cavalieri*. Uno de' principali fu M. Guido di Namur, fratello del Conte di Fiandra, e celebre per aver comandato alla battaglia di Coltrai, seguìta il dì 21 marzo, 1302, e narrata da G. V., lib. 8, cap. 55.

(4) *Quine fue liberamente ricevuto*. *Quine* per qui, oggi rimaso in contado. In questo è più volte, pag. 134: *Quine deliberarono di soccorrere li Marchesi*. E pag. 183: *Quine s'accamparono*, ec., *e quine stettono tanto che ebbono guasto il grano*. Corb.

(5) *Furongli donati danari*. I Bresciani diedero ad Arrigo settantamila fiorini d'oro, dice il Villani, non ispontaneamente, ma per forza, perchè in cotal somma furono condannati.

(6) *Venne a Pisa, la quale fu sempre camera d'Im-*

Li Pisani lo ricevero con grandissima festa d'armeggiare e d'altre cose, come a tanto Signore si convenìa, e subito gli diedono la signoria della città e del contado. Egli la riformò di suo Vicario, e partissi, e andò a Roma per prendere la corona in San Piero, com'è d'usanza per gli altri Imperadori. Come lo re Uberto sentì la venuta dello Imperadore, subito mandò M. Gianni, duca di Calaura, suo fratello, a Roma, ed accompagnollo di molti baroni e cavalieri (1), perchè contendesse all'Imperadore la coronazione. E come M. Gianni fue in Roma, raunò la casa degli Orsini, e feciono afforzare lo Ponte, e'l castello di Santo Agnolo, e tutta la città di Transtevere, perchè lo Imperadore non potesse andare a San Piero. Li Fiorentini (2), e tutta la lega di Toscana vi mandò gente assai da cavallo in aiuto di M. Gianni.

Lo Imperadore giunse a Roma: li Colonnesi e la parte Imperiale, vedendo M. Gianni essere afforzato dal lato di San Piero, misono lo Imperadore dentro dal lato di San Giovanni Laterano; e, riposato alquanti dì, andò a vedere le sbarre fatte per M. Gianni, e, vedutole, diliberò col suo consiglio combatterle,

---

perio. Camera qui vale luogo di rifugio, di ricovero, e, come spiega il Compagni, parlando pur di questa venuta dell'Imperadore a Pisa, *tutta d'animo e di parte d'Imperio*. Così della città di Firenze disse ser Giovanni del Pecorone, Gior. 11, Nov. 2: *Udendo come ella era stata edificata da' Romani, ed era camera loro*. L'Imperadore arrivò a Pisa il dì 6 di marzo, 1311, e vi stette fino a' 12 d'aprile.

(1) *Accompagnollo di molti baroni e cavalieri*. Furono 600, secondo il Villani; 300, secondo il Compagni.

(2) *Li Fiorentini, ec.* I Fiorentini mandarono 500 cavalieri, e 1000 pedoni.

pensando per forza doverle vincere e passare, e andare in San Pietro, e prendere la corona. E, fatto ogni apparecchio, inde a pochi dì cavalcò con suo sforzo, e combattettele, e certa parte n'abbatteo per forza. M. Gianni soccorse, e combattè con lo Imperadore, e difese che non poteo passare (1). Lo Imperadore tornò indietro, e M. Gianni fece racconciare le parate (2) guaste. Più volte si provò di passare, e non poteo, perchè la gente di M. Gianni le guardava sollicitamente; e così bastò più di due mesi che non poteo passare. Lo Imperadore si pose in cuore di pur passare; e una mattina celatamente con tutto suo sforzo n'andò alle sbarre, e combattendo n'abbatteo una grande parte, sicchè le passarono, ed entrarono nella città per grande spazio dal lato di M. Gianni. Li cittadini e le donne dalle finestre gittavano loro sassi, per modo che gli offendeano molto. La gente di M. Gianni trasse alla difesa, e combattendo con la gente dello Imperadore grande parte del dì, gli sconfisse, e rimesserli fuori delle parate, e passando arsono molte case dal lato dello Imperadore, e quelle prima tutte rubarono. Gran danno riceveo quello dì la gente dell'Imperadore, e fue morto lo Vescovo di Legge, ch'era uno de' maggiori signori che fosse con lo Imperadore, ed altri gran baroni e cavalieri assai vi furono morti e presi di quelli dello Imperadore. M. Gianni con la gente sua tornò dal suo lato, e fece

---

(1) *Difese che non poteo passare. Difendere*, dal Franc. *defendre*, usaronlo i nostri antichi per *impedire*, *proibire*, *vietare*. G. V., 10, 154: *Tutti i vestiti di drappi di seta rilevati fur tolti e difesi.* Nel Centonovelle del Gualteruzzi, Nov. 57: *In quel tempo il Re di Francia avea difeso, sotto pena del cuore e dell'avere, che niuno torneasse.*

(2) *Le parate.* V. alla pag. 20.

racconciare le sbarre ch' erano state abbattute dalla gente dello Imperadore.

Vedendo lo Imperadore non potere prendere la corona in San Piero, la prese in San Giovanni Laterano (1); e inde a pochi dì, presa la corona, usciò di Roma, e andonne a certe castella de' Colonnesi (2), dove stette alquanti dì, e poi cavalcò verso Toscana. La gente della lega Guelfa di Toscana, ch'era in Roma con M. Gianni, sentendo che lo Imperadore si partìa, uscirono di Roma, e ciascuna si tornò al suo Comune. Lo Imperadore n' andò a Todi: li Todini lo ricevero, e fecerli molto onore, e donaronli gioielli e denari assai. Egli steo con loro alquanti dì, ed in quel tempo mandò a dire a' Perugini che volea an-
50 dare a Perugia. Li Perugini li rispuosono che non vi andasse, perocchè non voleano ubbidirlo. Lo Imperadore si partì da Todi, e passando per quello di Perugia (3), ardendo ed abbruciando, pigliavano e e rubavano ogni persona. Li Perugini intesono solo alla guardia della città, lasciando andare lo Imperadore per lo contado come piacque a lui; ed egli sene venne ad Arezzo, dove gli fue fatto grande onore, e quivi stette alquanti dì, e fornissi di gente da cavallo e da piè, e tutti gli usciti Ghibellini Bianchi di To-

---

(1) *La prese in San Giovanni Laterano.* Il dì 1.° di agosto del 1312, per mano de' Cardinali Niccolò da Prato, vescovo d'Ostia; Luca Fiesco, Genovese, e Arnoldo di Pelagrù, Guascone, Legati di Papa Clemente V.

(2) *Andonne a certe castella de' Colonnesi.* A Tivoli, dice il Villani.

(3) *Passando per quello di Perugia.* Cioè pel contado di Perugia: così il Boccac., in Calandrino, disse *quel di lui* per *la roba di lui: Ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito.*

scana, e di Lombardia e di Romagna andarono a lui. E quando fue bene fornito di gente e d' ogni altra cosa che gli bisognava, si partì d'Arezzo, e cavalcò sul terreno del Comune di Firenze, e puosesi a oste a Montevarchi, e combattello, ed ebbelo; poi cavalcò a San Giovanni. E quelli dentro, vedendo arrenduti quelli di Montevarchi, incontenente che lo Imperadore giunse alle mura gli mandarono le chiavi del castello: egli le prese, e fece fare comandamento alla sua gente che non facessono danno.

Vedendo gli Fiorentini che lo Imperadore era nel terreno loro, e pigliava le loro castella, richiesero l'amistà de' Guelfi di Toscana, e di Lombardia, e di Romagna, e subito mandarono la loro gente all'Ancisa per tenere lo passo all'Imperadore (1). Lo Imperadore giunse sì forte al passo, che malgrado dei Fiorentini fece cominciare a passare parte della sua gente. Li Fiorentini, non possendosi quelli difendere (2), si partirono dal passo, ed abbandonarono lo castello, e tornaronsi a Firenze. La gente dello Imperadore entrarono nel castello, e rubaronlo ed arsonlo, e cavalcarono verso Firenze, e puosonsi appresso alla città a meno di uno mezzo miglio. Lo Imperadore puose lo suo campo a San Salvi, credendo da quella parte entrare in Firenze, perocchè quivi non erano mura, e se non fosse (3) uno fosso, non

---

(1) *Per tenere lo passo all'Imperadore. Tenere* qui è per *impedire*. Così G. V., 9, 45, narrando questa medesima cosa, dice: *Accamparonsi all'Ancisa per tenere il passo allo Imperadore.*

(2) *Li Fiorentini, non possendosi quelli difendere. Quelli* πλεονασμός, come *egli*, più volte usato dal Bocc.; di che V. i Deput. Decam. *Corb.*

(3) *E se non fosse.* Qui il presente sta per lo passato, cioè *se non fosse stato.* Così anco si legge nelle Laudi di Fra Jacop. da Todi. *Corb.*

però molto largo, che v'era, egli sarebbe entrato dentro. Li Fiorentini a cavallo e a piè con molto sforzo trassero alla difesa del fosso, e quello steccarono e imbertescarono, sicchè non temerono perderlo per battaglia, e quello guardavano di dì e di notte. Lo Imperadore stava di fuori, e spesso quelli dentro uscivano al badalucco con quelli di fuori, ove fue morto Gherardo di M. Guerra Adimari, lo quale era in quello tempo uno de' più pregiati donzelli che fosse in Firenze in guerra.

La gente dell'amistà de' Guelfi (1) di Toscana e Lombardia, e di Romagna venne tutta a Firenze, e trovaronsi essere circa a quattromilia cavalieri, e ventimilia pedoni. Lo Imperadore avea duemilia cavalieri, infra' quali n'avea ottocento ch' arebbono combattuto con tutti quelli dentro. Li Fiorentini intendeano solo alla guardia di quelli dentro della città. Quelli di fuori andavano lo contado ardendo, e pigliando prigioni e prede. Lo Imperadore stette a San Salvi con l'oste da due mesi, aspettando pure che li Fiorentini uscissero fuori a combattere con lui, e non gli venne fatto. Vedendo lo Imperadore non potere acquistare neente, e non avere tanta gente che potesse assediare la città, una mattina levò lo campo (2), e passò Arno, e andòe a San Casciano, e quivi pose campo: li Fiorentini lo lassarono andare, intendendo solo alla guardia della città. La gente dello Imperadore, che stava a San Casciano, cavalcava spesso presso a Fi-

---

(1) *La gente dell'amistà de' Guelfi. Amistà* qui vale lega, confederazione di Potentati: così più volte è in G V. *Corb.*

(2) *Levò lo campo.* L'Imperadore Arrigo venne all'assedio di Firenze il dì 19 di settembre, 1312, e partissene la vigilia d'Ognissanti, come attesta G. V., lib. 9, cap. 46 e 47.

renze, ardendo, e predando, e danneggiando forte la città e lo contado. E come lo Imperadore fue partito da San Salvi, lo castello di Montevarchi, e tutte l'altre castella, ville e fortezze che lo Imperadore avea prese, si ribellarono da lui, e tornarono all' ubbidienza de' Fiorentini. Mentrechè lo Imperadore stette a San Casciano, molte castella e fortezze da quella parte l' ubbidivano, chi per forza, e chi per amore.

Lo Imperadore stette quivi a San Casciano circa a due mesi, che mai non vi fece altro che ardere e rubare. Rubato ed arso tutto lo paese, l'Imperadore si partì con tutta sua gente, e andò a Poggibonizi. Quelli del borgo, come persone che lungo tempo l'aveano aspettato, lo misono dentro; e dopo pochi dì diliberò, col consiglio ch'avea dalla parte Ghibellina di Toscana, di riponere lo castello di Poggibonizi (1), lo quale, grande tempo innanzi lo re Carlo avea fatto disfare (2): e, dato l' ordine di rifarlo, fece comandare a tutti quelli del borgo che ciascuno andasse a prendere lo suo casamento in sul poggio; e, presi gli casamenti per ciascuno, fece loro comandare che ciascuno disfacesse la sua casa che avea nel borgo, e che lo legname e le pietre tutte portassero

---

(1) *Riponere lo castello di Poggibonizi. Riponere* qui vale fabbricar di nuovo, rifare, quasi porre quel castello nel luogo ove era posto prima. G. V., 9, 317, raccontando le guerre colle quali Castruccio affliggea i Fiorentini, dice che gli avea minacciati *di riporre Fiesole.*

(2) *Lo quale, grande tempo innanzi, lo re Carlo avea fatto disfare.* Nel 1270 fu disfatto da' Fiorentini il castello di Poggibonizi, con licenza e permissione del re Carlo d'Angiò, a cui si era arreso nel 1267, quando passò di Toscana per andare alla conquista del regno di Cicilia. Vedi G. V., lib. 7, cap. 21 e 36.

al castello, e ciascuno rifacesse la sua casa; e subito fue di tutto ubbidito, e molti Ghibellini del paese v' andarono suso ad abitare.

Per la grand' oppressione che la gente dell' Imperadore facea a' paesani, quasi tutti in poco tempo gli s' arrendero, salvo che lo castello di Linari, lo quale, 52 avvengachè molte volte fosse combattuto dalla detta gente, mai non si volse arrendere. Quando lo castello di Poggibonizi fue rifatto, e fornito bene di gente, e rifermato d' ufficiali, e ordinatovi uno Vicario per lo Imperadore; allora lo Imperadore si partì, e andonne a Pisa, dove stette certo tempo senza farvi alcuna novità, e inde appresso fece comandare alla gente sua che cavalcasse in Lunigiana in quello di Lucca. La detta gente cavalcò, e puose campo a Pietrasanta, e combatteronla. Quelli dentro, vedendo non potersi difendere, nè possendo essere soccorsi, s' arrenderono. Li Lucchesi, con l'amistà de' Guelfi di Toscana, cavalcarono a Camaiore, presso a Pietrasanta a cinque miglia, per riparare che la gente dello Imperadore non venisse per quella parte loro addosso. Volendo la gente dello Imperadore uno dì passare a Camaiore per andare a Lucca, quelli di Camaiore uscirono loro addosso, e percossonli, e sconfissonli.

Lo Imperadore privilegiò Pietrasanta, e l'altre terre circostanti che l'aveano ubbidito in quello paese, a M. Simone Filippi (1) della famiglia de' Reali di Pi-

---

(1) *Privilegiò Pietrasanta, ec., a M. Simone, ec. Privilegiare* qui è par dare in feudo, investire. Più volte in questo senso è ne' due Villani. Così nelle Nov. di ser Gio. del Pecor., Gior. 25, Nov. 2, pag. 223 dell'edizione di Milano, si legge: *Andossene in Narbona per passare in Catalogna per prendere il reame di Raona, del quale Carlo, suo figliuolo, era privilegiato dalla Chiesa.* Gli antichi dissero anche *brivilegiare* per la

stoia, lo quale le riformò tutte di sua gente, e tutte l'ubbidivano. Inde a pochi dì lo Imperadore si partì da Pisa, e andonne verso Siena: chi dicea ch' e' volea andare in Puglia, e chi dicea che gli dovea essere data Siena. Li Senesi ripararono con buona guardia. Lo Imperadore arse intorno intorno alla città, e cavalcò a Bonconvento, dove per lo grand' affanno ch' avea ricevuto infermòe e morìo. Fue opinione che uno Frate Romitano l' avvelenasse con l'Ostia quando si comunicò; e così morìo adì 24 d'agosto, lo dì di San Bartolommeo, negli anni di Cristo 1313. La gente sua fecero portare lo corpo suo a Pisa (1), dove li Pisani, e tutti li Ghibellini d'Italia gli fecero grandissimo onore. E così, per lo contrario, li Guelfi ne fecero grande festa di armeggiare e di fare falò (2), ed altre singolari allegrezze.

Morto lo Imperadore, e partitisi molti de' suoi baroni, li Pisani, non volendo stare senza signore, mandarono per Uguiccione da Faggiuola, e fecerlo loro signore; lo quale, quando fue bene provveduto di gente, cominciò rigidamente a signoreggiarli; e per così fare, fece raunare uno dì molti cittadini, mostrando volersi consigliare con loro, infra' quali fue Banduccio Bonconti, e uno suo figliuolo, uno de' più

---

parentela del *B* e del *P*. Vedi il cav. Salvia. negli Avvert. 1, 4, 3, 19. Pietrasanta fu presa da Arrigo il dì 28 di marzo, 1313.

(1) *Lo corpo suo a Pisa.* Fu seppellito nel Duomo di Pisa, ma l' opinione che morisse avvelenato da un Frate Agostiniano, non è seguitata dal Villani.

(2) *Fare falò. Falò* vale fuoco di gioia. Franc. *feu de ioie.* Corb. Fuoco fatto per cagione d'allegrezza. In G. V. è più volte. Nella Cronica di Donato Velluti: *Armeggiando più brigate, e faccendo molti falò il dì e la sera.* V. il Vocab. della Crusca.

seguìti (1) popolani di Pisa. E ragionato che Uguic-
53 cione ebbe con loro, diede licenza a tutti, salvo che a Banduccio ed al figliuolo, i quali ritenne, e fece loro formare uno processo addosso, che voleano col braccio del re Uberto volgere lo stato di Pisa, e fece loro tagliare la testa, non ostante che ciò non era vero. La morte di Banduccio dispiacque quasi a ogni Pisano, perch' egli era tenuto per lo Comune molto buono uomo. Fatto questo, cominciò Uguiccione a fare grande guerra a' Lucchesi d'arsioni e di prede. Cavalcati uno dì li Pisani nella valle di Buti, li Lucchesi fecero cavalcare la loro gente a guardia della detta valle. Quelli d'Uguiccione erano più forti che li Lucchesi: percossonli e sconfissonli, ed ebbono prigioni assai, infra quali fue preso e morto M. Pagano Quartigiani, uno savio e pro cavaliere (2) Lucchese, capitano della gente de' Lucchesi ch' erano a guardia della detta valle. Data la detta sconfitta, la gente di Uguiccione rubò ed arse la detta valle e la contrada d' intorno, e tornarono a Pisa con grande festa. Per questo li Pisani presono grande cuore contro a' Lucchesi; e uno dì cavalcarono verso Massa, dove mai nè Imperadore, nè altra gente non ardìo d' entrare.

Come gli Lucchesi sentirono la detta cavalcata, subito tutti a cavallo ed a piè uscirono fuori, ed andarono a guardare a Pontetto, perchè la detta gente

---

(1) *Uno de' più seguìti. Seguìto* qui vale accreditato, e (come è sopra alla pag. 26) creduto.

(2) *Savio e pro cavaliere. Pro*, add., cioè prode. Fazio Uberti, nel Dittam., lib. 1, cap. 13:

Pro fu, nè mai a' suoi servi s' infinse.

Così si legge in alcuni Testi a penna, quantunque lo stampato abbia:

Sobrio, nè mai a' suoi servir s' infinse.

non potesse andare loro addosso a Lucca. Stando li Lucchesi alla guardia del ponte, una parte della gente di Uguiccione passò l'acqua dal lato di sopra, ed un'altra ne passò dal lato di sotto. Vedendo li Lucchesi che la gente passava, subito abbandonarono lo ponte, e ritrassonsi alla città di Lucca, avendo sempre li nemici alle spalle in fine nel borgo di San Piero. La gente di Uguiccione li seguìo per tutto lo borgo infine alla porta della città, uccidendogli; ed andati infine alla porta della città, furono costretti di ritirarsi indrieto per le Balestra della porta, che gli offendeano troppo (1), ed arsono lo detto borgo ed ogni altra cosa infine al monte di San Giuliano, e tornaronsi a Pisa con grande allegrezza.

Grandissimo danno ricevero lo dì li Lucchesi di morte di uomini, di arsioni e di prede, e presono di ciò tanto sgomento, che nessuno ardìo di uscire di Lucca. Per questa cagione li Lucchesi si diedono al re Uberto, pensando ch'elli li difendesse da' Pisani; ed erano li Lucchesi in tanta divisione venuti (2), che non guardava ciascuno se non come potesse abbattere e consumare l'altro. Lo Re vi mandò suo Vicario M. Gherardo da Sanlupido (3), lo quale per

---

(1) *Che gli offendeano troppo.* Dice il Cinonio che *troppo*, avverbio, quando è congiunto col comparativo, val *molto*. Ma da questo luogo si vede che ha questo significato anche quando non è aggiunto col comparativo. Così anche si legge in Franc. Sacch., Nov. 83: *Dice Tommaso: Ben la pisceremo; oh perchè terre' io l'orinale, s'io dovessi uscir del letto? Dice il Toso: E' mi pare ch'e' ci sia pisciato troppo.*

(2) *In tanta divisione venuti.* I capi delle due Sette di Lucca erano M. Luti degli Obizi, e M. Arrigo Bernarducci.

(3) *M. Gherardo da Sanlupido.* M. Gherardo da

:4 lui prese la signoria. Li gentiluomini di Lucca erano forte divisi infra loro; onde una parte di detti nobili si legò (1), e fece giura (2) con certi popolari per abbattere gli Obizi, li quali a quello tempo erano li maggiori e più potenti cittadini di Lucca; e così fue sommosso grande parte del popolo di Lucca per li nemici degli Obizi, dicendo che era bene pacificarsi con Uguiccione e co' Pisani, e con gli usciti di Lucca. M. Arrigo Bernarducci era capo di quelli che voleano la pace, e tanto fece, che gli Anziani tennero consiglio di fare la detta pace, nel quale consiglio nessuno fue ardito di consigliare che pace non fosse. Onde vi si prese (3), che pace fosse, e da ogni parte furono eletti li trattatori, e fue dato ordine d'abboccarsi a Ripafratta, dove abboccatosi, in pochi dì furono d'accordo, e li Lucchesi rimisono li loro usciti, cioè gl' Interminelli e gli altri, e ribandirono li loro sbanditi. Molti de' Guelfi di Lucca prontarono la pace (4) in dispetto di M. Luti degli Obizi e de' suoi

San Lupidio della Marca, il chiama Gio. Vill., lib. 9, cap. 59.

(1) *Una parte di detti nobili si legò. Legare*, neutro passivo, vale collegarsi, e più volte è in Gio. Vill. *Corb.*

(2) *E fece giura.* Negli antichi si trova frequentemente *giura* per *congiura*. Nell' antico volgarizzator di Lucano si legge: *Vergentorino, loro duca, andò in quello termine ordinando la giura con le città vicine, e giurarono insieme tre grandi principi.* Nelle antiche Laudi di Fra Jacopone da Todi, lib. 2, cant. 9, strof. 4, si legge:

Per poter signoreggiare
Tratta giure nella terra.

Trovasi anche più sotto in questa Storia, pag. 150.

(3) *Onde vi si prese.* V. alla pag. 21.

(4) *Prontarono la pace. Prontare* qui è nello stesso

consorti; e se avessono creduto che fosse avvenuto quello che ne avvenne, non avrebbono mai consentito.

Tornati in Lucca Castruccio e' suoi consorti, che n'erano fuori con altri Lucchesi grandi e popolari, si legarono insieme alla morte e disfacimento degli Obizi, della qual lega fue caporale M. Arrigo Bernarducci; e con ciò che sapeano studiavano sempre di disfare gli Obizi, e segretamente trattarono con Uguiccione ch'egli con tutto suo sforzo cavalcasse a Lucca. Quando M. Luti sentì la venuta d'Uguiccione mandò per molti suoi amici; e la mattina che Uguiccione uscì di Pisa, n'andò M. Luti con tutta sua gente armata mano in Borgo, dove era Castruccio con la sua brigata, afforzato alle case degli Onesti e de'Fatinelli, ed aveano anco afforzato lo campanile di S. Frediano, ed ogni altra fortezza di Borgo, per dare l'entrata della città a Uguiccione. Gli Obizi cominciarono a combattere alle case degli Onesti, dove neente poterono approdare (1); ed appresso n'andarono a combattere lo campanile di S. Frediano, lo quale per forza vinsero, ed arsono; e molti di quelli che v'erano dentro alla guardia furono morti. Appresso andarono a combattere lo porticale di S. Frediano (2), dov'era raunata molta gente di

---

significato nel quale usollo il Bocc. nella Simona, cioè di sollecitare, o fare istanza d'alcuna cosa con importunità. *Corb.*

(1) *Neente poterono approdare. Approdare,* da *pro,* e vale *far pro, far utile, acquistare.* Nel Codice di Giuliano Giraldi, contenente l'opere diverse di Franco Sacchetti, si legge:

Io non veggio signor che meglio approdi.

M. V., lib. 9, cap. 67: *Lusinghe, nè minacce approdarono neente.*

(2) *Lo porticale di San Frediano. Porticale* per

Ghibellini. Quine fue grande battaglia, e fue allora morto M. Nantino di M. Orlando Salamoncelli per li Ghibellini.

Combattendosi così li cittadini insieme, Uguiccione giunse alla pustierla (1) delle mura di S. Frediano, 55 ch'era murata a secco, e smuraronla. M. Luti, nè altri de' suoi non andarono al corso contra Uguiccione perchè convenia loro combattere con quelli dentro, onde Uguiccione con tutta sua gente senza contraddizione entraronc in Lucca. Sentendo questo M. Luti, con tutti suoi seguaci n' andarono per Borghicciuolo fuori di Lucca, e cavalcarono in Valdarno, e presono Ficecchio, Santa Croce e Castelfranco. Uguiccione corse Lucca, e andò al palagio del Vicario del re Uberto, e rubaronlo. Lo Vicario, e tutta la sua brigata si fuggirono. Poscia la gente d'Uguiccione cominciò a rubare la città, e a pigliare prigioni uomini e donne, e farli ricomperare, e le pulcelle corrompeano, e così generalmente giaceano con tutte quelle che pigliavano; ed avvenne ch' una gentildonna per lo grande dolore ch'ebbe che uno l'avea conosciuta (2) contro sua voglia, si lasciò per dolore morire, anzi che volesse mangiare, o bere mai. Lo rubare bastò due dì, e questo fue in venerdì, adì 14

---

portico, che oggi più comunemente diremmo *loggia.* V. il Vocab. della Crusca.

(1) *Giunse alla pustierla. Postierla,* e *pustierla* dissero gli antichi, siccome molte altre simili, per la parentela dell'*o* coll'*u*, come la chiama il Salv., Avv., 1, 3, 3, 19.

(2) *L'avea conosciuta. Conoscere* per giacersi carnalmente fu detto dagli antichi nostri scrittori con frase tolta dalla Bibbia. Il Bocc., in Alibec: *Lei non aver mai uomo conosciuto conobbe.* Nella Tavola Ritonda è *conoscer d'amore.* V. il Vocab. della Crusca.

di giugno, 1314. La rubarìa fue sì grande, che mai uomo nol potrebbe dire; ed allora fue rubato lo tesoro della Chiesa di Roma, lo quale un Cardinale (1) avea accomandato a' Monaci di S. Frediano. Dicesi che quello tesoro valea più d'uno milione di fiorini. Li Pistolesi Bianchi e Ghibellini che vi si trovarono furono quelli che più rubarono, e che peggio vi fecero in uccidere uomini e fare ricomperare prigioni ch'altra brigata che vi si trovasse.

Passati tre dì, posciachè la città fue bene rubata, Uguiccione fece bandire, che nessuno dovesse più rubare a pena dell' avere e della persona, e riformò la città d' anziani e d' ogni altri oficiali, e così lo contado, e poi fece Francesco, suo figliuolo, signore della città di Lucca; ed egli tornò a Pisa, ed egli signoreggiavala, e Francesco a Lucca, e ciascuno di loro si facea fortemente temere.

Come Lucca fue riformata, poco stando, li Bianchi e Ghibellini usciti di Pistoia, ch' erano in Lucca, cavalcarono al castello di Seravalle: quelli dentro diedono loro la terra, e con inganno di moneta, che diedono al capitano della Rocca nuova, ebbono la detta Rocca. Li Pistolesi, ch' erano nella Rocca vecchia, vedendo perduta la Rocca nuova, e vedendo di non potere essi essere soccorsi, ed avendo paura della forza d' Uguiccione, renderono la Rocca agli usciti di Pistoia. Quando li detti usciti ebbono avute ambidue le Rocche e la terra, la fornirono di loro gente,

---

(1) *Lo tesoro della Chiesa di Roma, lo quale un Cardinale avea, ec.* M. Gentile da Montefiore, Cardinale, per ordine del Papa aveva tratto di Roma e dello Stato Ecclesiastico il tesoro della Chiesa di Roma, per mandarlo alla Corte in Avignone, e lasciatolo in custodia a' Monaci di S. Fridiano di Lucca. Vedi Gio. Vill., lib. 9, cap. 59.

56 e fornirono la Castellina, Margliana, Casore, Fagno, Momigno, Montagnana e Vinacciano. E, fatto questo, cominciarono a far guerra al Comune di Pistoia. Uguiccione dava loro gente da cavallo assai, e spesso correano infine alle porte di Pistoia.

Li Fiorentini teneano in Pistoia alla guardia della loro gente da cavallo. Vedendo i Fiorentini la forza d'Uguiccione, mandarono al re Uberto che mandasse loro uno de'suoi figliuoli, o fratelli per loro signore. Lo Re vi mandò M. Piero, suo fratello, benechè fosse molto giovane, e mandollo accompagnato di baroni e cavalieri (1). Li Fiorentini lo ricevero graziosamente, e diedongli la signoria di Firenze e del contado. Egli signoreggiava sì che ciascuno era contento. Stando così, li Guelfi di Montecatino, che teneano la terra, e non l'aveano voluta dare a Uguiccione, mandarono a Pistoia ed a' Guelfi usciti di Lucca che mandassono loro gente a cavallo e a piè, perocchè voleano dare loro la terra perchè si tenesse a parte Guelfa. Li Pistolesi e li usciti Guelfi di Lucca vi mandarono gente a cavallo e a piè. Li Guelfi dentro diedono loro l'entrata della terra, e quando vi furono dentro la corsono, e presono le fortezze, ed allora certi Ghibellini sene partirono per paura. La terra rimase libera a'Guelfi, e quello fu lo dì di S. Jacopo, adì 25 di luglio, negli anni del nostro Signore Dio 1314.

Come Uguiccione e li Lucchesi intesono la novità di Montecatino, mandarono grande gente a Buggiano ed a Seravalle, e faceano fare grande guerra a Pistoia e a Montecatino, e faceano tanto guerreggiare, che nessuno potea uscire di Pistoia oltre a mezzo miglio che non fosse o morto, o preso, nè si potea

---

(1) *Accompagnato di baroni e cavalieri. Con 300 uomini a cavallo, e con savio consiglio di suoi baroni*, dice G. V., 9, 60.

lavorare nel piano in nessuna parte. E poco stette che Uguiccione puose l'assedio a Montecatino, e puosevi intorno molti battifolli, ma non lo strinse per modo che alcune volte non v'entrasse gente con vettovaglia. Sentendo Uguiccione che pure vi si entrava, fece stringere più li battifolli, e afforzarli, e guardarli per modo che più non vi si poteva entrare nè fornirlo. E così standosi ad assedio, Uguiccione ebbe trattato d'avere la città di Pistoia. Questo trattato faceano certi villani di piccola condizione, li quali guardavano la notte (1) in su le mura da porta di Ripalta.

Compiuto lo trattato, cavalcò Uguiccione con grande gente da cavallo e da piè, e adì 11 di dicembre, di notte, A. D. 1314, verso Pistoia, e con lui vennero certi usciti di Pistoia che stavano a Seravalle, che 57 faceano lo trattato con li detti villani che guardavano in su le mura, e quivi giunsono in su la mezzanotte, secondo l'ordine per quelli di fuori con li traditori ch'aveano promesso di dare l'entrata della città; ed essendo la gente a piè delle catricole di Pistoia da Ripalta, quelli dentro ch'aveano fatto lo tradimento, essendo alle loro poste, misono dentro da cinquanta di quelli di fuori, e diedono loro lo nome (2) della

---

(1) *Guardavano la notte.* Cioè faceano la guardia. Così sopra, pag. 7, è *colpare* per *trar colpi*. In simil guisa dissero *ventare* per *trar vento; cornare* per *sonare il corno*, e simili. *Corb.*

(2) *Diedono loro lo nome. Dare il nome* dicono i soldati il dar il segno concertato per riconoscersi, e non scambiarsi da' nemici. Nel Centonovelle, Nov. 85: *Appressandosi d'avvisare insieme, vollono dare il nome, come s'usa a battaglia; e disse: Signori, io priego che'l nome sia questo: il cuore da casa.* V. sotto, pag. 83 e 135.

guardia; ed auto lo detto nome, sen'andarono alla porta, e diedono lo nome alle guardie che vi guardavano. Quelli ch'erano alla guardia della porta credettono che questi nemici, che davano loro lo nome, fossono della gente dentro ch'andassono sollicitando la guardia, e lasciarongli passare; ma pur fue per alcuno riconosciuta dall'arme de'nemici di fuori; ed allora dicendolo l'uno all'altro, cominciarono a fuggire dalla porta, e sparsonsi per la terra, gridando come la gente d'Uguiccione era dentro. Allora la città fue d'arme, e la campana del popolo sonò a martello. Li nemici ch'erano dentro montarono in su le mura, e puosono in su la porta di Ripalta le bandiere d'Uguiccione, e uccisonvi alcune delle guardie, e gridavano: La terra è d'Uguiccione. L'avanzo della gente de'nemici ch'era dentro tagliò la porta; e quelli di fuori, ch'erano da 60, o 80 cavalieri, e da 300 fanti, entrarono dentro, e schieraronsi in una via scura tra la porta di Ripalta e'l Prato di S. Francesco per non essere veduti. Li Pistolesi dentro traevano per difesa della città verso Ripalta; li nemici uscivano loro addosso, e rompevanli, perchè stavano in luogo che non erano veduti da quelli che traevano, e così si stette grande pezzo della notte. Lo romore era grandissimo, e le campane sempre sonavano a stormo (1) per tutta la città.

---

(1) *Sonavano a stormo. Suonare a stormo* vale sonare per adunar gente per combattere. *Stormo* vale adunanza di gente per combattere, come qui, e talora la battaglia e 'l combattimento stesso, come in Dan. Inf., 22:

I' vidi già cavalier muover stormo,
E cominciar battaglia.

E sopra in questo, pag. 7: *Incontenente lo stormo rimase.* Corb.

Veggendo la gente d'Uguiccione lo popolo e li cavalieri ch' erano nella città trarre loro addosso vigorosamente, e fare loro grande danno, e vedendo che lo dì si facea, e che Uguiccione non li soccorrea, si ridussero verso la porta di Ripalta. Allora quelli dentro li percossono, e misonli fuori della città per forza con grande loro danno. Allora fue morto Lando di M. Soffredi de' Vergiolesi. E usciti fuori li nemici, quelli dentro montarono in su la porta ed in su le mura, ed in questo punto giunse Uguiccione presso alla città con la sua gente, e vedendo che li suoi erano cacciati di fuori, si ritrasse indrieto, e non s' appressò alla porta bene per tre balestrate, e tornossi a Lucca. Li Pistolesi afforzavano molto la città, e Uguiccione per isdegno facea loro fare grandissima guerra, per modo che più non vi si potea mettere quasi da nessuna strada nullo fornimento (1), se non per la strada che va al Montale, e quinde convenia che venisse ogni fornimento ch' era loro di bisogno. 58

Nel 1315, vedendo li Fiorentini che Uguiccione facea tanta guerra a Pistoia, e che avea così forte stretto Montecatino che non vi si potea più entrare, diliberarono d'avere nuova gente e signore che li difendesse; e mandarono in Puglia per lo Prinze (2) che li difendesse, ch' era fratello del re Uberto; il quale venne secondo li patti ch' ebbono insieme, posto ch' indugiasse a partirsi di Napoli bene due mesi

(1) *Nullo fornimento.* V. sopra, pag. 11.

(2) *Mandarono in Puglia per lo Prinze.* Gli antichi dissero *prenze*, *prinze* e *prenza* in vece di principe. *Prenze* sempre ha il Bocc. nella Novella della Figliuola del Soldano di Babilonia. *Prenza* è sempre nelle Opere diverse di Franco Sacchetti del Cod. di Giuliano Giraldi, e specialmente più volte nel Capitolo fatto sopra i Discendenti del re Carlo I d'Angiò.

poscia ch'ebbe diliberato la sua venuta. Giunto lo Prinze in Firenze, vi fue ricevuto con grandissima festa ed allegrezza, e li Fiorentini mandarono a richiedere tutta l'amistà Guelfa di Toscana, e di Lombardia, e di Romagna per levare Uguiccione da Montecatino, lo quale v'era stato già grande tempo a grande disagio (1) di vittovaglia; cioè quelli dentro, per modo che mangiavano per fame asini, cani, gatte, e altre sozzure. Bolognesi, Romagnuoli, Perugini, Senesi, e tutti altri Guelfi ed amici del Comune di Firenze vi mandarono loro gente in aiuto de' Fiorentini.

Fatto l'apparecchiamento bisognevole, e raunata in Firenze tutta la gente della loro amistà, allora lo prinze M. Piero, e M. Carlo (2) con loro baroni e tutta l'altra gente cavalcarono, e puosono lo campo sotto Monte Sommano, lungo lo fiume della Nievole. Uguiccione si puose a campo per petto loro (3) dall'altro lato del fiume, facendo sì guardare ogni passo,

---

(1) *A grande disagio. Disagio* qui vale *mancanza*, *carestia.* Per simil modo sopra, alla pag. 39, si legge *disagiato* Corb.

(2) *Allora lo prinze M. Piero, e M. Carlo.* Se maggior fede prestar vogliamo al Villani, l'autore qui prende equivoco nel nome di questo principe, perchè Piero, fratello del re Ruberto, fu chiamato da' Fiorentini, e arrivò in Firenze il dì 18 d'agosto del 1314; ma continuando le guerre in Toscana in quest'anno, 1315, i Fiorentini fecero venire un altro principe, fratello del re Ruberto, che si chiamava Filippo, prenze di Taranto, il quale venne con Carlo, suo figliuolo, ed entrò in Firenze il dì 11 di luglio del 1315, benchè venisse contro voglia del Re suo fratello, che 'l conoscea per non molto savio. Vedi G. V., lib. 9, cap. 69 e 70, che alquanto diversamente racconta anche questa battaglia.

(3) *Per petto loro. Per petto* vale *a dirimpetto*, *di contro.* V. sopra alla pag. 18.

che quelli del Prinze non poteano andare a fornire Montecatino; e così stettono più dì, facendo l'una gente con l'altra grande danno. Veggendo Uguiccione non potere andare, nè passare lo fiume per andare a fornire Montecatino, lo Prinze mutòe lo suo per petto quello di Uguiccione, e ciascuno stava a tanta guardia, che non potea essere offeso dall'altro, e così stettono più di due mesi. E vedendo lo Prinze non potere andare a fornire Montecatino, mandò parte della sua gente a Vivinaia, ed in su i colli di Lucca per togliere la scorta che venìa al campo d'Uguiccione. La gente del Prinze combatteo S. Martino in Colle, dove stava gente d'Uguiccione per guardia della scorta, e vinsonli, e quasi tutti o gli uccisono, o ebbonli a prigioni; e furonvi morti otto della casa de' Quartigiani da Lucca. La gente del Prinze prese sì gli passi, che nulla scorta poteva venire (1) da Lucca al campo d'Uguiccione; e se la gente del Prinze non si fosse levata di su' colli, convenia che il campo d'Uguiccione perisse di fame, perchè già erano stati due dì senza avere avuta scorta. 59

Uguiccione stava a grande disagio; e 'l Prinze mosse lo campo suo, e puoselo presso al Borgo di Buggiano, perchè Uguiccione non vi potesse andare con la sua gente; ma Uguiccione vi giunse con la sua gente anzich' il Prinze. Come li campi furono mossi di sotto Montecatino, e M. Simone di Villa della gente del Prinze n'andò con gente assai, e con vettovaglia molta verso Montecatino per fornirlo; e quando quelli ch'erano ne' battifolli intorno a Montecatino per Uguiccione vidono venire verso loro M. Simone con la gente sua e con lo fornimento, e vedendo partito il campo d'Uguiccione, abbandonarono

---

(1) *Nulla scorta potea venire.* Di questa voce vedi sopra, alla pag. 18.

li battifolli, e fuggirono. M. Simone, e quelli ch'erano in Montecatino gli seguirono, e rupponli, e fecero loro grande danno. Uguiccione puose lo campo suo in su la selva de' Trinciavelli, rimpetto al Borgo di Buggiano, dove lo Prinze si dovea ponere. Vedendo Uguiccione venire la gente del Prinze, molto sbarrata e senza ordine (1), fece una schiera di feditori de' migliori uomini di sua brigata, ed un'altra schiera fece di tutto l'avanzo della sua gente, e andaronne a percuotere alla gente del Prinze (2). Lo Prinze era della brigata dinanzi, e vedendosi venire addosso li feditori della gente di Uguiccione, si fece loro incontro vigorosamente, e combattendo con loro gli rispinse infino alla schiera grossa d' Uguiccione. Allora quelli d' Uguiccione tutti, e li feditori, e la schiera grossa, percossono alla gente del Prinze, e rupponli, e miserli in isconfitta, cacciandoli infine nel poggio di Monte Sommano (3). La mortalita (4) fue grandis-

(1) *Sbarrata e senz' ordine. Sbarrato* qui vale *sbaragliato, disordinato, disperso.* Trovasi in questo significato anco in G. V., lib. 9, cap. 212, laddove, narrando l' infelice esito dell' assedio di Milano, fatto dalla gente della Chiesa sotto il comando di M. Ramondo di Cardona, nel 1323, dice: *In picciol tempo sì possente e vittoriosa oste, come era quella della Chiesa, per li sopraddetti avvenimenti si partì sbarrata dal detto assedio di Melano.*

(2) *Percuotere alla gente del Prinze. Percuotere* qui vale *investire, assalire.* Corb.

(3) *Monte Sommano.* In G. V. è scritto Monsommano, e così si chiama oggidì.

(4) *Mortalita.* Così lasciò stare questa v. il Borghino, quantunque oggi si dica *mortalità*, e con ragione, perchè questo e simiglianti nomi dagli antichi si pronunziavano senza accento in fine, ed alcuni ne sono rimasti anche oggidì, come *Santa Felicita, Santa Trinita;*

sima, che si dice che ne furono morti più di 1500, ed altrettanti presi, fra' quali morti fue M. Piero, fratello del re Uberto, e M. Carlo, figliuolo del Prinze, e più di 150 de' migliori cittadini di Firenze; e così di tutte le città di Toscana rimasono morti pure sul campo li migliori uomini che vi fossono. Nella prima battaglia fue morto Francesco d'Uguiccione, e 'l nipote del Cardinale da Prato, ed altri assai de' migliori che Uguiccione avesse in sua brigata. La sconfitta fue a dì 29 d'agosto, 1315, lo dì di San Giovanni Dicollato. 60

Data che Uguiccione ebbe la isconfitta al Prinze, subito cavalcò a Montecatino. E vedendo quelli dentro che lo Prinze era sconfitto, subito diedono la terra a Uguiccione; ed egli vi entrò dentro con la sua gente, e riformolla di uficiali; e li Guelfi che v'erano dentro se ne uscirono, e li usciti Ghibellini vi rientrarono. Fatto questo, Uguiccione cavalcò a Buggiano, e fece bandire, che chiunche avesse nessuno prigione lo appresentasse a lui: molti ne gli furono rappresentati e grandi, e popolari Lucchesi, e Guelfi, infra' quali fue M. Ubaldo del Costore degli Obizi, ed incontenente gli fece tagliare la testa presso alla porta del castello di Buggiano, in su un monte

---

onde è che nel plurale *mortalite*, e non *mortalitadi* si legge in alcuni antichi. D. Gio. delle Celle, Lett. 10: *Al mio poco vedere, le spesse mortalite, le fami non rade, ec., e le guerre continue non sono cose da far piacere colui in cui abbondano.* Nel Sermone decimo di Franco Sacchetti, che è a carte 106 del Codice delle sue Opere diverse di Giuliano Giraldi si legge: *Certo e in questo e in altri veggio sì corrotti, e spezialmente la maggiore parte degli Italiani, che se ci sono le mortalite, le guerre e le fami, non è da maravigliarsi.*

di letame per più strazio della casa degli Obizi, e M. Orlando Malapresa ne mandò prigione a Lucca con più altri; e poscia ritornò a Lucca egli con grande festa, e fece signore di Lucca Nieri, suo figliuolo, in luogo di Francesco, suo altro figliuolo, lo quale era morto nella battaglia, come qui di sopra è detto. Fatto questo, sen' andò a Pisa egli, e menovvi tutti li migliori prigioni.

Li Pistolesi ebbono grande paura che quando Uguiccione ebbe sconfitto lo Prinze non cavalcasse loro addosso; perocchè la città non era forte, e credesi che s'egli vi fosse andato, gli si sarebbono arrenduti per lo grande sgomento ch'aveano preso (1) della sconfitta del Prinze; nondimeno rafforzarono la città, e feciono rifare i merli, e in pochi dì furono sì forti, che non temerono di lui. Ora comincia Uguiccione (2) a signoreggiare Pisa e Lucca molto duramente, e

---

(1) *Per lo grande sgomento ch'aveano preso. Sgomento* forse è accorciato da *sbigottimento;* per lo meno ha lo stesso significato: così sopra, alla pag. 53: *Presono di ciò tanto sgomento, che nissuno ardio uscire di Lucca.* Corb.

(2) *Ora comincia Uguiccione.* Si trova nell'antiche scritture con molta grazia ed espressione, e per metter in certo modo più in vista la cosa che si racconta, mescolato e congiunto il tempo passato col presente, come in questo luogo. Così parimente nella Tavola Ritonda si legge: *Quando elli vide venire li cinque cavalieri incontra di lui, sì si conforta tutto nel suo cuore, e divenne tutto fresco, e feria tanto più forte, che tutti li credea sfrattare.* Nell'antico Volgarizzator di Lucano: *Quando egli vide il suo sangue prese cuore, e montò a fierezza, come uno leone selvaggio; alza l'accia, e ferìo Tarquino sopra le spalle.* E molte altre volte frequentissimamente si legge in quel libro, ed in questa Storia ancora.

così guerreggiava Pistoia e'l contado. Poco tempo dopo la sconfitta del Prinze, li Pistolesi mandarono certi ambasciadori de' più solenni che aveano, grandi e popolari, a Firenze a domandare a' Fiorentini quello che li Fiorentini teneano del contado di Pistoia. Li Priori sopra ciò tennero grande consiglio, ove si diliberò che pienamente s' adempiesse la domanda de' Pistolesi, se al loro consiglio maggiore piacesse, e feciono raunare lo consiglio maggiore, che sopra al fatto avea piena balìa. E quivi li ambasciadori Pistolesi spuosono la loro ambasciata, e, partitisi, fue diliberato, che al tutto al Comune di Pistoia fosse renduto liberamente lo suo contado; e fecero fare sindichi a rendere Carmignano, e tutte l'altre castella, ville e fortezze che li Fiorentini teneano di quelle de' Pistolesi; e subito mandarono all' albergo per li ambasciadori Pistolesi, e feciono loro rendere ciò che lo Comune di Firenze tenea di quello de' Pistolesi. Avute che li Pistolesi ebbono le possessioni di tutte le dette terre, le riformarono di loro cittadini. Anzichè Uguiccione sconfiggesse lo Prinze, M. Piero, fratello del re Uberto, avea rimessi in Pistoia li Cancellieri e li Taviani, e altri Guelfi, li quali erano stati cacciati di Pistoia per li Tedici, Lazzari, Rossi e Ricciardi, e fece loro rendere pace a tutti quelli che la volsono.

61

Nel 1316, in questo tempo Uguiccione signoreggiava Pisa. Nieri, suo figliuolo, signoreggiava Lucca per modo ch'a ciascuno Pisano e Lucchese increscea la loro signoria (1); onde certi Pisani trattarono con Castruccio di ribellare e Pisa e Lucca. Durando lo trattato, Castruccio cavalcò a Camajore per voler uccider certi della terra che già l' aveano diser-

(1) *Increscea la loro signoria. Increscea*, cioè *era grave*. Corb.

vito (1). Questi cotali, sentendo Castruccio nella terra, ricoverarono in una chiesa molto forte; ma nondimeno Castruccio, combattendo là dentro, li vinse, e ucciseli tutti, ch'erano 22; e, fatto questo, tornò a Lucca. Come Uguiccione sentì quello che Castruccio avea fatto a Camajore, si partì di Pisa, e venne a Lucca, e mandò per Castruccio, ch'andasse a lui: egli vi andò, ed Uguiccione lo fece pigliare e mettere in prigione con intenzione di farlo morire; ma perchè Castruccio era molto grande, non gli ardia Uguiccione a fare mettere le mani addosso (2). Onde

---

(1) *Che già l'aveano diservito. Diservire* è contrario di *servire*, siccome molti altri verbi composti colla particella *di*, che prendono forza del contrario, ma importa alcuna volta qualche cosa di più del contrario, come in questa voce, la quale non solamente importa *non servire, non far servizio*, ma anco *far danno, nuocere;* e così si dee intendere in questo luogo, e più sotto, pag. 100. E cotal proprietà di questo verbo chiaramente si vede da un luogo delle Prediche di Fra Giordano da Ripalta del Testo a penna di Filippo Pandolfini, riportato nel Vocabolario della Crusca: *Intra i nemici non solamente il non servire, ma il diservire non solamente non pare di grande offesa, o follia, ma ma par quasi debito; ma intra gli amici il diservire è somma offesa eziandio la picciola e la leggiera.*

(2) *Non li ardia Uguiccione a fare mettere le mani addosso. Metter le mani addosso* a uno vale farlo morire, ucciderlo. Così più sotto, pag. 120: *Convenia che mettesse le mani addosso a de' maggiori cittadini di Bologna.* Corb. Che sia vero ciò che qui nota il Corbinelli si può dedurre da G. V., lib. 9, 76, il quale, narrando queste medesime cose, e come Uguiccione aveva auto pensiero di giustiziar Castruccio, soggiunge, che *non osava, nè ardiva di ucciderlo;* oggi però *metter le mani addosso ad alcuno* lo diciamo più comunemente in significato di catturarlo.

Uguiccione diliberò andare a Pisa per gente, e tornare a Lucca per fare morire Castruccio.

Stando Uguiccione in Pisa per raunare gente, che volea con seco menare a Lucca, certi Pisani ordinarono che quando Uguiccione cavalcasse da Pisa a Lucca, di levare lo romore in Pisa, e ribellarsi da lui, e che in quel medesimo dì gli amici di Castruccio levassono lo romore in Lucca, e ribellassonsi dal figliuolo d'Uguiccione, che vi era signore. E cavalcando Uguiccione a Pisa lo Sabato Santo per andare a Lucca, come fue fuori di Pisa forse due miglia lo romore si levòe in Pisa, e 'l popolo trasse al palagio d'Uguiccione, e rubaronlo tutto, ed alquanti di sua famiglia fue chi morto e chi preso. In quella medesima ora li Lucchesi romoreggiarono (1), secondo l'ordine detto, e trassono Castruccio di prigione, ed armaronlo, e misonlo subito bene a cavallo, e gridando: Viva Castruccio, e muoia Uguiccione e Nieri da Faggiuola; e andarono al palagio, dove era Nieri, e Nieri con tutta la sua famiglia s'accomandò a Castruccio, lo quale lo fece scorgere fuori di Lucca (2) sano e salvo con tutta sua compagnia. E Nieri n'andò verso Lombardia, e ritrovò Uguiccione, suo padre, e andaronne a M. Cane della Scala a Verona. 62

Della cacciata d'Uguiccione seguitòe grande danno

(1) *Li Lucchesi romoreggiarono. Romoreggiarono*, cioè *alzarono il rumore*, *tumultuarono*. Così M. V., 5, 62: *Romoreggiando, e minacciando i baroni, che non lasciavano fare l'accordo colla compagna.*

(2) *Lo fece scorgere fuori di Lucca. Scorgere* qui sta per *accompagnare*, *guidare*, *scortare*. In questo senso pure il Petrarca, Son. 308:

Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo.

G. V., 7, 4: *I detti nostri usciti poi li scorsono, e condussono per la Lombardia a Bologna.*

a' Pisani. Castruccio per la cacciata d'Uguiccione fue fatto capitano generale del Comune di Lucca; questo fue a dì 20 d'aprile (1), 1316. Cacciato Uguiccione di Pisa, li Pisani riformarono la città a popolo, ed eravi un cittadino di picciola condizione, ch' avea nome Coscetto dal Colle, giovane savio, prode e ricco, e bello del corpo, ed era molto amato e seguìto dal popolo; e per suo senno era tanto amato dal popolo, che non vi si facea nulla ch' egli non vi fosse richiesto; ed egli di questo montò in tanta superbia (2), che in Pisa non avea nessuno cittadino che non temesse di lui, ed egli sempre proccurava d' abbattere li gentiluomini di Pisa; e uno dì armato n'andò a casa Lanfranchi con sua compagnia, li quali erano li più nobili e maggiori cittadini di Pisa, ed uccisene cinque della casa de' Lanfranchi tra cavalieri e donzelli, pure de' migliori, e tornaronsi a casa senza essere loro dato impedimento. Questo fue quasi per tutti li Pisani tenuto forte malfatto, perchè quelli che furono morti non aveano commesso cosa perchè dovessono morire; e per la loro morte seguitòe in Pisa molto male, e molte uccisioni di uomini si fecions nella città de' maggiori di Pisa, e ad alcuni fue tagliata la testa, ed alcuni impiccati, pure de' maggiori, sì grandi, e sì popolari. Tutto questo avvenne per la morte di quelli gentiluomini de' Lanfranchi, li quali uccise Coscetto dal Colle.

Poco dopo questo tempo fue cacciato di Pisa lo detto Coscetto, con alquanti che lo seguivano, per le loro ree operazioni; ed essendo di fuori, trattò di

---

(1) *A dì* 20 *aprile.* G. V., nel luogo citato, dice che ciò seguì il dì 10 d'aprile del 1316.

(2) *Montò in tanta superbia. Montar in superbia*, *insuperbire.* Il Bocc., nella Griselda, disse: *Levare in superbia.* Corb.

tornare in Pisa con uno suo compare, e fece dare ordine con alcuno suo amico ch'entrando egli in Pisa, celatamente quello suo amico, lo quale era grande in Pisa, levasse lo romore, credendosi in questo modo essere fatto signore di Pisa. Questo compare di Coscetto, che avea fatto lo trattato, fece a sapere al conte Gaddo (1), lo quale a quello tempo era lo maggiore di Pisa, tutto lo trattato di Coscetto. E 'l Conte gli promise di dargli mille fiorini se facea tanto ch' egli per quello trattato avesse Coscetto nella sua forza. Dato l' ordine tra Coscetto e 'l compare suo, e posto lo dì che lo fatto dovea essere, allora Coscetto n'andò celatamente alla casa del compare fuori di Pisa, ma presso alle mura, e, giunto Coscetto, lo compare lo riceveo allegramente, faccendogli grande onore; e poco stato lasciòe bene accompagnato Coscetto, e celatamente si partì da lui, e andonne in Pisa al Conte, e dissegli come Coscetto era in casa sua. Lo Conte subito mandò gente assai col compare insieme, e andaronsene fuori di Pisa a casa, dove Coscetto era, presonlo, e menaronlo in Pisa, ed anzi che l' avessono menato in piazza fue tolto per lo popolo, e squartaronlo e gittarono li quarti in Arno; e pòco dopo questo tempo lo compare fue impiccato per la gola in Pisa, ed assai di quelli del trattato si partirono di Pisa, e altri ne furono appiccati, e a cui tagliato la testa.

Ora lasciamo li fatti di Pisa, e diremo delle prospere venture del nobile uomo Castruccio Interminelli, le quali gli occorsono dal dì che fue fatto signore di Lucca infine al tempo che morìo. Come

---

(1) *Al conte Gaddo.* Intende del conte Gaddo della Gherardesca, il quale dice il Villani che fu fatto signore di Pisa, posciach' ella si ribellò da Uguiccione da Faggiuola.

detto è di sopra, Castruccio fue fatto, per la cacciata di Nieri da Faggiuola, capitano generale di guerra de' Lucchesi (1); egli fue avventuroso e pro, e quasi di tutte sue imprese ebbe suo intendimento (2), secondo che in questo libro per innanzi si conterrà. In quello tempo si tenea la terra di Santa Maria a Monte per li suoi terrazzani con la forza del Comune di Firenze. E Castruccio si puose in animo di volerla recare all' ubbidienza sua e del Comune di Lucca, e trattòe con certi della terra che gli dessono lo castello, ed egli promise loro gran fatti, ed eglino li promisono di darlisi; e perchè li Fiorentini non si accorgessono del trattato, mandarono loro per gente sotto colore della guardia della terra; e al dì nomato Castruccio cavalcò con sua gente a Santa Maria a Monte. Quelli dentro che non sentivano lo tradimento s' armarono, ed insieme con la forestaria de' Fiorentini (3), che v'era dentro, corsono alle mura per riparare che Castruccio non v' entrasse. Li traditori, ch' erano de' maggiori della terra, diedono una

---

(1) *Capitano generale di guerra de' Lucchesi.* G. V. dice signore di Lucca per un anno, benchè e' lo fu finchè visse.

(2) *Di tutte sue imprese ebbe suo intendimento.* Cioè gli riuscirono secondo la sua intenzione. Così sotto, pag. 73, è *dare intendimento* per dare intenzione. *Corb.* Così nel Centonovelle, alla Nov. 54, è *compiere lo 'ntendimento.* Imperocchè intendimento fu preso dagli antichi non solo per intelletto, ma talvolta per intenzione, come si vede chiaramente in quel luogo di Dan., Purg., 14:

Se ben lo 'ntendimento tuo accorno
Collo 'ntelletto.

(3) *Insieme con la forestaria de' Fiorentini.* Vedi sopra, pag. 36.

delle porte aperta, e Castruccio con sua gente v' entrò dentro, ed alquanti usciti di Lucca ricoverarono nella Rocca, dove Castruccio gli assediò per modo che nessuno vi potea entrare, nè uscire di fuori. 64 Vedendo quelli della Rocca non potere avere soccorso, trattarono con Castruccio di renderlisi, salve le persone e l'avere; e così feciono, salvochè gli usciti di Lucca, che v'erano dentro, Castruccio li volse per prigioni, e mandolli a Lucca, e gli altri forestieri fece lasciare. Infra' prigioni fue M. Landuccio Salamoncelli, e M. Bonifazio da Porcari, Spina degli Obizi, e molti altri gentiluomini di Lucca.

Come Castruccio ebbe avuto la Rocca (1), egli la fornìo molto bene, e tornossi a Lucca, e menonne con seco molti terrieri (2) di Santa Maria a Monte, pure de' maggiori, e di quelli che gli aveano dato la terra, e sempre li facea sì guardare (3), che non si sarebbono potuti partire da lui, perchè temea non tradissono lui come aveano tradito li Fiorentini e li

---

(1) *Come Castruccio ebbe la Rocca.* La Rocca di Santa Maria a Monte si rese a Castruccio il dì 25 aprile, 1320, come narra G. V., 9, 105.

(2) *Menonne con seco molti terrieri. Terrieri* vale abitatori della terra, come *cittadini* abitatori della città. Così M. V., lib. 1, cap. 87, dice che *M. Beltramo di S. Guinigi, patriarca d'Aquilea . . . da certi terrieri suoi sudditi . . . . fu nel cammino assalito, e morto.* E più sotto in questa Storia, pag. 92. Il Tassoni, nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca, falsamente crede che questa voce significhi Signore di terra, o di castello, per non aver bene inteso alcuni luoghi di M. V.

(3) *Sempre li facea sì guardare.* G. V., nel luogo citato, dice che gli fece morire a stento, forse per tema che non tradissero lui, siccome aveano tradito i suoi.

usciti di Lucca, li quali erano li maggiori amici ch'eglino avessono al mondo. Inde a poco Castruccio puose l'oste a Montefalcone, ed ebbelo, ed arselo, e disfecelo; e 'l simile fece del castello di Cappiano, e fece tutti uccidere quelli che vi giunse dentro, e ritornossi a Lucca; e fue fatto allotta in quella sua tornata signore di Lucca e del contado, e quella tenea come fosse di suo partimonio (1), e cacciòe fuori li Quartigiani, ed altri grandi e popolari, per paura di loro che non lili tollessono.

Signoreggiando Castruccio Lucca, pensò volere avere Pistoia, e cominciolla forte a guerreggiare, per modo che quasi ogni settimana facea correre infino alle porte; e 'l simile facea fare in sul contado di Firenze, dove sì facea grandissimi danni di uccidere uomini, e pigliare prigioni, ed altre prede, ed ardere case, e tutto questo facea senza contasto. Li Fiorentini mandarono alla guardia di Pistoia Giuglione dell'Uliva con da cento uomini da cavallo, lo quale è prode e valente, e spesso con questa gente cavalcava alle terre che Castruccio teneva, e aggiungendosi con la gente di Castruccio spesso, e le più volte n'avea lo meglio. Avvenne uno dì che cavalcando la gente di Castruccio in nel monte (2) di sotto di Pistoia, ed essendo con loro molti usciti e ribelli di Pistoia, arrivarono verso la Badia di San Baronto, la quale allora teneano li Pistolesi usciti di Pistoia. Giuglione lo sentì, e cavalcovvi con la gente sua e con parte de' cavalieri della cavallata di Pistoia, e puosesi in sul monte di Casale, e mandò innanzi certi scorri-
65 dori, li quali furono sconfitti da quelli di Castruccio;

---

(1) *Tenea come fosse di suo patrimonio.* Cioè patrimoniale. Lat. *tamquam avita.* Corb.

(2) *Cavalcando la gente di Castruccio in nel monte.* V. sopra, alla pag. 12.

ma Giuglione con la sua brigata percosse all'avanzo della gente di Castruccio, e ruppeli, e sconfisseli, e cacciolli più di quattro miglia di terreno, e molti ve ne furono morti di quelli di Castruccio, e spezialmente degli usciti Ghibellini e ribelli di Pistoia. Infra' quali vi fue morto M. Jacopo Chiarenti, lo quale era stato fatto poco innanzi cavaliere, e Piero di M. Bertino Vergiolesi, lo quale era de' più pro e più nobili donzelli di casa sua, ed un altro che avea nome Mino di Perrogio. De' presi fue Conte degli Ughi, chiamato Aseno, ed altri assai; di che la parte Ghibellina uscita di Pistoia ricevette in quello dì grandissimo danno; e Giuglione tornò a Pistoia con quantità di prigioni, e con grande festa ed allegrezza.

In quello tempo li Fiorentini teneano gente da cavallo in Ficecchio, ed in Castelfranco, ed in Santa Croce per guardia delle terre, perocchè Castruccio ne tenea in Santa Maria a Monte grande brigata, le quali faceano sempre danno e guerra a tutte le terre di Valdarno di sotto, che si teneano per li Fiorentini. E uno dì Castruccio cavalcò a Cerreto Guidi per danneggiare in quello di Firenze. La gente ch'era in Ficecchio trasse loro addosso: Castruccio co' suoi si ritrasse a Monte Vettolini, sempre a buona guardia, e con buon ordine. Quelli ch' erano usciti di Ficecchio gli seguivano sfrenatamente e con poco ordine. Castruccio, vedendoli così venire, gli aspettò a uno passo, e percosseli, e ruppeli, e presene molti, e l'avanzo cacciarono bene tre miglia. Lo Comune di Firenze si rifornìo di gente, e grande guerra facea a Castruccio, ed egli a loro. Inde a poco li Fiorentini assediarono Anchiano, lo quale tenea uno gentiluomo del castello, che avea nome Lippo d'Anchiano, e tenevalo con la forza di Castruccio. Lippo scrisse a Castruccio che lo soccorresse; Castruccio col suo sforzo cavalcò a Vincio per soccorrere Lippo;

e quando quelli dell'oste lo vidono venire, si levarono da campo, ed innanzi che si potessono ricogliere (1), Castruccio li sopraggiunse, e percosseli, e cacciolli infine al fiume d'Arno, ove molti di quelli de' Fiorentini per paura si gittavano dentro, credendosi per quello modo campare; e tutti quelli che vi si gittarono, tutti annegarono, e l'avanzo, che non vi si gittò, furono tutti o presi, o morti la maggior parte, che vene rimasono in sul campo morti più di 200, e nel fiume n' affogarono più di 300. Ed era 66 tanto la fortuna con Castruccio, che non facea impresa che nonne rimanesse con vittoria. Data la detta sconfitta a' Fiorentini, si tornò a Lucca con grandissima festa e con grande trionfo.

Vedendo li Lucchesi la prodezza di Castruccio, e quanto la ventura l'atava prosperosamente, l'onoravano molto, ed egli si facea forte temere, non ostante che li gentiluomini di Lucca gli portavano grande invidia, e volentieri l'arebbono cacciato di signoria. Castruccio facea grande guerra a Pistoia, in tanto che nessuno per paura di lui ardia a uscire fuori delle porte di Pistoia appena mezzo miglio senza scorta. Sappiendo Castruccio la grande paura de' Pistolesi, pensò di cavalcare nel monte di sotto per farli trarre (2), e pensòe nel trarre che facessono assalirli, e tramezzarli, e tra la città e parte della sua gente; e uno dì cavalcò con tutto suo sforzo, come pensato

---

(1) *Innanzi che si potessono ricogliere. Ricogliere* qui vale *ritirarsi*, *ricoverarsi*, *rifuggire*. Così G. V., lib. 1, cap. 21, contando la fuga de' Troiani dopo la distruzione di Troia, dice che *ricolsonsi in su* 22 *navi*. Così nella pag. seguente: *Vedendo Castruccio ricolti i Pistolesi*; e altrove ancora più volte.

(2) *Per farli trarre. Trarre* qui vale *uscire*. Franz. *sortir*. Corb.

avea. M. Pino della Tosa di Firenze, lo quale a quello tempo era Vicario per lo re Uberto in Pistoia, sentìo la cavalcata che Castruccio avea fatta, subito fece armare tutta la gente da cavallo e da piè, e col popolo di Pistoia, ed uscìo fuori della città, ed andò infino allo Sperone, e quivi ordinò li corridori suoi, e mandolli verso la gente di Castruccio. Castruccio, vedendo, cavalcò verso loro: eglino si ritrassono allo Sperone, verso la loro gente grossa (1). Castruccio gli seguitòe per volere essere alle mani con tutta la brigata de' Pistolesi. M. Pino, vedendo la gente grande che Castruccio avea, perchè non arebbe potuto difendersi, si ricolse in Pistoia in grande fretta; e se così non avesse fatto, sarebbono tutti stati o morti, o presi.

Vedendo Castruccio ricolti li Pistolesi nella città, stette egli la notte a Piuvica; ed in Piuvica era una fortezza fatta per un villano poco innanzi, dove erano ricoverati molti Piuvicchesi, credendovisi essere dentro sicuri. Castruccio fece loro dire che s'arrendessono; eglino non si vollono arrendere, onde furono combattuti e vinti, e tutti furono tagliati e morti (2), non volendone Castruccio nessuno a prigione. Questo fece Castruccio per impaurare chiunche avesse avuto animo di rinchiudersi in nessuna fortezza. Fatto questo, Castruccio cavalcò verso Seravalle con grande festa, perchè non trovava persona che se gli facesse

---

(1) *Verso la loro gente grossa.* Noi diremmo oggi: *Verso il grosso della loro gente*, cioè la parte migliore o maggiore, il miglioramento, il meglio. Così anche disse G. V., 10, 159: *S'accamparo il grosso dell'oste in sul Bruscetto. Il grosso della preda*, cioè il meglio, si legge in M. V., 7, 16.

(2) *Tutti furono tagliati e morti. Tagliati*, cioè tagliati a pezzi. *Corb.*

a petto. Li contadini di Pistoia e di Prato impaurarono molto forte di Castruccio, e così certi del contado di Firenze, intanto che assai ville e di Pistoia, e di Prato si conciarono con Castruccio, e davangli ogni sei mesi molti denari, ed egli non li danneggiava. A questo consentivano li Pistolesi, perchè le loro terre si potessono lavorare.

Vedendosi li Pistolesi tanto oppressi dalla forza di Castruccio che non si poteano difendere, certi Pistolesi pensarono di darli Pistoia, e con parole ingannarono altri maggiori che reggeano la città, e tanto con queste lusinghe li condusse sotto nome di triegua, che mandarono a parlare con Castruccio, mostrando volere triegua con lui per certo tempo, ed era sì corso questo volgare della triegua (1), che quasi ogni uomo ed in città, ed in contado gridava: Triegua, triegua. Ma colui che sommosse questo, nol fece per fare triegua, ma per volere farsi signore di Pistoia, e per cacciare certi gentiluomini della città. A tanto venne, che molti cittadini Pistolesi andarono ambasciadori a Castruccio, lo quale venne a Seravalle; e con li detti ambasciadori andò M. Pino della Tosa, vicario di Pistoia per lo re Uberto, e stette a parlamentare in Seravalle con Castruccio tutto uno dì infine a notte, tanto che tornòe a Pistoia con lumi di doppieri: della quale andata furono molto dolenti certi Guelfi di Pistoia. La mattina seguente M. Pino raunò grande consiglio e di grandi, e di popolari Pistolesi, alli quali disse lo ragionamento che avea fatto con Castruccio a Seravalle lo dì innanzi. Li Guelfi di Pistoia, perchè sapeano la condizione di Castruccio, furono troppo malcontenti.

Lo trattato duròe molto, e li Fiorentini mandarono

---

(1) *Era sì corso questo volgare della triegua. Volgare* qui vale *voce*, *divolgamento.* Corb.

per M. Pino, e comandaronli che più non seguisse lo trattato; nondimeno M. Pino s'intendea con Castruccio, ed era da lui spesso presentato. L'officio di M. Pino era presso che per spirare. Li Pistolesi fecero loro rettore M. Fummo de' Bostoli d'Arezzo, uomo Guelfissimo (1), e della parte di Santa Chiesa, perch' egli riparasse al trattato che si facea per li Pistolesi con Castruccio. Partito M. Pino dell'officio, e M. Fummo entrò al reggimento della città, e consentiva al trattato che si facea per li Pistolesi con Castruccio. Questo trattato bástòe molto. Quelli che 'l faceano era M. Ormanno Tedici, abate di Pacciana, e gli altri di casa sua con loro amici, e ciò facea per cacciare parte de' cittadini fuori, e farsi signore, e così gli era promesso per li artieri (2), e per l'altra gente minuta di Pistoia, cioè di farlo signore della 68

(1) *M. Fummo de' Bostoli, uomo Guelfissimo.* Cioè affezionatissimo alla parte Guelfa. Usò questa espressione anche Dino Compagni, nel lib. 2 della sua Cronaca, a car. 52 della ediz. di Firenze: *E però in ciò parlò bene un savio uomo Guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza, il qual fu il Corazza degli Ubaldini da Signa, che disse, ec.* Simile è ancora l'espressione usata da ser Brunetto Latini, nel Capitolo 1 del suo oscurissimo Pataffio *Alla buona Guelfa*, cioè da buon Guelfo:

Ed alla buona Guelfa e' fu suzzacchera;

lo che egli dice motteggiando e ironicamente, perchè egli fu attaccato alla fazion Ghibellina; e in più luoghi di quell'opera punge e deride i Guelfi, e specialmente in quel verso del cap. 3:

Quando un asino raglia, un Guelfo è nato.

(2) *E così gli era promesso per li artieri. Promettere* qui è nel suo proprio senso; e sopra è *promettere* per *permettere;* e *promutare* per *permutare* è in Gio. Vill., 9, 285. V. alla pag. 13. *Corb.*

città e del contado di Pistoia, se facesse fare tregua con Castruccio E se l'Abate non avesse così fatto, non avrebbe potuto cacciare gli altri cittadini di Pistoia, li quali egli era disposto di cacciare; e tanto sommosse l'Abate gli artieri e l'altro popolo minuto di Pistoia, che ciascuno gridava, che volea la tregua; e così per lo caldo de' detti artieri (1) e del popolo minuto ordinò tanto, che lo Comune di Pistoia mandòe suoi ambasciadori a trattare la triegua con Castruccio.

Nella città erano molti cittadini grossi gentiluomini e popolari Guelfi, alli quali dispiacea lo trattato della triegua, perchè conosceano la condizione ch' avea l'Abate, e la disposizione di farsi signore (2), e quella di Castruccio, ch'era di farsi signore di Pistoia; ma nondimeno non ardivano a contradirlo in palese, perocchè tanto era promosso lo popolo minuto (3) e' contadini a stanza dell'Abate a gridare triegua, che nessun altro de' grandi, cioè nobili e popolari grossi, non attentava a dire lo contrario, ma diceano: Facciasi la triegua con volontà del Comune di Firenze, e degli altri Guelfi di Toscana. E ciò non ostante pure la triegua si trattava, la qual cosa dispiacea forte al Comune di Firenze; onde per lo detto

---

(1) *Per lo caldo de' detti artieri. Caldo*, figuratamente, qui vale *aiuto, favore, potenza.* Così nella Cronica di M. Donato Velluti si legge: *Col caldo di M. Mastino avendo mandato per M. Giovanni, il sostenne.*

(2) *Disposizione di farsi signore. Disposizione* qui vale *risoluzione.* Così il Bocc., nella Lisa, disse: *Non sappiendo per cui potergli questa mia disposizione fargli sentir più acconciamente.*

(3) *Tanto era promosso lo popolo minuto. Promosso* qui vale lo stesso che *sommosso*, usato pochi versi sopra e pochi versi sotto: così alla pag. 102.

Comune di Firenze furono eletti sei de' maggior cittadini di Firenze, e quelli mandarono a Pistoia per ambasciadori a pregare lo Comune che si levasse dal trattato che facea con Castruccio, e se pure il volessono fare, venissonvi uniti e di concordia, e provvedessonsi di gente, sicchè Castruccio non li potesse nè ingannare, nè sforzare, ed a ciò profersono a' Pistolesi per loro guardia della gente dell'arme (1) del Comune di Firenze.

Venuti gli ambasciadori Fiorentini, e sposta la loro ambasciata in Pistoia, l'Abate, con diliberazione degli artieri e di certi suoi amici, celatamente mandòe lettere per lo contado di Pistoia a tutti li contadini, significando che se voleano la triegua venissono a Pistoia, perocchè certi cittadini di Pistoia aveano fatto venire ambasciadori da Firenze, perchè impedissono la triegua; onde tutto lo contado fue sommosso, e venne a Pistoia. L'Abate mostrava agli ambasciadori Fiorentini ed a'gentiluomini e popolari grossi e Guelfi di Pistoia che a lui piaceva quello che a loro, e per lo meglio farlo loro a credere (2), fece la mattina della Pasqua della Resurrezione uno grande desinare, dove invitòe li ambasciadori Fiorentini, e molti altri nobili e popolari grossi della città di Pistoia, e generalmente vi fue tutti quelli cui egli cacciò di Pi- (69)

(1) *La gente dell'arme.* Per *la gente d'arme*, come oggi diremmo più comunemente; ma non così gli antichi, ne' quali è *il mortaio della pietra, la conca del profferito;* e sopra, a car. 46, *la corona della paglia.*

(2) *Per lo meglio farlo loro a credere.* Si osservi la replicazione dell'articolo in luogo dove di natura non farebbe di mestieri. Lo che osservò anche il Salviati negli Avvertim., vol. 2, lib. 2, cap. 22, par. 5, sopra quel luogo del Decamerone: *Voi siate per le mille volte la ben venuta.*

stoia poscia quando fue fatto signore. Quando li contadini furono venuti alla città per le lettere dell'Abate, egli spesso facea levare lo romore, e gridavasi: Muoia chi non vuol triegua.

Lo lunedì dopo la Pasqua, a dì 10 d'aprile, 1322, a stanza dell'Abate si raunò nel palazzo degli Anziani uno grande consiglio, dove anco vi furono gli ambasciadori, e quivi l'Abate ancora usò parole assai, dicendo: Facciasi la triegua con unita de' cittadini (1) e de' contadini. E questo dicea perchè non si prendesse riparo contro allo male ch'egli volea fare, e ch' egli fece; e consigliòe egli che quello medesimo dì, dopo desinare, si dovesse essere alla chiesa de' Frati Minori per prendere ordine come alla triegua si venisse con unitade; e così lo consiglio si partì del palagio degli Anziani, e ciascuno sen'andò a desinare, credendo che l'Abate attendesse a quello che detto avea. Lo Abate avea preso ordine con quelli di casa sua, e con gli artieri di Pistoia, e con grande parte de' contadini; ed essendo la gente a desinare, l'Abate levò la città a romore, e con gli artieri, e con quelli di casa sua, e con parte de' contadini trasse alla piazza, e per tutta la città corsono, gridando: Muoia chi non vuol triegua. Ed avea ordinato l'Abate, per potere meglio compiere sua intenzione, che

---

(1) *Con unita de' cittadini.* Si dee leggere *unita* coll' accento sulla penultima, che così dissero gli antichi; e così lasciò stare il Borghini; ed è femminino verbale da *unire,* come *redita, partita, finita*, e molti altri, e vale *unione, concordia;* e così si ha da leggere anche in M. V., 3, 6: *Piuttosto si congiungono a unita e concordia;* e similmente nel lib. 9, cap. 26: *Questo addivenne per l'unita de' cittadini;* quantunque *unità* abbiano gli stampati, ed il Vocabolario della Crusca in questa voce.

quando traessono a romore M. Ettolo Taviani e Bonifazio di Truffa Ricciardi, di farli uccidere; ma eglino, come gli più savj uomini di Pistoia, vedendo lo romore, ciascuno per sè prese partito, e andò a starsi per sua sicurtà con gli ambasciadori Fiorentini. Lo Abate corse la città di Pistoia senza contrasto, e prese lo palagio degli Anziani e lo campanile della chiesa maggiore, e fecesi dare le chiavi delle porte, e tutte le guardie delle porte e delle mura scambiò, e fornille di sua gente. E vedendo non avere morti M. Ettolo e Bonifazio, e che se non li uccidea, o non li cacciava non gli parea potere godere la signoria, perocchè sempre temea di loro, come de' più savj e maggiori cittadini di Pistoia, l'Abate ordinò di fare la sera uno grande consiglio, e andò a casa degli ambasciadori, e disse loro, in presenza di M. Ettolo e di Bonifazio, che quello ch' era stato fatto era contro a suo volere, e ch' egli volea essere in concordia con M. Ettolo e con Bonifazio, e con gli altri Guelfi di Pistoia. E tutto questo dicea a fine che M. Ettolo e Bonifazio andassono la sera al consiglio per volerli fare uccidere. 70

Dette le parole, e l'Abate sen' andò al palagio (1), e fece sonare a consiglio; e 'l consiglio si raunò, e

(1) *Dette le parole, e l'Abate sen' andò al palagio.* Questa *E*, come l'usa anche il Boccaccio, non istà per una congiunzione, ma per una cotale evidenzia, ed è famigliare a questo autore. *Corb.* Così nella Vita di S. Gio. Batista: *E ecco Giovanni, che sene ritorna al popolo.* Alcuni luoghi del Boccaccio, ne' quali la *E* sta in questa forma, ed a' quali sembra volesse alludere il Corbinelli, sono per avventura i seguenti. In Abram Giudeo: *Giannotto, vedendo il voler suo, disse: E tu va' con buona ventura.* E nella Belcolore: *Se voi non gli avete, e voi andate per essi.*

fue molto grande, perchè molti credeano che l'Abate volesse acconciare quelli fatti. Ed egli, raunato lo consiglio, l'Abate mandò agli ambasciadori che mandassono là Bonifazio: egli non vi volle andare, ma mandovvi alcuni de' suoi consorti, perchè li fue manifestato d'alcuno suo amico, ch'era molto dell'Abate (1), che se v'andasse sarebbe morto. Lo consiglio diliberò quello che l'Abate volle; e partito lo consiglio, l'Abate non volle che cosa che vi si fosse presa si mandasse a esecuzione; e senza dubbio, se M. Ettolo, o Bonifazio vi fossono andati, sarebbono stati morti.

Vedendo l'Abate che non avea potuto ingannare Bonifazio, mandò a Castruccio, ch' era a Seravalle, che lo martedì fosse presso a Pistoia: egli vi venne lo martedì mattina, a dì 11 d'aprile, e fue a S. Pantaleo, appresso a Pistoia a mezzo miglio; e tutta quella mattina l'Abate, come traditore, stette con gli ambasciadori e con Bonifazio. Li ambasciadori gli dissono volersi partire, conoscendo lo tradimento ch'egli facea con Castruccio. L'Abate era molto contento

---

(1) *Era molto dell'Abate.* Maniera di dire di quel tempo assai graziosa ed esprimente, della quale è da vedere in ogni modo ciò che notarono i Deputati al Decamerone, a car. 128, sopra quel luogo della Nov. 91: *Perchè male dell' amor della donna era;* ove distintamente spiegano che cosa importi, e scuoprono l' alterazioni di essa, seguite per negligenza de' copisti. Non alterata si legge nel bellissimo Codice dell'Opere diverse di Franco Sacchetti, che nella libreria de' Giraldi si conserva, a car. 57: *Essendo io Franco podestà di San Miniato, ed essendo molto del detto M. Piero* (Gambacorti), *io mi dispuosi mandargli uno sonetto con la pistoletta scritta di sopra.* Così sopra, in questa Storia, pag. 13: *Egli* (M. Corso Donati) *era molto bene del Papa.*

della loro partita, non tenendosi sicuro infine 'ch'eglino stavano in Pistoia, e proferse loro compagnia e per loro, e per chi si volesse con loro partire di Pistoia, e andonne al palagio, e fece levare la città a romore, dicendo che Castruccio era cavalcato, ed era presso a Pistoia; e tutto lo fece per impaurare gli ambasciadori che sen'andassono a Firenze.

Li ambasciadori si partirono, e con loro n'andò M. Ettolo e Bonifazio, e l'Abate li accompagnò infine alla porta; e come furono di fuori, egli fece serrare la porta, e tornossi a palagio. E li ambasciadori, e M. Ettolo e Bonifazio con certi loro consorti ed altri loro principali amici n'andarono la sera albergo a Prato. Della partita di costoro l'Abate fue molto allegro, perch'infine che non furono fuori di Pistoia sempre temette che non si levassono con loro amici contro a lui. Lo Abate rimase signore di Pistoia, e riformolla di nuovi Anziani e di nuovo Podestà, e M. Fummo de' Bostoli sene partìo lo sabato, a dì 15 d'aprile. L'Abate fece fare comandamento a tutti li Taviani e Ricciardi ch'erano rimasi in Pistoia, ch'a pena dello avere e della persona (1) si partissono di 71 Pistoia e del contado, ed eglino se ne partirono tutti,

(1) *A pena dello avere e della persona. A* qui vale lo stesso che *sotto.* Così sopra alla pag. 11. Nelle Novelle antiche è *a mia signoria* per *sotto mia signoria;* e nella Nov. 6: *Comandoti così a pena di cento libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona neuna non lo debbi dire.* Usollo ancò il Petrarca nel cap. 1 del Trionfo della Morte:

Beato è ben chi nasce a tal destino.

E in Gio. Villani, lib. 6, cap. 79, dove gli stampati leggono: *E volendo ancora dire* (Cece Gherardini) *e pagare, fu comandamento pena la testa*, così osservò leggersi ne'Testi a penna il Cinonio: *E volendo ancora*

ed andaronne a Prato. Dopo questo l'Abate fece ricominciare a trattare la triegua a Castruccio, per dare a intendere a chi l' avea fatto signore ch' egli avea cacciati li Taviani e Ricciardi solo per meglio poter fare la triegua , e non per essere signore. La triegua fue fatta dallo Abate a Castruccio per certo tempo (1).

Fatta la detta triegua, l'Abate fece raunare lo consiglio solo di gente artiera e minuta (2), e di quelli ch'erano di sua parte; e in quello consiglio gli fue data la balìa della città e contado di Pistoia a certo tempo. Egli l'accettò allegramente, ma non volle però stare in palagio, perchè non gli parea si convenisse ch' egli, ch'era prete , ed abate del monistero di Pacciana, stesse in palagio a rendere ragione. Benchè lo titolo della signoria fosse dell'Abate, nondimeno l'Abate facea quello che volea M. Filippo Tedici, suo

---

più pagare per dire, gli fu comandato, a pena della testa, che non dicesse.

(1) *La triegua fue fatta dall'Abate a Castruccio per certo tempo.* Conta G. V., lib. 9, cap. 145, che questa tregua fu fatta da' Pistolesi con Castruccio, con obbligo di pagare al medesimo 4000 fiorini d' oro l' anno ; la qual particolarità non si ha da questa Storia , con tutto che in essa si narrino moltissime circostanze di questo fatto che non sono nel Villani.

(2) *Gente artiera* e *minuta. Artiere* qui non è sust., ma in forza d' add. ; della qual sorte di nomi , e del loro uso, vedi il Menz. nella Costruzione irregolare della Lingua Toscana, al cap. 7. *Minuto* vale *di bassa condizione, plebeo ;* ed è in uso frequentemente presso i nostri buoni scrittori. Il Boccaccio, nella Introd. al Dec., dice i beccamorti esser *della minuta gente. Minuta plebe, minuto popolo, minuti artefici* è frequentemente in ambi i Villani ; e, per lo contrario, *cittadini grossi* vale *nobili,* che è spesso negli antichi, e in questo sopra, pag. 68.

nipote. L'Abate in quello che faceva si portava vilmente perchè non sapea essere signore, e più credea altrui che sè; e di tutti li suoi consorti ciascuno volea essere un signore, intendendo solo a rubare lo Comune e le singolari persone. E non si facea in Pistoia nessuna cosa che M. Filippo ed altri non ne volessono guadagnare; e per questo nè li cittadini, nè li contadini non si contentavano di quella signoria. Poco tempo stette l'Abate, e cacciò di Pistoia li Rossi e parte de' Cancellieri e de' Lazzari, e sempre tenea trattato con Castruccio, e davagli parole; e vedendo Castruccio che l'Abate gli dava parole, ordinò di toglierli la montagna, e cavalcò a Popiglio, e tolse la fortezza e la villa, e molti di quelli che v' erano furono tra morti e presi (1). A questo non volle l'Abate riparare, e in pochi dì Castruccio ebbe vinta tutta quanta la montagna, di che seguìo grande danno alla città e contado di Pistoia.

L'Abate signoreggiava vilmente perchè non era atto a signoria, e quasi nessuno si contentava, perchè li suoi consorti trattavano troppo male ogni persona, e ciascuno di loro era maggiore di lui; e così signoreggiò 14 mesi. A M. Filippo Tedici, nipote dell'Abate, venne in animo di privare l'Abate della signoria, e di farsi fare egli signore di Pistoia e del contado E cominciò a trattare con certi Guelfi di Pistoia, mostrando loro con false parole ch'egli volea tollere la signoria all'Abate, e rimettere li Guelfi in Pistoia, e, come con fratelli, vivere cittadinescamente

---

(1) *Molti di quelli che v' erano furono tra morti e presi.* Cioè chi morto, e chi preso. *Corb.* Puossi anche spiegare che in questo luogo *tra* stia in vece di *parte*, avverb., siccome spiegano gli Accademici della Crusca, nel § 3 della detta voce *Tra*, portandone più esempj a questo conformi.

con ciascuno; e mostrava loro che l'Abate tenea trat-
72 tato di dare la terra a Castruccio: ma egli, come traditore, era quello che trattava con Castruccio di farsi signore di Pistoia, e poi di darla a lui, e di fare con lui parentado. Questo trattato tra M. Filippo e Castruccio facea e menava celatamente M. Cremona de' Cremonesi.

Credendo li Guelfi di Pistoia che quello che dicea loro M. Filippo fosse vero, e ch'egli volesse rimetter gli altri Guelfi in Pistoia, e racconciare la parte Guelfa, feciono celatamente congiurazione con lui, ed ebbono con loro Neruccio, conte di Sarteano, lo quale era conostabole di 25 uomini da cavallo, e manifestarongli lo trattato, e profersongli denari assai. Neruccio, come Guelfo, e come persona che, se non si prendea riparo, Pistoia vedeva che venìa alle mani di Castruccio, consentì al trattato, credendo che quello che dicea M. Filippo fosse verità. Questo trattato durò alquanti dì. E, preso l'ordine, allora uno di quelli del trattato lo fece a sapere all'Abate. L'Abate mandò per M. Filippo, e dissegli che uno di quelli ch'era con lui nel trattato gli avea detto come M. Filippo lo dovea tradire, e torgli la signoria. M. Filippo, savio e sagace, seppe tanto dire all'Abate, che gli fece discredere quello che gli era stato detto (1). M. Filippo ebbe grande dolore di quello che l'Abate gli avea detto, e subito ebbe Neruccio Conte, ed al-

---

(1) *Discredere quello che gli era stato detto. Discredere* è termine di singolare energia, e usato in significato attivo significa cessar di credere, o non credere più ciò che altra volta è stato creduto. Usollo anche il Boccaccio in Lidia, moglie di Nicostrato, facendo dire a Pirro dal servo salito sul pero: *Tutto il mondo non avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto.*

tri Guelfi della città sua giurati (1), e disse loro quello che l'Abate gli avea detto, e fra loro si diliberò che la mattina seguente si levasse lo romore in su l'alba del dì. Questo fue quel medesimo dì rivelato all'Abate; ed egli subito fece comandare a tutti li gonfalonieri delle compagnie del popolo che la notte guardassero tutte (2) con le compagnie de' loro gonfaloni, e così fecero. M. Filippo non cura nulla, fidandosi della gente da cavallo che dovea essere con lui. La mattina all'alba del dì, secondo l'ordine dato, M. Filippo venne alla piazza, dicendo al popolo, che v'era guardia, che si partissono, e 'l Conte di Sarteano con certi altri Guelfi di Pistoia, e Matteo di Tincarari da Bologna, il quale era podestà di Pistoia, con la sua famiglia da cavallo e da piè, furono in piazza con l'arme, gridando: Vivano li Guelfi, e muoiano li Ghibellini; e percossono al popolo, che guardava la piazza, e cacciaronli della guardia fuori di piazza; e certi del popolo che vollono fare difesa, furono chi fedito e chi morto; e, vinta la piazza, corsono tutta la città senza contasto, e ritornarono alla piazza, dove venne Jacopo, nipote dell'Abate, con sua brigata, ed affrontossi a M. Filippo, il quale era suo fratello cugino. Egli gli dicea grande villania, e M. Filippo sofferiva tutto ciò che Jacopo gli dicea, e non volea che nè a Jacopo, nè a nessuno di sua brigata fosse fatto villania. E stando così, uno ch' era con M. Filippo prese parole (3) col genero dell'Abate,

---

(1) *Sua giurati.* Cioè *suoi congiurati*, *congiurati seco; sua* è antica terminazione ne' pronomi, in vece di *suoi*, che si usa ancor oggi in contado; *giurato* vale *congiurato*. V. sopra, pag. 54

(2) *Guardassono tutte. Guardare* per *far la guardia.* V. sopra, pag. 56.

(3) *Prese parole.* Oggi più comunemente diciamo *ve-*

ed uccíselo; allora Jacopo con la sua brigata si partì di piazza, e M. Filippo n'andò al palagio, e prese tutte le fortezze della piazza, delle porte e delle mura.

Fatto questo, M. Filippo fece raunare li consigli, e fecesi per riformagione chiamare capitano, e prese la signoria della città (1) e del contado di Pistoia, e riformolla di nuovi officiali, e cominciò a signoreggiare aspramente, tanto che ciascuno lo temea, e sempre onorava l'Abate, non ostante che gli avesse tolto la signoria. L'Abate, per lo sdegno ch'avea preso della vergogna, che M. Filippo gli avea fatta in privarlo della signoria, si propuose nell'animo di volere fare uccidere M. Filippo, e ritorgli la signoria, e ordinòe con alcuni suoi nipoti, e con altri suoi specialissimi amici d'andare nel palagio del Comune, dove M. Filippo stava, e gittarlo a terra delle finestre, credendo così fare perchè M. Filippo non si guardava da lui. L'Abate, per dare compimento a quello ch'avea ordinato, andò al palagio, dove era M. Filippo, e menò con seco li nipoti e certi altri. M. Filippo in quel-

---

nire a parole, cioè *venire a rissa*, *contendere*. Così G. V., lib. 6, cap. 2, narrando la nota contesa degli ambasciadori Fiorentini e Pisani, nata in Roma alla coronazione di Federigo Imperadore, dice che per cagion d'un cane *vennono insieme a villane parole*, *e di parole vennono a' fatti*.

(1) *Prese la signoria della città.* Ciò seguì il dì 23 luglio del 1324, come accenna G. V., lib. 9, cap. 262, il quale aggiunge che Filippo prese la signoria di Pistoia per un anno, e che rifermò la triegua con Castruccio, dandogli fiorini 3000 di tributo. Soggiunge ancora esser corsa voce che questa impresa di Filippo fosse stata fatta di tacito consenso dell'Abate di Pacciano, suo zio; le quali particolarità non si hanno del nostro Storico, ma altresì nel Villani mancano molte di quelle che esso racconta.

l'ora era alle finestre del palagio, e vedendo venire l'Abate co' nipoti e con l'altra gente ch'era con lui, si maravigliò, e mandò a far dire alla porta del palagio, che non fosse lasciato entrare dentro se non l'Abate co' nipoti; e così fue fatto. M. Filippo prese l'Abate per mano, e fecegli grand' onore, e menollo nella camera sua, e comandò che li nepoti dell'Abate non fossono lasciati entrare in camera a lui, perchè s'accorse ch'erano venuti con reo animo, ma non ne volle però dir nulla; e poco stette l'Abate con M. Filippo, e partissi da lui perchè vide non potere fare quello perchè egli era andato. e tornossi a casa, e sempre pensava di ritorgli la signoria.

M. Filippo sempre stava in trattato con Castruccio, e nondimeno dava intendimento al Comune di Firenze: e questo facea acciocchè li Guelfi di Pistoia non si guardassono da lui, e così dando intendimento (1) a Castruccio e a' Fiorentini, signoreggiava la città e 'l contado di Pistoia. Lo Abate, come persona sagace, per tollere la signoria a M. Filippo, tenne trattato colli Fiorentini, e ordinò che 'l Comune di Firenze mandò ambasciadori a M. Filippo, mostrando di volere conciare l'Abate con lui. Fra' quali ambasciadori fue M. Jacopo de' Medici, lo quale era cavaliere molto savio e prode di sua persona. Ed essendo li detti ambasciadori in Pistoia, parlavano spesso con l'Abate e quando con M. Filippo, mostrando esservi per fare lo concio intra loro; e dall' altro canto teneano ragionamento con l'Abate di tollere la signoria a M. Filippo; e parlarono con uno conostabile di 25 uomini a cavallo, ch'era in Pistoia al soldo, ch'avea nome Gualzerano, e profersongli denari assai, ed egli promise loro che sarebbe contro a M. Filippo a tollergli la signoria. 74

(1) *Dando intendimento.* Cioè *dando intenzione.* V. sopra, pag. 63. *Corb.*

Quando li ambasciadori ebbono dato l'ordine, mandarono a Firenze, che mandassono celatamente gente da cavallo e da piè a Pistoia, sicchè vi fossono anzi dì. L'Abate dovea dare loro l'entrata per la porta di San Piero; e, secondo l'ordine dato, la gente uscìo fuori di Firenze. La sera, uno Fiorentino, che sentì lo trattato, ed amava M. Filippo, ed anco per volere da lui denari, gli mandò una lettera che conteneva lo trattato che si facea contro a lui. Come M. Filippo ebbe la novella, subito andò la notte egli in persona all'albergo con grande compagnia d'armati, dove erano li ambasciadori, e menolli al suo palagio. Gualzerano abbandonò l'Abate, e fue con M. Filippo. Quella notte la gente de' Fiorentini fue in sul mattino alla porta di San Piero, secondo l'ordine dato loro. Li nipoti dell'Abate, sentendo la gente di Firenze essere alla porta, andarono alle mura con iscale, e misono allora dentro loro amici contadini. M. Filippo, sentendo la detta gente alla porta, ebbe paura, e mandò la gente sua da cavallo e da piè alla detta porta dentro a guardare. L'Abate, come vile, non ardìo ad andare a aprire la detta porta a quelli da Firenze, ch' erano quivi di fuori. A casa dell'Abate era grandissima gente di suoi amici; lo dì ne venìa, e gente di M. Filippo n'andò alla detta casa, e combattettela, e uccisonvi uno de' Conti delle Bedolene, nipote di M. Cremona, ed era a compagnia di M. Filippo (1). Vedendo M. Filippo che della sua gente morta, e lo giorno era venuto, cavalcò a casa del-

(1) *Era a compagnia di M. Filippo. A compagnia*, cioè *in compagnia. A* per *in* è usitatissima presso gli antichi. Nel Centonovelle, Nov. 46: *A voi non sarebbe onore che vostro lignaggio andasse a povertade.* Dan., Inf., 22:

Fermò le piante a terra.

l'Abate, e combatteola, e rimisevi dentro ogni uomo, e mise fuoco nelle case da lato: vedendo l'Abate non potersi difendere, s'arrendeo, e M. Filippo ne lo menò con seco al palagio suo. 75

Quando la gente de' Fiorentini seppe che l'Abate avea perduto, ed era in forza di M. Filippo (1), subito si partirono, e andaronne verso Firenze, e M. Filippo fece accompagnare li ambasciadori Fiorentini, e feceli mettere fuori della porta; ed eglino con la detta gente si tornarono a Firenze, e la signoria di Pistoia rimase a M. Filippo liberamente. In questa parte dice lo conto (2) che M. Filippo, quando fue rimaso signore della terra, cacciò li nipoti dell'Abate e li altri loro parenti ed amici popolari, li quali aveano sentito lo trattato che l'Abate avea fatto contro a lui. L'Abate ritenne in Pistoia, e faceagli grande onore, e non gli rendeo mal merito di quello ch'avea fatto; ciò che egli facea, facea per consiglio di M. Cre-

---

(1) *Ed era in forza di M. Filippo. In forza* qui vale *in potere*. Così sopra, alla pag. 63: *Per quello trattato avesse Coscetto nella sua forza.* Corb.

(2) *Dice lo conto. Conto* vale *storia*, *racconto*, ed è voce provenzale antica, e molto in uso di alcuni storici, e qui più volte. *Borg.* È voce che s'incontra frequentemente ne' libri antichi, e specialmente in quelli tratti dal provenzale, o dal franzese, come nel Tesoro di ser Brunetto Latini, nella Tavola Ritonda, nelle Novelle Antiche, raccolte da M. Carlo Gualteruzzi, che pur dagli antichi romanzi provenzali e francesi son cavate, come testimonia il Borghini, nel Volgarizzamento di Lucano, che pur dal provenzale, non già dal latino, è tradotto, in cui questa maniera di dire è usata, massime dove ricomincia alcun libro di quel Poema. I nostri scrittori, che adottarono molte parole provenzali, pur sene servirono, come G. V., ove pur si trova alcuna volta, e in questo nostro più volte.

mona, lo quale era lo più segreto consiglio ch' egli avesse (1).

Vedendo M. Filippo che non poteva tenere la terra che non la desse o al Comune di Firenze, o a Castruccio, perocchè ciascuno si brigava di torlegli, e stando piccolo tempo incominciò, per consiglio di M. Cremona, a trattare con Castruccio molto segretamente, e mandava a lui uno frate Grigoro dell'Ottantuno, frate di S. Lorenzo dell'ordine de'Remitani; e perchè nessuna persona non s' accorgesse del trattato di Castruccio, incominciò a trattare col Comune di Firenze, e mandòe M. Cremona a Firenze a trattare con loro, e tutto questo facea a inganno (2), e perchè li Guelfi di Pistoia non s'accorgessono del trattato di Castruccio, perchè non s' opponessono a contrario. Molto sottilmente ingannò M. Cremona li Fiorentini, dimandando loro gente da cavallo, mostrando loro che M. Filippo li volea per guardia di sè e della terra. Li Fiorentini vi mandarono a loro soldo M. Jacopo de' Ciccioni da S. Miniato, Gabriello

(1) *Era lo più segreto consiglio ch'egli avesse.* Notisi *consiglio* per *consigliere*, usato anticamente da' buoni scrittori. Trovasi in Dante, Purg., 13:

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui non essendo veduto,
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio;

ove per *consiglio* intende Virgilio, suo consigliere e guida; e ne' due Villani, in Giovanni al cap. 50 del lib. 10, e in Matteo al cap. 58 del lib. 7, e al cap. 9 del lib. 10.

(2) *Tutto questo facea a inganno. A inganno* sta qui in forza d' avverbio, e vale *ingannevolmente*, *con frode.* Fra Domenico Cavalca, nella Medicina de' Cuori: *Gli facevano le quistioni e i dimandi a inganno.* Corb.

de' Pannocchieschi, e Lotto da Montecchi con alquanti cavalieri; e M. Filippo facea loro grande onore. E stando in tal maniera, M. Cremona ispesso cavalcava a Firenze, e mostrava a' Fiorentini di far dare loro la terra, ed era nel trattato (1), che lo Comune di Firenze dovea fare cavalieri Carlino, figliuolo di M. Filippo, e darli tre milia fiorini d'oro, e doveano dotare due sue figliuole, e maritarle altamente (2) nella città di Firenze. E questo facea M. Filippo a credere a' Guelfi di Pistoia, acciocchè elli non s'accorgessono del trattato ch'ei facea con Castruccio, lo quale facea lo detto frate Grigoro molto occultamente; e così bastòe questo trattato più di tre mesi.

E stando in tal maniera, e M. Filippo volendo fare parentado con Castruccio, fece dare uno confetto alla moglie che teneva veleno (3), che, come l'ebbe mangiato, incontenente morìo, e di subito la fece sotterrare, acciocchè nessuno s' accorgesse del veleno; e pochi giorni stette che Castruccio cavalcò alla Sambuca (4) con grande sforzo di gente a cavallo ed a 76

---

(1) *Ed era nel trattato.* Un' altra condizione di questo trattato, la quale qui non si pone, narra G. V., 9, 286, cioè, che i Fiorentini renderebbono a' Pistolesi Carmignano, e adoprerebbero che il Papa promovesse ad un altro beneficio il vescovo di Pistoia, il quale era contrario a M. Filippo Tedici.

(2) *Maritarle altamente. Altamente* qui vale *nobilmente.* Così il Bocc. in Giletta di Narbona: *Noi vi mariteremo bene e altamente.* Corb.

(3) *Fece dare uno confetto alla moglie che teneva veleno.* Cioè che era avvelenato, che aveva, o racchiudeva in sè veleno. In simil guisa usò il verbo *tenere* Dante, Inf. 15:

E tiene ancor del monte e del macigno.

(4) *Castruccio cavalcò alla Sambuca.* Il nostro sto-

piè, e con molti balestrieri, e fece combattere la Rocca molto forte, e combattendo uno cognato di M. Filippo, ch' era de' capitani della detta Rocca, ed era Ghibellino, lo quale egli v' avea mandato perchè gli desse la detta Rocca. Quando Castruccio l' ebbe avuta, la fornìo di sua gente; e lo capitano e alquanti pedoni, che non vollono consentire (perch' erano molto Guelfi, e la Rocca era molto forte, che per battaglia non si sarebbe mai avuta, e fornita era dentro assai bene), gli mandò in prigione a Lucca, e quivi gli fece morire. L'altro capitano e pedoni, che consentirono che la Rocca si desse, lasciò, e puoseli in loro libertà. E pochi giorni stette che Castruccio puose uno castello a Brandeglio, presso a Pistoia a tre miglia, al quale puose nome Beriguardo (1). E tutte queste cose facea con consentimento di M. Filippo; e perchè li Guelfi della terra non s' accorgessono, e li Fiorentini del trattato che facea con Castruccio, po-

rico qui non s' accorda con G. V., perchè pone prima la presa della Sambuca fatta da Castruccio, e poscia l' edificazione di Beriguardo; all' incontro dal Villani si ha, che Castruccio fabbricò Beriguardo tra l' agosto e 'l settembre del 1324, e prese la Sambuca a' 25 del mese di febbraio seguente. V. lib. 9, c. 270 e 286.

(1) *Castruccio puose uno castello, ec., al quale puose nome Beriguardo. Puose*, cioè *piantò, fabbricò*. G. V. dice *ripose*, e vale, che il rifabbricò di nuovo (V. sopra, pag. 51), e che chiamollo Bellosguardo, perchè di lì si vedea Firenze, Pistoia, e tutta la pianura. *Beriguardo* è detto, quasi *bel riguardo;* e *riguardo*, oltre ad altri significati notati dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, ha anco quello di *guardo, veduta.* Cresc., 9, 68, 1, parlando delle pecore, dice, che si dee proccurare che *sieno in agiata stalla, e non ventosa, la quale abbia il suo riguardo innanzi all'Oriente che al Meriggio.*

chi giorni era che non mandasse M. Cremona alla città di Firenze, e mostrava di volere compiere lo trattato ch'aveano con M. Filippo, e tuttavolta tratta con Castruccio per mezzo di quello frate Grigoro. E stando in tal maniera, quando li Fiorentini credeano essere accordati con M. Filippo, e aspettavano che li parentadi ordinati per loro e per M. Cremona si facessono, e M. Filippo una notte, a dì 5 del mese di maggio, A. D. 1325, una domenica mattina, siccome l'ordine era preso tra lui e Castruccio, mandò Carlino, suo figliuolo, e Mino di M. Cino, e Bartromeo di Bricciardo, li quali sapeano lo detto trattato, alla porta del Borgo, li quali misono a terra tutte le guardie ch'erano sulla porta, e fornironla d'altra gente, e poi apersono la porta. E Carlino con certi fanti uscìo fuori della terra, e andò in quella parte dove era Castruccio, perocchè M. Filippo lili mandò per stadico (1). Mino e Bartromeo con certa gente rimasono alla porta, come l'ordine era preso tra loro, feciono fare certi segni di fuoco, alli quali Castruccio con tutto suo sforzo cavalcò a cavallo e a piedi, e Carlino allato a lui, e furono alla porta dal Prato; 77 la porta fue aperta, e la gente cominciò a entrare nella terra. Castruccio non volle entrare dentro fine a tanto che non fece levare le porte di su gangari (2), e gittarle in terra. Quando le vide in terra, entrò

---

(1) *M. Filippo lili mandò per stadico. Lili*, modo di dire antico, in vece di *glielo*. Così sotto alla pag. 103 è *mandarlili*, e a 118: *Ellino lili promisono, e diederlili*. Corb.

(2) *Fece levare le porte di su' gangari*. Così ha l'antica edizione, ed è forse vizio del copiatore, che scrisse peravventura *gangari* per *gangheri*. *Gangheri* qui vale *cardini*: trovasi anche in Dino Compagni: *Traete le porte de' gangheri*.

dentro con tutta sua gente, e schieraronsi tutti in sul Prato di San Francesco.

Lo giorno era apparito; lo romore si levò grande per la terra; quale teneva da una parte, e quale da un'altra; certi trassono verso la porta laonde Castruccio era entrato, ed allora in quello trarre fue morto M. Andrea de' Rossi, e Credi di Vanni Giusti, e più altri furono fediti per la gente di Castruccio. Egli n'andò schierato in sulla piazza; molta gente Guelfa di Pistoia si gittò a terra delle mura, e andaronne quale a Prato, e quale a Firenze. Li soldati, quali erano a domandagione del C. (1) di Filippo in Pistoia, ch' erano al soldo del Comune di Firenze, furono quasi tutti rubati, e tolto loro li cavalli e l'arme. Lotto da Montecchio con la sua masnada, e Gabriello de' Pannocchieschi con la sua andarono a porta Caldatica, e quine s'asserragliarono, credendo potere tenere la porta, perocchè venìa di verso Firenze. Castruccio con la sua gente trasse loro addosso, e prese lo serraglio, e vinseli, e menonneli tutti presi a palagio, e poi li mise fuori della terra, e feceli accompagnare fine alle confini (2) di Firenze; sicchè così tradìo M. Filippo la città e' Guelfi di Pistoia, e tradìo li Fiorentini, e tutti li soldati, li quali lo Comune di Firenze vi avea mandati a guardia di

---

(1) *Li quali erano a domandagione del C.* Essere *a domandagione* d'uno vale essere *a richiesta.* Corb. *Del C.* forse si dee intendere del Cremona, poco sopra mentovato, che da M. Filippo era mandato a Firenze a chieder con falso intendimento il soccorso.

(2) *Accompagnare fine alle confini.* Molti nomi, che oggi usiamo solo masculini, gli antichi fecero e masculini e femminini, come qui *confine*, e altrove *le osti*, e qui più volte *la ordine.* Corb. V. la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce *Minaccia* e *Silenzia.*

sè e della terra. E voglio che tutta gente sappia chi furono li Pistolesi che quello tradimento sentirono. Tutto lo tradimento s' ordinò per M. Cremona; frate Grigoro fue quello che fece lo trattato; Mino di M. Cino e Bartromeo Bricciardi, insieme con Carlino di M. Filippo, apersono la porta del tradimento. Per quello che fue palese, si spesero per Castruccio sei miglia fiorini d' oro (1), 5000 ne ebbe M. Cremona, 500 ne ebbe Vanni di Lapo Baldanzi, il quale sentì tutto quel tradimento (2) in servigio di Castruccio; 500 ne ebbe tra Mino e Bartromeo; molti altri cittadini si disse ancora che ne ebbono. Ma perchè nol seppi di fermo, neente ne scrivo; ma grandissima gente di Pistolesi si partirono quella notte e la mattina per paura di non essere morti. E lo detto frate Grigoro fece fare priore di San Frediano di Lucca per rimunerazione del detto tradimento, lo quale egli avea condotto tra M. Filippo e Castruccio.

Come Castruccio ebbe avuta la signoria e lo dominio della città di Pistoia, e vedendo che molta gente si era partita per paura, fece subito mandare uno bando, che ciascuna persona potesse tornare sano e salvo, e che persona non dovesse offendere l' uno l'altro a pena dell'avere e della persona; perchè molta gente tornòe a Pistoia di quelli che partiti s' erano, e Castruccio li cominciò a trattare molto bene, e

---

(1) *Si spesero per Castruccio sei miglia fiorini d'oro.* L' autore non conviene con G. V., il quale, contando questo medesimo fatto, al cap. 295 del 9 lib., dice, che il prezzo di cotal tradimento furono fiorini diecimila d' oro, che Castruccio diede a M. Filippo Tedici, insieme colla figliuola per moglie, detta madonna Rialta.

(2) *Il quale sentì tutto quel tradimento. Sentì* per *acconsentì, approvò.* Corb. V. il Vocabolario in questa voce.

tutto ciò facea perchè della gente che s' era partita tornasse. E poi riformò la terra di nuovi anziani e di nuovi officiali, e fece fornire la terra, e le castella, e le fortezze del contado di sua gente ; e quando l'ebbe così fornite, fece suo capitano M. Filippo Tedici, traditore, e diegli per moglie madonna Rialta, sua figliuola, ed assegnò loro certe rendite delle gabelle del Comune di Pistoia; ciò furono lire 1200 lo mese, acciocchè potessono onorevolmente tenere la signoria, e sposolla con grande allegrezza, e fece grandissima festa.

Ora comincia Castruccio a signoreggiare molto aspramente, ed a fare grande guerra alla terra di Prato ed al contado di Firenze. Perchè vedendo li Fiorentini che Castruccio facea loro tanta guerra, mandarono per M. Ramondo di Cardona, ed elesserlo loro capitano di guerra generale, e mandarono all' amistà loro in Toscana, in Lombardia ed in Romagna per gente a cavallo e a piè, perocchè, giunto M. Ramondo, intendeano andare a oste in sul terreno di Castruccio. M. Ramondo accettò allegramente, e tanto cavalcò che giunse alla città di Firenze. Li Fiorentini lo ricevettero allegramente, ed incontenente feciono grande apparecchiamento di padiglioni e travacche (1), e di tutte quelle cose ch'a oste s' appartiene, e fece bandire, che ogni gente stesse armata ed apparecchiata a seguire le suo' insegne (2). Li Bolognesi, e li Guelfi di Romagna, Perugia, Orvieto e Siena, e tutta l'altra

---

(1) *Padiglioni e travacche. Travacca*, e *trabacca* per lo notissimo scambiamento tra'l *B* e l'*V*, come *boce* e *voce, boto* e *voto*. V. sopra, pag. 21, ed il Salv. negli Avvertim.

(2) *Le suo' insegne. Suo'* d' una sillaba sola per *sue*, e s' appicca colla voce seguente, e ci è spesso. V. sotto, pag. 170, 179 e 202. *Borg.*

amistà di parte Guelfa di Toscana vi mandarono cavalieri e pedoni assai. E lo Comune di Firenze avea grande gente a cavallo e a piedi (1) a' suoi soldi.

Quando l'amistà fue giunta (2), e fatti li fornimenti dell'oste, M. Ramondo fece andare un bando per la terra, ch'ogni gente dovesse seguire le insegne; e incontenente fece sonare le trombe, e fece mettere fuori li gonfaloni e le bandiere, e cavalcò verso la terra di Prato, e quella notte albergò in Prato, e la mattina all'alba cavalcarono verso Pistoia, e la sera puoser lo campo nella villa d'Agliana, presso a Pistoia a cinque miglia, e guastarono tutta la contrada (3), e la mattina cavalcarono verso Pistoia, e la sera puosero campo nella villa di Piuvica, presso a Pistoia due miglia, e questa, e l'altre d'intorno tutte guastarono. La mattina andarono a una fortezza che si chiama Santo Matò, nella quale avea da 25 uomini a guardia, e quella combatterono fortemente, sicchè per forza la vinsono, e quanti dentro vene erano tutti furono morti, e rubaronla ed arsonla. E poi n'andarono alla Badia a Pacciana, la quale era assai forte, e teneasi per li Pistolesi, la quale ancora ebbono, rubaronla ed arsonla, e poi la disfeciono; e così feciono di tutte l'altre fortezze ch'erano nel piano di Pistoia; e quando

79

---

(1) *Lo Comune di Firenze avea grande gente a cavallo e a piedi, ec.* Conta G. V., 9, 301, che in questa spedizione i Fiorentini ebbero più di 2000 cavalli e di 15 mila fanti, e costò loro questo esercito più di tremila fiorini il giorno; e conta ancora, nel cap. 199, che prima di venir sotto Pistoia presero il castello di Artimino.

(2) *Quando l'amistà fue giunta. L'amistà*, cioè *i confederati.* Così sopra, pag. 50. *Corb.*

(3) *Guastarono tutta la contrada. Guastare* qui sta per *dare il guasto.* Corb.

l'ebbono così abbattute mutarono lo campo, e puosersi presso alla città, e cominciarla a guastare intorno intorno.

Castruccio era in Pistoia, e non si mostrava (1). M. Ramondo lo fece chiedere di battaglia (2): quelli, come savio, disse che non era tempo. Quando M. Ramondo ebbe così dato lo guasto, e non potendo combattere co' nemici, perocchè neuno n' usciva fuori, n'andò al castello di Tizzana, ed accampossi intorno intorno, e feciono grande guasto per la villa del detto castello, e spesse volte lo combatterono, e neente vi poteano acquistare, perocch' era molto forte. Li Fiorentini faceano celatamente fare ponti di legname per porli sopra lo fiume della Gusciana per potere passare sul terreno di Castruccio. E quando li ponti furono fatti, una notte celatamente ve li feciono portare; e in su l' alba del giorno vi furono posti sì celatamente che non furono sentiti per quelli di Monte Falcone; e la notte M. Ramondo si levò da campo, e cavalcò con tutta la sua oste, e giunse a detti ponti su l'ora di terza, e passolli con tutta sua gente, e la sera puose campo al castello di Cappiano: l' altro giorno fece combattere lo ponte del castello di Cappiano, ch' era sulla detta Gusciana, lo quale Castruccio avea fatto fare molto forte, e tanto lo combatterono dall'una parte e dall'altra, che coloro che v'erano
80 alla guardia non poterono sostenere, ed anco vedeano

---

(1) *Non si mostrava.* Cioè *non usciva fuori*, *non compariva, non si facea vedere;* ed è maniera di dire assai vaga, ed esprimente simile a quella che è nell'Introduz. al Decamer.: *Non è però così da correre, come mostra che voi vogliate fare;* cioè *apparisce, sembra.*

(2) *Lo fece chiedere di battaglia. Chiedere*, cioè *sfidare a battaglia, richiedere.* Corb.

che nessuno soccorso poteano avere, e però s'arrenderono, salve le persone e l'avere, a dì 13 luglio (1), 1325. Quando M. Ramondo l'ebbe avuto, subito il fornìo di sua gente, e da quello ponte venìa la vettovaglia all'oste di M. Ramondo: egli facea spesse volte combattere il castello, facealo trabuccare, e pochi giorni vi stette che quelli di Cappiano, per non volere essere morti, arrenderono lo castello; anno soprascritto, a dì 18 di luglio; e M. Ramondo lo tolse molto volentieri, e quando l'ebbono avuto lo fornìo di sua gente, e cavalcò con tutta l'oste a Montefalcone, e puosevi l'oste, e fecevi subito rizzare tre trabucchi, e manganelle assai.

Castruccio, come sentìo che M. Ramondo avea passato la Gusciana, incontenente cavalcò con quanto sforzo poteva fare, e puosesi sul poggio del Cerruglio, e quivi s'afforzò, e sempre stava a buona guardia; e M. Ramondo stava a oste a Montefalcone, e tanto lo fece combattere e trabuccare, che quelli del castello, vedendo che Castruccio non gli soccorrea, ed eglino non si poteano più tenere, arrenderono lo castello a dì 29 di luglio, e diederlo a M. Ramondo ed a' Fiorentini; e quando l' ebbono avuto lo fornirono di loro gente, e d'arnese, e di vettovaglia, e, fornitolo, subito cavalcò con tutta la sua oste alla fortezza d'Altopascio, e quine puosero lo loro campo, ed assediarla intorno intorno, sicchè neuno ne poteva uscire, nè entrare che non fosse o preso, o morto. La fortezza era molto forte di mura e di grandissimi fossi, sicchè per battaglia non s' arebbe mai avuta, ed era ben fornita di vettovaglia per quella gente che dentro v' erano. E stando in tal modo all' asse-

(1) *S' arrendorono, ec., a dì* 13 *luglio.* G. V., lib. 9, cap. 303, dice che la resa di Cappiano seguì il dì 19 di luglio.

dio, fece rizzare molti trabucchi, ed altri dificj assai (1), e continuo la notte e lo giorno trabuccavano dentro; e così stettono presso a due mesi, e quelli dentro non parea si curassono di ciò neente. Allora feciono cavare lo castello da più parti per volerli vincere per cava, e faceano trabuccare dentro molto fastidio (2): lo caldo era molto grande, ed era dentro, per lo fastidio che vi si gittava, sì grande la puzza, che non poteano sostenere; e molti di loro tra per la puzza e per lo caldo infermavano. Perchè vedendo che non si poteano tenere per l' infermità che v' era dentro, ed ancora sentivano che le cave si facevano, e Castruccio non gli soccorrea, incominciarono a trattare con M. Ramondo di dargli la fortezza, e vollono termine di mandare a Castruccio, che se non mandava loro soccorso inde a due dì, che darebbono la fortezza. M. Ramondo diede loro lo termine: coloro mandarono loro messo e lettere a Castruccio, significandogli che se non li soccorrea infra due dì, che darebbono la fortezza a M. Ramondo. Quando Castruccio lo intese fue molto dolente perchè non avea gente da poterlo soccorrere, ed egli avea mandato per tutta l'amistà sua per Toscana e per Lombardia, e fino a quello giorno, ch'erano stati

81

(1) *Fece rizzare, ec., altri dificj assai. Dificio* presso gli antichi era nome generico di tutte le macchine, con cui si scagliava e gittava dentro le piazze assediate, che comprendeva mangani, trabocchi, briccole e simili.

(2) *Faceano trabuccare dentro molto fastidio.* Di *trabuccare* V. sopra alla pag. 20. *Fastidio* usarono gli antichi in significato di ogni sorta di bruttura, immondezza e sporcizia. Nel Volgarizzamento del Tratt. della Nobiltà dell' anima di S. Bern. si legge: *Da tutte le mie dignitadi m' è rimaso vermini e fastidi in questo avello.*

de' mesi tre in sul terreno suo, non avea avuto quasi gente nessuna (1); perchè, passato lo secondo giorno, quelli d'Altopascio, vedendo che lo soccorso non era venuto loro, arrenderono la fortezza, e M. Ramondo gli fece accompagnare presso al poggio del Cerruglio.

Ora rimane la fortezza a M. Ramondo ed a' Fiorentini, ed incontenente la feciono tutta racconciare, perocch' era molto guasta per li trabucchi che tanto v' aveano dentro percosso, e poi la fornirono di loro gente. E quando l' ebbono così fornita ed acconcia, levarono lo campo, e cavalcarono verso la città di Lucca, e puosono lo campo alla Badia a Pozzoli (2). E voglio che tutta gente sappia che se M. Ramondo fosse andato al Cerruglio con la gente sua, avrebbe in tutto vinto (3), perocchè Castruccio non avea gente da poter resistere a quella di M. Ramondo: a dì 25 d' agosto ebbe Altopascio. Stando M. Ramondo

---

(1) *Avea mandato per tutta l'amistà, ec., non avea avuto quasi gente nessuna.* Questo dice perchè Castruccio, fra gli altri, avea richiesto di soccorso il conte Nieri della Gherardesca, zio del conte Gaddo, ch' era succeduto nella signoria di Pisa; ma questi non gliele avea voluto mandare, perchè l'anno precedente, 1324, Castruccio avea tentato di farlo assassinare in Pisa, come conta G. V., lib. 9, cap. 290.

(2) *La Badia a Pozzoli.* Il Villani la chiama *la Badia di Pozzevole.*

(3) *Voglio che tutta gente sappia che se M. Ramondo fosse andato al Cerruglio avrebbe in tutto vinto.* Cominciarono i disordini nel campo fiorentino, cagionati parte dall' infermità, e dal tedio del lungo osteggiare, parte dalla baratteria del Cardona, che per danari dava licenza di partirsi dall' oste a chiunque volea, e tutto ciò fu cagione della rovina de' Fiorentini. Vedi G. V., 9, 304.

con la sua gente alla detta Badia, spesse volte cavalcavano per lo piano di Lucca, ardendo case e ville, e facendo grandi prede d'uomini e di bestiame. Castruccio avea molto afforzato lo poggio di Porcari, e facealo bene guardare, perchè M. Ramondo non lo potesse avere, perciocchè s'egli l'avesse avuto, Castruccio e la sua gente non sarebbe mai potuto ricogliersi alla città di Lucca, e spesso lo facea combattere: ello era sì forte che per battaglia non lo poteano avere. Ed essendovi stati da uno mese, e non potendolo avere, cominciarono a fare certe spianate di sopra a Porcari per potere passare, e andare verso la città di Lucca; e spianando l'uno giorno e l'altro, certa gente di Castruccio cavalcò, e fue venuta (1) presso la gente di M. Ramondo, che faceano spianare, ed incominciarono a badaluccare insieme, prima li pedoni gli uni con gli altri, poi cominciarono a venire li cavalieri, e l'uno si percotea con l'altro: li 82 badalucchi cominciarono fortemente a ingrossare, e la battaglia si cominciò tra loro fortemente, abbattendo l'uno cavalier l'altro: quine si fediano delle lance e delle spade. Castruccio, come colui ch'era molto savio e saputo in guerra (2), mosse con tutta la gente sua (3), e percossono addosso a quella di M. Ramondo; perchè la battaglia fue dura e forte, quelli di M. Ramondo furono messi in isconfitta.

M. Ramondo con la schiera grossa non si partìo dal suo campo, e non andò a combattere, perocchè,

---

(1) *Fue venuta.* Cioè *arrivò*; modo antico. *Corb.*

(2) *Molto savio e saputo in guerra. Saputo* vale *esperto* e *pratico.* In Guido Giudice si legge pure in simil senso: *Onde egli mandòe in ogni lato per li maestri, e per li saputi edificatori dell'arti marmoree.*

(3) *Mosse con tutta la gente sua. Mosse*, neutro, per *mossesi*, neutro passivo. *Corb.*

se quello giorno andato fosse alla battaglia, avrebbe preso Castruccio e tutta sua gente, a dì 11 di settembre, 1325. Quando Castruccio vide che M. Ramondo non si mosse dal campo suo, fue molto allegro, ed incominciò a raccogliere tutta la sua gente, e tornossi al campo con molta allegrezza. Molti ne rimasero morti e dell' una parte, e dell' altra, ma molti più vi rimasono di quelli di M. Ramondo. Molto si portò bene M. Orlimbacco (1), lo quale era Tedesco, e per lo Comune di Firenze fatto cavalieri novello, che nella pressa della battaglia percosse addosso Castruccio, e per forza d'arme lo gettò a terra di cavallo, ed allora M. Orlimbacco ebbe tanta gente addosso di quella di Castruccio, che fue abbattuto da cavallo, e preso, e menato per prigione dinanzi a Castruccio.

Grande vigoria prese Castruccio e la sua gente di quella sconfitta, ed incontenente mandò al Signor di Melano che gli dovesse mandare gente a cavallo a suo soldo, quanta più potesse; perch' egli incontenente fece acconciare M. Azzo, suo figliuolo, lo quale era a Borgo San Donnino (2), ed era molto giovane della

(1) *M. Orlimbacco. Urlimbacca* il chiama il Villani, 9, 305, che non racconta questa particolarità, che egli scavalcasse Castruccio, siccome questo nostro tace gli errori di M. Ramondo Cardona, e la sua perfidia, la quale fu cagione che non si ebbe per li Fiorentini la vittoria.

(2) *Borgo a San Donnino.* Gio. Vill., lib. 9, cap. 305, di più narra come Castruccio mandò diecimila fiorini d' oro a Galeazzo, suo padre, perchè il facesse venire in suo aiuto con ottocento cavalieri, benchè qui dica mille. Soggiunge il Villani, che Azzo era a difesa del detto castello di San Donnino, assediato dall' oste della Chiesa; onde non dovea mai poter passare, ma pur passò, perchè il consentì il Maliscalco dell' oste della Chiesa, corrotto con danari.

persona, ed era molto prode di suo corpo, e diegli 1000 cavalieri a sua compagnia, e comandò loro che facessono quello che Castruccio volea; e tanto cavalcarono, che giunsono presso alla città di Lucca. Come M. Ramondo sentìo che M. Azzo era presso a Lucca con tanta gente, ebbe incontanente suo consiglio di quello ch'avessono a fare; perchè deliberarono che lo campo si dovesse levare, e passare la Gusciana, e quine stare a difesa, tanto che lo termine d'uno mese fosse passato che Castruccio avea pagata la gente di M. Azzo. E, preso partito, la domane, a dì 28 d'agosto, lo campo si levòe, e la sera s'accampò a Altopascio. Castruccio, vedendo levare lo campo, cavalcò quanto più poteo alla città di Lucca; quine trovò 83 M. Azzo con la gente sua, e pregollo che dovesse incontenenente cavalcare, acciocchè giungessono innanzi che la gente di M. Ramondo si partisse; perocchè s'egli si partìa senza battaglia, egli avea del tutto perduto; di che M. Azzo incontenenente fue a cavallo con tutta la gente sua, e cavalcò la notte tanto che la domane per tempo (1) giunse nel campo di Castruccio.

M. Ramondo era levato da campo, ed avea mandato grande parte della salmaria (2) via, e molta gente era già partita. Come M. Azzo fue giunto al campo, così tosto Castruccio scese il poggio, e M. Azzo, e la gente sua con loro affrontarsi insieme l'una gente con l'altra. Vedendo M. Ramondo che non si potea

---

(1) *La domane per tempo. La domane,* cioè *la mane, la mattina seguente;* così *domentre* è negli antichi, in vece di *mentre.* Corb.

(2) *Avea mandato grande parte della salmaria. Salmaria* per *salmeria* è barbarismo del copiatore perocchè *salmeria* negli antichi testi a penna si trova quasi sempre; ma il Borghini nol volle mutare, nè qui, nè poco dopo.

partire che non combattesse, incontenente acconciò le schiere, e tutta sua gente fece assembrare, e diede il nome (1). Quando l'una gente e l'altra fue assembrata, incominciaro a combattere insieme: la battaglia fue molto dura ed aspra, abbattendo l'uno cavalier l'altro, mettendosi li buoni cavalieri nella pressa, molti cavalieri dell'una parte e dell'altra erano abbattuti; li pedoni della gente di Castruccio uccideano li cavalli e' cavalieri come gli vedeano abbattuti. Alla fine la gente di M. Ramondo non poteo sostenere, perchè la gente di Castruccio era troppo più che quella di M. Ramondo, perocchè la metà n'era partita la mattina con la salmaria: diedono loro le spalle, e incominciarono a fuggire; la gente di Castruccio e di M. Azzo l'andava cacciando, pigliando ed uccidendo, e così gli cacciarono fino al ponte a Cappiano, ch'era sulla Gusciana. Ed a quello ponte si fermarono due bandiere di Tedeschi della gente di M. Azzo, e teneano lo ponte, perocchè la gente di M. Ramondo, che fuggiano, non potessono passare; molti ne presono e fedirono a quello passo; e trovossi che tra morti e presi furono più di 300, tra cavalieri e pedoni. M. Ramondo fue preso con molti altri grandi e gentiluomini di Firenze e d'altro (2): la sconfitta fue in venerdì, a dì 22 di settembre, A. D. 1326 (3).

---

(1) *Tutta sua gente fece assembrare, e diede il nome.* Che cosa sia *dare il nome*, V. sopra alla pag. 57.

(2) *Gentiluomini di Firenze e d'altro. Altro* qui sta per *altrove.* Corb.

(3) *La sconfitta fue in venerdì, a dì 22 del mese di settembre, A. D.* 1326. Non s'accorda con G. V., il quale, nel luogo sopra citato, dice che questa battaglia fu in lunedì, 23 settembre, 1325. L'errore però sembra piuttosto essere in questo che nel Villani, perchè questo nostro pone la fazione, precedente questo fatto d'arme,

Avuta Castruccio la vittoria, fue insieme con M. Azzo, e proccurarono d'avere tutti li prigioni ch'erano stati presi. E Castruccio fece ponere loro campi intorno alla fortezza di Altopascio, la quale era fornita della gente de' Fiorentini, e molta gente di quella dell' oste di M. Ramondo v'era entrata dentro lo dì della sconfitta, credendo essere campati. E stando 84 pochi giorni, vedendo quelli ch' erano in Altopascio che non poteano avere soccorso nessuno, trattarono con Castruccio di volergli rendere la fortezza, salve le persone e l'avere di tutti quelli che v'erano dentro. Castruccio fece loro rispondere, che volea s' arrendessono alla sua misericordia. Coloro, credendo ch'avesse misericordia di loro, e che gli lasciasse andare, s' arrenderono, e diedergli la fortezza (1). Ma come l' ebbe avuta, fece prendere tutti coloro che v' erano dentro, e fecegli legare, e così ne gli mandò a Lucca, e fecegli imprigionare insieme con gli altri, e quella fue la misericordia ch' egli ebbe di loro.

Ora fornisce Castruccio la fortezza d'Altopascio di sua gente, e cavalca a Lucca (2) con M. Azzo, e con

---

nel 1325, che dal contesto si vede che seguì pochi giorni avanti. Il Borghini, nella Tavola, non corresse questo sbaglio, il quale sarà stato preso peravventura dal copiatore, non già dall' autore.

(1) *S'arrenderono, e diedergli la fortezza.* Altopascio s'arrendè a Castruccio il dì 6 dell'ottobre seguente, ed egli condusse a Lucca prigioni più di 500 uomini, che ivi erano.

(2) *Cavalca a Lucca.* Prima di tornarsene a Lucca, Castruccio fece una cavalcata e scorreria sul Fiorentino, in cui consumò tutto il mese d' ottobre, come più distintamente narra G. V., lib 9, cap. 316; e, secondo questo scrittore, prima tornò a Lucca, e poi scorse sul Fiorentino.

tutta la sua gente, facendo grande festa ed allegrezza (1), e fue sì grande, che non è persona che raccontar lo potesse. E quando Castruccio e la sua gente, e quella di M. Azzo ebbe preso riposo e fue rinfrescata, cavalcò alla città di Pistoia, e quine fece andare tutto fornimento che bisogno fosse a fare oste. Quando lo fornimento fue tutto giunto, ed egli fece bandire, che tutta gente dovesse seguire le sue insegne; e ito lo bando, Castruccio fece mettere fuori le sue insegne, e cavalcò verso lo castello di Carmignano, e quivi puose lo campo, ed una grande e bella fortezza, la quale gli Strozzi (2) aveano fatta presso a Carmignano, fece più volte combattere; ed alla fine quelli ch'erano dentro, vedendo che non la poteano tenere, perocchè non poteano avere alcuno soccorso, fecero parlare a Castruccio, e fecergli proferire la fortezza, e voleano salve le persone (3). Castruccio non gli volle ricevere se non per morti, e volea che s'arrendessono alla sua misericordia. Coloro,

---

(1) *Facendo grandissima festa ed allegrezza.* Il trionfo e le feste fatte in Lucca da Castruccio per le vittorie avute sopra i Fiorentini sono descritte da Gio. Vill., lib. 9, cap. 320. Niccolò Tegrimo, Lucchese, che fiorì intorno al 1490, e che scrisse la Vita di Castruccio, stampata prima in Modona, nel 1496, e poi a Parigi, nel 1546, e inserita novellamente nell'XI Volume della celebratissima Raccolta degli Scrittori Italiani, racconta minutissimamente tutte le circostanze della festa e del trionfo menato in Lucca da Castruccio per queste sue vittorie, degne certamente d'esser lette per la magnificenza (secondo que' tempi) e bizzarria loro.

(2) *Una grande e bella fortezza, la quale gli Strozzi.* La fortezza degli Strozzi, presso a Carmignano, si chiamava Torrebecchi.

(3) *E voleano salve le persone.* Pare che dopo *voleano* si debba intendere *darsi.* Corb.

vedendo che non poteano più, e credendo che Castruccio avesse misericordia di loro, dieder la fortezza. Quella gente (1) che v' era dentro, Castruccio gli fece tutti impiccare; e quella fue la misericordia ch' egli ebbe di loro. Molto aspramente facea sua signoria, e rigidamente e con grande crudeltà, e non avea misericordia di neuna persona ch'a mano gli venisse (2).

Quando ebbe avuta quella fortezza, entrò in Carmignano per forza d' arme, e puose gli suoi campi intorno alla Rocca, ch'era molto forte, e dentro v'era ricoverata molta gente, e tanta che pochi giorni arebbono avuto da vivere; e pochi giorni stette Castruccio intorno alla Rocca, che lo capitano, lo quale v' era per lo Comune di Firenze, trattò patti con Ca-
85 struccio, e diegli la Rocca, e tutti quelli che vi furono trovati furono suoi prigioni, e tutti gli mandò legati a Pistoia, e fecegli imprigionare. Avuta la Rocca, incontenente la fece fornire di sua gente, e fece afforzare il poggio di grandi steccati, e molto forti; poi si partìo, e andò a oste al castello d'Artimino, lo quale si tenea per lo Comune di Firenze, ed era molto forte, e puose li campi suoi intorno al castello. Quelli del castello, vedendo la vittoria che Castruccio avea avuta della sconfitta ch'egli avea data a' Fiorentini ed a M. Ramondo, e le castella ch' egli avea avute così forti in pochi giorni, e vedeano che tutto il mondo parea che gli fuggisse dinanzi, gli arrenderono lo castello.

Come Castruccio ebbe avuto lo castello, subito lo fornìo, e cavalcò con tutta la sua gente nel piano di Peretola, presso a Firenze a quattro miglia, e nella

---

(1) *Quella gente, ec.*, ἀρχαϊσμός. *Corb.*

(2) *Ch' a mano gli venisse. Venir a mano* vale *venir in potere.* Corb.

detta villa puose li suoi campi. E Castruccio albergò ne' palagi di M. Geri Spina, ch' erano molto forti e di mura e di fossi, e la mattina cominciarono a fare gualdane e cavalcate (1) verso Firenze, e rubavano le case, ed ardeano palazzi, e guastavano ciò che si trovavano innanzi fine allato alle mura della città. Li Fiorentini erano sì forte impauriti che nessuno avea ardire d' uscire fuori della città. La guardia faceano grande la notte e 'l dì. Quando Castruccio ebbe bene fatto ardere li palagi, e le fortezze, e le ville di Calenzano, e tutte quelle ch' erano in quelle contrade, ed innanzi che si levassono da campo, M. Azzo volle fare correre un palio presso delle mura di Firenze, acciocchè fosse perpetuale memoria; perocchè li Fiorentini aveano fatto correre lo loro palio presso alle mura di Melano quando il Legato del Papa era in Lombardia con l' oste sua ne' borghi di Melano. Allora Castruccio fece tre palj (2): l' uno fue quello del Signore di Melano, l' altro quello del Comune di Lucca, l' altro quello del Comune di Pistoia. Quando li palj furono corsi, e M. Azzo si partìo con tutta la sua gente, e cavalcò verso le parti di Lombardia.

---

(1) *Gualdane e cavalcate.* Che cosa siano le *gualdane* il dice chiaramente Francesco da Buti, che, spiegando quel verso del Can. 22 dell' Inf. di Dante:

O Aretini, e vidi gir gualdane,

dice: *Gualdane, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici a rubare, e ardere e pigliare pregioni.*

(2) *Allora Castruccio fece tre palj.* I palj suddetti, aggiunge il Vill., lib. 9, cap. 316, che furono corsi dalle nostre mosse infino a Peretola, e che uno fu corso da uomini a cavallo, l' altro da uomini a piede, e il terzo dalle meretrici, e che questi palj furono corsi il dì 4 ottobre, 1325.

Castruccio rimase con la sua gente, e fece mettere fuoco nel campo, e fece ardere Peretola, e tutte le ville d' intorno, e poi cavalcò con tutta sua gente a Signa, presso a Firenze a sei miglia, e quella afforzò, e stavavi con tutta sua gente, e faceano grande guerra al Comune di Firenze.

Ora lascerò di parlare de' fatti di Castruccio, e parlerò della grande ventura ch'avvenne a M. Azzo, quando si partìo delle parti di Toscana, anzichè giu-
86 gnesse a Melano. Quando M. Azzo si partìo di Toscana per tornare a Melano, lo Comune di Bologna era a oste a uno castello di Modona, che si chiamava Monteveglio, al quale erano stati a assedio presso a due mesi, ed aveanlo tanto stretto che non si potea più tenere. E M. Passarino, ch'a quello tempo era signore di Mantova (1) e di Modona, nol potea soccorrere. Quando M. Passarino sentìo che M. Azzo tornava di Toscana, ed avea dato quella sconfitta a' Fiorentini ed a M. Ramondo, pensò di mandar per lui innanzi che tornasse a Melano, ed incontenente mandò suoi ambasciadori a pregarlo per parte di M. Passerino (2) che dovesse andare alla città di Modona, e fecegli proferere assai moneta. Gli ambasciadori cavalcarono, e, giunti innanzi a M. Azzo, spuosono saviamente la loro ambasciata, e quelli la'ntese volentieri; e brevemente, siccome signore giovane e

---

(1) *E M. Passerino, ec., signore di Mantova.* Questi è quello di cui cantò il Petr.:

Mantova piagne ancor d' un Passerino. Corb.

Questo verso del Petrarca è in quella Canzone, che nell'edizione del Rovillio è stampata in fine, dopo i Trionfi, e ivi così si legge:

Mantova duolsi ancor d' un Passerino.

(2) *Per parte di M. Passerino.* Cioè *per parte sua.* Corb.

gagliardo, e volontaroso d'acquistare onore, incontenente senza alcuno indugio, perocchè 'l fatto era molto stretto (1), cavalcò con tutta sua gente alla città di Modona. M. Passarino mandò a' Marchesi da Ferrara che gli mandassono della sua gente, e M. Cane dalla Scala avea mandata la sua.

Come la gente fue tutta raunata in Modona, M. Azzo, e M. Passerino, ed uno de' Marchesi da Ferrara cavalcarono con quanto sforzo poterono fare a piedi ed a cavallo verso Monteveglio, e puosersi presso dell'oste di Bologna. Le vie erano molto forti (2), sicchè non poteano andare loro addosso se non per uno passo ch'era sulle montagne. M. Azzo e M. Passerino, e gli altri signori ch' erano nel campo, come coloro ch' erano molto savj ed avveduti, diliberarono di mandare celatamente a prendere quel passo, sicchè non fossono sentiti da quelli dell'oste di Bologna; e quelli dell' oste credeano che quel passo fosse preso, e tenessesi per quelli della loro gente. E coloro a cui era stato comandato, non v'erano andati, perchè la gente di M. Azzo cavalcò la notte molto di celato, e fue su quel passo, che se gente vi fosse stata, la gente di M. Azzo non sarebbe potuto loro andare addosso per le grandi tagliate e per li grandi fossi ch' eglino aveano fatto. Come coloro furono sul passo,

---

(1) *Perocchè 'l fatto era molto stretto.* Qui molto bene si esprime ciò che i Lat. in questo proposito dissero *urgere*. Corb.

(2) *Le vie erano molto forti. Forti* qui vale *aspre, faticose, malagevoli.* Così Dante disse *selva forte.* Inf., 1:

E quanto a dir qual era è cosa dura,
Questa selva selvaggia, e aspra e forte.

E Parad., 22:

. . . . *per acquistar virtute*
Al passo forte che a sè la tira.

e l' oste di M. Passarino e di M. Azzo furono incontenente sul passo di sopra all' oste de' Bolognesi. Quando quelli dell' oste gli vidono, si meravigliarono forte, ed ebbono grande paura, ed incontenente si raunò tutta la gente de' campi insieme, e fecero le schiere de' feritori e degli altri. M. Azzo con tutta la gente di M. Passarino, schierati al meglio che poteano, ascesero la montagna, e quando furono presso l'uno all'altro incominciaro a combattere fortemente insieme, ed a battere da cavallo l'uno l'altro, e percotere l' uno l' altro con le spade e con le lance. La battaglia fue molto dura ed aspra; ed alla per fine li Bolognesi non soffersono per lo grande podere di M. Passarino e di M. Azzo, e diedero loro le spalle, e cominciarono a fuggire. La gente di M. Azzo e di M. Passarino gli vennono cacciando, pigliando ed uccidendo, e seguitarli fino al borgo a Panicale, presso a Bologna due miglia. E dicesi, se fossono iti a Bologna, che arebbono avuta la città per lo sgomento che' Bolognesi aveano preso della detta sconfitta.

Quando M. Azzo e M. Passarino furono nel borgo di Panicale, mandarono loro gente presso alla città di Bologna, ardendo, rubando e stribuendo ciò che si trovavano innanzi (1) fino presso alle mura della città. E quando ebbono così guasto e stribuito, tornarono verso la città di Modona, ardendo quante case trovavano di sul contado di Bologna da quella parte. Lo danno de' Bolognesi fue grandissimo, e, secondoch' e' si disse, tra presi e morti furono da 3000.

---

(1) *Rubando e stribuendo ciò che si trovavano innanzi. Stribuire* qui è per *distruggere.* Corb. È anche più sotto, alla pag. 92, ed è nuovo in questo significato, che non si trova notato nel Vocab. della Crusca, nè sembra che l' abbiano usato altri autori.

La detta sconfitta fue del mese di ottobre, A. D. 1325 (1).

Ora lasciamo di parlare di questa materia, e torneremo a parlare di Castruccio, lo quale rimase a Signa quando M. Azzo si partì da lui. Castruccio, come ebbe avuto il castello di Signa, incontenente lo fece molto afforzare, ed in quello stava egli e tutta sua gente, e quasi ogni giorno cavalcava fine alle mura di Firenze, facendo grandissima guerra alla città, e molte persone pigliando ed uccidendo; e quante case e palazzi erano da quella parte, tutte le misono a fuoco e a fiamma. Li Fiorentini intendeano solamente ad afforzare la città, perocchè da quella parte non avea mura: molto l'afforzarono di fossi e di steccati, sicchè non temeano che Castruccio gli potesse vincere per forza: e così stette Castruccio e la sua gente nel castello di Signa più di due mesi. Ed in quel tempo andarono ardendo quante case, palazzi, e fortezze, e ville avea dal castello di Signa fine a San Casciano, e quello ancora arsono e rubarono tutto. Lo danno fue sì grande, che Castruccio e la sua gente fece alla città e contado di Firenze, che non è lingua di uomo che contar lo potesse. E quando ebbe così arso e stribuito ogni cosa, fece rubare e portare a Pistoia tutto quello che si trovò in Signa. E quando fue così rubato, e Castruccio vi fece mettere dentro lo fuoco da ogni parte del castello, e tutto il fece ardere; e arso che fue, Castruccio si partìo con tutta la sua gente, e cavalcò al castello di Montemurlo, e quine puose suo campo, ed assediarlo intorno intorno, perchè li Fiorentini furono molto al-

---

(1) *La detta sconfitta fue del mese d'ottobre*, 1325. Non s'accorda con Gio. Vill., il quale, nel cap. 322 del lib. 9, dice che questa sconfitta seguì il dì 15 di novembre del 1325.

legri per la partenza che Castruccio fece da Signa (1),
88 perocchè forte temeano che Castruccio non tollesse loro la città.

Ora stando Castruccio intorno a Montemurlo, ed abbiendolo assediato per modo che neuno ne poteva uscire, nè entrare che non fosse preso o morto, lo castello era molto forte, sicchè per battaglia non s'arebbe mai avuto. Veggendo Castruccio che non poteva avere la terra per forza, nè per altro modo, pensò di volere far fare cave, e mandò per cavatori, e tanto fece cavare, che furono alle mura del castello, e quelle tagliò sotterra, sicchè quelli dentro non se ne accorsono, e fecene tagliare più di cinquanta braccia. E quando l'ebbe così fatte tagliare, fece dire a quelli dentro (2) se si voleano arrendere. Coloro rispuosono del no. Allora comandò Castruccio a' maestri che cavavano, che facessono cadere parte delle mura tagliate, acciocchè quelli dentro avessono paura, ed arrendessonsi a lui. Come li maestri ebbono ordinato di farle cadere, e Castruccio fece armare tutta sua gente, e cominciò a combattere il castello. Come

---

(1) *Li Fiorentini furono molto allegri per la partenza che Castruccio fece da Signa.* Qui parimente discorda questo scrittore da G. V., il quale dice che Castruccio arse e abbandonò Signa nel mese di febbraio, cioè due mesi dopo l'assedio e la presa di Montemurlo; ma qui si narra tutto l'opposto, cioè che Castruccio prima ardesse e si partisse da Signa, e poi assediasse Montemurlo; nel che però sembra che si debba prestare maggior fede al Villani, il quale con più ordine narra questi successi.

(2) *Fece dire a quelli dentro.* In Montemurlo comandavano Giovanni di M. Tedici degli Adimari, e Ieri (o Ranieri, come vuole Giannozzo Manetti) di M. Pazzino de' Pazzi con 150 fanti.

la battaglia si dava, li maestri feciono cadere parte delle dette mura. perchè quelli dentro ebbono grande paura di perdere il castello, ed incontenente furono a riparare, sicchè 'l difesono che non ebbono il castello.

Ora rimane la battaglia, e tornò ciascuno alla sua trabacca. Quelli dentro presono grande sgomento, perocchè vedeano certamente che non si poteano tenere, perchè Castruccio fece loro parlare, e dire, se si voleano arrendere, gli lascerebbe andare salve le persone, e se non, che gli sfidava per uomini morti (1), e che farebbe loro vedere come le mura erano tagliate, e che convenìa di necessità perdessono la terra. Quando quelli dentro intesono le dette parole, ebbono grande paura, perciocchè vedevano bene che non la poteano tenere, e' Fiorentini non erano acconci di dar loro nessuno soccorso. Allora diliberarono insieme di volere vedere le mura, e Castruccio gli fidò (2), e certi andarono nel campo, e Castruccio gli fece menare nelle cave, e fece loro vedere le mura tagliate; e vedutele, subito tornaro nel castello, e furono insieme, e deliberaronsi d' arrendersegli, e dargli il castello; e quelli dentro sen'andarono, salve le persone. Come Castruccio l'ebbe avuta (3), così subito la fece fornire, e rimurare ed afforzare il castello e la Rocca;

---

(1) *Gli sfidava per uomini morti.* Detto con forza e con espressione, in vece di *non gli volea se non per uomini morti;* cioè che in pigliando il castello gli averebbe tutti uccisi.

(2) *Castruccio li fidò.* Cioè *gli assicurò.* In somigliante guisa Dante disse *fidar il piede* per *assicurarlo.* Parad., 3:

Poi sopra il vero ancor lo piè non fida.

(3) *Come Castruccio l' ebbe avuta.* Cioè *la terra.* Montemurlo s' arrese a Castruccio il dì 8 gennaio, 1325 ab Incarn.

e così fornito ed afforzato, si partìo, e andonne a Pistoia.

Quando li Fiorentini vidono che Castruccio avea avuto lo castello di Montemurlo, furono molto dolenti, e pensarono di mandare per nuova gente, acciocchè si potessono difendere da Castruccio, e mandarono loro ambasciadori al re Uberto in Puglia, che dovesse loro mandare alcuno de' figliuoli, o de' fratelli con gente. Gli ambasciadori cavalcarono sanza alcuno dimoro, e giunti a Napoli dinanzi a' Re (1), spuosono saviamente la loro ambasciata. Lo Re gli riceveo graziosamente, e, udito la loro ambasciata, ebbe suo consiglio, e diliberò di mandare lo Duca di Calavra, suo figliuolo, bene accompagnato, e fece comandare a certi suoi baroni che si dovessono acconciare, perocchè egli intendea ch' e' dovessono accompagnare il Duca nelle parti di Toscana. Li baroni s'acconciarono per ubbidire li comandamenti del Re, e 'l Re fece subitamente soldare molti cavalieri. Dopo pochi giorni lo Duca con bella compagnia di baroni, e co' detti cavalieri cavalcò verso Toscana, tanto che giunsono a Firenze (2). Li Fiorentini lo ricevero molto allegramente, facendo grande festa e grande allegrezza, e

---

(1) *Dinanzi a' Re.* Cioè *al Re*; ma nel manoscritto dovea essere *arre*, secondo l' antica pronunzia; e così sotto, alla pag. 95, è *la gente de' Re* per *del Re*, che nel manoscritto era peravventura scritto *derre*. Corb.

(2) *Giunsono a Firenze.* Ciò seguì il dì 17 di maggio del 1326, come dice G. V., 9, 347; ma nega egli che Carlo, duca di Calabria, e primogenito del re Uberto, venisse in persona allora, e dice che vi venne il Duca di Atene per suo Vicario; bensì che poi nel mese di luglio vi venne anche il Duca di Calabria in persona.

poi lo feciono loro signore, e diedergli la balìa della città e del contado a certo tempo (1).

Quando il Duca ebbe avuta la signoria e 'l dominio della città e del contado di Firenze, incontenente fece acconciare la gente sua, e soldò molti cavalieri; e quando le masnade furono fatte ed acconce, incominciarono a menare grande guerra (2) alle terre di Castruccio, e certa gente della sua, ch' avea menato da Napoli, si riducea nel Valdarno nel castello di Fucecchio, e in Castelfranco, e in Santa Croce, e faceano grande guerra a quelli di Santa Maria a Monte; e più volte li cavalieri di Castruccio vennono alle mani con quelli del Duca, e le più volte quelli di Castruccio ebbono il peggiore.

Ora facendo guerra in tal manieri (3), lo Duca fece bandire oste, e che ciascuno stesse armato, ed apparecchiato a seguitare le insegne, e fece fare fornimenti, e trabacche, e padiglioni, ed altre cose bisognevoli a oste. E poi fece mettere fuori le sue insegne, e cavalcò al castello d'Artimino, e quivi puose l'oste, ed accamparsi intorno ed acconciarsi, sicchè neuno ne poteva uscire, o entrare che non fosse preso, o morto. E così stando, il conte Novello e M. Filippo da Sangineto, li quali erano maliscalchi del Duca, e' feciono ordinare di combattere il castello, e feciono venire pavvessari (4) e balestrieri assai; li cavalieri

---

(1) *A certo tempo.* Ciòè per 10 anni. Vedi l' altre condizioni in G. V., lib. 9, 329.

(2) *Incominciarono a menare grande guerra. Menar guerra*, *guerreggiare*, come *menar vita*, *vivere*; *menar trattato*, *trattare.* Corb.

(3) *Facendo guerra in tal manieri. Manieri*, modo antico, come *cavalieri*, *siri.* Corb.

(4) *Pavvessari. Pavvessari*, *pavesari* e *palvesari*, in tutti e tre questi modi trovasi negli antichi; cioè *soldati armati di palvesi.*

smontarono tutti da cavallo, e cominciarono a andare alle mura del castello con le scale. La battaglia si cominciò forte e dura. Li balestrieri balestravano sì forte, che quelli che v'erano dentro non poteano stare su le mura. Più volte il conte Novello fece rinfrescare lo dì la battaglia (1), e durò dalla mattina per tempo infine alla notte, e non ristettono di combattere infine al primo sonno, e stancarono sì quelli dentro che non poteano più combattere: molti ne furono fediti di quelli dentro, e di quelli di fuori; perchè quelli del castello, veggendosi così aspramente combattere lo dì e la notte, e che Castruccio non mandava loro alcuno soccorso, temeano di non esser vinti per forza; perchè i capitani dentro feciono chiamare il conte Novello, e parlamentarono assai con lui; di che la battaglia ristette, ed allora trattarono patti di dare loro il castello, salve le persone. Lo Conte non gli volle ricevere se non avea tutti li Pistolesi che dentro v'erano, li quali volea stessono alla misericordia del Duca. Allora diedono lo castello, salve le persone de' terrieri (2) e de' forestieri. Li Pistolesi furono mandati prigioni a Firenze al Duca; e, giuntigli dinanzi, gli domandarono misericordia: allora lo Duca comandò che tutti fossono rilasciati, e posti in loro libertà dovunche piaceva loro, e così fue fatto.

Come lo conte Novello ebbe avuto lo castello d'Artimino (3) sì lo fece bene fornire, e misevi dentro

---

(1) *Rinfrescare lo dì la battaglia. Rinfrescare* qui vale *rinnovare;* del qual significato di questa voce, molto e leggiadramente usato da' buoni autori, vedi il Vocabol. della Crusca, e gli esempj ivi riportati.

(2) *Le persone de' terrieri.* Della voce *terriere* vedi sopra alla pag. 64.

(3) *Come lo conte Novello ebbe avuto lo castello d'Artimino.* L'assedio e la presa d'Artimino, fatto da'

masnade di cavalieri e di pedoni, che faceano grande guerra alla città di Pistoia ed al suo contado; lo Duca facea cavalcare spesso per lo detto contado, e levare grandissime prede d'uomini e di bestiame. Avvenne un giorno che un cavalier Francesco, lo quale avea nome M. Piero di Narsi (1), lo quale era al soldo del Duca, e del Comune di Firenze, uno giorno ordinò di fare una grande cavalcata sul terreno di Carmignano e di Pistoia per volergli dannificare. Castruccio era in quel tempo in Pistoia, non sappiendolo il Duca, nè M. Piero; perocchè, se l'avessono saputo, non sarebbono cavalcati. Castruccio, come colui che sempre stava attento di sapere quello che per li suoi nimici si facea, e sempre tenea sue spie in Firenze, gli fue rivelato come la detta cavalcata si dovea fare per la gente del Duca: incontenente fece acconciare sua gente celatamente, e di notte gli fece cavalcare in Carmignano ed in Tizzana.

Ora avvenne che M. Piero con molta gente cavalcò nel poggio di Carmignano, ed incominciarono andare per le ville, ardendo e rubando, e andavano molto sconci (2), come coloro che non credeano che gente di Castruccio vi fosse; perchè vedendo la gente di Castruccio la gente del Duca e de' Fiorentini così

---

maliscalchi del Duca di Calabria, da G. V. si pone dopo la presa di S. Maria à Monte; e qui è tutto l'opposto, come nè pur nel tempo di questi assedj convengono troppo bene questi due scrittori.

(1) *Uno cavalier Francesco, ch'avea nome M. Piero di Narsi.* G. V., lib. 9, cap. 333, dice che era Cavaliere Banderese della Contea di Bari di Loreno.

(2) *Andavano molto sconci. Sconcio* qui vale *disordinato.* Così G. V., 11, 24, 3, dice: *Per questa mutazione molto si sconciò il buono stato di Genova;* cioè *si disordinò.*

sparti e mal ordinati, incontenente scesero da più parti, e percossono loro addosso molto aspramente; e coloro, come quelli che non erano ordinati, furono incontenente sconfitti: quelli di Castruccio gli andarono cacciando, uccidendo e pigliando, e molti ne furono presi e morti. M. Piero fue preso con certi altri grandi e gentiluomini, e con lui fue preso uno donzello molto da bene, lo quale aveva nome Truffino di Bonifazio de' Ricciardi da Pistoia, lo quale era molto giovane, ed era savio e prode della persona.

Fatta la sconfitta, la gente di Castruccio tornò a Pistoia con tutti li prigioni, e rappresentarongli dinanzi a Castruccio, li quali tutti fece mettere in prigione, e l' altro dì rivegnente (1) fece tagliare la testa a M. Piero. E questo fece perocchè dicea, quando Castruccio l' ebbe altra volta suo prigione, quando il lasciò, che si ricomperò da lui, che gli promise di non essergli mai contro (2); gli altri tutti lasciò in prigione, e Truffino ne mandò a Lucca in una scura prigione, dove pochi dì stette ch' egli vi morìo.

Quando li Fiorentini e'l Duca vidono la gente loro così sconfitta, furono molto dolenti; ma nondimeno presono conforto, e quanto più tosto poterono solda-

---

(1) *L'altro dì rivegnente.* Vale lo stesso che ciò che sopra disse *la domane.* Corb.

(2) *Promise di non essergli mai contro.* Il Villani nega che M. Piero fosse di ciò reo, quantunque ne fosse incolpato da Castruccio; ma bene è verisimile che Castruccio volesse vendicarsi d' un tentativo di farlo uccidere, da esso fatto nell'anno precedente, avendo di ciò tenuto trattato con certi contestabili, suoi paesani, i quali furon giustiziati da Castruccio, che scoperse quel trattato, come conta più addietro il medesimo Villani, al cap. 333 del lib. 9. Vedi anche la Storia del Manetti, a car. 1045 dell'ediz. di Milano.

rono cavalieri a piedi ed a cavallo, e racconciarono tutte le loro masnade (1) a piedi ed a cavallo; perchè avendo lo Duca certo trattato di Santa Maria a Monte, e per la detta cagione comandò alla gente sua che dovessero cavalcare, e fece mettere fuori le bandiere. E 'l conte Novello, il quale era maliscalco del Duca, incontenente montò a cavallo, e cavalcò con tutta la gente sua, e con le bandiere verso il castello di Fucecchio; e quando furono giunti, aspettarono li pavesari e li balestrieri, e l'altro fornimento da combattere castella; e come fue giunto, cavalcarono subitamente al castello di Santa Maria a Monte, e passarono li ponti della Gusciana anzichè quelli del castello sen' accorgessono; ed incontenente furono a piè delle mura, e smontarono tutti da cavallo, e diedorvi una forte battaglia (2) alla porta delle mura del borgo del castello: li balestrieri balestravano sì forte e sì spesso, che non lasciavano stare persona in su le mura che non fosse fedito, o morto; e tanto combatterono, e sì forte, che quelli dentro non poterono sostenere, nè difendere le mura, anzi l'abbandonarono.

Come quelli di fuori vidono abbandonate le mura, incontenente v'appoggiarono le scale, e'cavalieri furono alla porta, e per forza la spezzarono, ed entrarono dentro; e l'altra gente ripirono per le scale nella terra (3), e puosono le bandiere del Duca e

---

(1) *Racconciarono tutte le loro masnade. Racconciarono*, cioè *rimessono*. Corb.

(2) *Diedorvi una forte battaglia. Diedorvi, diedonvi* e *diedervi* trovasi negli antichi. V. sotto a car. 94 e 99. *Corb.*

(3) *L'altra gente ripirono per le scale nella terra. Ripire* vale *montare*, da *ripido* e *ripidezza*, e da *ripire* è *traripare*. Corb. Sotto alla pag. 93 è *ripire in sella* : viene peravventura dal Lat. *repere ;* ma è voce

de' Fiorentini in su le porte. Quelli del castello ricoverarono nella Rocca, la quale era molto forte, ed abbandonarono la terra. Molti ne furono presi e morti, che non vi poterono ricoverare così tosto. Poichè la 93 gente de' Fiorentini e del Duca vidono che molta gente era ricoverata nella Rocca, incontenente l'assediarono intorno per modo che persona non ne potea entrare, nè uscire che preso non fosse. Grande gente v' era ricoverata, sicchè non aveano che mangiare; perchè vedendo non potersi tenere, e che Castruccio non gli soccorrea, feciono parlare al conte Novello, e trassero patti di dargli la Rocca, salve le persone: lo Conte gli riceveo, e lasciolli tutti andare. Come costoro furono partiti della terra, e 'l Conte vi fece mettere fuoco in tutto il castello e nella Rocca, e tutta la fece ardere e stribuire (1); ed allora s' abbandonò tutto lo castello per li terrieri, e poi stette così disabitata grande tempo. E dicesi che' Fiorentini la feciono ardere per vendetta del grande tradimento che' detti terrieri feciono loro quando diedono lo detto castello a Castruccio.

Ora lasceremo di pàrlare di questa materia, e parleremo de' fatti di Genova (2), che stette lungamente assediata per quelli di fuori. Essendo nella detta città di Genova le parti molto possenti e molto grosse,

---

antica, e non usata, per quanto abbiamo osservato, da altri scrittori.

(1) *Tutta la fece ardere e stribuire.* Di questa voce, e del suo significato, V. sopra alla pag. 87.

(2) *Parleremo de' fatti di Genova.* Si avverta che qui il nostro scrittore torna addietro, perchè le cose di Genova, che si pone ora a contare, e poscia quelle di Lombardia, succederono negli anni 1317, 1318, 1319 e 1320: il che egli fa peravventura per non mescolare e confondere un racconto con un altro.

cioè parte Guelfa e parte Ghibellina, li caporali della parte Guelfa erano li Grimaldi e Fiescadori (1), e della Ghibellina Spinoli ed Ori (2). Queste due parti erano in grande divisione tra loro, e spesse volte combatteano insieme, e faceano nelle città grandissime battaglie, e molti n'erano morti e fediti dell'una parte e dell'altra; e così combatterono più giorni che l'una parte non potea vincere l'altra, perchè ciascuno facea suo sforzo di gente, e mandarono per tutta loro amistà; e così l'una parte cominciò a combattere con l'altra, e ciascheduna era molto poderosa. La battaglia durò otto dì, prima che l'una potesse vincere l'altra. Alla fine la parte Guelfa fue poderosa, e, combattendo, sconfissono i Ghibellini, e miserli fuori della terra.

Come la parte Ghibellina fue cacciata di Genova, sen' andarono a Saona, ed in quella ricoverarono, e fornironla per loro e di loro gente. Saona era una buona terra, ed era nella Riviera dal lato di Ponente, e poco tempo stettono che' Ghibellini, ch' erano in Saona, feciono armare certi legni, e faceano grande guerra alla città di Genova, e così quelli di Genova a loro ed a Saona. Quelli di Saona erano molto poderosi di moneta, perocchè i legni loro andavano spesso in corso, ed era tanta la roba che rubavano, che sarebbe grande fatto a poterlo contare; e poco tempo stettono che e' feciono compagnia con M. Maffeo Visconti, signore a quel tempo di Melano, lo quale era molto poderoso signore. Quando la lega fue ordinata e ferma tra loro, ordinarono di fare oste alla città di Genova. Quelli Ghibellini che stavano a Saona, e gli altri che erano fuori di Genova, feciono una imposta 93

(1) *Fiescadori.* Forse quelli che poi furono detti Fiescadorni.

(2) *Ori* Che oggi si chiamano Doria.

di moneta tra di loro di cento miglia fiorini (1) per soldare gente a piedi ed a cavallo per fare la detta oste. E, soldata la detta gente, e' fornimenti apparecchiati, pochi giorni stettono che ne andarono a Genova, e puosonvi l'oste, ed assediarla per mare e per terra.

M. Maffeo Visconti, signore di Melano, vi mandò M. Marco, suo nipote, con grande gente a piè e a cavallo, lo quale era molto prode e gagliardo in fatti d' arme, ed era tenuta la sua la miglior lancia a quel tempo che cavalier che ripisse in sella (2). La gente dell'oste era sì grande e sì poderosa che quelli dentro non si poteano atare da loro; e pochi giorni stettono quelli di fuori che presono lo borgo delle Vacche, lo quale era molto grande e molto pieno di gente, e quello afforzarono; e feciono parate presso alla porta di Genova (3), ed armarono uno grande palagio ch'era presso alla porta di Genova, sicchè quelli dentro non poteano ire loro addosso di subito che nol sapessono, e quivi faceano bellissimi e grandi badalucchi insieme, e molti n' erano morti e fediti da ciascuna parte; perchè vedendo quelli dentro che non si poteano difendere se non aveano alcuno soccorso, pensarono di dare la terra al re Uberto (4),

---

(1) *Cento miglia fiorini. Miglia*, accorciato da *migliaia*, o detto per *milia*, modo antico.

(2) *Che ripisse in sella.* Della voce *ripire* vedi sopra alla pag. 91. *Corb.*

(3) *Feciono parate presso alla porta di Genova. Parate* qui è nel medesimo significato che sopra, alle pag. 20 e 49. *Corb.*

(4) *Pensarono di dare la terra al re Uberto.* Ciò anche disse G. V., al cap. 93 del 9 libro; ma vi aggiunse, che i Genovesi diedono la signoria della loro città al re Ruberto, e a papa Giovanni insieme, il di

ed egli gli venisse a difendere. E quando ebbono così ordinato, mandarono, quanto più tosto poterono, loro ambasciadori e sindichi al re Uberto a Napoli a dargli la terra.

Quando gli ambasciadori e i sindichi furono giunti a Napoli, senza alcun dimoro n' andarono dinanzi a' Re, e spuosonli la loro ambasciata. Lo Re la intese molto graziosamente, come quello signore che molto desiderava d'avere la signoria di Genova, ed accettolla molto allegramente; ed incontenente fece apparecchiare molto naviglio (1), e fornirlo di cavalieri e di baroni, e di molt' altra gente, e scrisse incontenente al Comune di Firenze, e a tutti gli altri amici di Toscana, significando come i Genovesi s'erano dati a lui, e com' egli intendea d' andarvi, e levare loro l' oste da dosso, e che piacesse loro di mandare a Genova quello aiuto di gente che potessono a cavallo.

Ora si parte lo Re di Napoli con tutta sua armata, e vassene alla città di Genova. Quando quelli di Genova il videro furono molto allegri, e feciono grande festa ed allegrezza della sua venuta, perciocchè poco tempo poteano tenere più la città se 'l suo soccorso non fosse giunto. Ora è lo re Uberto signore di Genova, e comincia a signoreggiare la terra, ed a fare grande guerra alla gente di fuori, e tenea tuttavolta

---

27 di luglio, 1318; qual signoria si era segretamente procacciata il detto re Ruberto col favorire la fazione Guelfa, e col fomentare le cittadinesche discordie di quella città.

(1) *Apparecchiare molto naviglio. Naviglio* corrisponde propriamente al Lat. *classis;* ed è in significato di moltitudine di navilj armati; e così è ne' due Villani, de' quali vedi gli esempj nel Vocabol. della Crusca. In fatti conta Gio. Villani, che il re Ruberto andò a Genova con 25 galee sottili, 47 uscieri, e molti altri legni.

molti legni (1) armati per lo mare, sicchè quelli di fuori non poteano loro tenere la vettovaglia. La città fu subito abbondevole per li cavalli e per la gente che dentro v'era. M. Marco, e gli altri capitani dell'oste fecior due grandi fortezze sul monte di sopra a Genova: l'una si chiamava lo Peraldo, e l'altra San Bernardo, e molto l'afforzarono. E questo feciono per paura che'l re Uberto non le facesse prender egli, che se l'avesse prese, erano in parte che l'oste non vi potrebbe essere stata (2). Ora cominciano l'una parte e l'altra a combattere insieme, e spesse volte i cavalieri del campo andavano in Bisagno, ed affrontaronsi co' cavalieri del Re, e quine faceano grandissime battaglie. La gente de' Re cavalcava spesse volte verso le fortezze del Peraldo e di San Bernardo, e combatteano con quelli di fuori, e molti ne erano presi e morti dall'una parte e dall'altra.

E così stette l'assedio gran tempo: molto grandissimi e maravigliosi fatti vi si feciono per l'una gente e per l'altra; ma troppo furono maggiori quelli che si feciono per quelli di fuori. E così stando quelli di fuori, pensarono vincere la città dal lato del borgo delle Vacche, perocchè proccurarono d'avere maestri che sapessono cavare sotterra; e quando gli ebbono avuti, celatamente feciono cavare sotterra, e tanto cavarono che furono a' fondamenti d'uno palazzo che era allato alla porta della città, lo quale lo Re e'Genovesi teneano, ed aveanlo molto afforzato, nel quale molti di quelli dentro vi stavano a guardia, e spezial-

---

(1) *Tenea tuttavolta molti legni. Tuttavolta* qui vale *di continuo.* Corb.

(2) *L'oste non vi potrebbe essere stata. L'oste* e *la oste* presso gli antichi è masculino e femminino, come *l'ordine*, e *la ordine; i confini*, e *le confini*, che pur sono in questo. *Corb.*

mente vene andavano quando quelli dentro combatteano la porta; e molte volte lo re Uberto v' andava in persona per vedere combattere. Quando quelli di fuori ebbono tagliate le mura sotterra, e messe in puntelli da ogni parte del palagio, legaro li puntelli con grossi canapi, ed ebbono varrocchi, e fecervele legare (1); e così acconci, uno giorno avvisato feciono cominciare uno badalucco alla porta per far trarre la gente al palazzo, e credendo che 'l Re v'andasse, come talora era usato di andare. Lo badalucco si cominciò per quelli di fuori e per quelli dentro: la battaglia fu molto dura e molto forte: quando la battaglia fue bene impicciata insieme (2), e quelli di fuori vidono lo palazzo molto pieno di gente, feciono dare mano a' varrocchi, e tirare li puntelli del palazzo, e tanto il tirarono che 'l feciono cadere in terra: molta gente vi periò dentro, ed alquanti ne camparono, perocchè uscirono del palazzo perchè s'accorsono che cadea. Lo re Uberto quel giorno non v'era andato, che bene credettono quel giorno uccidere lo Re, ed avere la città.

Molta buona gente vi morìo quel giorno di cia-

---

(1) *Legaro li puntelli con grossi canapi, ed ebbono varrocchi, e fecervele legare.* Nè il Borghini, nè il Corbinelli, nè il Vocabolario ci dicono che cosa significhi questa voce, che peravventura è particolare del dialetto dello scrittore di questa Storia, come alcune altre poche che ce ne sono. Pare che sia una specie di strumento meccanico, e forse una sorta di carrucola, o argano, o simil cosa, a cui si doveano attaccare, e poscia tirare le funi legate a' puntelli, su' quali stava questo palagio, per farlo rovinare.

(2) *Quando la battaglia fue bene impicciata insieme. Battaglia impicciata* vale *intrigata, imbrogliata,* quando i soldati sono rimescolati gli uni con gli altri, e in questo senso s'usa anche oggi.

scuna parte, ma molto più di quelli dentro; perchè vedendo quelli di fuori che non venne loro fatto d'avere la città, si ritrassono adrieto nel borgo, e così stettono alquanti giorni; perchè pensarono di far tagliare delle mura della città sotterra, e farle cadere per entrare poi nella città; e celatamente feciono fare le cave, e fecionne tagliare più di cento canne (1); e quando l'ebbono messe in puntelli, e legate con grosse funi, ordinarono uno giorno di darvi una grossa battaglia alla porta, acciocchè quelli dentro traessono in sulle mura alla difesa; e preso l'ordine tra loro, tutta la gente dell'oste lo dì ordinato andò alla porta, e cominciaro le battaglie, e fortemente a combattere la porta. Lo Re s'armò con tutta la gente ch'era in Genova, e trassono alla difesa; molta gente salio in sulle mura con le balestra e con l'arme, e gagliardamente quelli che erano in sulla porta e quelli ch'erano in sulle mura difendeano la città, facendo grande danno con le balestra a quelli di fuori. Quando quelli di fuori vidono che in sulle mura avea gran gente, incominciarono a fare tirare le funi e' varrocchi, e misono fuoco ne'puntelli, e sì forte tirarono che le mura caddono in terra, e tutti coloro che v'erano suso morirono, e quelli di fuori incontenente furono a quella parte dove le mura erano cadute, credendo quinde entrare, e vincere la città. Allora lo Re e' suoi cavalieri, vedendo quelli di fuori entrare dentro, M. Simone di Villa, lo quale era uno de'cavalieri de' migliori e de' prodi che'Re avesse, incontenente smontò da cavallo con molti altri, e andarono alla

(1) *Più di cento canne.* La canna è una sorta di misura, oggi regolarmente di quattro braccia; non sapremmo però risolvere se lo fosse così presso i nostri antichi: si trova mentovata anche nelle Prediche di F. Giordano, e in M. V. — *Queste Prediche furono già stampate nei volumi* 383, 384, 385 *e* 386 *della presente* Biblioteca Scelta. — *Gio. Silvestri.*

rottura delle mura a combattere con quelli di fuori; allora molta gente vi trasse, e quivi fu sì grande e dura battaglia che sarebbe meravigliosa cosa a udire; ma tanto avvenne che quelli dentro furono più poderosi, che con le lance e con le spade in mano gli ripinsono fuori.

Molto si portò bene M. Simone, e Manno di Torre degli Obizi da Lucca, lo quale era uno pregiato donzello, ed era a soldo de' Re (1). Molta buona gente fue morta quel dì a quella zuffa; M. Simone fu fedito d'una moschetta (2) nel ginocchio sotto il gambaruolo (3), della quale fedita in pochi giorni si mo-

(1) *Ed era a soldo de' Re.* Cioè del Re. V. sopra, alla pag. 89. *Corb.*

(2) *M. Simone fu fedito d'una moschetta. Moschetta* forse è lo stesso che *moschetto*, che pur fu appellato *moschetta* da Bernardo Segni, nella sua Storia Fiorentina, lib. 1, a car. 5, e lib. 14, a car. 357. Ma qui non pare che si debba intendere pel nostro moderno moschetto, spezie d'arme da fuoco, essendo, come ognun sa, questo un ritrovamento più moderno, ma bensì per una specie di saettamento scagliato con alcuno balestro, che erano l'armi più usate di quel tempo, oltre l'armi bianche, secondochè pare che si possa congetturare da G. V., il quale, nel cap. 21 del lib. 10, descrivendo una battaglia data nelle vicinanze di Roma da Giovanni, principe di Morea, fratello del re Ruberto di Napoli, dice che, *assalendo la terra, molti ne furono fediti e morti di moschetti di balestri di Genovesi.* È credibile che corrisponda al latino *muschetta*, voce usata dagli scrittori de' tempi bassi, la quale dal Dufresne, nel Glossario, è spiegata così: *Telum quod balista validiori emittitur.*

(3) *Sotto il gambaruolo. Gambaruolo*, o *gamberuolo* chiamavano gli antichi l'armatura della gamba. *Gambaruolo* è in Fil. Vill., 11, 81. *Gamberuolo* è negli

rio; molto ne fu tenuto gran danno, e gran corrotto ne tenne lo Re (1) e tutti i suoi baroni. Quando lo Re vide le mura della città così abbattute, fece incontenente comandare a tutti i maestri di pietra e di
96 legname che fossono alle mura che erano cadute, e fece loro comandare che subito vi dovessono racconciare ed afforzarvi con legname ed altre cose. Li maestri feciono grande mura a secco incastagnate con molto legname (2), e tutte l'armarono, e fecionvi grandi e forti bertesche, ed acconciarvi per modo che v'eran più forti che innanzi che fossono fatte cadere. Grande dura fecion quelli di fuori (3) a tanto starvi ad assedio quanto eglino feciono, e le grande battaglie ch'egli diedono alla città di Genova, stando in tal maniera quelli dentro con quelli di fuori, com-

---

esempj de' Volgarizzatori di Livio e di Vegezio, citati dal Vocabolario della Crusca; così *Bracciaiuola* era detta l'armatura del braccio.

(1) *Gran corrotto ne tenne lo Re. Corrotto*, cioè *bruno, duolo*. Corb. *Corrotto* vale propriamente pianto che si fa per i morti, e talvolta anco *pianto* e *dolore* assolutamente, come mostrano gli esempj addotti nel Vocabolario della Crusca. Di *bruno* poi non pare che sia così certo, e non si possono per lo meno produrre esempj, i quali provino che in cotal significato fosse usata da' nostri antichi questa voce.

(2) *Mura a secco incastagnate con molto legname. Incastagnate*, cioè *incatenate*. Corb. Questo luogo è riportato dal Vocabolario alla voce *Incastagnare;* ma per errore nelle antiche edizioni fu attribuito alla Storia di Ajolfo, ed è chiaro che è di questa Storia Pistolese, essendo stato errato da' copiatori forse per la piccola differenza che passa fra questi due nomi abbreviati.

(3) *Grande dura fecion quelli di fuori. Dura*, cioè *retia;* e oggi diremmo in questo significato *star duro*. Corb.

battendo spesse volte la fortezza del Peraldo la gente del Re, perocchè, avendola avuta, era di necessità a quelli di fuori levarsi da campo; ma in vano la combatterono, perocchè molto era forte, e grande sollicitudine teneano a guardarla.

Vedendo lo Re che quelli di fuori non si partiano da campo, e che'l teneano tanto assediato in Genova, ebbe consiglio co' suoi baroni di quello che avesse a fare, acciocchè gli facesse partire dall' assedio: tra loro si diliberò d'andare a prendere uno passo là donde la vettovaglia venìa loro al campo di quelli di fuori: avuto lo Re lo suo consiglio, e messolo in ordine, perchè armati gli suoi legni, e misovi suso molti cavalieri de' migliori ch' egli avea, e di molti balestrieri e pavesari, e quando fue acconcio, lo Re comandò ch'andassono e prendessono una villa, la quale si chiama Voltori, ed era nella Riviera dal lato del Ponente. L'ammiraglio delle galee e dell' armata, quando vide tempo, prendendo del mare al più che poteano, verso la villa di Voltori n'andarono. Quando li cavalieri che vi stavano alla guardia vidono venire l'armata del Re, ebbono grande paura, e'ncontenente s'armarono e montarono a cavallo, e con li loro balestrieri sen'andarono alla riva del mare per difendere (1) che l' armata non potesse smontare. Li cavalieri e li balestrieri ch' erano sull' armata feciono approdare i legni e le galee, e cominciarono a combattere con loro alla riva del mare; e per forza d' arme combattendo, scesero in terra, facendosi serragli innanzi di botti, perchè la gente di quelli di fuori non potessono venire loro addosso di subito. La gente, coma fue smontata, ordinaro loro schiere,

(1) *Per difendere*. Cioè *proibire*, *impedire*, maniera francese, molto usata da' nostri antichi. V. il Vocabolario della Crusca.

e francamente percossono addosso a' nemici per modo che tosto gli misono in isconfitta, e molti ne presono ed uccisono. Lo Re, come avea ordinato, quel dì medesimo con grandissima gente cavalcò in Bisagno, e tutto quel giorno combatteo co' nemici; e così combattendo, la novella giunse come la gente del Re avea sconfitta la gente ch'era in Voltori ed in quelle contrade.

97 Come M. Marco e gli altri di fuori intesono che la gente loro da Voltori era sconfitta, incontenente si cominciarono a ricogliere verso le fortezze del Peraldo e di San Bernardo, ma non ch' assai prima non ne fossono presi e morti (1). La gente del Re si ricolse in Genova, facendo festa e grande allegrezza; perchè M. Marco e gli altri di fuori, vedendo che potea essere loro impedita la vettovaglia, presono per partito di partirsi da campo, e celatamente la notte si partirono da campo, e tennero verso Lombardia, e quasi vi lasciarono tutto il fornimento (2), che, per fretta ch' ebbero del partirsi, non ne lo poterono portare.

Come la gente fue partita, lo Re fece fornire lo Peraldo e la fortezza di San Bernardo, e fece fare grandissima festa, e riformò la città di Genova di suo vicario, lo quale fue M. Ricciardo Gambatesta (3), e

---

(1) *Ma non ch'assai prima non ne fossono presi e morti.* Maniera di dire simile a quella di Dan., Inf., 1:

Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone. Corb.

(2) *Vi lasciarono tutto il fornimento.* Vedi sopra, alla pag. 11.

(3) *M. Ricciardo Gambatesta.* Costui era d'Abruzzo. Lasciò anche il re Ruberto in Genova 600 cavalieri, e molti fanti e galere per difesa di essa, come narra Gio. Vill., lib. 9, cap. 97. Partissi di Genova il re Ruberto a dì 29 d'aprile, 1319.

pochi giorni stette che si partio di Genova, e andonne all'Appostolico di Roma (1), lo quale era in Provenza nella città di Vignone; e come fue partito, poco tempo stette che' Ghibellini di fuori tornarono a oste alla città di Genova, e presono lo Peraldo, e faceano grande guerra alla città di Genova e per mare e per terra; ma tanto vi dirò, che non vi stettono grande tempo che quelli di Genova per forza d'arme gli levarono da campo, e sconfissergli.

Ora lasceremo de' fatti di Genova, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia. Stando lo re Uberto in Vignone con papa Giovanni, ordinarono di mandare un Cardinale per Legato in Lombardia per abbattere li tiranni, gli quali erano quattro, che tutte le terre di Santa Chiesa aveano tolte, e poste sotto la loro signoria: l'uno era M. Maffeo Visconti, signor di Melano e di Piagenza, e d'altre città molte; l'altro M. Cane dalla Scala, signore di Verona, Padova e Vicenza, e più altre città e castella, le quali avea vinte per forza; l'altro M. Passarino, lo quale signoreggiava Mantova e Modona; l'altro era lo Marchese da Ferrara. Questi quattro tiranni erano contro a Santa Chiesa, e teneano tutte le terre di Santa Chiesa in Lombardia. E soldati molti cavalieri per lo detto Papa, col consiglio de' Cardinali e del re Uberto, mandarono lo Cardinale . . . . . (2) con tutta la gente,

---

(1) *Appostolico di Roma.* Cioè il Papa, modo di dire antico, che è frequente ne' libri di quel tempo. Il Vocabolario rapporta esempj del Tesoro di ser Brunetto e del Libro di Dicerie. Era papa in quel tempo Jacopo di Caorsa, detto Giovanni XXII.

(2) *Mandarono lo Cardinale* . . . . . M. Beltramo, o Beltrando del Poggetto, che per altri autori si vede. *Borgh.* Questo luogo di questa Cronica è citato da Stefano Baluzio, celebre collettore delle Vite de' Papi Avi-

che furono da tremila uomini a cavallo, e andarne alla città di Parma, la quale signoreggiava a quel tempo Orlando Rosso, e per M. Marsilio, suo fratello, e per altri suoi fratelli.

Molto fue ricevuto per li detti signori e per li Parmigiani lo detto Legato con tutta sua gente allegramente, perocchè venìa con titolo della Chiesa. E giunto in Parma, subito il significò al Comune di Fi-
98 renze, e agli altri Guelfi di Toscana; e per suoi ambasciadori mandò loro dicendo (1), com'era venuto in Lombardia per racquistar le terre di Santa Chiesa, e richiesegli di gente a cavallo. Quando il Comune di Firenze ebbe ricevuta la detta ambasciata, subito de-

---

gnonesi, alla pag. 734 delle sue Note alla Vita di papa Giovanni XXII, scritta da Bernardo di Guido, vescovo Lodovense, per provare che il Cardinal Legato, che qui s' accenna, e che da papa Giovanni, nel 1326, fu mandato in Italia, si dee intendere che fosse il Cardinal Giovanni Gaetano, chiamato dal Villani M. Gianni Guatani degli Orsini. Questa difficoltà viene maggiormente accresciuta da G. V., il quale pone la venuta del Cardinal Beltramo dal Poggetto in Lombardia nel 1320, e quella del Cardinal Giovanni Gaetano in Toscana nel 1329, come si può vedere dal lib. 9, cap. 108, e dal lib. 10, cap. 147 della sua Storia. Ma si dee avvertire che, come si è detto di sopra, l'autore di questa Storia torna a dietro, perciocchè le cose di Lombardia che qui racconta seguirono nel 1320; il che non avendo peravventura osservato il Baluzio, pare che prenda abbaglio, citando questo luogo non troppo a proposito, non potendosi, come si è dimostrato, riferire al Cardinal Gaetano.

(1) *Mandò loro dicendo. Mandar dicendo* vale *avvisare*. Modo di dire assai vago: usò anche il Bocc. in Madonna Francesca de' Lazzari: *Madonna Francesca ti manda dicendo ch' ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore.*

liberarono di soldare gente a cavallo e di mandarlili, e così fu fatto; e giunti a Parma, lo detto Legato gli ricevè graziosamente, e ordinò che subito si cavalcasse sul terreno di Melano (1). Lo Maliscalco cavalcò prestamente con quanta gente poteo fare, e giunti sul terreno di Melano, cominciarono a rubare, e pigliar prigioni e bestiame, e ardere case e ville, e pigliare alcuni castelli.

Vedendosi M. Maffeo così dannificare alla gente della Chiesa, fece venire quanto sforzo poteo avere, e subito uscìo fuori, ed accampossi presso alla gente del Legato, dall'una sponda del fiume; e la gente del Legato stava dall' altra, sicchè non si poteano accostare insieme; ma tanto vi durò che la gente del Legato spesse volte assalìo quelli del Signor di Melano, entrando nel fiume; e molti ne moriano a quelli badalucchi dall'una parte e dall'altra. E così combattendo un dì nel fiume, quelli del Legato furono più poderosi, e sconfissonli, e molti ne presono ed uccisono, e cavalcarono verso la città di Melano, e per forza d' arme presono li borghi della città dall'una parte, e quelli afforzarono subito, e puosono loro campo ne' detti borghi, facendo grandissima guerra alla città e al contado, e tenendola assediata da più parti; ma non gli poteano tenere sì assediati che quelli dentro non ne potessono uscire ed entrare; e spesse volte ne usciano gente a piè ed a cavallo, ed assalivano li campi di fuori, e bellissime zuffe faceano insieme, avendo il peggiore quando l'una parte e quando l'altra.

---

(1) *Ordinò che subito si cavalcasse sul terreno di Melano.* Questa impresa, fatta fare dal Legato, non è narrata da G. V., il quale suppone che questo Cardinale venisse in Italia nel tempo medesimo che di Francia vi venne M. Filippo di Valois, e che unitamente cominciassero la guerra a' signori di Lombardia.

La città era sì forte che mai per battaglia non si sarebbe avuta, sicchè poco la combatteano; ma molto danno faceano per lo contado, ardendo, rubando, ed uccidendo quasi chiunche e' trovavano, e così vi stettono all'assedio più di tre mesi; sicchè, vedendo non potere avere la città, e nell'oste avea grande mortalità di persone e di cavalli per lo grande tempo che erano stati in quel luogo, e l'aire v'era molto corrotta (1) per lo grande puzzo della morte de' cavalli e delle persone; sicchè, non potendo sostenere, si levarono da campo, e lasciarono gli borghi, e andarne alla città di Cremona, ed in quella stettono più dì per riposarsi, rinfrescarsi e rifornirsi. E rinfrescati, cominciarono a fare grandissima guerra alla città e contado di Melano, ed a M. Passarino, signore 99 di Mantova, mettendo a fuoco tutto il loro contado e distretto.

M. Galeasso, figliuolo di M. Maffeo Visconti, signoreggiava in quel tempo la città di Piagenza; ed il Legato gli facea fare grande guerra, perocchè molto la desiderava d'avere. In Piagenza avea un grande e gentile cavaliere de' maggiori della terra, lo cui nome era M. Verzu d'Irlanda (2), al quale M. Galeasso, secondochè si dicea, facea grande vergogna, perocchè era giaciuto con la sua donna per forza, perchè era molto bella. M. Verzu, volendosi vendicare di lui, pensò di torgli Piagenza con la forza ed aiuto del

---

(1) *L'aire v'era molto corrotta.* Gli antichi dissero *aire*, *aere* e *aiere* per *aria.* Vedi gli esempj nel Vocabolario.

(2) *M. Verzu d'Irlanda.* Altrove lo chiama *di Landa*, e così gli altri scrittori di questi tempi. *Borgh.* G. V., lib. 9, cap. 177, il dice Obizo, chiamato Vergiù, della casa di Landa di Piagenza; e narra che la sorpresa di Piacenza successe nel 1322, a dì 9 d'ottobre.

Legato; e celatamente trattò con lui di dargli la terra. E quando ebbono così ordinato, lo Legato mandò celatamente la sua gente a cavallo presso alla città di Piagenza in quella parte dove era ordinato. Quando M. Verzu ebbe la gente, cavalcò verso la città, e fue a una delle porte. Certa gente dentro, che sapeano il trattato, furono alla porta, come era ordinato, e quella apersono, e M. Verzu entrò dentro con tutta la gente del Legato, e cominciarono a gridare: Muoia M. Galeasso, e viva il Legato; e così schierati con le insegne della Chiesa e del Legato andarono sulla piazza, e furono intorno al palagio di M. Galeasso, credendo ch' egli vi fosse dentro; ma egli, come sentìo che M. Verzu era entrato nella città, montò a cavallo, ed uscìo fuori della città da un' altra porta, e quanto più tosto poteo si ricolse a Melano (1). M. Verzu rimase in Piagenza, e prese tutte le fortezze della città. Certi della famiglia di M. Galeasso furono presi e morti.

Quando il Legato seppe che M. Verzu ebbe vinta la terra, incontenente senza dimoro cavalcò alla detta città con tutta la gente sua. Li Piagentini gli feciono grand'onore, e molto lo ricevero graziosamente, e diedorgli la signoria (2) e 'l dominio della città, ed egli la riceveo per la Santa Chiesa, e subito riformò

---

(1) *Si ricolse a Melano. Ricogliersi* per *ritirarsi*: così in Guido Giudice; e in questa Storia, sopra più volte. *Corb.*

(2) *Diedorgli la signoria. Diedorgli*, modo antico, per *diedergli*. Vedi sopra, pag. 91; e sotto, pag. 103, è *impuosor* per *impuosero*. Così nelle Rim. Ant. di Dan.:

Con le insegne d'amor diedor la volta. Corb.

Nella stampa de' Giunti questo verso è alla pag. 28, e ivi si legge *dieder;* ma forse il Corbinelli il lesse in alcun Testo a penna.

la città e'l contado di nuovi oficiali, e misevi suo Vicario. Ora incomincia il Legato a rinforzare la guerra a M. Maffeo, signore di Melano, dannificandolo molto per lo suo contado, e grande tempo si tenne Piagenza per la Santa Chiesa.

Stando il Legato signore di Parma e di Piagenza, gli Reggiani, per paura che 'l Legato non facesse loro guerra, pensarono di dargli la terra (1), e mandarono sindichi a dargli la lettera, e con loro portarono le chiavi della città; la qual cosa il Legato ebbe molto per bene, e ricevègli con grande festa ed allegrezza, e prese le dette chiavi, e quanto più tosto poteo vi 100 mandò uno suo Vicario con grande gente a cavallo. Gli Reggiani lo ricevero allegramente, e incontenente incominciarono a fare guerra alla città di Modona ed al suo contado, e molto tempo durò; e vedendo che non la potea avere, ordinò col Papa di mandare al Re di Francia, che vi mandasse uno de' figliuoli, o uno de' fratelli con gente Francesca nelle parti di Lombardia al soldo della Chiesa. Lo Papa mandò suoi ambasciadori in Francia a pregarlo che ciò dovesse fare. Lo Re ebbe suo consiglio, e deliberò di mandarvi M. Filippo di Valosa, figliuolo del Re di Francia (2), e ordinarono li baroni che 'l doveano accom-

(1) *Li Reggiani, ec., pensarono di dargli la terra.* Secondo G. V., lib. 9, cap. 189, apparisce che ciò che qui si narra succedesse della città di Tortona, non già di Reggio, nel mese di febbraio seguente.

(2) *Deliberò di mandarvi M. Filippo di Valosa, figliuolo del Re di Francia.* Sembra che, secondo questo scrittore, M. Filippo di Valos venisse in Italia due anni più tardi di quel che lo fa venire il Villani, il quale, al lib. 9, cap. 108, narra che venne in Italia nel medesimo tempo che il Cardinale del Poggetto. Oltre a questo, le parole *figliuolo del Re di Francia*,

pagnare, e così rispuose a'detti ambasciadori di mandarlo; e'ncontenente fece comandare a' baroni che 'l doveano accompagnare che si dovessono apparecchiare delle loro armi e cavalli; e mandò per molta gente Francesca, e diede loro soldo, e comandò loro che subito s' acconciassono a cavalcare in Lombardia. Lo Papa ordinò che gli fue dato (1) molta moneta per le dette cose.

Acconcio M. Filippo, e' conti, e' baroni, e' detti cavalieri, cavalcarono nelle parti di Lombardia addosso al Signore di Melano, e giunti nel suo contado, cominciarono a fare grande guerra. M. Maffeo Visconti, sentendo che 'l Re di Francia gli avea mandato addosso il figliuolo (2) con molta gente, fue molto dolente; ma nondimeno mandò per quanto sforzo poteo avere, ed uscìo della città con tutta sua gente in quella parte ove M. Filippo di Valosa era con la gente sua. Come M. Filippo sentìo che la gente di M. Maffeo era uscita a campo, incontenente si feciono loro incontro per voler essere con loro alla battaglia. M. Maffeo non era ito per combattere, perchè non volea diservire alla Casa di Francia (3), ma credendolo fare levare da campo; ed eransi posti in luogo

---

credo che si debbano intendere della Casa Reale di Francia, perchè realmente Filippo di Valos non era figliuolo del Re di Francia, che era allora Filippo il Bello, ma bensì nipote, essendo figliuolo di Carlo, conte di Valos, suo fratello, conforme convengono tutti gli storici, ed anche lo stesso Villani.

(1) *Lo Papa ordinò che gli fue dato.* Nota qui *fue* per *fosse*. Corb.

(2) *Mandato addosso il figliuolo.* Intendi il nipote, come poco fa si è detto.

(3) *Diservire alla Casa di Francia.* Di questa voce vedi sopra alla pag. 61.

che l'una gente non potea venire addosso all'altra. M. Filippo, come valoroso signore, e come colui che molto desiderava dover venire alla battaglia con lui, cavalcò, e misesi in luogo, lo quale fue molto dubbioso e sconcio per lui e per la gente sua. Quando il Signore di Melano lo vide così condotto, fue molto allegro, ed incontenente mandò sua gente a prendere certi passi, onde dovea loro venire la vettovaglia; sicchè M. Filippo e la sua gente non aveano di che vivere. Vedendosi M. Filippo così essere mal condotto, ed era in luogo che non si potea partire se non con licenza del Signore di Melano, gli mandò suoi ambasciadori; e'l Signore ne fu molto contento, imperocchè nol volea diservire, per non essere nemico della Casa di Francia, ed allora preser patti insieme, e'l Signore di Melano gli fece grandi doni, e diegli assai moneta, e fecelo accompagnare per tutto il suo terreno, e mandonnelo sano e salvo con tutta sua gente (1); e per quella cortesia che ricevè da lui, sempre tennono grand'amistà insieme.

101

(1) *Mandonnelo sano e salvo con tutta sua gente.* Secondo G. V. la cagione della partenza di Filippo di Lombardia fu assai diversa da quella che qui conta il nostro storico. Dice egli, nel lib. 9, cap. 109, che Galeasso e Marco, figliuoli di Maffeo Visconti, vollero parlamentare con Filippo, e raccomandandosegli, e fingendo di voler rimettere la quistione, che aveano col Papa, nel Re di Francia, e proferendogli e dandogli moltissimi doni e danari, lo indussero a partire e tornarsene in Francia, ove egli della cattiva riuscita della sua impresa ne accagionò il Papa e il re Ruberto di Napoli, quasi non gli avessero mandati i pattuiti soccorsi di gente e di moneta. Filippo di Valos tornò in Francia nel mese d'agosto del 1320, secondo il Villani ed altri; ma questo scrittore suppone che ciò seguisse più tardi, come si è mostrato di sopra.

Sentendo il Legato che M. Filippo di Valosa s'era partito in tal maniera, fue molto dolente, e continuamente, siccome quel signore ch' avea grande podere, facea fare grande guerra al Signore di Melano, ed agli altri tiranni che teneano con lui. Molto avea grande desiderio di voler essere signore di Bologna, e continuamente vi tenea entro trattato; e voglio che sappiate che a quel tempo in Bologna avea due parti, e ciascuna era Guelfa; l'una era la parte de' Beccatelli, e l'altra quella di Romeo de' Peppoli (1); lo quale gli Beccatelli aveano cacciato fuori di Bologna con altri suoi amici e seguaci, ed era tanto cresciuta quella parte di Romeo, ed aveano incominciato a prendere tanto degli ufficj e del corso della terra, che l' altra parte non vi potea quasi neente. Vedendo che costoro prendeano troppo piede, incominciarono a dire che la terra si desse alla Chiesa, e l'altra parte cominciò a dire il simigliante; sicchè per astio l'uno dell'altro ordinaro ne' consigli che la terra si desse alla Chiesa, e l' altra parte, e mandassesi per lo Legato, che la prendesse a vice e nome della Chiesa e di papa Giovanni; e così gli mandarono loro ambasciadori alla città di Parma, dov'era il Legato.

Giunti gli ambasciadori dinanzi al Legato, e sposta la loro ambasciata, e rappresentatagli la riformagione, lo Legato gli vide molto allegramente, ed accettò la detta signoria, e a' detti ambasciadori fece grande onore, e fece loro belli doni. Ed avuta la detta ri-

---

(1) *Romeo de' Peppoli.* Questi fu uno de' più ricchi cittadini che fossero al suo tempo in Italia. Narra G. V., al cap. 131 del lib. 9, che egli avea 22 mila fiorini d' oro di entrata, senza il mobile; ma aggiunge che la maggior parte gli avea acquistati d' usure: divenne per ciò potentissimo in Bologna, ma dalla setta contraria de' Beccadelli fu cacciato nel 1322.

sposta dal Legato, tornarono a Bologna, e rapportarono come graziosamente gli avea accettati, perchè di concordia tutti deliberarono di mandare per lui, e feciono coprire il carroccio di scarlatto, e fare coverte a' buoi che 'l menavano, ed uno grande stendardo, lo quale puosono in sul carro predetto, e vestirono di zendado grande brigata di giovani, ch'armeggiassono; e fatto queste cose, mandarono al Legato, ch'a sua posta venisse a prendere la signoria per la detta Chiesa di Roma. Lo Legato, che molto l'avea desiderato, e stava a ciò attento, ed avea ordinato chi il dovesse accompagnare, avuta la detta ambasciata, subito si mosse con grande gente di cavalieri, e vennene verso Bologna. Quando il Legato giunse alla 102 città di Bologna, tutto il popolo gli andò incontro con li loro gonfaloni, e col detto carroccio, coperto di scarlatto, e co' detti armeggiatori; e quasi ciascuna persona avea uno ramo d'ulivo in mano, faccendo grandissima festa ed allegrezza, e così lo misono dentro alla città. La festa dell' armeggiare bastò otto dì, e dissesi che mai in Bologna non si vide così grande allegrezza, nè si fece sì grande festa come fu quella.

Ora prende il Cardinale la signoria della città e del contado, e tutta la riforma di nuovi oficiali, e molto aspramente la signoreggia (1) quel tempo che

---

(1) *Ora prende il Cardinale*, ec., *e tutta la riforma*, ec., *e molto aspramente la signoreggia.* Nota questo uso di tempo presente in questo scrittore. *Corb.* Di ciò si è ragionato sopra, alla pag. 60. I Bolognesi si diedero al Legato del Papa verso la fine del 1326, sull' esempio da' Parmigiani, come si ha dal Villani, lib. 10, cap. 8. Ma questo scrittore conta prima una cosa, e poscia un' altra, secondochè gli vien bene, senza guardar punto l'ordine de' tempi. Per altro, Bonifazio di

egli la tenne. Ed in quel tempo molte terre di Romagna e della Marca gli si diedono, ed in tutte tenea suoi oficiali, e molte belle castella e fortezze fece fare in più di quelle città; e tuttavolta facea far grande guerra a' tiranni di Lombardia, e tuttavia ordinava di promuovere loro gente addosso (1) per volerli al tutto disfare e abbattere. In questo tempo M. Cane della Scala, signor di Verona, facea grandissima guerra a' Padovani, e tanto gli avea stretti per la grande guerra, che quasi non si poteano più difendere; sicchè furono costretti o di darglisi, o darsi a altro signore, che gli difendesse. E però si diedono al Conte d'Aquilizia (2). Lo Conte gli ricevèo, e mandovvi uno suo Vicario con gente, e mandò significando (3) a M. Cane, come Padova e Vicenza se

---

Morano, autore della Cronica Modanese, stampata nel Tomo XI della celebre Raccolta degli Scrittori Italiani, alla pag. 113, dice che i Bolognesi si diedero al Legato a' 14 febbraio, 1327; e ivi pure conta tutto l' apparato con cui gli andaro incontro i Bolognesi, conforme qui si descrive.

(1) *Promuovere loro gente addosso. Promuovere* per *sommuovere*. Vedi sopra alla pag. 62.

(2) *Si diedono al Conte d'Aquilizia. Aquilizia* per *Aquilegia*, oggi *Aquileia;* così *cupidizia* per *cupidigia;* e nella Vita di Balaam è *serviziale* per *servigiale*. Corb. G. V., lib. 9, cap. 119, dice che i Padovani, assediati da M. Cane della Scala, si diedero al Dogio d'Osterich (che oggi diremmo al Duca d'Austria), il quale mandò al loro soccorso il Conte di Gurizia. Per altro, Gurizia non sembra nome corrotto da Aquileia, come crede il Corbinelli, ma da Gorizia, città della Carintia, una delle province fino di quel tempo possedute da' Duchi d'Austria.

(3) *Mandò significando*. Vale lo stesso che *mandò dicendo*, che si è osservato sopra alla pag. 98.

gli erano date, e però gli dovesse piacere di non fare loro guerra, nè altra novità, perocchè quello facesse a loro intendea fatto alla sua persona propria. M. Cane, come magnanimo, non si rimase però di far loro guerra, e se prima la facea, ora la facea più forte; perchè sentendo il Legato come i Padovani s' erano dati al Conte, siccome signore savio e sottile, ordinò di promuovere il Conte che venisse addosso a M. Cane per fare abbattere la sua superbia, e mandogli suoi segreti ambasciadori, e tanto ordinò, che il Conte promise di venire con tutto suo sforzo addosso a M. Cane; ed incontenente richiese tutti suoi baroni e sua gente, e raunò da milleottocento di Bambanicchi (1) a cavallo, de' quali erano grande parte arcieri, e portavano archi Soriani con belle saette, ed erano sì fini arcieri (2) che nessuna persona si potea difendere da loro.

Sentendo M. Cane che'l Conte d'Aquilizia gli venia addosso con tanta gente, incontinente fece sgomborare (3) tutto suo contado, e riducere nella città ed

(1) *Mille ottocento di Bambanicchi.* Il Borghini corregge nella Tavola *diciotto migliaia di Barbanicchi;* ma questo sembra un numero eccedente; e G. V., nel luogo sopra allegato, dice che furono cinquecento cavalieri ad elmo.

(2) *Fini arcieri. Fini* val *bravi*, *eccellenti.* Nella Tavola Ritonda è *fine cavaliere.* Nel Centonovelle *fine orafo.* Nell' antichissimo Codice delle Prediche di F. Giordano, che si conserva in casa Salviati, alla Pred. 34 si legge: *Chi avesse uno bellissimo ronzone, e grande, e fine in battaglia, ed egli l' usasse a fare portare il letame.*

(3) *Fece sgomborare.* Il Borgh., nella Tavola, corregge *sgomberare.* Il Corbinelli non approva questa correzione, dicendo che *sgomborare* peravventura diceano gli antichi, come *soppellire* per *seppellire*, per lo vicendevole scambiamento dell'*O* e dell'*E*.

alle fortezze, e tutta la gente del contado ordinò si riducessono nelle castella murate, e fecele bene afforzare, e fornire di ciò che era mestieri. Lo Conte ne venne con la detta gente nelle parti di Lombardia, tanto che giunse nelle terre di M. Cane, dove cominciò a fare grandissimo danno di pigliar prigioni e bestiame, ed ardere ville e casali quante ne trovava. Per tutto questo M. Cane non lasciava uscire persona a campo, nè a far badalucchi; anzi stava pure a difesa della città e delle castella; sicchè in pochi dì la vettovaglia mancò al Conte ed alla sua gente, perocchè erano grandissima moltitudine; e veggendo ciò, M. Cane gli mandò suoi ambasciadori per volersi acconciare con lui, e mandògli assai moneta. Lo Conte, vedendo che la vettovaglia gli era venuta meno, e di necessità gli convenia partire, e se non si partia, tutti si sarebbono morti di fame, perocchè già aveano cominciato a mangiare de' loro cavalli, per questa cagione il Conte s' accordò con lui (1), e prese da lui quella moneta che gli piacque, e partissi, e ritornò nelle sue contrade; e M. Cane rimase signore di Padova e di Vicenza, e dell' altre terre che tenea.

Vedendo M. Cane e gli altri tiranni di Lombardia essere così fortemente perseguitati dalla gente della Chiesa, e che il Legato promovea loro addosso tanti Signori e Comuni, e la grande guerra che facea loro fare alla gente sua, e la grande potenza ch'egli avea, sì dalla Chiesa, e sì dell'altre terre di Lombardia, di Romagna, della Marca e di Toscana, ordinarono di

---

(1) *Il Conte s' accordò con lui*, ec. Qui pure notabilmente discorda questo scrittore dal Villani. Il Villani, nel luogo sopra citato, dice che il Conte di Gurizia, il dì 25 agosto del 1320, attaccò l'esercito di M. Cane, e disfecelo, e obbligò esso medesimo alla fuga.

parlamentare insieme; e preso l'ordine, ne andarono alla città di Trento, e quivi furono tutti i tiranni e signori di Lombardia, dove feciono uno grande parlamento (1), ed alla fine presono tra loro di fare venire lo Duca di Baviera, lo quale era fatto nuovamente Imperadore, per riparare alla Chiesa di Roma (2), la quale gli perseguitava in ogni parte, ed impuoser tra loro molta moneta per mandarlili, acciocchè potesse soldare gente a cavallo, la quale menasse a sua compagnia: e ordinarono di significarlo a' tiranni di Toscana Ghibellini, cioè a Castruccio, signore di Lucca e di Pistoia, ed al Vescovo d'Arezzo, ed a' consorti, li quali a quel tempo teneano la città di Castello, e 'l Borgo a San Sepolcro, e tutta la Massa Trabara, le quali aveano acquistate per lor prodezze con la spada in mano.

Quando l'ordine fue così preso, lo parlamento si partìo, e ciascuno tornò alla sua città; ed incontenente feciono gli ambasciadori, siccome aveano tra loro ordinato, e quanto più tosto poterono gli mandarono nella Magna al detto Imperadore; e spostagli la loro ambasciata, lo Imperadore gli vide molto volentieri, e raunò suo consiglio, dove deliberarono di fornire (3) ciò che gli ambasciadori addomandavano,

---

(1) *Dove feciono uno grande parlamento.* Questo parlamento si fece in Trento, nel mese di gennaio del 1327. Ma il Villani, che ne fa menzione nel cap. 17 del lib. 10, suppone che ci si trovasse anco Lodovico il Bavaro, in che non s' accorda questo scrittore.

(2) *Per riparare alla Chiesa di Roma. Riparare* qui vale *resistere*, *opporsi;* e in questo significato è anco poco dopo, alla pag. 105. *Corb.* Così è spesso anco in G. V., gli esempj del quale si possono vedere nel Vocabol. della Crusca.

(3) *Deliberarono di fornire. Fornire* qui sta per

e d'andare a Roma a ricevere la corona; e quando ebber ciò ordinato, mandarono per li detti ambasciadori, e rispuose loro quello che egli avea deliberato. Gli ambasciadori furono molto allegri della risposta, e tornaronsi a Melano, e ritrasseno al signor loro la risposta (1) dell'ambasciata, cioè quello che lo Imperadore avea loro risposto. Lo Signore fue di ciò molto allegro, e subito il significò a M. Cane della Scala, e a tutti gli altri tiranni e signori di Lombardia, e Comuni di Toscana, della qual risposta furono molto contenti; e tutti, secondo l'ordine dato, raunarono moneta assai, e mandaronla allo Imperadore.

Come lo Imperadore ebbe avuta la moneta, la participòne co' suoi baroni, li quali s' apparecchiarono alla venuta sua di accompagnarlo. E come M. Galeasso e M. Marco Visconti, signori di Melano, e gli altri tiranni di Lombardia, e Castruccio, e 'l Vescovo d'Arezzo seppono che lo Imperadore era a Trento, ciascuno andò là a lui con grande compagnia, e condussonlo a Melano, dove lo feciono coronare (2) della

---

adempire, *eseguire* Così nel Laber., n. 350: *Sicuro che quanto il mio poter si stenderà, senza fallo sarà fornita.* Corb.

(1) *Ritrasseno al signor loro la risposta*, ec. *Ritrarre* qui val *riferire*, *ridire*. Così Dan., Inf., 9:

I' non posso ritrar di tutti a pieno.

E Purg., 32:

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati . . . Corb.

(2) *Dove lo feciono coronare.* La coronazione di Lodovico, secondo il Villani, fu fatta nel dì di Pentecoste, a' 31 di maggio, 1327, per mano di Guido Tarlati, vescovo d'Arezzo, e del Vescovo di Brescia, avendo ricusato d'assistervi l'Arcivescovo di Milano, come buon Guelfo, secondochè narra Galvaneo della Fiamma, nel

corona del ferro, secondo l' usanza praticata per gli altri Imperadori. Ricevuta la corona lo Imperadore, lo feciono libero signore di Melano e del suo contado, e riformolla di nuovi oficiali, e fece suo Vicario in Melano M. Galeasso Visconti, che 'l tenesse per lui; ed appresso fece raunare a parlamento tutti li signori di Lombardia e di Toscana, li quali allora erano con lui, e domandò consiglio del modo ch'avea a tenere a andare a Roma a prendere la corona dell' oro in S. Pietro; nel qual parlamento fue consigliato, ch'egli andasse a Roma senza indugio a coronarsi, perocchè, presa la corona, sarebbe più e meglio ubbidito da ogni persona; e ordinarono che lo Vescovo d'Arezzo, e Castruccio, e gli altri signori Toscani che v' erano, tornasse ciascuno a casa sua, e fornissesi ciascuno di gente come più potesse per accompagnare lo Imperadore quando andasse a Roma; e similmente ordinarono quanta gente gli dovesse dare ciascuno signore di Lombardia alla sua compagnia, quando andasse alla detta sua coronazione. Preso l'ordine, lo Vescovo d'Arezzo, e Castruccio, e gli altri signori Toscani si partirono da Melano, e tornaronsi in Toscana; e 'l Vescovo d'Arezzo infermòe 105 in cammino, e morìo (1) innanzi che giungesse ad Arezzo.

---

cap. 365 della sua Storia Milanese. Questo Arcivescovo di Milano si chiamava frate Aicardo, ed era stato esiliato da' Visconti.

(1) *Il Vescovo d'Arezzo infermòe in cammino, e morìo.* Il vescovo Guido de' Tarlati morì in Maremma, nel castello di Montenero, il dì 21 ottobre del 1327; ma il Villani, lib. 10, cap. 36, suppone che quando il Vescovo suddetto si partì dalla Corte, l' Imperadore di già fosse a Pisa, dove il detto Guido fu rimproverato da Castruccio, perchè non avesse assalito i Fiorentini dopo la sconfitta d'Altopascio; ma il nostro scrittore suppone che ciò seguisse quando Lodovico era ancora a Milano.

Sentendo li Fiorentini, e gli altri Guelfi di Toscana che lo Imperadore volea venire a coronarsi a Roma, e temendo di lui, ciascuno si provide di gente da cavallo e da piè per riparare, se poteano (1), alla sua venuta, e nol chiamavano Imperadore, anzi Bavaro; perchè venìa contro alla volontà di papa Giovanni e di Santa Chiesa, e per sottometterli, e tutta la parte della Chiesa.

Stando lo Bavaro in Melano per dare spaccio alla sua venuta (2), ordinò di pagare gli suoi soldati, perchè e' si fornissero delle cose loro bisognevoli; e non avendo denari, fece a' Melanesi una grande imposta di denari, li quali, essendo stati lungamente in guerra, erano male ad agio di denari (3); e andaronsi a M. Galeasso a lamentarsi della detta imposta. M. Galeasso (4) e' suoi fratelli subito n'andarono al Bavaro,

---

(1) *Per riparare, se poteano*. Cioè *far riparo, contrastare, opporsi*. Vedi sopra alla pag. 103. *Corb.*

(2) *Per dare spaccio alla sua venuta*. *Dare spaccio*, per *spacciare*, *spedire*. Franz. *dépêcher*. Corb. *Spaccio* qui vale *spedizione*: così il Bocc. in M. Torello: *Il Negromante aspettando lo spaccio*.

(3) *Erano male ad agio di danari*. Dal Francese *malaise;* ed è lo stesso che *disagiato*, di cui vedi sopra alla pag. 39. *Corb.*

(4) *M. Galeasso, ec.* Il Villani, lib. 10, cap. 32, conta questa cosa differentemente, perciocchè dice che l'Imperadore fece instanza a M. Galeasso che imponesse la moneta che pel viaggio di esso bisognava; ma Galeasso avendogli superbamente risposto e contraddetto, Lodovico, fatto venire in città l'esercito tedesco, forzò Galeasso a rinunziare la signoria, e menollo seco prigione con Azzo, Marco e Luchino Visconti, imponendo poscia cinquantamila fiorini a' Milanesi. Ciò seguì nel mese di luglio del 1327. Per giustificarsi della presura de' Visconti, l' Imperadore pubblicò che teneano trattato col

e dissongli lo lamento che faceano gli cittadini della grande imposta ch' egli avea loro fatta. Lo Bavaro, sdegnato di loro, fece quella risposta che credette si convenisse, credendo che questo procedesse da loro; e inde a pochi dì fece pigliare M. Galeasso, e mandollo in prigione a Crema, e M. Azzo e M. Marco fece sostenere in Melano, e per forza fece risquotere la 'mposta, e pagò i suoi soldati, e riformò Melano di nuovo Vicario e di sua gente, e partissi da Melano, e menò seco M. Galeasso, e M. Azzo; e M. Marco rimase in Melano senza alcun titolo di signoria.

Lo Bavaro arrivò alla città di Parma, la quale signoreggiava M. Piero e M. Marsiglio de' Rossi, che l'aveano ribellata dal Legato di Santa Chiesa. Li Rossi gli feciono grande onore, e diedorgli lo passo, ed egli cavalcò verso Lucca. Molti Ghibellini Toscani gli si feciono incontro con grande festa. Castruccio fece grande apparecchiamento, ed onoratamente lo riceveo, e miselo in Lucca con grande allegrezza, e quivi stette più dì. Castruccio, come savio, donò a lui molti denari, e a de' suoi baroni donò (1) assai ricche gioie.

Legato del Papa contro di lui, lo che per li più non fu creduto; ma bensì che ciò facesse per trar moneta, avendo posto loro di taglia, se vollero riscattarsi, venticinque mila fiorini d'oro. Diversamente dal Villani ciò narra Galvaneo Fiamma, nel sopraccitato capitolo della sua Storia di Milano, che si può vedere nel Tomo XI della Raccolta degli Scrittori Italiani.

(1) *A de' suoi baroni donò.* Ci si dee intendere *alcuni*, cioè *ad alcuni de' suoi baroni.* Corb. Suppone questo scrittore che l'Imperadore andasse prima a Lucca, e poi a Pisa, il che è affatto improbabile, sì per ragione della strada, perciocchè prima si trova Pisa e poi Lucca; dipoi perchè è certo che egli assediò Pisa del mese di settembre, ed ebbela nel mese d'ottobre del 1327, e

Vedendo lo Bavaro lo grande onore che Castruccio gli facea, e quanto egli era cortese, savio e pro' di sua persona, lo fece suo cavaliere, e fecelo duca di Lucca, di Pistoia, di Prato, di San Gimignano, di Colle di Valdelsa, di Volterra e loro contadi, e corononnelo a modo di re, avvengachè a quel tempo Castruccio non tenea altro che Lucca e Pistoia; ma avea tanto animo, che tutte queste terre gli dava il cuore d'avere in sua signoria, e credesi che in poco tempo gli sarebbe venuto fatto, se non fosse così tosto morto, come egli morìo.

Fatto questo, lo Bavaro cavalcò alla città di Pisa, credendosi bene essere ricevuto ed onorato, come di città che sempre era, ed è stata camera d'Imperio (1). Li Pisani, per paura d'essere levati dello stato loro, cioè quelli che reggeano la città, nol volsono ricevere, e feciono serrare tutte le porte, e fornironle di loro gente, perocchè in Pisa era una gente, che non avea stato (2), che 'l voleano mettere dentro. Vedendo Castruccio che 'l Bavaro non era lasciato entrare in Pisa, mandò a Lucca per gente assai, e per 106

poi del mese di novembre andò a Lucca, e quivi fece gli onori e le distinzioni qui narrate a Castruccio per rimunerarlo del soccorso e dell'indirizzo che dato gli avea per ottenere la città di Pisa.

(1) *Camera d'Imperio.* Cioè del partito Imperiale; modo di dire degli antichi scrittori di que' tempi. Vedi il Vocabol. della Crusca in questa voce, e il Borghini nelle sue Opere.

(2) *In Pisa era una gente, che non avea stato.* *Stato* qui val *governo;* e così sopra alla pag. 33: *quello stato che reggea s'abbattesse:* onde il Villani, contando queste medesime cose de' Pisani, dice: *Da certi che la reggeano.* Queste dissensioni erano tra 'l conte Fazio, figliuolo del conte Gaddo della Gherardesca, e Vanni di Banduccio Buonconti.

fornimenti da combattere ed osteggiare; e dalla riviera di Genova fece venire moltissimi balestrieri, e puosonsi battifolli intorno a Pisa. Lo Bavaro puose lo suo campo nel Borgo di San Marco, che è in sulla strada che vien da Firenze; e questo fece perchè da quella parte non potessono essere soccorsi li Pisani. Castruccio puose lo suo campo in sulla strada che venìa da Lucca; e così intorno intorno l'assediarono per modo che da nessuna parte poteano essere soccorsi. Lo Bavaro gli faceva spesso con castella di legname combattere alla porta di San Marco, e facea dal lato di fuori cave per atterrare la detta porta e le mura; quelli dentro per loro difesa faceano cavare dal loro lato, e spesso le cave si scontravano insieme. Castruccio fece subito fare due ponti sopra l'Arno, l'uno dal lato di sopra della città, e l'altro di sotto, perchè li campi potessono soccorrere l'uno l'altro; tutto lo contado di Pisa ubbidiva lo Bavaro, e recavano la vettovaglia nell' oste. Castruccio fornìa la sua gente da Lucca: li Pisani dentro erano in grande discordia, perocchè quelli che non vi aveano stato voleano ubbidire al Bavaro, e gli altri no; pure al fine si deliberò d' ubbidire il Bavaro, e mandarono loro ambasciadori due de' più savj cittadini di Pisa a trattare col Bavaro. Egli, come desideroso di avere Pisa, accettò l'ambasciata, e con consiglio di pochi rispuose agli ambasciadori, che era contento di tutti gli patti che quelli dentro domandavano. Gli ambasciadori tornarono in Pisa, e feciono la risposta. Li Signori dentro subito feciono aprire le porte, e 'l Bavaro, e Castruccio, e tutte l' altre genti entrarono in Pisa (1). Li Pisani comunemente furono tutti mal-

(1) *Entrarono in Pisa.* L'imperadore Lodovico entrò in Pisa il dì 11 d'ottobre, 1327, secondo G. V., 10, 35. In questa Storia si suppone che Castruccio vi entrasse

contenti dell'entrare che fece Castruccio in Pisa, temendo forte di lui per quello ch'eglino aveano fatto in Lucca quando Uguiccione la prese.

Come lo Bavaro fue in Pisa, ebbe lo dominio liberamente, e fecene suo Vicario M. Castruccio, duca di Lucca; e molti Pisani, di quelli che non voleano dare la terra al Bavaro, per sua paura si partirono di Pisa; e poco stando lo Bavaro, domandò a' Pisani denari per soldare gente, e per pagare quella ch'avea menata con seco lo Vicario suo. Castruccio fece la 'mposta (1), e in pochi dì la fece risquotere, e pagare li soldati, e fue comandato a ogni uomo che dovea andare col Bavaro a Roma, che s' apparecchiasse a cavalcare. 107

Fatto l' apparecchiamento, lo Bavaro cavalcò verso Roma l' un dì, e l' altro dì cavalcò drieto a lui Castruccio con grande gente, e giunse lo Bavaro. E veramente che Castruccio parea essere lo signore di tutti, sì per l'onorevolezza di sua persona (2), e sì per

---

seco, ed anche che da esso vi fusse fatto suo Vicario; ma il Villani dice chiaramente che fu considerato come fuoruscito e ribello, e non vi fu ammesso; benchè dopo tre giorni, per paura del Bavaro, furono rimessi tutti gli usciti, e per conseguenza anche Castruccio.

(1) *Fece la 'mposta.* Questa imposta fatta dall' Imperadore sopra i Pisani fu gravosissima, imperocchè, secondo il Villani, nel luogo sopra citato, fu di 60 mila fiorini per pagare i soldati, e di 100 mila per soldarne altri, e per far poscia il viaggio di Roma. Lo scrittore di questa Cronica la pone in una somma molto differente, conciossiachè crediamo essere dell' autore medesimo la seguente postilla, che in questo luogo si legge nel margine della edizione de' Giunti: *Pagarono i Pisani cittadini* 150000 *di fiorini. I cherici* 20000 *fiorini. E Castruccio donòe* 50000 *fiorini.*

(2) *Sì per l'onorevolezza di sua persona. Onorevo-*

la bella gente, ed assai, che avea di suo a sua compagnia, senza quella del Bavaro. Castruccio lasciò in Lucca in suo luogo uno de' suoi figliuoli, bene accompagnato, perchè mantenesse la signoria infine alla sua tornata (1). Lo Bavaro e Castruccio cavalcarono verso Roma per la via di Maremma. Quando furono presso a Roma, e li Romani gli mandarono a dire che non andasse più oltre, che nol voleano ricevere (2). Questo dispiacque forte al Bavaro, e raunò

---

lezza qui sta per *orrevolezza*, cioè *pompa*, *magnificenza*. E nota la burbanza di Castruccio nel vestire: quando fu fatto conte palatino e senator di Roma, secondochè narra G. V., lib. 10, cap. 60, vestì una roba di sciamito cremisi (una toga di broccato, dice il Segretario Fiorentino, nella sua Vita) con lettere davanti che diceano: *Egli è quello che Dio vuole:* e di dietro: *E sì sarà quello che Dio vorrà*. La quale affettata burbanza e grandigia è ripresa da monsignor della Casa, nel Galateo, a car. 78, dicendo che cotal roba più si confaceva al suo trombetta che a Castruccio medesimo.

(1) *Infine alla sua tornata. Infine per infino* si trova nelle antiche scritture; onde a ragione nol mutarono i primi editori di questo libro. Nel Cod. manoscritto dell'Accademia della Crusca di Francesco da Buti, alla Lez. 2 del Can. 1.° dello Inf. di Dante, si legge: *Per lo raunamento dell' umore rimane l' uomo fioco infine che non è spurgato;* e frequentissimamente s'incontra in quel Testo, ed in altri scrittori ancora. V. la Tavola a Gradi di S. Girolamo in questa voce.

(2) *Che nol voleano ricevere*. Dal Villani si ha il contrario totalmente. Ecco le sue parole, nel cap. 49 del lib. 10: *Il Bavero avea lettere e messaggi da' Romani, che avacciasse sua andata a Roma*, ec. La contraddizione di questi scrittori si può peravventura conciliare con dire che è probabilissimo che ambedue queste cose fossero succedute allora in Roma; quelli che affrettarono la ve-

lo consiglio suo, e disse loro quello che avea de' Romani; della qual cosa lo consiglio tutto si maravigliò forte; ed è vero che in Roma avea una gente che volea che fosse ricevuto, cioè li Colonnesi e' loro seguaci; gli Orsini e' loro amici non voleano che vi entrasse. Lo consiglio del Bavaro deliberò che Castruccio andasse a Roma per ambasciadore del Bavaro; e questo si fece per consiglio d'alquanti grandi cittadini Romani, i quali molto desideravano l'andata del Bavaro; e questi erano li Colonnesi, per abbattere gli Orsini.

Giunto Castruccio a Roma, ed esposta l'ambasciata a' Senatori, subito li Senatori feciono raunare in Campidoglio tutti li maggiori e migliori cittadini di Roma, dove Castruccio spuose l'ambasciata sua; e quivi si deliberò che 'l Bavaro fosse ricevuto in Roma, e così fu risposto a Castruccio, il quale subito si partì di Roma, e tornò al Bavaro con la risposta de' Romani. Lo Bavaro cavalcò a Roma, e fue graziosamente ricevuto, e con grand'onore; e tiensi per oppinione di molti che se non fosse lo grande senno che usò Castruccio nell'andata che fece in Roma, lo Bavaro non vi sarebbe stato ricevuto.

Come lo Bavaro fu in Roma, fue per li Romani

---

nuta del Bavaro saranno stati i Colonnesi, che erano del suo partito; quelli che la impedivano gli Orsini, aderenti al Papa ed alla fazion Guelfa. Più notabile è la diversità che si trova nella Vita di Castruccio, scritta dal Machiavelli, dove questo Imperadore è chiamato sempre Enrico, e non Lodovico, contro al comune sentimento di tutti gli altri scrittori; e forse egli scambiò da Enrico, suo antecessore. Che l'andata di Castruccio in Roma precedesse quella del Bavaro, non si ha da altri che da questo scrittore.

messo nel palagio di Campidoglio (1) per lo più bello, più forte e più onorato luogo di Roma, ed incontenente ebbe la signoria di tutto, e Castruccio solo era lo suo consiglio (2). Lo Bavaro prese tutte le fortezze di Roma, acciocchè nessuno lo potesse noiare (3); salvo che non ebbe Castel Santo Agnolo, 108 perocchè il teneano gli Orsini. Lo Bavaro fece Castruccio senatore di Roma, e miselo in Campidoglio. Inde a pochi dì lo Bavaro prese la corona dell'oro (4) in S. Piero, come è d'usanza farsi per lo Imperadore, nella qual coronazione li Romani l'onorarono molto. E quando fue coronato, fece un altro Papa e molti Cardinali. Lo Papa ebbe nome papa Niccola, dell'Ordine de' Frati Minori (5) di San Francesco; di

---

(1) *Nel palagio di Campidoglio.* Il Villani dice ne' palazzi di San Pietro, ma che dopo quattro giorni si ritirò in Campidoglio.

(2) *Castruccio solo era lo suo consiglio. Consiglio* per *consigliere.* Vedi sopra alla pag. 103. *Corb.*

(3) *Lo potesse noiare.* Petr., Canz., 35, 6:

Che vo noiando i prossimi e' lontani. Corb.

(4) *Inde a pochi dì lo Bavaro prese la corona dell' oro.* Ciò fu il dì 16 di gennaio, e le ceremonie di questa coronazione sono distintamente narrate dal Villani, lib. 10, cap. 56.

(5) *Papa Niccola, dell'Ordine de' Frati Minori.* G. V. dice che questo Antipapa chiamossi frate Pietro di Corvara, nato tra Tivoli e Abruzzo, e fu chiamato Niccolò V. Questa elezione seguì il dì 12 di maggio del 1328. Frate Ranieri Granci, nel suo rozzo Poema, intitolato *De praeliis Tusciae,* a ciò alludendo, scrive, nel lib. 6, a car. 339 del Tom. XI degli Scrittori Italici:

Adhibuitque senem sacratum, nomine Petrus,
Omnibus et coram vestitum veste rubenti
Exhibuit: datur iste tibi; cape Roma. Levatur
Papa, etc.

ciò nacque fra li Cristiani grande resia, perocchè era un altro vero e ragionevole Papa, stato già più di quindici anni Papa. Molto predicarono (1) gli Frati Minori contro a papa Giovanni per papa Niccola; e tutta la parte Imperiale Ghibellina teneano, sì laici, come chierici e prelati, per tutta Italia l'oppinione di papa Niccola; e la parte Guelfa l'oppinione di papa Giovanni. Lo papa Niccola, per detto del Bavaro, privò molti vescovi e prelati di quelli che avea fatti papa Giovanni, e ponea in loro luogo gente Ghibellina, ch'erano contro a papa Giovanni ed a Santa Chiesa; la qual cosa dispiacea alla maggior parte de' Romani, e non parea loro che il Papa nuovo fosse ragionevolmente fatto.

Come lo Bavaro e Castruccio andarono a Roma, incontenente il Comune di Firenze pensò di tollere Pistoia dalla forza di Castruccio; ed erano in Pistoia certi cittadini Guelfi, rimasi quando gli altri Guelfi sen' erano usciti, li quali aveano già tenuto trattato di tollere Pistoia a Castruccio, e darla al Comune di Firenze. Li Fiorentini celatamente, essendo Castruccio a Roma col Bavaro, mandarono per alcuni di quelli Guelfi che erano in Pistoia, con li quali altra volta aveano tenuto lo detto trattato (2), e, rinfrescando il

---

(1) *Molto predicarono.* Il Villani, lib. 10, cap. 73, pone il tema di una di queste Prediche, che fu il seguente: *Reversus Petrus ad se, dixit: Venit Angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis, etc.* Appropriando nella predica l'Imperadore all'Angelo, e papa Giovanni ad Erode.

(2) *Con li quali altra volta aveano tenuto lo detto trattato.* Costoro furono Baldo Cecchi e Jacopo di M. Braccio Bandini. Si può sospettare che questo scrittore a bella posta, forse per suoi particolari riguardi, non gli volesse nominare.

trattato (1), gli feciono abboccare con alcuni Fiorentini, dove già altra volta erano abboccati insieme, e quine deliberarono di tollere Pistoia, e diedono l'ordine come e da qual parte della città più abilmente si potesse fare.

A quel tempo era in Firenze M. Filippo da Sanguineto, cavalier del re Uberto, il quale v'era stato lasciato per lo Duca di Calaura a soldo: li Fiorentini gli feciono sentire lo trattato, perchè egli era cavalier di grande prodezza e di grande senno, ed a loro molto fidato. Come M. Filippo seppe lo trattato, fece celatamente fare nel castel di Prato ponti di legname per gittare sopra gli fossi della città di Pistoia, secondo le misure che diedono quelli di Pistoia che faceano lo trattato, e fece fare ancora molte scale per appoggiare alle mura per li pedoni. Fatti li ponti e le scale, e dato l'ordine, il dì nomato M. Filippo cavalcò a Prato, e quivi raunò tutta la gente che dovea essere con lui all'entrare in Pistoia, e con tutti cavalcò, e fece portare li ponti e le scale. E giunti alla città di Pistoia, dal lato della porta di San Marco, dal lato di verso la porta di Ripalta (e giunsevi grande pezzo anzi l'alba del dì), e' fece gittare li ponti sopra gli fossi al luogo ordinato per quelli dentro che faceano lo trattato. Messi li ponti sopra li fossi, la gente da cavallo vi passò per suso, e li fanti passarono gli fossi su per lo ghiaccio, perocchè in quel tempo gli fossi erano molto ghiacciati per lo grande freddo che era. Come gli pedoni furono alle mura, puosonvi le scale e montaronvi suso, e li cavalieri rompeano lo muro di fuori, e quelli dentro, che feciono lo trattato, ruppono lo muro dentro, tanto

(1) *Rinfrescando il trattato. Rinfrescare* per *rinnovare*, modo usatissimo presso i migliori nostri scrittori. Vedi sopra, pag. 90.

che in poco d'ora vi fue fatto una sì grande rottura, che gli cavalier di fuori v'entravano colli cavalli a mano, e come erano dentro, tutti montavano a cavallo, ed anzichè la gente di Castruccio, ch'era in Pistoia, che v'erano da dugento cinquanta cavalieri, nè altro Pistolese sapesse che la gente de' Fiorentini fosse entrata in Pistoia. Fece M. Filippo gittare molti triboli (1) nella strada di San Marco, perchè la gente che era in Pistoia non gli potesse venire ad dosso.

Quando quelli di Pistoia sentirono che i Fiorentini erano dentro, trassono virilmente a cavallo ed a piè per andare alla porta di San Marco; e com'erano in su' triboli, li cavalli e gli uomini si ferravano (2), e

---

(1) *Fece, ec., gittare molti triboli.* Così gli chiama anche il Villani, descrivendo questa medesima sorpresa di Pistoia nel cap. 59 del lib. 10. I triboli erano peravventura spuntoni, o graffi di ferro, atti a ritardare il cammino col forare i piedi, spezialmente a' cavalli. Sono forse così detti per similitudine dal Tribolo, spezie d'erba spinosa, da' Latini pur detta *tribolus*, che da' nostri antichi Toscani fu detta altrimenti *cece di prete*, se crediamo all'antico Volgarizzator di Serapione, il quale così scrisse, come si legge in un bellissimo Codice, che fu già di Baccio Valori, citato nel loro Vocabolario dagli Accademici della Crusca, il qual Codice nella libreria de' Panciatichi di presente si conserva. Si veda ciò che notò de' Triboli nel suo eruditissimo Glossario il Dufresne, il quale avverte che non si deono confondere con una sorta di macchina militare antica, detta anch'essa *Tribulus* e *Tribuculus*.

(2) *Li cavalli e gli uomini si ferravano.* Cioè *si inchiodavano*, e *si foravano*, o *bucavano* i piedi con que' triboli, fatti a modo di graffi, o spuntoni. Da questo significato ne trasse poi un figurato Giovanni Morelli nella sua Cronica, dicendo, a car. 323 dell'ediz. di Firenze del 1718: *Il bisogno ci facea chiudere gli oc-*

tornavano in dirieto. E quando M. Filippo ebbe in Pistoia quella gente che gli parve fosse abbastanza, fece le schiere, e andonne alla porta di San Marco, e a quella fece tagliare gli serrami dentro con le scuri, e fecela aprire. Allora tutta la gente che era di fuori entrò dentro; e ricolti li triboli della strada, M. Filippo a schiere fatte andò alla piazza senza alcuno intoppo, e per paura molti di quelli dentro si gittarono giù per le mura della città, scalzi ed in farsetto.

La maggiore parte de' cavalieri di Castruccio ricoverarono in Bellaspera, lo quale Castruccio avea fatto fare; e molti ne rimasono che non vi poterono entrare, perchè quelli che già v'erano ricoverati aveano serrate le porti; sicchè chi non v' entrò per la porta, v' entrava poscia su per le scale che appoggiavano al muro del castello, il quale ancora non era molto alto sopra terra. Se quel castello non fosse stato, molti ne sarebbono stati morti dell'una parte e dell'altra. Questo castello non era compiuto, nè non era sì forte (1) che si fosse potuto difendere. Onde quelli che v'erano dentro per paura apersono la porta di porta Lucchese, che era la porta del soccorso del detto castello dalla parte di fuori verso Lucca, ed abbandonarono lo castello, ed andaronne a Seravalle.

119 Come M. Filippo seppe che 'l castello era abban-

---

chi, e volentieri ci lasciavamo ferrare, perchè ci avesse (il Signor di Lucca) *consentito il Porto;* cioè *pugnere, strapazzare, trattar male.*

(1) *Nè non era sì forte. Nè* in vece di *E* non è particella negativa, ma vi è aggiunta l'*N*, come in *Ninferno* per *Inferno*, e simili; e così sotto, pag. 126: *Non gli potesse offendere, nè non potesse andare a soccorrere, ec.* Corb. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce *Nè*.

donato, andò là e preselo, e prese porta Lucchese, e fornilla di sua gente; e 'l simile fece di tutte l'altre porte e fortezze di tutta la città. Questo fue a dì 29 di gennaio (1), 1328. L'altro dì la gente di M. Filippo, e l'altra forestaria tutta (2) ch'erano in Pistoia cominciarono a rubare, ed a pigliar uomini ed a farli ricomperare, ed a sforzare femmine, e non vi rimase Ghibellino nè Guelfo, nè Bianco nè Nero che rubato non fosse, e molti se ne partirono per paura, che non sene sarebbono partiti; e tutto quello tempo che la terra si tenne per li Fiorentini, non si fece altro che rubare, ed eziandio non vi fue persona regolata che non fosse rubata; e più volte fue la città in pericolo d'ardere. Lo danno che riceverono li Pistolesi fue sì grande che non si sarebbe potuto contare. Li Fiorentini di questo si mostravano dolenti; ma per tutto ciò non vi ripararono mai. Ed è vero che vi mandarono M. Simone della Tosa per podestà perchè riparasse. Li Pistolesi furono molto allegri della sua venuta, perocchè egli era de' più savj e de' più leali cavalieri di Firenze; e credettono li Pistolesi che per la sua andata ogni male cessasse da loro. Lo riparo suo fue che egli consentiva alla sua famiglia ch'ognuno rubasse, come faceano gli altri forestieri; e se anzi ch'egli entrasse in officio vi si facea male, dopo la sua venuta vi si facea male e peggio; e tanto di male vi si fece, che Dio permise che poco tempo stesse a loro ubbidienza, come appresso si dirà in questo libro.

Uscita la gente di Castruccio di Pistoia, subito scrissono a Roma a Castruccio come Pistoia era venuta alle mani del Comune di Firenze. Castruccio per questo temèo di non perdere Lucca, e subito n'andò

---

(1) *A dì 29 di gennaio.* A dì 28, dice il Villani.

(2) *L'altra forestaria tutta.* Vedi sopra alla pag. 36 e 63.

al Bavaro, e disselili. Lo Bavaro di questo si turbò forte, pensando che Castruccio si partisse da lui. Castruccio gli domandò parola (1) di partirsi; egli non lili volea concedere, vedendo che se Castruccio si partia, egli non potrebbe tenere Roma. Castruccio, come savio, con belle ed efficacissime parole e ragioni auto gli disse, che lo Bavaro lo licenziò del partirsi con questo che, fornite le città e le castella sue, dovesse ritornare a lui; e così Castruccio gli promise del tornare.

Avuta la parola dal Bavaro, Castruccio fece comandare alla gente sua che 'l seguisse, e subito in grande fretta solo con la sua compagnia cavalcò tanto che in pochi dì fue a Pisa (2); di che forte si meravigliava la gente, come così tosto, ed in sì poco tempo giunse da Roma in Pisa. In Pisa soggiornò 111 Castruccio alquanti dì, tantochè la gente sua vi fue giunta, cioè la gente ch' egli avea lasciato in cammino dirieto a sè; e poi cavalcò a Lucca e per lo contado suo, forniendo tutte le castella di gente (3), come si convenìa alla intenzione ch' egli avea, e fornìo bene le Rocche di Seravalle, e 'l castello fornìo di parte della miglior gente ch' egli avesse, e faceali fortemente guerreggiare la città di Pistoia; e così fece fine a dì tredici di maggio, 1328. L'anno e' soprascritti dì tredici di maggio, Castruccio fece cavalcare

---

(1) *Domandò parola. Parola* qui è per *licenza. Corb.*

(2) *In pochi dì fue a Pisa.* Castruccio si partì di Roma il dì primo di febbraio, 1328, e arrivò a Pisa il dì 9, secondo il Villani, lib. 10, cap. 60, con dodici persone sole, avendo lasciata addietro l'altra gente.

(3) *Forniendo tutte le castella di gente. Forniendo,* maniera antica, usata in molti verbi, come *abbiendo*, che è sotto alla pag. 169, e *fediendo*, che è sopra alla pag. 43. *Corb.*

la gente sua da cavallo e da piè in grandissima quantità, con grande salmaria di fornimenti, e di trabacche e di padiglioni, e di tutte altre cose pertinenti a oste, e fece suo capitano generale M. Filippo, traditore de' Tedici, suo genero. Gli campi loro si puosuono presso alla città un miglio, in quel di Bonelle. Posti li campi, feciono dare il guasto intorno alla città del biado (1), perocchè altro non v'era da guastare, perchè le case che v' erano erano tutte guaste per le grandi guerre che Pistoia avea avute lunghissimi tempi innanzi.

Faccendo M. Filippo tutto dì guastare le biade, alcuni Pistolesi usciano fuori, e parlavano con lui, e sollecitavanlo che Castruccio ponesse l'assedio intorno intorno a Pistoia, dicendo, che se così si facea, li Pistolesi, non potendo essere soccorsi, se li conveniano arrendere in meno di due mesi per lo reo ordine che era dentro (2). E veramente, se quelli dentro

---

(1) *Guasto, ec., del biado. Biado* e *biada* dissero gli antichi, e nel plurale *biade* e *biadora*. Vedi il Vocab. della Crusca.

(2) *Per lo reo ordine che era dentro.* I disordini di Pistoia nascevano da questo, che ella era mal fornita di gente e di vettovaglia, perocchè i Fiorentini davano allora dugento mila fiorini d'oro al Duca di Calabria per anno, con obbligo di tenere mille cavalieri, ed egli ne tenea men di ottocento, che non bastavano a guardare Pistoia e tutte le castella di quel contorno; oltre a ciò, il Duca volea la signoria libera di tutti questi luoghi, nel qual caso pretendeano i Fiorentini che egli fosse tenuto a fornirgli di vettovaglia, tanto più che nell'impadronirsene i suoi capitani aveano dato il guasto e rubato ogni cosa, come di sopra si è veduto; onde nacque che per queste controversie nessuno fornì Pistoia; onde ricadde in potere di Castruccio. Vedi il Villani, lib. 10, cap. 85.

fossono vivuti a ordine di quello che vi era, si sarebbono potuti tenere più di due mesi più che non si tennero; ed essendosi così pure tenuta più di due mesi, non sarebbe ritornata alle mani di Castruccio. Lo disordine di quelli dentro era questo, che ciascuno tollea all'altro quello ch'egli potea tollere, senza alcuno pagamento; e così si fece dal dì che M. Filippo da Sanguineto v'entrò per lo Comune di Firenze, infine al dì che Pistoia si rendeo a Castruccio. M. Filippo, capitano (1), significò a Castruccio quello che sentìa da quelli dentro; onde Castruccio subito cavalcò a Pistoia (2), e per sue spie segrete si volle certificare se quello che gli avea scritto il suo capitano era vero, o no; e trovato del sì (3), mandò a Lucca ed a Pisa per gente e per fornimenti da campeggiare, e puose intorno alla città oste generale con più campi. Lo campo di Castruccio fue nel molino de'Ranemmi, fuori della porta al Borgo. Lo campo de' Pisani si puose intra la porta di Ripalta e la porta del Giardino; ed uno altro campo grosso si puose in sulla strada nuova che viene da Firenze, cioè nel monistero delle Monache di San Disidero, dove fece fare un' alta e grande fortezza di torri e di 112 bertesche di legname altissima. Uno altro campo fece ponere tra la Pustierla e Via Cava, ed uno altro tra l'Acquarella e'l Prato.

Posti gli detti campi, Castruccio facea sì guardare ogni strada, che in Pistoia non si potea entrare, nè uscire per persona che non fosse presa dalle guardie;

---

(1) *M. Filippo, capitano.* Intendi M. Filippo Tedici, capitano di Castruccio.

(2) *Castruccio subito cavalcò a Pistoia.* Castruccio venne sotto Pistoia in persona il dì 30 di maggio, 1328.

(3) *Trovato del sì.* Cioè *che era vero.* Così più sotto alla pag. 115: *Benchè mostrasse del sì.* Corb.

e sempre di dì e di notte facea trabuccare dentro senza nessuno riguardo. Li Pistolesi s' afforzarono dentro di bertesche e di torri di legname per riparo di quelle del campo, e con trabucchi danneggiavano forte quelli del campo di fuori, guastando loro gli trabucchi, e le manganelle, e le bertesche di legname, ed ogni loro guarnimento (1); e faceano nel campo grandissimi danni, tanto che le castella loro non poteano conducere alle mura (2) per combattere, come aveano ordinato. La fantaria da piè che era in Pistoia, che vi avea buonissima brigata, spesso uscìa a badaluccare con quelli dell' oste, e faceano di forti e d' aspre battaglie insieme, dove spesso da ogni parte n' èrano presi e morti. Quelli dentro ordinarono d' ardere le castella di legname del campo de' Pisani, che erano tra Ripalta e 'l Giardino; e perchè non poteano uscire delle porte che non fossono veduti da quelli dell' oste, e così sarebbono stati presi, o morti, deliberarono di rompere segretamente le mura da quella parte della città, e per la rottura di subito uscire fuori per ardere le dette castella. E uno dì, nell' ora di vespero, fornite bene le mura di balestrieri Genovesi che erano in Pistoia, ruppono lo muro, secondo l' ordine dato, in più lati, ed uscirono fuori valentemente, e furono alle parate delle castella di legname dell' oste, e quelle per forza ruppono, e gittarono lo fuoco lavorato col catrame nelle dette ca-

---

(1) *Ogni loro guarnimento.* Cioè *difesa, riparo.* Così sopra alla pag. 34. *Corb.*

(2) *Le castella loro non poteano conducere alle mura. Castella* diceansi dagli antichi gli ordinghi e le macchine militari per combattere negli assedj delle città; onde è *incastellato*, cioè *armato*, o *guernito* di cotali macchine, come erano alcune navi che usavano in quei tempi, mentovate da' Villani.

stella per modo che tutte l'arsono anzichè quelli del campo vi traessono. E così fatto, li Pistolesi tornarono dentro a salvamento con grandissimo danno e vergogna di quelli dell'oste, e subito le rotture che aveano fatte per uscire fuori furono murate a pietra ed a calcina.

Castruccio fece afforzare molto lo molino da Poggio, dove le guardie stavano suso; ed era sì alto e sì presso alle mura della città, che si gittavano dalle mura al molino le pietre con mano, e fece fare una via coperta dal mulino a' fossi delle mura, e sotto per quella via facea fare grandi cave. Quelli dentro ruppono lo muro della cittade rimpetto alla detta via coperta, ed uscirono fuori, e percossono a quelli che guardavano, ovvero cavavano; ed ucciserne molti, ed altri ne presono, e tornaronsi dentro a salvamento, avendo guasta la via e le cave. Li Pistolesi aveano fornita la Pieve a Monte Cuccoli, che era presso al campo di Castruccio a due miglia: li fanti che la guardavano erano da trenta, e spesso danneggiavano l'oste. Castruccio ogni dì gli mandava a combattere, benchè la fortezza era tale che mai per battaglia non si sarebbe avuta; ma mancava a quelli della fortezza la vettovaglia, perchè quelli di Pistoia, per la grande guardia che quelli dell'oste faceano, non la poteano andare a fornire.

113

Vedendo quelli della fortezza non potersi tenere per difetto di vettovaglia, cominciarono a trattare con Castruccio, e dissono che gli voleano parlare. Castruccio andò là; quelli dentro parlarono con lui, e voleansegli arrendere, salve le persone: egli non gli volle se non per morti a sua misericordia. E così durò lo trattato più dì, aspettando quelli della fortezza avere da Pistoia alcuno soccorso; e non avendolo, ed essendo loro in tutto venuto meno la vettovaglia, e sperando che Castruccio avesse misericordia

di loro, gli si arrenderono per morti, e lasciarongli la fortezza. Castruccio gli fece prendere tutti insieme e legargli a una fune, e mandògli al campo suo, e tutto quel dì e la notte gli fece ben guardare; e 'l dì seguente fece tutti gli Pistolesi che v'erano appiccare per la gola, che v'erano di buoni e grandi cittadini. Ed a' forestieri a quale fece tagliare il piè, a quale la mano e gli occhi, e cui guastò per un modo (1), e cui guastò per un altro, e così guasti gli mandò alla porta di Pistoia. Quelli dentro per pietà apersono loro la porta, e misergli così guasti dentro, e feciongli medicare.

Gli parenti di quelli che Castruccio avea fatti impiccare, che v' erano de' maggiori de' più gentili uomini di Pistoia, insieme con grande quantità d'uomini armati, andarono alla prigione del Comune, dove erano molti di quelli dell' oste per prigioni. Ed infra gli altri v' avea due fanti masnadieri (2) de' più prodi, e più gagliardi e crudeli che fossono stati nell' oste di Castruccio, e de' più Ghibellini, e quelli che maggiore danno e maggiore strazio aveano fatto de' Guelfi di Pistoia che a loro erano venuti a mano. L' uno di questi due fanti Ghibellini così crudeli contro a'

---

(1) *Cui guastò per un modo*, ec. Della voce *guastare* vedi sopra alla pag. 35.

(2) *Due fanti masnadieri. Masnadiero*, quantunque oggi si prenda in significato di uomo di mal affare, scherano, assassino, o simili, presso gli antichi scrittori non aveva in sè veruna infamia; ma significava una certa e determinata spezie di soldati Lo stesso si dee dire della voce *Rubaldo*, e di alcune somiglianti, che per i cattivi portamenti di cotali uomini furono trasferite da buona a cattiva significazione. Vedi i Deputati sopra il Decamerone, a car. 117, e una dottissima Dissertazione di monsig. Fontanini sopra la voce *Masnada*.

Guelfi avea nome Bellanda da Monte Gattoli, e l'altro avea nome Giobbo da Vitorino. Questi cittadini e forestieri per forza ruppono la prigione, e trassono fuori diciotto de' più rei; e come lo cavavano fuori, 114 così lo tagliavano a pezzi, e quale lo menavano alle mura, e quine l'impiccavano per la gola a' merli della città per vendetta di quelli che Castruccio avea fatti impiccare. Bellanda e Giobbo furono squartati, e così gli quarti furono trabuccati nel campo, cioè in quello del battifolle, dove stava Castruccio; e da inde innanzi Castruccio non ne fece mai più guastare nessuno che se gli arrendesse.

Per lo poco ordine, che era intra quelli della terra, che erano assediati, della vettovaglia, gli Pistolesi vidono poco potersi tenere, e però significarono al Comune di Firenze lo bisogno che aveano di essere soccorsi sì di vettovaglia, sì di gente, e sì di buono provveditore; perchè a loro parea che M. Simone della Tosa, che era dentro loro capo, non avesse quella diligenza che a loro era bisogno; soggiungendo, che se di corto lo Comune di Firenze non provvedeva, convenìa loro rendere la città a Castruccio. Come gli Fiorentini ebbono questa novella, deliberarono di mandare per aiuto al Legato di Bologna; e per questa cagione feciono loro ambasciadore M. Baronto de' Ricciardi da Pistoia, vescovo di Pistoia, col quale mandarono alcuni loro cittadini de' maggiori e e de' più nobili di Firenze. Gli detti ambasciadori furono al Legato, e spuosono la loro ambasciata, della quale egli poco curava; ma tante ragioni gli furono assegnate per lo detto Vescovo, e per gli altri cittadini Fiorentini che erano nella detta ambasciata, che egli mandò al soccorso di Pistoia secento cavalieri (1)

(1) *Secento cavalieri.* Il Villani dice che furono 500, per li quali i Fiorentini pagarono al Legato diecimila

e 'l Maliscalco suo, gli quali in poco tempo furono a Firenze; ed in quel mezzo i Fiorentini aveano richiesta l'amistà Guelfa di Toscana, tanto che erano assai bene provveduti (1) di gente a cavallo ed a piè. Come la gente del Legato fue alquanti dì riposata in Firenze, M. Filippo da Sanguineto, il quale a quel tempo era in Firenze con gente del re Uberto, fue fatto capo di tutta la gente che' Fiorentini aveano raunata; e subito fece comandare che ciascuno lo seguisse, e cavalcò a Prato, e da Prato cavalcò in quel di Pistoia, e puose lo campo suo a Agliana (2).

Come Castruccio sentìo che la gente de' Fiorentini era in Agliana, temèo forte, e fece riducere tutti gli suoi campi a uno, e lasciato parte della gente sua presso a Pistoia, perchè riparassono a quelli dentro, egli con l'avanzo della gente sua cavalcò incontro alla gente de' Fiorentini, e la prima sera s' afforzò nel suo campo, sicchè non temea che la gente de' Fiorentini lo potesse offendere. L' altro dì la gente del Comune di Firenze mosse suo campo, e venne verso lo campo di Castruccio, ed appressossi a lui molto strettamente (3). Fermati li campi, M. Filippo da Sangui- 115

fiorini d'oro. Per altro moltissime particolarità di questo assedio non si leggono nel Villani, che sono in questa Cronica, e questa è una delle congetture per cui credette il Borghino che lo scrittore di essa fosse Pistoiese.

(1) *Assai bene provveduti*. Meglio di Castruccio, dice il Villani, perciocchè Castruccio non avea più di 1600 cavalieri, e i Fiorentini n' aveano più di 3000, senza contare i pedoni.

(2) *A Agliana*. Di là dal ponte a Agliana, e poi alle Capannelle, dice G. V., lib. 10, cap. 86.

(3) *Molto strettamente*. *Strettamente* qui vale *vicino, in poca distanza*. In poco dissimil modo il Volgarizzator di Palladio disse *potare strettamente* per *potar corto*.

neto e'l Maliscalco del Legato mandarono a richiedere Castruccio di battaglia, e mandarongli lo guanto (1). Castruccio lo prese, e fece molto onore a colui che lo recò. Ciascuno fece spianare dal lato suo per combattere. Castruccio non volea la battaglia, e benchè mostrasse del sì, sempre facea afforzare lo campo suo da quel lato donde credea che gli Fiorentini potessono passare a Pistoia; e così Castruccio tenne in parole gli Fiorentini bene tre dì.

Vedendo gli Fiorentini che Castruccio non volea la battaglia, allora M. Verzù di Landa andò al passo per prenderlo, affinechè la gente de' Fiorentini passasse: la gente di Castruccio gli si fece incontro alla difesa, e combattero insieme grande parte d'un dì: lo passo era forte, onde gli Fiorentini, bene per ispazio di tre dì (2), ogni dì si provarono di passare, e mai non poterono per lo grande resistere che facea loro Ca-

(1) *Mandarongli lo guanto.* Cioè *la disfida della battaglia.* Il segno della disfida della battaglia anticamente mandavasi con un guanto. Vedi il Bocc., in Gerbino, ed il Pecorone, Nov. 1 della Giorn. 12, e sotto alla pag. 132 e 138. *Corb.*

(2) *Per ispazio di tre dì.* Di otto dì, dice il Villani. La cattiva riuscita di questa impresa dal medesimo Villani in parte è attribuita alla discordia nata tra i capi dell'esercito fiorentino, cioè tra Filippo da Sanguineto e il Maliscalco del Legato, la qual discordia si disse che fu fomentata da Castruccio col corrompere alcuni contestabili Tedeschi della gente della Chiesa; il che è molto credibile, perchè Niccolò Tegrimo, uno de' più antichi scrittori della sua Vita, dice che era molto inclinato a ciò: *Pecuniarum vim maximam, etc., in corrumpendis civibus, etc., profundisse legimus Castruccium.* E per maggior prova di ciò aggiunge, che gli era capitato alle mani un suo libro di conti, in cui erano registrate moltissime spese fatte a questo conto.

struccio. Vedendo la gente de' Fiorentini non potere passare contro la volontà di Castruccio per soccorrere Pistoia, cavalcarono tutti in quel di Pisa, faccendo grandissimo danno d'ardere, d'uccidere uomini e di pigliare prigioni, pensando che per quello Castruccio si levasse da Pistoia, e andasse loro incontro. Come Castruccio vide gli Fiorentini partiti da petto a lui, subito egli e tutta la sua gente tornarono a campo intorno a Pistoia, e ciascuno ripuose lo campo al suo usato luogo. E quantunche Castruccio avesse ogni dì novelle, e ad ogni ora del grande danno che gli Fiorentini faceano in quello di Pisa, nondimeno mai non si mosse da Pistoia.

Vedendo quelli che erano assediati in Pistoia che non erano soccorsi, e che la vivanda era loro venuta sì meno (1) che non aveano più da mangiare per tre dì, mandarono alquanti di loro, pure de' migliori, nel campo a trattare con Castruccio, e feciono con lui certi patti, li quali portarono scritti in Pistoia, benchè quelli dentro non poteano credere essere ricevuti a patti da Castruccio, perocchè lo conosceano per lo più crudele e più spietato uomo che mai fosse. Li patti erano, che fossono salve le persone e l'avere, e che chiunche ne volesse uscire, ne potesse trarre ciò che gli parea, salvo che 'l tesoro di San Jacopo per nessuno se ne potesse cavare: dicesi che se non fosse la cavalcata che feciono gli Fiorentini allora in quel di Pisa, Castruccio non arebbe fatto quelli patti a quelli di Pistoia ch' egli fece; ma che avea deliberato, se si volessono arrendere, di non pigliarli mai sa non per prigioni, o morti. 116

Fatti gli patti, l'altra mattina, a dì tre d'agosto, 1328,

(1) *La vivanda era loro venuta sì meno.* Franc. *la viande;* oggi più comunemente diciamo *il vivere e i viveri.* Corb.

gli Pistolesi che erano assediati in Pistoia renderono la terra a Castruccio, e gli Ghibellini vi tornarono dentro. Molti Pistolesi n'uscirono, e trassonne dimolta roba, e via più n'arebbono tratta, se non che la gente di Castruccio, ed i Ghibellini, che vi erano tornati dentro, cominciarono a rubare gli Guelfi che n'uscivano, ed a tagliare loro le funi delle some che ne portavano di fuori; ed in questo passo nulla fue atteso a'Guelfi che ne voleano uscire di quello che fue loro promesso per Castruccio. Usciti di Pistoia quelli Guelfi che ne vollono uscire, Castruccio rientrò in Pistoia, e quello medesimo dì, dopo desinare, egli cavalcò a Lucca. Quando la gente de' Fiorentini che erano in quello di Pisa sentìo che era renduta a Castruccio, e che Castruccio era andato a Lucca, subito si tornarono verso Firenze, e Castruccio andò a Pisa per guardia di quella. Grande danno ricevero li Pisani di quell'andata che feciono gli Fiorentini sul contado loro.

Essendo Castruccio signore di Pisa, di Lucca e di Pistoia, ed avendo sempre avuta vittoria d'ogni sua impresa, e di ciò avendo grande gloria, poco stante lo prese grande infermità, e dicesi che fue per lo grande affanno (1) che sostenne per volere ricoverare

(1) *Lo prese grande infermità, ec., per lo grande affanno.* Lo stesso dice anche il Villani; ma il Segretario Fiorentino e il Tegrimo nella sua Vita dicono che prese il male perchè dopo la battaglia, essendo sudato, si mise a stare a un venticello che tirava lung'Arno, imperciocchè suppone il Machiavelli avanti la recuperazione di Pistoia un fatto d'arme tra i Fiorentini e Castruccio; ma il nostro scrittore, ed il Villani ancora, dicono espressamente che Castruccio non volle mai venire a battaglia, quantunque sfidato e provocato, nulla curando che i Fiorentini corseggiassero nel Pisano. In che

Pistoia. Egli, conoscendosi, e volendo provvedere che gli figliuoli non perdessono la signoria delle terre che egli avea loro acquistate, ordinòe che se egli morisse di quella infermità, che la sua morte si tenesse segreta infine che gli figliuoli avessono ripresa la signoria di Pisa, di Lucca e di Pistoia; e fecesi menare tutti e tre gli suoi figliuoli, cioè Giovanni, Arrigo e Valerano, e raccomandògli a quelli che erano di suo consiglio, e ordinòe con loro che uno dì nomato corressono Pisa, Lucca e Pistoia per gli suoi figliuoli, dando prima l'ordine che tutte fossono bene fornite di gente a loro stanza, sicchè nessuno si potesse levare contro a loro. E fatto questo, subito queste tre terre furono bene fornite per loro, e spezialmente Pisa, perocchè tutti gli Pisani desideravano d'uscire delle mani di Castruccio; e pochi dì stando Castruccio morìo. Adì 3 di settembre morìo Castruccio in Lucca; a dì 10 di settembre si pubblicò la morte sua; a dì 14 di settembre fue seppellito: era stato signore dodici anni e tredici dì (1).

Morto Castruccio, fue tenuto celato la morte sua tanto che per gli figliuoli si corse Pisa, Lucca e Pistoia senza alcuno contasto; e nel correre di queste cittadi si gridava: Vivano gli Duchini. Corse le terre, 117 si palesò la morte di Castruccio, e fue seppellito lo

---

conviene anco il Tegrimi. Sarebbe bene poter sapere onde traesse il Segretario Fiorentino le sue notizie della vita di Castruccio, per giudicare a cui si dovesse in cotal bisogna prestar maggior fede.

(1) *Era stato signore* 12 *anni e* 13 *dì.* Castruccio divenne signore di Lucca il dì 10 d'aprile del 1316, e morì il dì 3 di settembre, 1328, in età di anni 47, conforme dicono il Tegrimo e il Manetti, il quale descrive anche le solenni esequie che gli furono fatte, alla pag. 1049 del Tomo XIX degli Scrittori Italiani.

corpo suo a grandissimo onore alla chiesa de' Frati Predicatori in Lucca. Della morte di Castruccio fue fatto grande lamento, e fu tenuto che fosse morto lo più savio, e 'l più prò, e 'l più magnifico signore, e 'l più bene avventuroso uomo, e quello che maggiori e più notabili cose avea fatte che nessuno che fosse morto innanzi a lui signore più di dugento anni passati.

Ora gli figliuoli di Castruccio signoreggiano Pisa, Lucca e Pistoia, e' loro contadi senza contradizione, sicchè di loro non diremo più nulla ora; ma torneremo a dire del Bavaro e dell' antipapa Niccola, gli quali Castruccio lasciò a Roma quando Castruccio se ne partì per la perdita di Pistoia. Come Castruccio fue morto, la novella n'andò a Roma al Bavaro e all' antipapa Niccola, li quali di ciò furono forte dolorosi, pensando d'avere perduto tutto lo maggiore e lo miglior consiglio ed aiuto che avessono, e che nel tutto gli convenìa partire di Roma per necessità della moneta, che non poteva avere avuta da' Romani per pagare gli suoi soldati. Stando così, gli Pisani, come persone che none stavano volentieri sotto la signoria de' figliuoli di Castruccio, scrissero al Bavaro, che gli piacesse di tornare a Pisa, perocchè gli figliuoli di Castruccio gli aveano tolto la città di Pisa. Avuta questa novella il Bavaro, subito fece comandare alla gente sua che s'apparecchiasse di cavalcare.

Fatto l' apparecchiamento, lo Bavaro e l' antipapa Niccola, e' suoi Cardinali con la loro gente uscirono di Roma per Maremma (1). Quando furono presso a

---

(1) *Uscirono di Roma per Maremma.* Non s'accorda in ciò il Villani, il quale suppone che Lodovico il Bavaro si partisse di Roma qualche tempo prima della morte di Castruccio, avendo con esso convenuto di guerreggiare e distruggere unitamente con lui i Fioren-

Grosseto, a stanza de' Ghibellini usciti s' attendarono intorno alla terra con promessa avuta da' Ghibellini che la terra gli sarebbe data. Quelli dentro non la vollono rendere, onde lo Bavaro gli fece fortemente combattere (1), tanto che parte degli steccati e delle mura gli fece mettere in terra. La gente del Bavaro si ritrassono un poco indrieto per pigliare lena, e per rinfrescarsi per dare la seconda battaglia. E mentre che stavano così, al Bavaro vennono messi da Pisa speziali, che li figliuoli di Castruccio s' afforzavano in Pisa di gente per non lasciarvelo entrare, e che per Dio cavalcasse tosto senza indugio; di che egli deliberò di partirsi senza più combattere, dicendo che meglio era andare per Pisa, che aspettare di vincere Grosseto, e così cavalcò verso Pisa. Gli Grossetani di questa partita furono molto allegri, perocchè aveano già preso partito di non aspettare la seconda battaglia, ma prima dargli la terra. Come lo Bavaro e l'Antipapa furono presso a Pisa (2), li Pisani andarono loro incontro, e misonli in Pisa con grande festa. 118

---

tini. Vedi il lib. 10, cap. 98, 99 e 100. Nega similmente il Villani che il Bavaro facesse la via di Maremma, come si dice qui; ma dice, che partito di Roma, andò a Bolsena, e di lì a Viterbo, e poi a Todi; e quivi, avendo avuta la suddetta ambasciata de' Pisani, deliberò di andare a dirittura a Pisa.

(1) *Gli fece fortemente combattere.* Narra il Villani che il dì 15 di settembre arrivò il Bavaro a Grosseto, che quattro giorni vi stette all'assedio, e che quivi seppe la morte di Castruccio, e che i figliuoli di esso eransi impadroniti di Pisa; e ciò torna anche col tempo della morte di Castruccio, che seguì, come si è detto, a' 3 di settembre.

(2) *Come lo Bavaro e l'Antipapa furono presso a Pisa.* Qui parimente lo scrittore di questa Cronica non

Come gli figliuoli di Castruccio seppono che 'l Bavaro era in Pisa, subito eglino sen' uscirono, e andaronsene a Lucca per paura del Bavaro. Lo Bavaro rimase signore di Pisa, e riformò la città, e fecevi un Vicario (1), e riformò a suo soldo tutta la gente che era stata con lui a Roma, ed ancora soldò nuove brigate. L'Antipapa Niccola tenea la Corte in Pisa, e privava arcivescovi, vescovi, ed altri prelati Guelfi, ed in loro luogo ponea de' Ghibellini, cioè chi meglio pagava; ed era tanto corso lo fatto della simonia, che non vi si potea più avere beneficio, che chi lo volea non si ricomperasse dal Bavaro. In luogo del vescovo di Pistoia, che era Guelfo, ed avea nome M. Baronto de' Ricciardi, mise fra Giovanni de' Sodogi, lo quale era Ghibellino, ed era dell'Ordine de' Frati Romitani. In Lucca privò il vescovo, perchè era Guelfo, e misevi un Ghibellino; e così fece in tutte le terre Ghibelline d'Italia, dove poteo. Assai città furono che non ricevero i vescovi che erano per l'Antipapa mandati loro, perchè parea che fosse cosa di grande resia, e che ragionevolmente non dovesse durare; e così poco durò ciò che l'Antipapa fece, e ritornò ogni cosa nel pristino stato.

Lo Bavaro, stando in Pisa (2), pensò volere

---

conviene col Villani, il qual dice che l'antipapa Niccola arrivò a Pisa in circa a tre mesi dopo Lodovico, cioè a dì 3 di gennaio, e narra l'incontro e il ricevimento fattogli dallo Imperadore Vedi il lib. 10, cap. 116.

(1) *Fecevi un Vicario.* Questi fu Tarlatino de' Tarlati d'Arezzo.

(1) *Lo Bavaro, stando in Pisa.* Qui nel margine dell'edizione de' Giunti è la seguente postilla: 1328, *a dì 7 settembre.* Ma pare che vi sia errore, e che in vece di *settembre* debba dire *ottobre,* sì perchè la occupazione di Lucca fatta dal Bavaro seguì in questo

Lucca (1); e trattò co'Tedeschi che vi erano di dovere dare loro, ed avere l'entrata, ed eglino lili promisono, e diederlili per lo castello della Gosta, che Castruccio v'avea fatto fare, nel quale i detti Tedeschi dimoravano per loro stanza. Di questo gli figliuoli di Castruccio si meravigliarono, e temerono forte di lui. Lo Bavaro dispuose loro della signoria, e presela per sè, e nondimeno, per la memoria del padre loro Castruccio, diede loro grande entrata, di che si poteano bene mantenere in stato. In Lucca era una gente di Tedeschi, che erano contro al Bavaro, e voleano Lucca per loro, ed uno dì levarono la città a romore (2). Lo Bavaro mise fuori la gente sua, e feceli schierare in sulla piazza di San Michele. La battaglia si cominciò tra loro e'Tedeschi, e fue molto aspra e crudele: la gente del Bavaro mise fuoco intorno nelle case della piazza, e se così non avessono fatto, erano perdenti. Di queste la città ricevèo grande danno, perocchè si può dire che ardesse lo più bello di Lucca.

Lo Bavaro rimase signore della città, e inde a pochi dì la diede per denari a M. Gherardino degli Spinoli (3) da Genova; ed in quelli medesimi dì ebbe 119

---

mese, sì perchè di settembre l'Imperadore era ancora nel distretto di Roma, come si è veduto di sopra.

(1) *Pensò volere Lucca.* Uno de' pretesti che prese il Bavaro di tor Lucca a' figli di Castruccio fu che avessono tenuto trattato co' Fiorentini.

(2) *Uno dì levarono la città a romore.* Ciò fu il dì 16 di marzo, 1329; ma in questo tempo erano succedute diverse altre mutazioni nella città di Lucca, le quali tace il nostro scrittore, e si hanno da G. V., lib. 10, cap. 108 e 126.

(3) *La diede per danari a M. Gherardino degli Spinoli.* In questi tempi Lucca ebbe più padroni. Dopo

denari assai da M. Azzo Visconti (1), e rendettegli la signoria di Melano. M. Galeasso Visconti morìo a Pescia (2) di malattia ch' ei prese stando con Castruccio nell' oste intorno a Pistoia. Lo Bavaro, avuti li denari di Lucca da M. Gherardino, e quelli che gli diede M. Azzo per la ritornata di Melano, subito

---

che fu presa dal Bavaro, era stata ripresa da' figliuoli di Castruccio, accordatisi con un certo Tedesco, lasciatovi per Vicario da Lodovico: poi tornovvi il Bavaro, e la riprese; e poscia partitone lasciovvi Francesco Interminelli per suo Vicario, che era nemico de' figliuoli di Castruccio; e ciò seguì alla fine di marzo del 1329. Poi, nel mese di aprile, Lucca fu occupata da una compagnia di Tedeschi, che per diffalta di paghe s' erano ribellati dal Bavaro, e andavano danneggiando e vagando per la Toscana. Costoro poi, alla fine d'agosto seguente, non essendo convenuti co' Fiorentini, la renderono a Gherardino Spinola per trenta mila fiorini, ed esso ne prese possesso a' 2 di settembre. Sicchè non fu l'Imperadore che vendesse Lucca allo Spinola, come asserisce qui il nostro scrittore. Vedi G. V., lib. 10, cap. 145.

(1) *Ebbe danari assai da M. Azzo Visconti.* Ma si dee osservare che anche qui il nostro scrittore confonde i tempi, perchè la conferma d'Azzo nella signoria di Milano, fatta da Lodovico, seguì molto prima della vendita di Lucca fatta allo Spinola, cioè a' 29 del gennaio precedente, come mostra evidentemente il Villani, e in questo tempo ebbe il Bavaro i danari da Azzo in somma di 125 mila fiorini.

(2) *Morìo a Pescia.* Dice Niccolò Tegrimo, nella Vita di Castruccio, che Galeazzo morì nel medesimo giorno e ora di Castruccio appunto, e che essendo fra loro amicissimi, udita Galeazzo la malattia di Castruccio, volea farsi portare di Pistoia a Lucca, ove esso era; ma per la violenza del male fu costretto a fermarsi a Pescia, dove morì.

si partì di queste contrade, e tornossi in suo paese (1), e lasciò in Pisa l' antipapa (2) Niccola, senza fargli a sapere di sua partita neente.

Come l'Antipapa sentìo che 'l Bavaro era partito, subito disfece la Corte, e per paura si nascose in un segreto luogo, e tutti gli suoi Cardinali ed altri prelati si partirono, lasciando l'abito, e chi vestendosi come secolare, e chi in altro modo per non essere conosciuti. Molti di loro furono presi, e menati al Legato, che era in Bologna per la Chiesa di Roma, e tutti quelli che vollono conoscere lo loro errore fue perdonato loro, e furono rilasciati, e ritornarono al loro ordine. Alcuno ve n' ebbe, che, persistendo nell'errore suo, fue per lo Legato condannato per eretico, ed arso. L'antipapa Niccola, secondo che si dice, fue preso dal Conte (3), che signoreggiava Pisa, e

---

(1) *Tornossi in suo paese.* Anco in questo luogo non è troppo esatto nella sua narrazione questo scrittore, perchè è certissimo che l'Imperadore, partito di Toscana, si fermò in Lombardia a guerreggiar co' Visconti, co' quali s'era disgustato, dall'aprile del 1329 fino all'ottobre vegnente, nel qual tempo, avuto nuove della morte del Duca d'Austria, suo competitore, si tornò in Alemagna. Vedi il Villani, lib. 10, cap. 130 e 148.

(2) *Lasciò in Pisa l'Antipapa.* Il Villani, al cap. 146 del lib. 10, dice che Lodovico lasciò l'Antipapa in guardia al conte Fazio da Donoratico, che il tenea in un suo castello in Maremma. Donoratico era un castello di Maremma, che in que' tempi apparteneva a' Conti della Gherardesca.

(3) *Fue preso dal Conte.* Il Bavaro, come abbiamo detto, lasciò l'Antipapa in custodia al conte Fazio della Gherardesca, o sia da Donoratico; il che saputosi da papa Giovanni in Avignone, trattò co' Pisani e col Conte che gli fusse consegnato; e donò al Conte Montemassi,

mandato celatamente a papa Giovanni a Vignone; di che papa Giovanni fue molto contento, e già non gli rendeo però mal merito (1) di cosa che egli avesse fatta contro a lui, nè contro a Santa Chiesa; anzi lo fece bene stare, e più volte predicò lo suo errore, e di chi fatto l'avea Antipapa, di ciò abominando lo Bavaro e'l suo consiglio, e forte biasimava le sue operazioni, e poco tempo visse (2); e papa Giovanni lo fece soppellire (3) a grande onore.

In quello tempo lo Legato, che era in Bologna per papa Giovanni e per la Chiesa, e tenea Bologna e Piagenza, e quasi tutta Romagna, e la Marca, e cui tenea per forza, e cui per paura (4), ed avea fatte

---

castello che apparteneva all'arcivescovado di Pisa (ed anche oggidì gli s'appartiene, benchè sia rovinato), e altri benefizj ecclesiastici; ad a' Pisani fece altri doni, ed in specie venti di loro fece cavalieri papali, mandandogli venti robe da cavalieri; onde poi nel mese di luglio del 1330 su due galere provenzali mandaronlo in Avignone, ed ivi giunse a' 24 d'agosto.

(1) *Non gli rendèo però mal merito.* Nè pur troppo buono, perchè se lo fece venir dinanzi a dimandar perdono col capestro al collo, e tennelo sotto cortese prigione finchè visse; ma dice così il nostro scrittore, perchè papa Giovanni nol fece ardere, come avea fatto il Legato d'alcuni suoi seguaci. Vedi il Villani, lib. 10, cap. 164.

(2) *Poco tempo visse.* Visse in questo stato tre anni e un mese, secondo il Villani.

(3) *Lo fece soppellire.* Nella chiesa de' Frati Minori di Avignone, in abito di frate.

(4) *Cui tenea per forza, e cui per paura. Cui*, nome relativo, fu da' buoni scrittori usato leggiadramente in tutti i casi, salvo che nel retto. Il Cinonio però dice che anche nel retto fu talora usato da Fazio Uberti, nel

fare in parte delle terre, per guardia di quelle, di belle e forti castella, e faceale ben guardare a sua petizione, Bologna signoreggiava aspramente, e quasi tutta la fece murare di nuovo intorno, e fecevi fare entro un bellissimo e forte castello, nel quale egli stava per sua sicurtà con grande gente, e fecelo fare in sulle mura dal lato di verso Ferrara: egli lo facea sì guardare, che per la porta di quello non s'entrava senza la sua parola. A certi de' maggiori cittadini di Bologna, cioè quelli che dal Legato riceveano più grazie, venne in pensieri di volere torre la città al Legato (1), e d'ucciderlo, o di cacciarlo fuori. Trattando questi cittadini con Toro da Panago (2) e con Alberghettino (3) da Faenza, deliberarono che ciò non poteva avere effetto se non aveano con loro altra gente forestiera; onde con grande deliberazione presono di manifestarsi a uno grande Conostabile del 120

Dittamondo, alla maniera siciliana; nel che però egli prese sbaglio, fidandosi delle cattive stampe di quell'opera, perchè ove in quelle si legge *cui* ne' luoghi da esso riportati, i Testi a penna hanno *chi:* il qual errore fu seguitato nella edizione del Vocabolario della Crusca del 1691, ed a' predetti esempj del Dittamondo scorretti fu aggiunto uno del Boccaccio, nella Griselda, non bene inteso, perchè quivi *cui* è quarto caso, non mica retto, come a chi bene il considera manifestamente apparisce.

(1) *Venne in pensieri di volere torre la città al Legato.* Questa congiura contro al Legato successe del mese d'ottobre del 1329

(2) *Toro da Panago.* Cioè *Ettore de' Conti da Panago;* e così il chiama il Villani.

(3) *Alberghettino.* Leggi *Alberghettino*, sebbene nel Testo è *Albertino;* ma così ha da dire, e di sotto sta bene. *Borgh.*

Legato, e ordinarono che lili dicesse M. Giovanni, giudice (1), uno de' Sabatini (2) di Bologna, lo quale fue uno de' più caporali a dare in prima Bologna alla Chiesa. M. Giovanni manifestò tutto lo trattato al Conostabile, dicendogli li nomi di quelli che erano nel trattato, e promettendogli di dargli denari assai, e di fargli vantaggi assai.

Manifestato tutto lo trattato, lo Conostabile disse sì volea sopra ciò pensare, e poi risponderebbe; e partissi da M. Giovanni più tosto che poteo, e celatamente n' andò al Legato, e dissegli quello di che egli era richiesto. Lo Legato gli disse che andasse dirieto, e da capo si facesse dire li nomi de' trattatori, e 'l modo si dovea tenere. Lo Conostabile ritorna a M. Giovanni, e disse di volere attendere al fatto. M. Giovanni gli disse li nomi, che furono, prima l'Arciprete de' Galluzzi, Toro da Panago, Alberghettino da Faenza, Nanni de' Dotti, Niccolò Florani, e molti altri cittadini di Bologna grandi, li quali sarebbe lungo a scrivere li nomi loro. Saputo questo, lo Conostabile si partìo celatamente, e andonne al Legato, e contògli tutti gli scritti per nome.

Come lo Legato ebbe saputo dal Conostabile lo fatto tutto, e l'ordine che era preso contro a lui, e li nomi di coloro che attendevano al fatto, fue molto

---

(1) *Giovanni, giudice. Giudice*, cioè *dottore.* Corb. Il Varchi, nel terzo libro delle Storie, a car. 67, il dice chiaramente: *Le quali arti erano queste, giudici e notai, che giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi, ec.* E *giudice* chiamò il Bocc. M. Ricciardo da Chinzica, dottore di legge: *A me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste.*

(2) *Uno de' Sabatini.* Cioè *Guido Sabatini*, che così avea nome costui, come si ricava dal Villani.

dolente, pensando, come savio, che se volea cessare da sè il pericolo (1), convenìa che mettesse mano addosso a de' maggiori cittadini di Bologna, e ad altri assai; e però mostrava del fatto pure non sapere neente. E quando al Legato parve tempo, mandò per M. Giovanni, ed egli andò a lui. Lo Legato gli mostrò buon volto, e per mano lo prese, e menollo in una segreta camera, e cominciollo a domandare dell' ordine del trattato che egli e gli altri teneano verso lui, e nominògli molti de' caporali del trattato. Quando M. Giovanni intese quello che lo Legato dicea, e che sapea tutto appunto lo fatto come stava, e sapea li nomi di quelli che erano nel trattato, e veggendosi in luogo che gli convenia usare la verità, domandò misericordia e perdonanza, dicendo di dire lo vero; e così gli disse per ordine tutto ciò che era ordinato contro a lui, e chi lo facea.

Udito che lo Legato ebbe il fatto, subito fece pigliare Alberghettino (2), Nanni de' Dotti, e Niccolò Florani. Quando Toro da Panago sentì la presura de' detti, egli n'andò a Modona (3). L'Arciprete de' Gal-

---

(1) *Cessare da sè il pericolo. Cessare* per *allontanare*, *scansare*. Così il Bocc., in Chicchibio cuoco: *Cessò da sè la mala ventura;* e altrove ancora. F. Jac. Tod., 2, 32, 47:

> *Per mio consiglio cessati,*
> *Se al foco star ti noce.*

Gradi di S. Girolamo: *Cessate li vostri mali pensieri dinanzi alli miei occhi.*

(2) *Pigliare Alberghettino.* Alberghettino era irritato contro al Legato, perchè lo avea privato della signoria di Faenza, e 'l facea stare a Bologna.

(3) *N' andò a Modona.* Narra il Villani, lib. 10, cap. 149, che costui già era fuori di Bologna, perchè tra i congiurati s'era convenuto che egli stesse di fuori ad ammassar le truppe per venire poi a Bologna a cac-

luzzi non si partì, perchè gli parea d'essere sì grande
121 che lo Legato non credea gli facesse novità. Lo Legato mandò per lui, ed egli comparìo con grande compagnia. Lo Legato lo ritenne, e fece dire alla compagnia ch' era ita con lui, che si partissono tutti del palagio: eglino per paura si partirono, e l'Arciprete fue miso in una camera a buona guardia. Lo Legato mandò M. Giovanni al rettore di Bologna, che v'era M. Biagio de' Tornaquinci da Firenze, e mandògli a dire che ne facesse giustizia secondo lo peccato ch' egli avea commesso. M. Biagio formò contro a lui lo processo, e fecegli tagliare la testa, e'l simile fece a Alberghettino, a Nanni de' Dotti e a Niccolò Florani. L'Arciprete, perchè era cherico, fu condannato a prigione perpetua, ed a pane ed acqua, e poco tempo visse (1); ed al figliuolo fu tagliata la testa per lo tradimento che l'Arciprete, suo padre, facea. M. Filippo Asinelli, Mucciolo de' Triachi, ed altri cittadini furono mandati fuori di Bologna e del contado per cagione del detto trattato. Lo Legato rimase signore, e molto rigidamente signoreggiava; sicchè non era nessuno sì grande in Bologna che non tremasse di paura di lui.

Come Castruccio fue morto, gli Fiorentini feciono grande guerra a Pistoia ed a Lucca, e ne'loro contadi; ed aveano sì stretta Pistoia, che non vi potea

---

ciare il Legato e sua gente; e ragion vuole che si creda molto più al Villani, perchè testifica che in questo tempo egli era in Bologna ambasciadore al Legato pel Comune di Firenze, onde trovossi presente a tutti questi successi.

(1) *Poco tempo visse.* Il Villani, lib. 10, cap. 149, dice, che *perchè era sagro*, il Legato non volle bruttarsi le mani nel suo sangue, ma *lo fece morire d'inopia in orribile carcere.*

essere miso dentro nulla (1). nè presso vi si potea lavorare a mezzo miglio. Quelli dentro erano in grande divisione tra loro, ed erano sì gravati di spese che quasi non le poteano sopportare. Sentendo gli Fiorentini lo stato di Pistoia, cavalcarono a Carmignano (2), che allora lo teneano gli Pistolesi; e Castruccio l'avea fatto molto afforzare. Come la gente de' Fiorentini vi fue intorno, lo combatterono, ed ebberlo per battaglia, e quelli dentro ricoverarono tutti con le loro famiglie nella Rocca. Li Fiorentini vi si puosono intorno, e non vi lasciarono mettere nulla da mangiare; onde per la grande moltitudine delle persone che v'erano dentro, e perchè non v'aveano che mangiare, quelli della Rocca la renderono al Comune di Firenze, salve le persone, e andaronsene a Pistoia. Li Fiorentini furono molto contenti quando ebbono avuta la Rocca, perocchè molta gente da Pisa (3) e da Lucca veniano per soccorrerla, ed erano già a Tizzana quando la Rocca s'arrendèo. Ma come quelli che andavano a soccorrerla seppono che quelli dentro l'aveano data a' Fiorentini, subito si tornarono a Pistoia.

Li Fiorentini fornirono bene lo castello di Carmi-

---

(1) *Non vi potea essere miso dentro nulla. Miso*, antica terminazione per *messo;* usollo Dante nelle Rime. *Corb.*

(2) *Cavalcarono a Carmignano.* Qui torna addietro il nostro scrittore, imperciocchè l'assedio e la presa di Carmignano, fatta pe' Fiorentini sotto il comando di Filippo da Sangineto, succedette a' 16 di settembre del 1328, ed è distintamente narrata dal Villani nel lib. 10, cap. 106.

(3) *Molta gente da Pisa, ec.* Ciò dice perchè giusto in questo tempo l'Imperadore, partito di Roma, era arrivato in Pisa, ed era stato richiesto di soccorrerlo.

gnano, e la Rocca, e faceano fare grande guerra a Pistoia ed al suo contado, tanto che spesso correano infino alla città, prendendo prigioni e prede assai, e tanto gli stringevano che non gli lasciavano neente lavorare, nè ricogliere; e però dentro in Pistoia era grande carestia e necessità di vettovaglia. In Pistoia erano due Sette. l' una de' Panciatichi, e l'altra de' Vergiolesi. Li Panciatichi s'accostavano più col popolo di Pistoia che gli Vergiolesi. Lo popolo volea pace co' Fiorentini, e con gli usciti Guelfi di Pistoia; gli Panciatichi seguivano il popolo. Li Vergiolesi non voleano la pace, ed aveano grande parte in Pistoia e nel contado, e la maggior parte delle castella di Pistoia si teneano per loro amici, ed a loro petizione. Vedendo gli Vergiolesi che 'l popolo era così arrabbiato a volere la pace (1), e che eglino non la poteano impedire se non aveano gente forestiera che gli favoreggiasse, mandarono a Pisa ed a Lucca per gente da cavallo, e per lo contado di Pistoia mandarono per fanti.

A quel tempo era Vicario in Pistoia M. Andrea di Chiaravilla, lo quale v'avea messo lo Bavaro. A stanza de' Vergiolesi venne in Pistoia lo Mastro Signore d'Altopascio (2) con molta gente, e con l' aiuto de'

---

(1) *Il popolo era così arrabbiato a volere la pace. Arrabbiato* qui vale *fieramente ostinato*, *infuriato:* modo di dire usato pure da Gio. Vill., lib. 12, cap. 16, ove conta che Giulio d'Ascesi, uno degli odiati ministri del Duca di Atene, fu da' soldati Borgognoni *pinto fuori dello antiporto del palagio in mano dell' arrabbiato popolo.* Ed il furore e l'ostinazione del popolo fu spesse volte dagli antichi scrittori chiamata rabbia, come si può vedere in Dante e nel Villani.

(2) *Lo Mastro Signore d'Altopascio.* Costui si chiamava Serzati Sagina, come conta Gio. Villani, lib. 10, cap. 127.

Vergiolesi, e di M. Filippo Tedici, traditore, e de' loro seguaci corse la città di Pistoia senza contasto; e 'l Mastro d'Altopascio se ne andò in palagio, e mandò per M. Rodolfo Panciatichi, e per de' suoi consorti, ed altri assai di sua setta, e feceli sostenere cortesemente, sicchè non si potrebbono essere partiti se avessono voluto; e fece loro comandare, che a pena dell' avere e della persona dovessono subito avere pagato una grande quantità di fiorini, li quali disse che volea dare a' soldati che erano venuti con lui a Pistoia. La quantità era sì grande che mai gli Panciatichi con tutti li loro amici non l'arebbono potuta pagare. Onde lo Mastro fece vietare che non fosse dato loro mangiare, nè bere infine che non pagavano.

Lo Signore d'Altopascio, per volere essere signore in tutto di Pistoia, volle prendere la fortezza del campanile della chiesa maggiore, che è in sulla piazza di Pistoia. Quando M. Andrea da Chiaravilla vide questo, pensò che egli sarebbe cacciato di Pistoia; e subito fece armare la gente sua, e 'l popolo della setta de' Panciatichi, e levò il rumore, e corse la terra, e gridò: Viva lo popolo, e muoia il Signore d'Altopascio; e andarono al palagio, dove era lo Signore d'Altopascio, e M. Rodolfo, e gli altri cui egli avea il dì sostenuti. Lo Signore e la sua compagnia abbandonarono lo palagio, e fuggironsi per paura della morte. M. Rodolfo, e gli altri furono liberi, che erano sostenuti, ed in quel punto fue fedito lo Signore, ed altri di sua brigata. La signoria rimase a M. Andrea di Chiaravilla (1), ed al popolo di Pistoia. Sicchè in quello dì fue signore lo Mastro d'Altopascio, e li

---

(1) *La signoria rimase a M. Andrea di Chiaravilla.* Queste cose successero a Pistoia nel mese d' aprile del 1329, per quanto si deduce dal Villani, il quale però le accenna semplicemente.

123 Vergiolesi e loro seguaci; ed in quello medesimo dì perdettono la signoria per la bontà di M. Andrea (1) di Chiaravilla, che si levò contro a loro; che nel vero nessuno altro s'ardìa a levare per paura di loro.

Vedendo lo popolo di Pistoia essere così oppressi da' Fiorentini, e che Pistoia era in tanta divisione, deliberarono fare pace col Comune di Firenze, e con gli usciti Guelfi di Pistoia, e per questa cagione spesso romoreggiava la città. Onde uno dì si levò uno grandissimo romore, ed allora erano in Pistoia da quattrocento Tedeschi, che ve gli aveano mandati gli Pisani e gli Lucchesi a stanza de'Vergiolesi, perchè stroppiassono che pace non si facesse (2) per li Pistolesi col Comune di Firenze con gli usciti Guelfi che erano fuori di Pistoia; li quali Tedeschi correano per la città, quando fue levato il detto romore, per non lasciare raunare il popolo insieme; e molti popolani furono in quel dì morti e fediti per li detti Tedeschi. Vedendo lo popolo essere così morti e fediti da'Tedeschi, per tutta la città feciono grandi e forti serragli, perchè gli Tedeschi non potessono loro correre addosso, salvo quelli della porta di Sant'Andrea a stanza de'Vergiolesi non si vollono asserragliare, perchè teneano con loro e con gli Tedeschi. Vedendo gli Tedeschi così asserragliate le tre parti della città, e la piazza, e non potendo più correre che non fossono fediti, o morti, si ricolsero per la porta di Sant'Andrea, e raunaronsi in sul prato, ed

---

(1) *Per la bontà di M. Andrea. Bontà* per *valore;* ed è anche nel Pecorone. *Corb.*

(2) *Stroppiassono che pace non si facesse. Stroppiare* per *impedire, guastare.* Corb. Così Matt. Vill, lib. 10, cap. 102: *Gli Aretini, ec., storpiarono che'l Comune non fece la'mpresa.*

asserragliarono tutte le bocche delle vie onde fossono potuti uscire, o partirsi dal detto prato.

Vedendosi gli Tedeschi così oppressi dal popolo, apersono la porta del Borgo, e cominciarono a uscire fuori della città. Lo popolo gli perseguitò, ed alla pressa della porta all'uscire molti de' detti Tedeschi n'uscirono fuori, e furono morti. Onde assai di loro per paura, volendo prima essere presi che morti, ritornarono addietro in sul prato, e la porta fue riserrata; e quelli che erano usciti di fuori n'andarono a Lucca. Grande fatto fue tenuto, che così poca gente di popolo cacciasse quattrocento Tedeschi; ma stimasi fosse provvisione di Dio, a fine che pace ne seguisse.

Inde a pochi dì lo popolo mandò a Firenze ambasciadori a trattare pace (1) con loro; li quali ambasciadori s'abboccarono con altri ambasciadori di Firenze in Prato. Gli Vergiolesi e' loro amici non voleano la pace, perchè temeano che se pace fosse col Comune di Firenze e con gli usciti di Pistoia Guelfi, che eglino arebbono in Pistoia male stato. Li Panciatichi e' loro amici, in dispetto de' Vergiolesi, e di M. Filippo Tedici, traditore del suo Comune, teneano col Comune e col popolo, e voleano che pace fosse. Uno giorno si levò in Pistoia grande romore, 124 e 'l popolo con quelli che voleano pace andarono al palagio degli Anziani, e perchè intra gli Anziani erano di quelli assai che, a stanza de' Vergiolesi, non voleano pace; li quali a furore lo popolo gli cacciò dell' oficio dell'Anzianato (2); e di fatto ve ne misono

---

(1) *A trattare pace.* Questo trattato di pace fu saviamente maneggiato da M. Francesco di M. Pazzino de' Pazzi, parente de' Panciatichi Guelfi, come conta G. Vill., lib. 10, cap. 132.

(2) *Gli cacciò dell' oficio dell' Anzianato.* Negli antichi si trova *anzianato* e *anzianatico.* Vedi il Voca-

altrettanti di quelli che voleano la pace. Fatto questo, mandarono ambasciadori a Prato, dove vennono ambasciadori da Firenze a trattare insieme la pace. Gli ambasciadori Pistolesi, come desiderosi della pace, senza indugio si strinsero a fare li capitoli de' patti che eglino per lo loro Comune voleano dal Comune di Firenze e dagli usciti di Pistoia, e li Fiorentini feciono le loro domande e' loro capitoli. Fatte le domande da ciascuna parte, ciascuno ne prese copia, e mandarongli a' loro Comuni, perchè eglino deliberassono, e facessono gli sindichi ad affermargli (1). Gli Fiorentini domandarono, che le castella di Carmignano, d'Artimino, Vitorino e di Baccareto rimanessono a loro, e che rivoleano lo castello di Montemurlo (2). Gli ambasciadori Pistolesi domandavano, che sessanta di quelli di fuori stessono di fuori (3) certo tempo, e nondimeno riavessono gli loro beni; e che d'ogni briga che fosse intra speciali persone

---

bolario della Crusca: così *Cardinalato* e *Cardinalatico*, *camerlingato* e *camerlingatico*, e *comparatico*, che oggi anche si dice piuttosto che *comparato*.

(1) *Facessono gli sindichi ad affermargli.* Cioè per *ratificargli*, o prestarvi il loro consenso. I Sindichi per parte de' Pistolesi furono due de' Panciatichi, uno de' Muli e uno de' Gualfreducci; per parte de' Fiorentini fu M. Jacopo degli Strozzi.

(2) *Rivoleano lo castello di Montemurlo.* L'autore qui tace una condizione apposta da' Pistolesi a' Fiorentini, se rivolliero Montemurlo, cioè che pagassero 1200 fiorini d'oro alle masnade de' soldati che v'erano dentro per li Pistoiesi.

(3) *Sessanta di quelli fuori stessono di fuori.* Il Villani dice essere stato stipulato, che solamente quelli della famiglia de' Tedici non dovessero tornare in Pistoia.

si facesse pace; ed altre cose domandarono (1), che tutte furono ammesse per lo Comune di Firenze.

Approvati gli capitoli dall'una parte e dall'altra, la pace si fermò e fece generale intra gli Pistolesi dentro dall'una parte, ed il Comune di Firenze, di Prato, e gli usciti Guelfi di Pistoia dall'altra parte; e fue a dì ventiquattro di maggio, A. D. 1329. E la città di Pistoia si riformò di nuovi Anziani e d'altri oficiali, secondo l'ordine dato per li capitoli della pace; e tutte le paci si feciono intra' cittadini di Pistoia. E inde a poco quelli che reggeano Pistoia comunarono gli oficj (2) della città con gli Guelfi ritornati in Pistoia, e tutti gli confinati furono licenziati di ritornare a Pistoia (3). Gli oficj degli Anziani si faceano mezzo de' Guelfi tornati, e mezzo di quelli che erano stati dentro. Molto si rimpopolò la città (4)

---

(1) *Altre cose domandarono.* Tra l'altre condizioni della pace vollono i Fiorentini avere da' Pistoiesi in guardia la Rocca di Tizzano per sicurezza di detta pace.

(2) *Comunarono gli oficj. Comunare* per *accomunare*, oggi a noi poco in uso, ma bensì presso gli antichi, quantunque mancasse nelle prime edizioni del Vocabolario della Crusca, ove pur citarono questa Storia; e *comunanza* per *accomunamento* è negli Amm. Ant., 22, 3, 4: *Conciossiacosachè per contrario la pochezza de' buoni per comunanza di vertude non possa scusare le malvagità di molti.*

(3) *Furono licenziati di tornare a Pistoia. Licenziare* qui sta per *dar licenza*. Corb. Così M. V., lib. 7, cap. 4, dice, che il Re di Francia *licenziò e sicurò tutti gli usurai del suo reame, dando loro licenza di prestare pubblicamente.*

(4) *Si rimpopolò la città. Rimpopolarsi*, cioè *popolarsi di nuovo, ritornar la gente ad abitare.* Non si trova questa voce nel Vocabol. della Crusca delle pas-

sì di quelli che vi tornarono che n'erano fuori, e sì di forestieri che vi vennono ad abitare per lo buono stato in che la città era.

Poco tempo stette la città in questa pace, perchè coloro che non aveano voluto la pace pareva loro che quella pace fosse loro guerra; perocchè erano loro mancate le rubarìe, le forze di che si nutricavano, e gli proventi del Comune (1), e de' beni che soleano godere di quelli che innanzi la detta pace 125 stavano fuori di Pistoia, erano loro mancati; e questi erano gli Vergiolesi e' loro seguaci, e di loro setta. Levossi uno della casa de' Vergiolesi, che avea nome Vergiolese di M. Guidaloste, uomo di grande senno e molto prode della persona, per volere fare mutare stato alla città di Pistoia, e tenne trattato con alcuno ribello di Pistoia di dovere dare Pistoia a M. Simone

---

sate edizioni. È usata da questo scrittore anche più sotto alla pag. 131.

(1) *Gli proventi del Comune*. *Provento* vale *rendita*, *entrata*, *utile*, *guadagno*, *guadagneria;* ed è voce che, quantunque manchi nel Vocabolario della Crusca, pure è tuttavia in uso. Segret. Fior., Discors., lib. 1, cap. 55: *Oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente*. Michelagnolo Buonarroti, nell' Introduz. della Giorn. 3 della Fiera:

Nè l'America avrà donde si dolga
Di me non pregiator de' suoi proventi.

In M. V., lib. 3, cap. 53, dove gli stampati hanno: *Furonne presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizion di moneta, e chi fu morto s'ebbe il danno, e la Corte perverti, e racquieta la cosa, il Re gli ordinò, e poi si ritornò a Napoli;* ne' Testi a penna Ricci, Covoni e Ricciardi si legge molto più correttamente: *Chi fu morto s'ebbe il danno, e la Corte i proventi; E racqueta la cosa*, ec.

Filippi, lo quale allora era signore di Lucca per lo re Giovanni (1). Lo trattato fue rivelato e scoperto, e però fue tagliato la testa al detto Vergiolese, e a due popolani Pistolesi che teneano al trattato: l' uno fue Giuliano Gucci, e l' altro Malesano Bonfigliuoli.

Gli Fiorentini feciono fare in Pistoia uno castello in sulle mura dalla porta di San Piero alle spese del Comune di Pistoia, e faceanlo guardare alle loro spese, e ressono la città grande tempo in buono stato ed in gran pace; e se non fosse lo castello (2) che vi feciono fare, ed il modo che teneano in signoreggiare la città gli Pistolesi non sarebbono stati tanto in pace che l' uno non avesse cacciato l' altro per le Sette e divisioni loro, e spezialmente tra gli Guelfi e Ghibellini. Lo Comune di Firenze tenea molta gente in Pistoia ed in Seravalle, e facea fare grande guerra a Lucca, ed in tutta Valdinievole, e spezialmente a Montecatino. La provincia di Valdinievole era, per la morte di Castruccio, in grandissima divisione, ed altresì per lo male stato di Lucca. Quelli del castello di Buggiano e di Montecatino, veggendosi tanto oppressi di guerra da' Fiorentini, e che gli Lucchesi

---

(1) *M. Simone Filippi, lo quale allora era signore di Lucca per lo re Giovanni.* Si avverta che il nostro scrittore qui suppone ciò che conta più sotto alla pagina 128, cioè che il re Giovanni di Boemia, figliuolo dell' imperadore Arrigo di Lucemburgo, essendo venuto per sue bisogne in Italia, da' Lucchesi, che da M. Gherardino Spinola erano stati venduti a' Fiorentini, ottenne la loro città; onde egli vi mandò M. Simone Filippi de' Reali, Pistoiese, in qualità di suo Vicario a prenderne il possesso in suo nome. Ciò seguì sul principio dell' anno 1331, secondo il Villani.

(2) *Se non fosse lo castello.* Cioè *se non fosse stato;* modo di dire, che era in uso in que' tempi. *Carb.*

non gli poteano aiutare, alquanti de' maggiori di Buggiano trattarono accordo co' Fiorentini, posto che fosse contro alla volontà di certi altri terrieri (1). La pace si fermò, e 'l Comune di Firenze ebbe Buggiano: quelli che non furono contenti sen'uscirono, e andarono a stare al Colle di Buggiano, lo quale era molto forte, e faceano guerra a Buggiano, e Buggiano a loro.

Vedendo gli Montecatinesi che Buggiano avea pace col Comune di Firenze, certi della terra dissono che pace si facesse col Comune di Firenze; e certi altri dissono che non voleano pace, e mandarono a Lucca per gente, ed ebbonne. Quando la gente fue nella terra, che v' entrarono di notte, quelli che non voleano la pace, insieme con quella forestaria (2) che v' era venuta, corsono la terra, gridando: Muoiano gli traditori che vogliono dare la terra a' Fiorentini. Quelli che voleano la pace, per tema di non essere morti, sen' uscirono, e dentro rimasono gli maggiori quelli che non voleano la pace. Vedendo gli Pistolesi essere fuori di Montecatino coloro che voleano la pace, deliberarono di ricoverargli, e di ridurre Montecatino al segno loro. E 'l popolo vi cavalcò, e puose l' oste al Borgo di sotto verso Pistoia. Lo Borgo era forte, e ben fornito di buone case e di gente assai, ed era molto meglio che la terra (3). In pochi dì gli Pistolesi ebbono lo Borgo; li terrazzani, lasciato e perduto lo Borgo, s' afforzarono nel castello, lo quale era sì forte che mai non s' arebbe avuto. Vedendo

126

---

(1) *Certi altri terrieri. Terrieri* per *terrazzani*. Vedi sopra, alla pag. 64.

(2) *Con quella forestaria*. Vedi ciò che si è detto di questa voce sopra, alla pag. 36.

(3) *Ed era molto meglio che la terra. Molto meglio*, cioè *più forte;* maniera che si legge anche nel Laberinto. *Corb.*

gli Pistolesi di non potere avere lo castello, rubarono lo Borgo, ed arsonlo, e tornarono a Pistoia. Lo castello rimase a' Ghibellini, e poco rimase loro di vettovaglia da vivere, nè da Lucca non ne poteano avere, perchè quelli di Buggiano non ne lasciavano loro andare.

Sappiendo i Fiorentini che in Montecatino non era roba da vivere, vi mandarono l'oste (1), e feciono loro capitano generale M. Alamanno degli Obizi da Lucca, e puosonvi gli battifolli (2) per modo che nella terra non poteva entrare persona, nè uscire fuori, che non fosse o preso, o morto. Lo campo grosso si puose in sulla Borra, e feciono steccare lo fiume della Borra. Li Pistolesi puosono loro campo al Cassaro dell'apparecchiato, che era sopra la strada passato la Borra, ed afforzaronsi per forma che nessuno gli potea offendere, e feciono vie per potere andare a salvamento al campo grosso. Vedendosi quelli di Montecatino essere così assediati, mandarono per soccorso a M. Gherardino Spinoli, che allora era signore di Lucca, significandogli, che se non gli soc-

---

(1) *Vi mandarono l' oste.* Si avverta che molti mesi prima, e non in questo tempo, cominciò l'assedio di Montecatini; ma bensì in questo tempo, cioè nel mese d'aprile del 1330, vollero i Fiorentini stringerlo maggiormente, e per questo mandaronvi maggior numero di gente, sotto il comando di Alamanno degli Obizi, fuoruscito Lucchese, essendo quel castello di sua natura fortissimo.

(2) *Puosonvi gli battifolli, ec.* Questi battifolli sono minutamente descritti dal Villani al capitolo 153 del libro 10, e unitamente col recinto delle trincee dell'esercito fiorentino, non solo paragonati, ma anche anteposti a quelli fatti da Giulio Cesare nell' assedio del castello d'Aliso in Borgogna.

correa, eglino darebbono la terra per necessità al Comune di Firenze. M. Gherardino cavalcò con quanta gente poteo, ed accamparsi presso al campo (1) de' Fiorentini a mezzo miglio.

Quando M. Alamanno vide quine M. Gherardino con tanta gente, fece rafforzare tutti gli suoi campi, sicchè M. Gherardino non gli potesse offendere, nè non potesse andare a soccorrere, nè a fornire quelli dentro: l'una gente e l'altra stavano a grande guardia, e spesse volte badaluccavano insieme, e da ciascuna delle parti erano spesso presi e morti; e così stettono più e più dì a petto l'uno all'altro. Appresso una notte celatamente M. Gherardino fece armare lo suo campo, e scelse dugento de' migliori e de' più franchi cavalieri che egli avesse in sua brigata (2), e scostossi molto dal campo de' Fiorentini senza essere da loro sentito. Quelli dugento cavalieri mandò innanzi a prendere lo ponte della Nievole, che era sotto alla Pieve del borgo di Montecatino, per passare, e per fornire lo castello. Gli cavalieri cavalcarono, e

---

(1) *Accamparsi presso al campo*, ec. Il Borghini, nella Tavola, corregge *accampossi;* ma il Corbinelli avverte ottimamente, che se nel Testo si leggeva *accamparsi*, potea star benissimo; ed in fatti è vero, perchè oltrechè vi è il nome collettivo *gente*, con cui s'accorda anche il plurale, infiniti esempj si trovano in buoni scrittori di questa maniera di dire. Accampato che si fu lo Spinola, ebbe rissa con Francesco Castracani, e da uno degl'Interminelli fu ferito, onde fu costretto ritirarsi a Buggiano.

(2) *Che egli avesse in sua brigata. Brigata*, cioè *esercito*. Corb. Ma sembra piuttosto parte d'esercito, e in questo senso è in Filippo Villani più volte, e sopra in questa medesima Storia, a car. 112. Vedi il Dufresne alla voce *Brigancii*.

presono lo ponte e 'l passo, e cavalcarono verso lo castello. Nella Pieve stava uno conostabile Tedesco, molto prò di sua persona: sentendo passare quelli dugento cavalieri, uscio loro addosso e percossegli, e tanto gli sostenne che 'l campo de' Fiorentini trasse là tutto, e furono al ponte onde M. Gherardino volea passare, ed era già chiaro lo dì, sicchè l' una gente vedea bene l' altra. Quando M. Gherardino vide la gente de' Fiorentini al ponte, temendo che gli suoi dugento cavalieri non fossono stati tutti presi o morti dalla gente de' Fiorentini, e temette che il campo de' Fiorentini non passasse lo fiume, egli con la gente che avea seco tornò al campo onde la notte s' era partito. Quelli dugento cavalieri, che erano passati (1), entrarono in Montecatino.

Quando la gente de' Fiorentini vidono M. Gherardino tornato al campo suo, e vidono quelli dugento cavalieri essere entrati in Montecatino, subito levarono gli loro campi, ed arsongli, e cavalcarono presso al castello, e tanto lo strinsono che non vi si potea entrare, nè uscire. Quando M. Gherardino vide così stretto d'assedio lo castello da' Fiorentini, e pensando non potere soccorrerlo, nè levare li Fiorentini da campo senza suo grandissimo pericolo, levò da campo (2), e tornossi a Lucca. Vedendo quelli del castello che M. Gherardino era levato da campo e tornato a Lucca, e considerando di non potere essere

---

(1) *Quelli dugento cavalieri, che erano passati.* Questi soldati (che molti più narra essere stati il Villani, lib. 10, cap. 159) condussero prigioni in Montecatini M. Jacopo de' Medici, e M. Tebaldo di Ciastilio, conestabile francese, presi in passando.

(2) *Levò da campo. Levare da campo* per *partirsi.* Corb.

soccorsi (1), pensarono di volere campare le persone, e cominciarono a fare patti con quelli dell' oste del Comune di Firenze, ed in pochi dì renderono loro la terra (2), e chi sene volle uscire n'andò salvo con l'avere e con le persone, e a piè ed a cavallo, come piacea loro, e furono accompagnati e scòrti (3) da quelli del campo, quanto volsono, infine in luogo salvo. Lo castello rimane libero al Comune di Firenze (4), e rimettevi entro tutti gli usciti Guelfi che n'erano fuori, e riformaronlo di nuovi uficiali, e di buona gente da cavallo e da piè lo fornirono bene; sicchè in piccol tempo fue vinto due volte Montecatino per fame; l'una volta lo vinsono gli Ghibellini di Lucca, l'altra volta lo vinsono gli Guelfi di Firenze.

Come gli Fiorentini ebbono vinto Montecatino, molte castella di Val di Riana vennono alla loro ubbidienza,

---

(1) *Considerando che non poteano essere soccorsi.* Oltre la partenza dello Spinola, s'aggiunse la mancanza dell' acqua, che fu tolta loro dall'esercito de' Fiorentini, e di tutti i viveri, non vi essendo restato da mangiare per più di tre dì.

(2) *Renderono loro la terra.* Montecatini s' arrendè il dì 19 di luglio del 1330.

(3) *Accompagnati e scorti. Scorti*, cioè *scortati*, da *scorgere*, che dissero gli antichi per *iscortare*. Vedi sopra, pag. 62.

(4) *Lo castello rimane libero al Comune di Firenze.* Il Villani, al cap. 160 del lib. 10, narra che ventilarono i Fiorentini se doveano disfare, o tener in piedi Montecatini; ma perchè quel luogo era stato sempre affezionato più a' Guelfi, fu vinto per partito che non si disfacesse. Da allora in qua fu pattuito che per San Giovanni manderebbono a offerire alla chiesa di detto Santo in Firenze un ricco cero colla figura del detto castello, la qual consuetudine dura fino a' nostri tempi, siccome utte le altre offerte che si fanno in quel giorno.

e faceano grande guerra al contado di Lucca; e inde a poco per mala guardia perderono Buggiano (1), che alcuno della terra lo tradìo, e misevi dentro una notte di furto gente del Comune di Lucca, e da piè e da cavallo. Lo Borgo pure si tenea per li Fiorentini, e quelli che v'erano dentro faceano grande guerra a quelli di Buggiano, ed eglino a loro. Inde a poco lo Comune di Firenze fece bandire oste sopra gli Lucchesi, e soldò gente assai, e richiese tutta l'amistà sua di Toscana e di Lombardia. Raunata la gente tutta, cavalcarono verso Lucca, e feciono la via da Fucecchio per la Cerbaia, ed appressaronsi tanto alla città di Lucca (2) che puosono lo campo in più parti d'intorno; e feciono loro capitano generale M. Alamanno degli Obizi (3) di Lucca. Posti gli campi, la gente dell'oste

128

(1) *Perderono Buggiano*. Buggiano si ribellò da' Fiorentini il dì 19 di settembre, 1330. Eravi podestà Tegghia di M. Bindo Buondelmonti, che fu preso, e condotto a Lucca.

(2) *Appressaronsi tanto alla città di Lucca*. Si ha dal Villani, lib. 10, cap. 168, che vi fecero correre tre palj per vendetta di quelli fatti correre da Castruccio sotto Firenze: il primo fu una melagrana con venticinque fiorini fittivi entro; il secondo di panno sanguigno, corso da' fanti dell' oste; il terzo di bucherame bambagino, e fu corso dalle meretrici dell' oste: si corsero a un tiro di balestro delle mura di Lucca, con facoltà a' Lucchesi di poter uscire a vedere. Tale era la burbanza militare di que' tempi.

(3) *M. Alamanno degli Obizi*. Da principio fu egli il capitano, ma poi i Fiorentini il levarono, perchè avea preso danari da' Lucchesi per non dare il guasto al loro tenitorio, e lasciarli seminare, sotto pretesto di non inasprirli; ed in sua vece elessero Cantuccio di M. Bindo de' Gabbrielli d'Agobbio, il quale non si portò meglio, ed il Villani ne dice molto male, contando le confu-

cavalcava per lo contado di Lucca, e faceavi grande danno d'ardere case e ville, d'uccidere uomini, e pigliarli, e di grandi prede di bestiame, e spesso quelli dell'oste combatteano gli borghi della città.

Li Lucchesi, vedendosi così assediati, e vedeansi perdere lo contado (1), deliberarono di non volere essere sotto lo Comune di Firenze; ma di darsi a qualche signore che gli aiutasse, e difendesse da' Fiorentini. In quel tempo lo re Giovanni venìa in Lombardia a petizione de' Parmigiani (2), e d'altri Lombardi, li quali erano molto oppressi dal Legato,

---

sioni che nacquero per sua cagione; onde furono costretti a licenziar lui ancora, e crearono poi in sua vece M. Beltramone del Balzo.

(1) *Vedeansi perdere lo contado.* Il Corbinelli per congettura corregge *vedendosi*, ma nol mutò il Borghini; ed in fatti sembra che possa acconciamente stare anche *vedeansi.*

(2) *Lo re Giovanni venìa in Lombardia a petizione de' Parmigiani, ec.* Alla fine di questo anno 1330, Giovanni, re di Boemia, essendo venuto in Italia per alcuni affari che avea col Duca di Chiarentana, cioè di Carintia, suo cognato, segli diedero non i Parmigiani, ma i Bresciani e' Bergamaschi, afflitti dalle civili dissensioni, come conta G. V., lib. 10, cap. 170, ed il Re andò a prenderne il possesso. Per altro, l'autore della Cronica Modanese, stampata modernamente nel Tomo XI della gran Raccolta degli Scrittori Italiani, dice che se gli diedero anco Parma, Modena e Reggio, ed il dice anco il Villani, ma che ciò fu dopo che ebbe Lucca. La cagione della venuta del re Giovanni in Italia fu, che pretese che fossero a sè devolute la Carinzia e il Tirolo per cagione di dote, onde volle andare a impossessarsene; lo che distintamente è narrato da Galvaneo della Fiamma, scrittore della Storia di Milano, alla pag. 369.

che era in Bologna per la Chiesa di Roma, e da certi altri tiranni di Lombardia. Come gli Lucchesi sepponо che il Re era in Lombardia, subito gli mandarono ambasciadori e sindichi con pien mandato a dargli Lucca (1) e 'l contado. Lo Re l' accettò volentieri, ed onorò molto gli ambasciadori e sindichi Lucchesi. Fermi li patti, si tornarono gli ambasciadori a Lucca, e rapportarono lo fatto come stava. Gli Lucchesi di ciò feciono grande allegrezza, e presono grande conforto. Quando gli Fiorentini seppono questa novella, furono forte curicciosi (2), pensando che gli converrebbe levare da oste. Stando poco, lo Re fece cavalcare la gente sua verso Luccà per levare gli Fiorentini da campo.

Quando lo Comune di Firenze sentìo la venuta della detta gente del Re, subito gli Priori, per deliberazione solennemente nel Comune di Firenze fatta, scrissono al capitano dell'oste che era intorno a Lucca, che subito si levasse da campo, e tornassesi alle ca-

---

(1) *Mandarono ambasciadori, ec., a dargli Lucca.* Stavano i Fiorentini ad assedio a Lucca, ed aveanla molto stretta, onde M. Gherardino Spinola, che n' era signore, trattò di cederla ad alcune condizioni a' Fiorentini; ma questi per gara e per avarizia non avendo conchiuso il trattato, lo Spinola, ridotto quasi alla disperazione, mandò in Lombardia ad offerirla al re Giovanni di Boemia, che sotto alcune condizioni l'accettò, e mandò gente a prenderla e soccorrerla contro i Fiorentini. Nel Poema di Ranieri Granci, alla fine del VII libro, si accenna, benchè oscuramente, una diversa cagione dell' essersi i Lucchesi dati al re Giovanni, cioè per essersi disgustati con Gherardino Spinola per cagione d' alcune sue crudeltà.

(2) *Curicciosi.* Il Borghini emenda *crucciosi;* ma il Corbinelli dice che si trovava questa voce anche in un Testo della Vita di Balaam, da lui veduto.

stella delle frontiere. Lo campo si levò (1) assai in disordine, e tornaronsi parte a Montecatino, e parte nell'altre castella di Valdinievole, ubbidienti a' Fiorentini; e quelli del campo abbandonarono Vivinaia (2) e 'l borgo di Buggiano; e molte terre, che erano venute in Val di Riana a ubbidenza de' Fiorentini, si ribellarono da loro, e tornarono a ubbidenza di Lucca. M. Simone Filippi de' Reali da Pistoia, come vicario del re Giovanni, entrò in Lucca con la gente del Re, e prese la signoria della città e del contado. M. Gherardino Spinola s' uscìo di Lucca (3), e andossene alle sue castella nella Riviera di Genova. M. Simone di pochi dì che era in Lucca giunto cavalcò nel Val-
129 darno di sotto con grande gente da piè e da cavallo, e 'n sul terreno di Firenze fece grande danno d' uccisioni d' uomini, e d'ardere, e di pigliar prigioni e prede infinite, e stette fuori due dì, e tornossi in Lucca. Grande guerra facea l'una all'altra gente, cioè quella de' Fiorentini a quella del re Giovanni; e così bastò questa guerra tanto quanto il Re stette in Lombardia.

Qui lasceremo de' fatti di Lucca, e dirassi de' fatti di Lombardia, e del re Giovanni. Lo re Giovanni giunse a quel tempo in Lombardia, ed entrò in Parma, e menò seco lo figliuolo, che avea nome Carlo (4),

---

(1) *Lo campo si levò.* I Fiorentini levarono il campo da Lucca il dì 25 di febbraio, 1331.

(2) *Vivinaia.* Non solo abbandonarono questo castello, ma il Villani dice anche che 'l bruciarono.

(3) *M. Gherardino Spinola s' uscìo di Lucca.* Partissi di Lucca lo Spinola disgustato del re Giovanni, il quale non volle dargli i danari pattuiti, rimproverandogli che avea tenuto trattato di darla a' Fiorentini.

(4) *Menò seco lo figliuolo, che avea nome Carlo*

bello, savio e prò, ed avea seco da cinquecento cavalieri di suo paese, de' migliori che passassono di qua già grande tempo. Lo Re cavalcava spesso in su quello del Signore di Melano, e degli altri tiranni di Lombardia, e facea loro grande danno d'ogni maniera che guerra richiede. Tutti gli signori di Lombardia stavano con lui a difesa perchè non voleano mettere lo giuoco vinto a partito, dicendo di vincerlo per durare; e così stettono molto tempo, guerreggiandogli sempre lo Re; e nondimeno non poteo mai lo Re del loro terreno acquistare nulla. Lo Legato, che era in Bologna per abbattere gli tiranni di Lombardia, e spezialmente quello di Melano e di Ferrara, perocchè questi riputava più singulari nemici (1) che la Chiesa avesse in Lombardia, deliberò fare lega col re Giovanni, e mandogli suoi ambasciadori. Lo Re riceveo l'ambasciata lietamente, e subito mandò per M. Piero e M. Marsilio Rosso, li quali erano signori e maggiori di Parma, e disse loro quello che avea dal Legato (2); di che furono molto allegri, perocchè lo

---

Il Granci, nel lib. VII, dice che Giovanni lasciò il figliuolo Carlo in Lucca:

Et Carolus retinens natum dimisit eisdem
Cum bis mille equitum Lucam regnare virilem,
Qui retinet sedem Carolus dominatus eisdem,
Ipse favore regens Lucam de jure paterno.

Il Villani, al cap. 215 del lib. 10, dice che non in questo tempo, ma nell'anno seguente, 1332, venne a Lucca Carlo, figliuolo del re Giovanni, il quale, quando si partì d'Italia per andare in Francia, lo lasciò in Lombardia.

(1) *Più singulari nemici. Singulari* qui vale *grandi;* così il Boccaccio, in Madonna Beatrice, disse: *O singular dolcezza del sangue Bolognese.*

(2) *Disse loro quello che avea dal Legato. Avea*, cioè *sapeva, aveva saputo, aveva inteso;* maniera usata

Legato era loro singulare nemico, perchè eglino gli aveano tolta Parma, pensando per questa lega tornare in grazia del Legato, e che egli perdonasse loro lo fallo che eglino gli aveano fatto, e per tanto consigliarono lo Re di fare la lega. Onde lo Re rispuose agli ambasciadori, che era contento di fare la lega e compagnia col Legato. Gli ambasciadori si partirono da lui, e tornarono al Legato, e rispuosongli per parte del Re, che la lega era fatta. Lo Legato fue molto allegro, pensando che per quella lega gli tiranni di Lombardia s'acconciassono con lui, ed ancora pensò essere signore di Firenze, e credette con senno ingannare lo re Giovanni (1), e 'l Re pensava ingannare lui.

130 Quando gli Bolognesi sentirono che lo Legato trattava lega col re Giovanni, ne furono molto dolenti, perocchè temerono che lo Re non lo ingannasse, e per senno gli togliesse Bologna; onde pregavano lo Legato, non facesse lega col Re, assegnandogli quelle ragioni che meglio sapeano, e quanto più ne lo sconfortavano e tanto più gli accendeano l'animo a farla, perocchè pensava per quella via confondere tutti gli signori Lombardi, e d'essere in tutto lo signore egli di quel paese e di Firenze. Lo Legato, seguendo suo proponimento, ordinò e vennegli fatto d'abboccarsi col re Giovanni a Castelfranco (2), presso alla città

---

da' buoni scrittori. Il Bocc., in M. Guiglielmo Rossiglione: *Io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane.* Gio. Vill., lib. 11, cap. 2: *E questo io autore, ec., ebbi dall'Abate di Vallombrosa.*

(1) *Con senno ingannare lo re Giovanni. Con senno,* cioè *con astuzia;* ed è anche nella pag. seguente. *Corb.*

(2) *D'abboccarsi col re Giovanni a Castelfranco.* Il Villani, al lib. 10, cap. 180, dice che il Legato e il re Giovanni fecero parlamento insieme sul fiume della

di Modona a otto miglia, dove stette con lui a parlamento uno dì ed una notte. Lo parlamento loro fue molto segreto, e partironsi d'inde, e 'l Legato tornò a Bologna, e 'l Re a Modona. Di questo gli Bolognesi furono troppo dolenti, e non poteano altro fare se non dirne parole, e quello che ne diceano era tutto fuoco e sconcio del fatto. E poco stante ancora lo Legato e 'l Re s'abboccarono insieme pure a Castelfranco sopraddetto, dov'eglino due soli stettono grande pezzo, ed anzichè si partissono l'uno dall'altro fermarono insieme lega e compagnia, e poi la pubblicarono a ogni persona che v'era, e ciascuno si tornò a sua stanza. Gli Bolognesi di ciò furono troppo scontenti, e così gli Fiorentini (1). Gli Marchesi di Fer-

---

Scoltenna, tra Bologna e Modena, il dì 26 aprile, 1331, e che il dì seguente di nuovo si ritrovarono insieme al castello di Piumaccio; ma nella Cronica Modanese del Morano (a car. 125 del Tom. XI degli Scrittori Italiani) ciò si narra conformemente al nostro storico: *Cum Rex... Mutinam rediisset, XVI aprilis die Castrum Franchum Bononiensis districtus se contulit, quo et Bertrandus Legatus venerat; Oratores namque octo praecedentibus diebus Rex Bononiam ad illum miserat. Longo satis colloquio inter se habito, et rebus non bene discussis, in Plumacii locum sequenti die simul devenerunt, non sine reliquorum Italiae Principum grandi suspicione.*

(1) *E così gli Fiorentini.* Avevano ragione i Fiorentini di dolersi di questa lega, perchè, essendo già d'un pezzo collegati col Cardinal Legato, cui aveano più volte nelle sue imprese soccorso, e nemici del re Giovanni per lo soccorso da esso recato a Lucca, e per la nimistà avuta con Arrigo, suo padre, sembrava loro che facesse ad essi gran torto il Legato abbandonandogli per collegarsi col loro nimico. Ma ciò fece il Legato perchè con ogni sforzo cercava d'impadronirsi di tutta Lombardia e di Toscana.

rara n' ebbono grande paura, perocchè il Legato gli nemicava troppo. Gli Marchesani per questa cagione mandarono al Legato, dicendo si voleano conciare con lui; di che lo Legato fue assai allegro, e vennono a patto, che gli Marchesani diedono al Legato la città d'Argenta, ed a loro rimase Ferrara; ma lo Legato, come persona che volea lo tutto, poco stette che mandò gente assai ad Argenta, e facea fare guerra assai a Ferrara; e li Marchesi si difendeano (1) quanto più poteano.

Gli Fiorentini, vedendo la mala disposizione del Legato, e che egli non attenea cosa che egli promettesse, deliberarono di far lega co' signori di Lombardia, e per loro ambasciadori ne richiesono M. Azzo Visconti, signore di Melano, M. Mastino, signore di Verona, gli Marchesi di Ferrara, M. Luigi da Gonzago, signore di Mantova; di che tutti questi signori furono molto allegri, perocchè tutti erano nemici de' Fiorentini, e spezialmente quello di Melano, perocchè, come in questo libro adrieto si fa menzione (2), M. Azzo sconfisse gli Fiorentini a Altopascio. Tutto ciò che gli Fiorentini faceano, faceano perchè lo re Giovanni non prendesse piede, e perchè lo Legato perdesse la speranza che gli davano certi grandi e possenti cittadini di Firenze, cioè di farlo signore di Firenze. Gli ambasciadori Fiorentini, quando ebbono avuta la risposta da tutti questi signori, ordinarono, anzichè si partissono di Lombardia, che si facesse uno parlamento generale, dove fossono tutti gli detti signori in persona, e quivi si fermasse la lega e la

(1) *Li Marchesi si difendeano.* Leggi *Marchesi*, quantunque *Milanesi* fosse nel Testo, ma per trascuraggine del copiatore. *Borgh.*

(2) *Come in questo libro adrieto si fa menzione.* Cioè sopra, alla pag. 83.

compagnia tra loro e'l Comune di Firenze. Fatto questo, si tornarono a Firenze, e tutto rapportarono nel loro Comune. Gli Priori feciono uno grande consiglio di gentili uomini e di popolari, dove si deliberò, che al parlamento, che si dovea fare in Lombardia per fermare la lega con quelli signori, si mandassono due savj cittadini di Firenze a fermare la detta lega con quelli signori che detto è di sopra. Gli cittadini furono eletti, ed andarono al luogo ordinato, e con loro andò uno sindico del Comune a fermare gli patti della lega.

Quando li signori di Lombardia seppono che gli ambasciadori e'l sindico de' Fiorentini erano giunti al luogo ordinato, subito ciascuno per sè n'andò là con grande compagnia, e quivi fermarono insieme lega (1), e feciono tra loro una taglia (2) di duemila cinquecento cavalieri (3), e fra l'altre cose ordinarono di vincere Cremona (4), e darla a M. Azzo Visconti, signore di Melano, e Parma dovesse rimanere a M. Ma-

---

(1) *Quivi fermarono insieme lega.* Di questa lega ragiona alquanto il Villani nel cap. 205 del lib. 10, ma più strettamente del suo solito, perciocchè non dice il luogo ove fosse fermata, ed anche nel tempo non conviene col Morano, scrittor della Cronica Modanese, il quale, alla pag. 125 del Tom. XI degli Scrittori Italiani, narra che fu fermata nel 1331, il dì 8 d'agosto, in Castrobaldo, luogo del territorio di Verona.

(2) *Feciono tra loro una taglia.* Cioè s' accordarono a somministrare tante porzioni di gente per ciascheduno, perchè *taglia* si prende per la porzione convenuta nella lega, e per la lega stessa, come qui poco dopo. Vedi il Vocabol. della Crusca in questa voce.

(3) *Di 2500 cavalieri.* Di tremila, dice il Villani.

(4) *Vincere Cremona.* Cioè *prendere.* Ed è anche altrove in questa Storia. *Corb.*

stino dalla Scala, signore di Verona, Reggio dovesse essere di M. Luigi da Gonzago, signore di Mantova, Modona dovesse rimanere a' Marchesi da Ferrara, Lucca dovesse rimanere al Comune di Firenze. E questo promise l' uno all'altro d' osservare, e l' uno dovesse aiutare l'altro infinechè tutte queste terre (1) fossono venute alle loro mani.

Ferma e compiuta la lega, inde a poco M. Azzo Visconti con la gente della taglia e col suo podere assediò Cremona, ed ebbela in pochi dì (2); perocchè quelli dentro, non potendo avere nessuno soccorso, si gli arrendettono a patti, ed egli vi rimise tutti gli usciti, che n' erano stati fuori lungo tempo, e riformolla, e tennela in buona e grande pace; sicchè in poco tempo la città si rimpopolò (3), e fecesi buona e grassa. Appresso M. Luigi da Gonzago con la gente della taglia e con la sua assediò Reggio. Gli Reggiani, non vedendo per loro potersi aiutare, richiesono celatamente M. Mastino di volersegli dare, ed egli non gli volse, dicendo che per li patti della lega, Reggio dovea essere di M. Luigi. Onde li Reg-

---

(1) *Infinechè tutte queste terre. Infinechè* per *infintantochè*. Corb.

(2) *Assediò Cremona, ed ebbela in pochi dì.* Il Villanì, lib. 10, cap. 209, dice l' opposto, cioè che non l'ebbe, e ne fu rispinto da que' di dentro, e costretto a partirsi senza occuparla. Galvaneo della Fiamma, che scrisse la Storia di Milano di questi tempi, dice, al cap. 375, che Cremona fu presa da Azzo Visconti il dì 15 di luglio del 1337, cioè qualche anno dopo a quel che suppone il nostro scrittore. Ma il Morano, nella Cronica Modanese, pone la presa di Cremona nel dì 15 d' aprile del 1334.

(3) *La città si rimpopolò.* Di questa voce vedi sopra, alla pag. 124.

giani cominciarono a trattare con M. Luigi; nondimeno sempre stimolavano M. Mastino che gli ricevesse; ed egli rispondeva, che gli volea tollere a stanza di M. Luigi, e che se egli gli tollesse, come avesse la terra, subito la darebbe a M. Luigi: al fine gli Reggiani s'arrenderono a M. Mastino (1), ed egli gli prese a nome di M. Luigi con suo consentimento, e subito, come l'ebbe avuta, la diede a M. Luigi (2): egli vi rimise tutti gli usciti, e pacificolli con quelli dentro, e tutti gli tenne in buona pace.

132

Vedendo gli Marchesi da Ferrara che M. Azzo avea avuto Cremona, e M. Luigi Reggio, pensarono di volere Modona, e puosonvi l'oste con la gente della taglia e col loro sforzo, e strinsono forte la città. Vedendosi gli Modonesi così stretti, mandarono per soccorso a M. Carlo, figliuolo del re Giovanni, il quale lo Re avea lasciato in suo luogo in Parma; e similmente richiesono lo Comune di Parma, ed Orlando Rosso e'fratelli, e molt'altri nobili e popolani della città, e quine gli ambasciadori da Modona spuosono l'ambasciata, ed anzichè si partissono dal palagio si deliberò di soccorrer Modona, e così rispuosono agli ambasciadori. Questi ambasciadori tornarono subito a Modona, e rapportarono la risposta gra-

---

(1) *Gli Reggiani s'arrendero a M. Mastino.* Secondo il Villani, lib. 11, cap. 30, Reggio s'arrese a M. Mastino il dì 4 di luglio del 1335, cioè più tardi di quel che suppone il nostro scrittore, il quale nel narrare queste cose non osserva troppo accuratamente l'ordine de' tempi.

(2) *La diede a M. Luigi.* Con condizione però che la riconoscesse da lui, dandogli ogni anno per omaggio, e mandandogli fino a Verona un falcone pellegrino, come narra G. V. nel luogo suddetto.

ziosa (1) che aveano avuta da M. Carlo e dagli altri Parmigiani. Di questo gli Modonesi feciono grande festa. M. Carlo fece suo sforzo, e cavalcò a Modona, e menò seco M. Piero e M. Marsilio Rosso, ed altri gentili uomini di Parma assai, e puosesi con la sua gente presso all'oste de' Ferraresi a meno di mezzo miglio, e la mattina seguente fece armare la gente sua, ed egli con loro montò a cavallo, e andava verso l'oste de' Ferraresi per provvedere lo campo loro.

Quando quelli dell'oste si vidono appressare M. Carlo, salirono a cavallo, e feciorsi loro incontro (2). Onde M. Carlo e la sua gente si tornò indietro al loro campo, e quivi deliberarono di combattere con l'oste de' Ferraresi, e mandarono loro lo guanto della battaglia, lo quale egliuo riceverono graziosamente, e l'altra mattina ciascuno s'acconciò di combattere. E M. Carlo con la sua gente cavalcò al campo de' nemici, e domandò la battaglia. Quelli da Ferrara si feciono loro incontro, e quine si cominciò la battaglia (3) aspra e crudele la mattina quasi a mezza terza, e durò senza riposo infine all'ora del passare

---

(1) *Risposta graziosa. Graziosa*, cioè *favorevole*. Così il Boccaccio, nel Conte d'Anguersa: *Pur m'è di tanto amor stato grazioso, che, ec.*

(2) *Feciorsi loro incontro*. La persona terza del plurale del perfetto di *Fare* si trova in più guise terminata nelle antiche scritture, cioè *feciorsi*, *feciunsi*, *fecersi*, *fensi* e *fersi*. Corb.

(3) *Quine si cominciò la battaglia*. Questo fatto d'arme, secondo il Villani, lib. 10, cap. 211, seguì presso a Conselice, nel mese di novembre del 1332; e lo stesso dice Bonifazio di Morano, autore della Cronaca Modanese, il quale aggiugne che seguì il dì 25 di novembre, come si può vedere alla pag. 126 dell'edizione di Milano.

del sole. Molte volte lo dì ciascuna delle parti si rifece, avendo lo peggio quando l'una e quando l'altra. Al fine quelli de' Marchesi perderono tutte le bandiere, ed avendole così perdute, per sapere dove si 133 dovessono riducere, feciono in segno di bandiera loro bandiera uno grande albero, che era nel campo della battaglia, e quivi si ridussono; e veramente l'uno non avrebbe vinto l'altro, se non che 'l popolo di Modona uscìo fuori, e giunse in aiuto a M. Carlo. Allora giunto lo popolo, M. Carlo e' suoi presono grande vantaggio e cuore, e col popolo insieme percossono la gente di Ferrara, e uccidevano loro sotto i cavalli. Onde rimanendo gli cavalieri a piè, convenia che fossono prigioni.

In Lombardia non fue grande tempo innanzi più crudele battaglia, ma pochi uomini vi morirono, con tutto che in sul campo si trovarono in quel dì essere morti più di trecento cavalli, senza li fediti, che morirono poscia fuori del campo. La cagione perchè vi morirono pochi uomini fue perchè l'una gente e l'altra erano Tedeschi, sicchè l'uno uccidea malvolentieri l'altro; e pochi di quelli de' Marchesi camparono che non fossono o presi o morti. Ed anzichè la battaglia cominciasse, M. Carlo fece cavaliere M. Manfredi de' Pii, signore di Modona, M. Piero e M. Marsilio de' Rossi da Parma, e molti altri, li quali in quella battaglia si portarono molto bene. Fatta la battaglia, ciascuno si tornò a sua stanza.

Quando lo Legato seppe che la gente de' Marchesi era sconfitta, cominciò a far fare loro grande guerra, tanto che spesso facea correre la gente sua infine a Ferrara, e fece pigliare le torri del Finale, che sono presso a Ferrara, in parte che quelli da Ferrara non poteano danneggiare quelli del Legato. Lo Legato mandò gente ad Argenta, e facea fare guerra a Ferrara anco da quella parte. Gli Marchesi di ciò si me-

ravigliavano molto, perchè il Legato avea loro promesso di non offendergli quando eglino gli diedono Argenta (1). Lo Legato avea vaghezza d'avere Ferrara (2); però pensando d'averla, non curava rompere li patti che avea con gli Marchesi, li quali, vedendosi traditi da lui, si puosono in cuore di togliergli Argenta, la quale eglino gli aveano data; e mandarono segretamente loro messi in Argenta a trattare con certi gentili uomini della terra, li quali erano molto loro amici, ed erano mal trattati dal Legato. Questi gentili uomini attesono al trattato, e quando parve loro scrissono celatamente che mandassono a cavalcare la gente loro verso Argenta. Li Marchesi vi cavalcarono con loro sforzo, e giunsonvi una mattina 134 all'alba del dì. Quelli dentro, che faceano lo trattato, levarono lo romore, e corsono all'una delle porte, e ruppolla, e misono dentro la gente de' Marchesi. La gente del Legato, che v'era dentro, subito per paura n'andarono ad un'altra porta, ed uscironsene fuori. Le genti de' Marchesi corsono la città (3), e presono

---

(1) *Quando eglino gli diedono Argenta.* Vedi ciò che ha narrato addietro alla pag. 130.

(2) *Avea vaghezza d'avere Ferrara. Vaghezza*, cioè *voglia, desiderio.* Il Bocc., in Calandrino innamorato: *Il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza.* Onde *invaghito* per *invogliato, voglioso.* Dant., Inf., 22:

Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse. Corb.

(3) *Le genti de' Marchesi corsono la città*, ec. Discorda qui dal Villani, il quale dice, nel lib. 11, cap. 6, che i Marchesi, cioè i collegati, s'impadronirono d'Argenta dopo la sconfitta data al Legato a Ferrara, cioè il dì 7 di marzo del 1334, e che ciò seguì non per sorpresa e per trattato tenutovi, come qui narra, ma per assedio.

le fortezze tutte, e la signoria della terra, e riformaronla di loro gente e di nuovi oficiali per li Marchesi.

Lo Legato cominciò a far fare grande guerra d'uccidere, di pigliare, d'ardere, e prigioni e prede fare. Ed uno dì cavalcò la gente del Legato infine alla terra: uno de' Marchesi, che v'era dentro, uscìo fuori, e fue alle mani con loro, dove egli e la gente che era seco furono rotti. Egli fue prigione con molti altri gentili uomini suoi compagni, ed assai de' suoi vi furono morti. Lo Marchese preso (1) fue menato al Legato a Bologna, ed egli lo fece mettere in una forte prigione, e facealo bene guardare, credendo per lui avere Ferrara; ma gli altri Marchesi non gli arebbono dato pure un merlo della loro città. Lo Legato pensò di fare oste sopra Ferrara, e però richiese M. Carlo, figliuolo del re Giovanni, e tutta Romagna e la Marca di gente; e venuta la gente d'ogni parte, e fatti gli fornimenti da oste, fece cavalcare la sua gente, e ponerli a campo presso a Ferrara a due balestrate, e tanto gli strinsero che non vi potea entrare, nè uscire persona che non fosse o preso, o morto; e così vi stette l'oste buon tempo, e furono i Marchesi più volte per perdere la città.

Vedendosi li Marchesi così forte assediati dalla gente del Legato, mandarono segretamente a' signori di Lombardia, ed a Ugo di Vieri degli Scali (2), ca-

---

(1) *Lo Marchese preso.* Chiamavasi il Marchese Niccolò, come si ricava da G. V., il quale, nel lib. 10, cap. 217, fa menzione di questa seconda sconfitta de' collegati, che non si legge nel Morano, e vi aggiunge, che seguì il dì 6 di febbraio, 1333, cioè circa a tre mesi dopo la precedente.

(2) *Ugo di Vieri degli Scali.* Ed anche Francesco degli Strozzi, come si ha dal Villani nel luogo citato. Il soccorso de' Fiorentini fu di quattrocento uomini.

pitano della gente de' Fiorentini, che allora era in Lombardia, pregandogli tutti che gli soccorressono, perocchè, se non gli aiutavano, erano per venire alle mani del Legato. Questi signori per quella cagione si raunarono tutti in uno luogo, e quine deliberarono (1) di soccorrere gli Marchesi, pensando che se non gli soccorressono, Ferrara si perderebbe, e questo potea essere loro grande danno; e ciascuno di loro raunò sua gente, e subito tutta questa gente cavalcò, ed entrò di notte in Ferrara sì celatamente, che quelli dell' oste non gli sentirono quando v'entrarono; pure poco stando lo sentirono, ma non credendo che fossono tanta gente quanta eglino erano, non presono di fare maggior guardia (2) che si facessono. In prima la gente che era entrata in Ferrara uscirono fuori (3) con grande ordine al campo de' nemici, e percossongli e combatterongli, e vinsongli con grande ordine parte degli steccati loro, e per forza entrarono dentro
135 degli steccati. Quando quelli del campo si vidono così assaliti, si trassono insieme (4), e diedono loro

(1) *Quine deliberarono. Quine* per *qui.* Vedi sopra, alla pag. 48.

(2) *Non presono di fare maggior guardia.* La particella *di* fu talvolta da' buoni scrittori leggiadramente usata in vece della particella *A*, e così sta qui. In simil guisa il Boccaccio, nell' Introduzione al Decamerone, disse: *Erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigj non usati.*

(3) *Uscirono fuori.* I primi consigliatori ed esecutori di questa impresa, narra il Villani essere stati i Fiorentini.

(4) *Si trassono insieme.* Cioè *si ridussono insieme, s' appartarono.* Corb. Così anche Dan., Inf., 4:

Traemmoci così dall' un de' canti.

nome (1). e combatterono con quelli della gente de' Marchesi, che erano loro iti addosso.

La battaglia fue grande, e molta gente vi morìo; ma al fine la gente de' Marchesi vinse la battaglia. Una parte di quelli del Legato si ridusse a uno ponte (2) che era fatto per loro difesa sopra il Po. Quelli de' Marchesi andarono loro dietro, di che al passare del ponte tanti ven'erano suso di quelli del Legato per fuggire, che 'l ponte per lo carico si ruppe in mezzo, e chiunche v'era suso cadde in Po, ed annegò. Tutto l'avanzo, che erano rimasi dentro dal ponte, furono o presi, o morti, perocchè si ridussono in luogo circondato d'acqua intorno intorno; e dicesi che in quella rotta (3) furono morti più di quattromila uomini tra da cavallo e da piè, e spezialmente v'ebbe molti gentili uomini Romagnuoli e Marchiani; e fuvvi morto lo Conte d'Armignacca (4), grandissimo gentile uomo, lo quale era venuto in compagnia del re Giovanni. Preso vi fue ancora M. Alamanno degli Obizi di Lucca, M. Nastagio, signore di Ravenna, M. Ricciardo da Faenza, e molti altri di quelle contrade; e dicesi che in quello dì Ugo

---

(1) *Diedono loro nome.* Vedi sopra, alla pag. 57.

(2) *A uno ponte.* Detto il ponte a San Gioso.

(3) *Dicesi che in quella rotta.* Questa battaglia seguì il dì 14 d'aprile del 1333, come concordemente affermano il Villani ed il Morano. Galvaneo della Fiamma dice il dì 13.

(4) *Fuvvi morto lo Conte d'Armignacca.* Così ha la stampa de' Giunti, ma pare che in vece di *morto* si debba leggere *preso*, perchè poco dopo si contano le particolarità del trattato del suo riscatto, taciute da G. V., il quale parimente afferma, al lib. 10, cap. 219, che fu preso, e non morto, il Conte d'Armignacca, per nome detto Raimondo della Valle.

di Vieri degli Scali da Firenze fue buonissimo uomo, e prode di sua persona, e che vi fece molte notabili cose.

Tornata la gente in Ferrara, fue messo bando che tutti gli prigioni fossono rappresentati dinanzi dal Maliscalco dell' oste. Rappresentati gli prigioni, li Marchesi feciono mettere tutti li Bolognesi da una parte; e perchè sapeano che lo Legato ve gli avea mandati, pertanto tutti gli licenziarono che tornassono liberamente a casa loro; della qual cosa questi Bolognesi ringraziarono molto gli Marchesi, e tornaronsi a Bologna: bene è vero che egli ritennono alquanti gentili uomini per volergli scambiare con certi che erano a Bologna in prigione. Gli altri prigioni feciono li Marchesi mettere in prigione, e certi sene ricomperarono, chi per quattromila e chi per duemila fiorini, e chi più e chi meno, secondo la sua facultà. Li Marchesi voleano rendere lo Conte d'Armignacca in cambio del loro fratello, che era prigione a Bologna. Lo Conte non si volse lasciare scambiare per lui, dicendo che non volea essere scambiato con minore uomo di lui, e prima si volse ricomperare di suo sessantamila fiorini. E riposata la gente alquanti dì in Ferrara, ogni uomo tornò a casa sua, e gli Marchesi rimasono in Ferrara molto contenti, ed avenne ragione (1); perocchè se non fossono stati soccorsi, veramente non si sarebbono potuti tenere quindici dì.

136 Quando lo Legato seppe che la gente sua era sconfitta, ebbe grande paura di non perdere lo stato suo, e subito soldò gente da cavallo quanta ne potèo avere,

(1) *Ed avenne ragione.* Il Corbinelli corregge *avevanne*, ma forse può star così, e sembra un idiotismo solito di quel tempo, ed è *avenne* per *averne*, cioè *averonne.*

infra' quali furono una parte della gente che 'l re Giovanni avea menata seco, che erano de' migliori cavalieri che fossono a quel tempo in Italia. Come egli fue fornito, fecegli cavalcare, e ponere uno battifolle (1) presso a Ferrara al Finale, e fecelo afforzare molto, e misevi gente da cavallo e da piè per fare guerra a Ferrara, e mandovvi le due porti (2) de' Bolognesi, ed a certi gentili uomini di Bologna anco fece comandare che cavalcassono al battifolle, e chi l'ubbidìo e chi no, perchè malvolentieri andavano contro a' Marchesi, ed anco temeano che per la sconfitta che li Marchesi aveano loro data poco innanzi, e che aveano rimandati gli prigioni Bolognesi senza fargli ricomperare; ed anco perchè quello che lo Legato facea era molto dannoso a' Bolognesi, ed era poco danno a quelli da Ferrara. Li Bolognesi erano forte sdegnati contro al Legato, perchè erano maltrattati da lui e dalla gente sua, tanto che a loro pareva che gli tenesse per fideli (3). Onde uno grande cavalier Bolognese, che avea nome M. Brandaligi, ed era d'una delle più possenti case di Bologna (4), uno

---

(1) *Fecegli, ec., ponere uno battifolle. Ponere*, cioè *fabbricare.* Vedi sopra, alla pag. 51. *Corb.*

(2) *Le due porti. Porti* per *porte*. Corb. Ma qui forse dee dire *parti.*

(3) *Gli tenesse per fideli. Fideli,* cioè *feudatarj, vassalli:* così *fio* per *feudo*, che è quasi negli antichi. Dell'uso ed origine di questo significato della voce *fedele,* vedi il Borghini, a car. 520 del suo Trattato de' Vescovi Fiorentini. Avevano ragione di dolersi di ciò i Bolognesi, perchè si erano dati spontaneamente al Legato, come abbiamo veduto sopra, alla pag. 101.

(4) *Ed era d' una delle più possenti case di Bologna.* Della casa de' Gozzadini, dice il Villani, lib. 11, cap. 6; ed aggiunge, la ribellione di Bologna dal Le-

di sen' andò con piccola compagnia nel palagio del Podestà di Bologna in sulla ringhiera del detto palagio, che era sopra la piazza, e trasse fuori una spada, e gridò forte: Viva il popolo, e muoia la gente del Legato: sicchè per quello grido subito lo popolo fue tutto armato in piazza, e andò a furore al palagio del Maliscalco del Legato. Lo Maliscalco serrò la porta dinanzi, ed uscìo da quella dirieto, e ricoverò nel castello che lo Legato avea fatto fare in Bologna. Lo popolo, credendo che 'l Maliscalco fosse nel palagio suo, mise fuoco alla porta di quello, ed arsa la porta, lo popolo v' entrò entro, e rubò tutto ciò che vi trovarono; e vinta la piazza e tutte le fortezze che lo Legato v' avea, corsono tutta la città, rubando e pigliando tutta la gente di quella del Legato. Appresso assediarono lo Legato nel castello, dove egli stava, gridando spesso: Viva lo popolo, e muoia lo Legato; e feciono tagliare tutte le vie fuori della città, perchè la gente del Legato, che erano alle torri del Finale, non potessono venire al soccorso del Legato. Quando la gente del Legato, che erano nell' oste, sentìo che lo Legato era assediato in Bologna, si partirono dell' oste, e vennono verso Bologna per soccorrere lo Legato; e non potendosi appressare alla città, perchè le vie erano tagliate ed asserragliate, tornaronsi verso Modona.

137 Vedendosi così assediato lo Legato da' Bolognesi, e che la gente sua, nè altra nol poteano soccorrere, e

gato essere accaduta il dì 17 di marzo, 1333, cioè 1334, perocchè il Villani prende sempre il nuovo anno da' 25 di marzo, secondo l' antica maniera di contare gli anni de' Fiorentini, che pure di presente è in uso. Galvaneo della Fiamma, al cap. 371, discorda in ciò dal Villani, ponendo la perdita di Bologna fatta dal Legato alcuni mesi prima, cioè nel dì 17 di settembre.

temendo forte di non venire alle mani de' Bolognesi, domandò di potere parlare con alquanti de' maggiori popolari e nobili di Bologna, co' quali diede ordine che gli Bolognesi scrivessono al Comune di Firenze, che mandasse a Bologna suoi ambasciadori, e gente da cavallo, perocchè lo Legato si volea partire di Bologna per mano del Comune di Firenze (1). Dato l'ordine, gli Bolognesi scrissono a' Fiorentini, e li Fiorentini mandarono là una solenne ambasciata (2) con grande compagnia di gente a cavallo (3), perchè scorgessono (4) lo Legato. Giunti a Bologna gli ambasciadori, furono agli Anziani, ed insieme con loro, e con molti de' maggiori cittadini di Bologna e grandi, e popolari, e perchè lo popolo minuto era molto arrabbiato contro al Legato, ordinarono di trarre lo Legato del castello, in che egli era assediato, nell'ora del mangiare, perchè quella era la più sicura ora del dì. E misono fuori di Bologna la gente da cavallo, che v' era venuta con gli ambasciadori Fiorentini, perchè aspettassono lo Legato e la gente sua di fuori. Poi all' ora ordinata gli ambasciadori Fiorentini, insieme con certi Bolognesi, celatamente trassono lo

---

(1) *Per mano del Comune di Firenze.* Cioè *per interposizione*, o *autorità:* simile a ciò che si legge nello Specchio di Penitenza del Passav., a car. 70 dell' ediz. di Firenze del 1725: *Il quale legame hae a sciogliere la mano Apostolica, cioè l' autorità de' prelati della Santa Chiesa.*

(2) *Una solenne ambasciata.* Gli ambasciadori furono quattro de' principali cittadini, ma nè pure il Villani gli nomina.

(3) *Con grande compagnia di gente a cavallo.* Con 300 cavalieri, dice il Villani.

(4) *Scorgessono.* Cioè *scortassono.* Vedi sopra, alla pag. 62.

Legato di Bologna (1), ed anzichè il popolo lo sentisse fue dilungato lo Legato da Bologna più di dieci miglia, ed andato verso Firenze.

Come lo popolo seppe che lo Legato era partito, subito corsono al castello, e rubaronlo tutto; ed è vero che nulla cosa n'era per lo Legato, nè per sua gente stata tratta fuori. Appresso disfeciono lo castello, e riempierono li fossi per modo che non parea che quivi fosse mai stato nè castello, nè fortezza, ed unitamente riformarono la città; ma poco tempo stettono che si divisono tra loro per modo che l'uno cacciò l'altro, come appresso si conterà in questo libro.

Partito lo Legato di Bologna, li Marchesi da Ferrara puosono l'oste a Modona sul canale dal lato di Mantova, e così vi stettono assai tempo. M. Manfredi de' Pii, era signore di Modona, e vedendosi non potere essere soccorso da nulla parte, scrisse a M. Mastino (2), che venisse per la terra, perocchè anzi la

---

(1) *Celatamente trassono lo Legato di Bologna.* Ciò seguì il dì 28 di marzo, 1334; ma Giovanni Villani non dice che ciò seguisse celatamente, e in guisa che il popolo non se ne accorgesse, se non quando il Legato fu dilungato dieci miglia da Bologna; ma bensì che il popolo gli corse dietro fino al ponte di San Ruffello, benchè niun male gli potesse fare, perchè era attorniato dagli ambasciadori e da' soldati fiorentini. Il Cardinale giunse in Firenze il dì 31 di marzo, e il dì 2 d'aprile se ne partì per ritornare ad Avignone, dove era il Papa.

(2) *Scrisse a M. Mastino.* Il Moreno, nella Cronica Modanese, dice che il Pio andò in persona a Verona per trattare ciò con Mastino della Scala: *Quamobrem Manfredo ipso Veronam adeunte, et eo vocato Obizone Marchione, Urbem Estensibus dederunt Pii publico instrumento, scripto Veronae hoc anno (1336),*

volea dare a lui che a' Marchesi. M. Mastino non la volse per non venire contro alli patti della lega che era tra' signori di Lombardia e 'l Comune di Firenze, perocchè secondo quelli patti Modona dovea essere de' Marchesi. Vedendo M. Manfredi non potere essere atato da M. Mastino, nè da altri non poteva avere soccorso, si deliberò accordarsi co i Marchesi; e mandò loro ambasciadori a trattare con loro patti. Di ciò li Marchesi furono allegri, perocchè già aveano tenuto l'oste a Modona più di quindici mesi: e per gli detti ambasciadori si diedono Modona a' Marchesi, ma Carpo rimase a M. Manfredi. Li Marchesi presono la signoria di Modona (1), e rimisono tutti gli usciti dentro, e feciono pacificare tutti li cittadini insieme, e così in pace gli tennono grande tempo; e M. Manfredi de' Pii, che era signore di Modona stato, stava con li Marchesi in Ferrara a loro provvisione, e faceangli grande onore, e Galassino, suo figliuolo, stava in Carpo.

138

Quando li Marchesi ebbono avuta Modona, M. Mastino pensò volere Parma, e mandò per la gente della lega; ed avuta quella fece suo sforzo, e cavalcò verso Parma, e puose l'oste al castello di Colormo (2) presso

---

die Mercurii, XVII mensis aprilis, in aula nova dominorum Alberti, et Mastino de la Scala per Tebaldum, veronensem notarium.

(1) *Li Marchesi presono la signoria di Modona.* A dì 8 di maggio, 1336, dice il Morano; a dì 4, il Vill.

(2) *Puose l'oste al castello di Colormo.* Qui non conviene col Villani, il quale, nel cap. 13 del lib. 11, non dopo la resa di Modona agli Estensi, ma molto prima narra essere stato fatto l'assedio di Colormo da M. Mastino, cioè nel mese di agosto del 1334, e chiamalo Colornio; oggi si chiama Colorno, ed havvi una villa deliziosissima de' Duchi di Parma.

a Parma a otto miglia, ed era lo miglior castello che Parma avesse a quel tempo, e poteasi dire, che perduto Colormo, Parma era perduta. Quelli dell' oste trabuccavano dentro di dì e di notte, e spesso gli combatteano intorno intorno, tanto che mai non gli lasciavano riposare. Vedendosi quelli della terra così forte stretti, e tanto molestati, scrissono a M. Marsilio ed a M. Piero Rosso da Parma, che se non gli soccorreano tosto, eglino erano costretti di dare la terra a M. Mastino. Quando M. Marsilio e M. Piero ebbono questa novella, rispuosono a quelli di Colormo, che stessono francamente, perocchè inde a pochi dì gli soccorrerebbono; e così inde a pochi dì M. Piero con tutto suo sforzo cavalcò, e puosesi presso a Colormo a meno di mezzo miglio, e mandò lo guanto della battaglia a quelli del campo di M. Mastino. Li capitani del campo presono lo guanto, e accettarono lietamente, e subito lo significarono a M. Mastino, avendo prima fatto grandi doni a coloro che portarono lo guanto.

Come M. Mastino ebbe la novella, subito cavalcò nel campo, dove era la sua gente, e menò seco quanta gente potèo fare da piè e da cavallo, e come giunse al campo, fece fare le spianate verso la gente de' Parmigiani, ed eglino contro a loro, pensando ciascuna delle parti essere alla battaglia (1); ma in quella mattina che la battaglia dovea essere, M. Piero Rosso celatamente si levò da campo, e tornossi verso

---

(1) *Pensando ciascuna delle parti essere alla battaglia.* Qui pure dice il contrario il Villani, nel luogo citato, cioè che, venuto il soccorso de' Parmigiani a Colorno, tentarono più volte di tirar M. Mastino a battaglia, ma che egli non si volle metter mai a battaglia campale, onde non potendo soccorrere il castello, si partirono.

Parma. M. Mastino, non sappiendo la partita di M. Piero, la mattina che la battaglia dovea essere fece fare le schiere della sua gente con tutto l'ordine che si richiedea, e cavalcò verso l'oste de' Parmigiani, e cavalcando sentì che eglino erano partiti, e tornati a Parma. Vedendo quelli del castello che lo soccorso loro era partito, e tornato a Parma, subito presono partito di doversi dare a M. Mastino, salve le persone e l'avere, e così feciono (1); e M. Mastino gli ricevèo, ed entrò nel castello, e fecene signori i figliuoli di M. Ghiberto da Coreggio, li quali M. Piero Rosso avea tenuti fuori di Parma. 139

Questi figliuoli di M. Ghiberto con la forza di M. Mastino faceano sì grande guerra a Parma ed al contado che quasi non la poteano sostenere, e spesso gli cavalcavano infine alle porte di Parma, pigliando ed uccidendo chiunche trovavano, e ardendo tutto lo contado. M. Piero Rosso e' suoi consorti, per la grande oppressione che gli cittadini ed eglino riceveano da' nemici, pensarono d'accordarsi con M. Mastino, e mandarongli ambasciadori a Verona. M. Mastino gli ricevèo graziosamente, ed onorolli molto, e quivi fermarono, che M. Mastino avesse Parma, ed a' Rossi dovessono rimanere certe castella di quelle di Parma. Onde M. Mastino con grande gente cavalcò verso Parma, ed entrovvi dentro, e prese la signoria (2), promettendo molto di quello che neente at-

---

(1) *E così feciono.* Colorno s'arrendè a M. Mastino il dì 24 di settembre, 1334.

(2) *Entrovvi dentro, e prese la signoria.* Prima che Parma venisse in mano di M. Mastino, nacque alcun disparere tra esso e Azzo Visconti, ma fu accomodato per opera de' Fiorentini, come narra G. V., lib. 11, cap. 30. Parma si diede a' Signori della Scala il dì 21 di giugno, 1335; ma, secondo il Vill., ne prese il pos-

tese, e riformò la città di sua gente e di nuovi officiali, e rimisevi gli figliuoli di M. Ghiberto, li quali erano stati tenuti fuori grande tempo. A' Rossi rimase lo Borgo di S. Donnino, e Pontremoli, ed altre castella, e Lucca, la quale aveano comperata ventiquattromila fiorini dal re Giovanni (1). Poco tempo tennono li Rossi le dette castella e Lucca, perocchè M. Mastino le tolse loro, siccome udirete in questo libro appresso.

Tornato M. Mastino a Verona, poco stando, gli venne pensieri di volere avere Lucca, la quale signoreggiava M. Piero Rosso; e fece credere a' Fiorentini che volea Lucca per darla loro, perchè così era ne' patti fatti quando li Fiorentini feciono la lega con gli signori di Lombardia, ma egli la volea per sè; non-

---

sesso Alberto della Scala, non già M. Mastino, come ha il nostro storico, *perocchè* (soggiugne il Villani) *M. Mastino per misagio di sua persona, preso Colornio, sen' era ito a Verona.*

(1) *Lucca, la quale aveano comperata ventiquattro mila fiorini dal re Giovanni.* Ciò non afferma Gio. Villani, anzi dice espressamente che i Rossi teneano Lucca pel re Giovanni, a cui per averla sborsò poi la moneta pattuita M. Mastino. Ma col nostro storico s'accorda il Granci, nel VII libro del suo rozzo Poema, il quale, narrando le cose di Lucca dopo che stette in mano del principe Carlo, figliuolo del re Giovanni di Boemia, dice:

. . . illam Carolus cum gente recedens
Deserit, et Simoni dat sedem proinde Philippi
Scilicet Herrigi de primis; praestque fidelis.
Tandem Regis eam dicto, ceptisque triginta
Millibus auratis Rubeis consignat eamdem.
Protinus, et regnat Rubeo de sanguine Petrus
Vir probitatis, et est retinens Parmensis eamdem.

dimeno, credendo li Fiorentini che M. Mastino attenesse loro quello che egli promettea, furono contenti che egli facesse la 'mpresa. Onde M. Mastino proccurò d' avere in sua forza M. Marsilio ed Orlando Rosso, fratelli di M. Piero, e disse loro che eglino ordinassono che M. Piero gli desse Lucca. Eglino, come persone costrette, scrissono a M. Piero, che voleano che desse Lucca a M. Mastino: M. Piero rispuose, che non glili volea dare. Onde M. Mastino da capo disse loro, o ch' eglino facessono sì che egli l'avesse, o egli gli farebbe morire; di che eglino scrissono questo, che M. Mastino avea loro detto, a M. Piero; per la qual cosa M. Piero, sì per tenerezza de' suoi fratelli, e sì perchè non vedea potere difendersi da M. Mastino, diede Lucca a M. Mastino (1), ed egli la fornìo di sua gente, e mandovvi suo Vicario Guglielmo Canaccio (2), che era degli usciti di Bologna. 140

Come li Fiorentini seppono che M. Mastino avea avuto Lucca, subito gli mandarono ambasciadori a pregarlo che la desse loro, come avea loro promesso anzichè ne facesse la 'mpresa per volerla, e siccome la doveano avere per li patti della lega. Gli ambasciadori furono a M. Mastino, e domandarongli quello che era stato loro imposto; e benchè M. Mastino gli udisse malvolontieri, pure nondimeno fece loro grande onore, e così onorandogli gli tenne in parole (3) più

---

(1) *Diede Lucca a M. Mastino.* Lucca venne in potere di M. Mastino nel mese di novembre dell'anno 1335.

(2) *Mandovvi suo Vicario Guglielmo Canaccio.* Il Villani dice, al cap. 40 del lib. 11, che M. Mastino mandò per suo Vicario in Lucca M. Giliberto Tedesco con 500 cavalieri.

(3) *Gli tenne in parole.* M. Mastino dicea che l' averebbe data loro subito che l' avesse riformata, e che bisognava pagar le spese fatte nell' impossessarsene, e

e più dì. Vedendo gli ambasciadori che non poteano avere da lui altro che parole, si tornarono a Firenze, e rapportarono a' Priori quello che aveano da M. Mastino. Onde li Priori tennono sopra ciò grande consiglio di grandi e di popolari, nel quale si deliberò di scrivere a M. Mastino, che gli piacesse di dare loro Lucca, siccome avea promesso loro, e che, in quanto egli nol facesse (1), eglino sarebbono contro a lui in ogni suo fatto. Di che M. Mastino da capo rispuose loro, che volea Lucca per sè, e non intendeva di lasciarla per darla loro.

Vedendosi gli Fiorentini così traditi da M. Mastino, raunarono gente da piè e da cavallo, e cominciarono a fare guerra (2) a M. Mastino in sul terreno della città di Lucca. M. Mastino pensò di tollere tutte le castella che avea lasciate a M. Piero Rosso ed a' fratelli, e loro pensò fare avvelenare, e fece dare lo veleno a M. Marsilio ed a Orlando Rosso, li quali, vedendosi avere preso lo veleno, rimediaronvi quanto più poterono, e subito scrissono a M. Piero Rosso,

---

dar moneta al re Giovanni di Boemia per le ragioni ch' egli ancora ci aveva su.

(1) *In quanto egli nol facesse. In quanto*, senza la corrispondenza di *In tanto*, e posto assolutamente, vale *se*, *quando*, *in caso che*, o simili. *Corb.* Usato fu in questa stessa guisa da Matt. Vill., lib. 10, cap. 5: *Gli ambasciadori del Re d'Ungheria, ec., avendo impromesso al Papa, in quanto il bisogno occorresse, che la persona del Re d'Ungheria verrebbe contro al Signore di Milano.*

(2) *Cominciarono a fare guerra.* Il Villani, che, al cap. 44 del lib. 11, narra tutto il contegno di M. Mastino dopo la presa di Lucca, dice che esso fu il primo ad attaccare in guerra i Fiorentini dalla parte di Valdinievole a' 14 di febbraio del 1336.

loro fratello, che si partisse, significandogli quello che M. Mastino avea fatto loro, che il simile farebbe a lui. Onde M. Piero celatamente si partì della forza di M. Mastino, e andonne a Vinegia, e 'l simile fece M. Marsilio e Orlando, che sen'andarono a Vinegia a M. Piero Rosso, e quine stettono alquanto tempo.

Sentendo gli Fiorentini che M. Piero Rosso era a Vinegia, mandarono per lui (1), e fecerlo loro capitano generale di guerra, e fecionlo cavalcare in su quello di Lucca, ed egli s'accampò al ponte Sanquirici presso a Lucca a mezzo miglio, e quivi stette un pezzo (2), faccendo quanto danno potea d'uccidere, di pigliare prigioni e prede, e d'ardere tutto ciò che si trovavano innanzi, e quando non poterono più trovare dove danneggiare, si tornarono a Firenze. Sentendo la gente che era in Lucca per M. Mastino che il campo era levato, e tornavansi a Firenze, uscirono di Lucca, e andaronne sotto lo Cerruglio a un passo dove pensarono che la gente de' Fiorentini dovessono capitare. Giungendo M. Piero al detto passo con la sua gente, e trovandovi la gente di M. Mastino, prese partito di combattere con loro, e così fece, e vinseli, come che la maggior parte si fuggisse nel castello del Cerruglio; ma M. Piero gli seguitò infino alle porte, e quivi fece sonare le trombe, e da capo le richiese di battaglia tre volte; e vedendo M. Piero che non usciano fuori alla battaglia (3), ri- 141

---

(1) *Mandarono per lui.* Piero Rosso, eletto capitano da' Fiorentini, venne in Firenze il dì 23 d'agosto del 1336.

(2) *Quivi stette un pezzo.* Tre giorni, dice il Villani al cap. 51 del lib. 11.

(3) *Vedendo M. Piero che non usciano fuori alla battaglia.* Non s'accorda col Villani, il quale chiaramente dice che uscirono fuori, e che anche alla seconda zuffa furono vinti da M. Piero Rosso.

colse la sua gente, e cavalcò verso Firenze con grande onore (1), non ostante che in quella battaglia (2) rimanessono morti e presi e dell'una parte e dell' altra assai.

Innanzi che M. Piero Rosso venisse capitano de' Fiorentini, avea scritto M. Mastino a Firenze, che la città d'Arezzo era sotto sua protezione e custodia, e tutto ciò avea fatto per dispetto de' Fiorentini, dicendo, che piacesse trattare gli Aretini come loro amici, altramente, se così non gli trattassono, eglino potrebbono venire loro meno. Di questo gli Fiorentini ebbono grande turbazione, pensando che M. Mastino, come molto grande, volesse venire a far guerra in Toscana. Onde deliberarono di volere far guerra gli Fiorentini agli Aretini, e però mandarono ambasciadori a Perugia a far lega con loro per guerreggiare Arezzo e 'l contado; e così fatta la lega, gli Perugini dall'un lato, e gli Fiorentini dall'altro cominciarono a far guerra (3) alla città d'Arezzo ed al contado fortemente, e presono molte castella del contado d'Arezzo. E per tutto questo, M. Mastino, che gli avea presi a difendere, non gli soccorrea. Vedendo M. Piero Saccone da Pietramala, il quale era a quel tempo signore d'Arezzo, che M. Mastino non lo soccorrea, e non possendo sostenere tanta guerra, deliberò di dare la terra a' Fiorentini (4); e così fece,

(1) *Con grande onore.* Il Villani, lib. 11, cap. 51, dice che Piero Rosso *venne in Firenze con poca gente subitamente sanza volere alcun trionfo da' Fiorentini.*

(2) *In quella battaglia.* Questa battaglia seguì il dì 5 di settembre, 1336.

(3) *Cominciarono a far guerra.* Questa guerra si fece ne' mesi di luglio e d' agosto del 1336.

(4) *Deliberò di dare la terra a' Fiorentini.* Si possono vedere in Gio. Vill., lib. 11, cap. 59, le condi-

rimanendo certe castella a' Perugini, e certe altre a M. Piero, a de' suoi consorti.

Come li Fiorentini ebbono la città, la fornirono di nuovi oficiali e di loro gente, e rimisonvi dentro tutti gli usciti Guelfi, i quali lungo tempo n' erano stati fuori, e quasi vi rimisono ogni uscito (1), se non fue (2) certi nobili Ghibellini, nemici di M. Piero, li quali egli avea tenuti di fuori per paura che non gli tollessono la terra d'Arezzo. Ora la città rimane sotto la signoria de' Fiorentini; ma lo Comune di Perugia vi metteva nondimeno alcuno oficiale. Gli Aretini in quel principio si contentavano assai, parendo loro essere usciti delle mani del tiranno, ed essere venuti a pace; ma poco tempo bastò loro lo contentamento, perchè parea loro essere maltrattati da coloro che gli reggeano. 142

Ora lasceremo di parlare de' fatti d'Arezzo, e diremo del Comune di Firenze e di M. Mastino. Spacciato che 'l Comune di Firenze fue della 'mpresa d'Arezzo (3), si propose di disfare M. Mastino per lo

---

zioni colle quali i Tarlati cederono Arezzo a' Fiorentini, come anche alcune differenze insorte a cagion di questa guerra tra' Fiorentini e i Perugini. Arezzo venne in poter de' Fiorentini nel mese di marzo del 1337.

(1) *Vi rimisono ogni uscito.* Nel Vocabolario della Crusca è registrata la voce *usciti* in significato di *sbanditi*, o *fuorusciti*, solo nel numero del più; ma da questo luogo di questa Storia, che pur è delle scritture citate in quell'Opera, si vede che questa voce in questo significato si usava anche nel numero del meno, quantunque sia vero, per altro, che *ogni uscito* abbia forza di plurale, ed equivaglia a *tutti gli usciti.*

(2) *Se non fue.* Vedi sotto, alla pag. 145.

(3) *Spacciato che 'l Comune di Firenze fue dalla 'mpresa d'Arezzo.* Il Villani narra, che la guerra con gli

tradimento che egli avea loro fatto per li patti della lega, che per quelli patti Lucca dovea essere de' Fiorentini, ed egli la prese contro a loro voglia, e sì perchè avea fatto l'impresa d'Arezzo. Onde gli Fiorentini feciono lega col Comune di Vinegia (1), al quale M. Mastino avea cominciato a far guerra, ed avea già tolte loro le saline (2), e fattovi fare grande fortezza, perchè non le potessono ricoverare. Lo Comune di Firenze e li Veneziani andarono a oste alla detta fortezza, e spesso la combatteano, e strinsonla molto, e M. Mastino però non la soccorrea. Onde quelli dentro, vedendosi così oppressi, e non soccorsi, s'arrenderono a' Fiorentini e a' Veneziani. Onde per

---

Aretini si fece da' Fiorentini nel medesimo tempo di quella di Lombardia con M. Mastino.

(1) *Feciono lega col Comune di Vinegia.* Questa lega fu conchiusa a dì 21 di giugno, 1336, e prima dell' impresa d'Arezzo, giusta 'l Villani, lib. 11, cap. 49, presso il quale si possono vedere per minuto i patti e le condizioni di essa lega.

(2) *Avea già tolte loro le saline.* È curiosa l'origine di questa nimistà tra i Veneziani e gli Scaligeri, ed è contata dal Morano, nella sua Cronaca Modanese, alla pag. 127 del Tomo XI degli Scrittori Italiani: *Quidam domicellus D. Alberti de la Scala, Venetiis Paduam accedens, et conducens inde ostreorum sine bulletta aliquam quantitatem, neque dimissus exportare ea sine bulletta per officiales Comunis Venetiarum deputatos ad hoc, ipsa in aquam proiecit, dicto domino suo referens dictos officiales inhibuisse sibi eidem domino suo ostrea deferre. Cuius rei caussa idem Albertus, dominus civitatis Paduae, furore metus cum suis gentibus ad Salinas Comunis Venetiarum se contulit, et hostiliter ipsas destrui fecit pariter, et mandavit sal in aquis undique dispergi.*

questo riebbono gli Veneziani le saline (1), e, riavute quelle, cavalcarono in sul Veronese, e presonvi certe castella, le quali M. Mastino in poco tempo ricoverò

Vedendo li Fiorentini e li Veneziani lo grande podere di M. Mastino, feciono loro capitano generale M. Piero Rosso da Parma, il quale era singulare nemico di M. Mastino. M. Piero andò a Vinegia, dove fue graziosamente ricevuto, e molto onorato; e stato quine alcuno dì, deliberò d' uscire fuori, e, date le insegne, fece bandire che ognuno lo seguisse, e cavalcò in quello di Padova presso alla città, dove era M. Mastino con tutto suo sforzo, ma non però che egli, nè nessuno de' suoi uscisse mai fuori della città. M. Piero con la sua gente sempre cavalcava intorno intorno a Padova, ardendo, uccidendo, e predando ciò che potea. E presso alla città fece fare una fortezza, nella quale tutta la gente da cavallo, che erano circa a tremila barbute, e grande quantità di pedoni si ricettava (2). M. Piero stette quivi più mesi, e prese delle castella del Padovano molte; e per tutto ciò M. Mastino non lasciò mai uscire di fuori nullo de' suoi, nè da cavallo, nè da piè per la grande paura che avea di quelli di fuori. M. Piero credette avere Padova per trattato che avea dentro (3); e con or-

---

(1) *Riebbono li Veneziani le saline.* I Veneziani ripresono le saline il dì 22 di novembre, 1336.

(2) *Si ricettava.* Cioè *si ricoverava*, nel qual significato sono alcuni esempj del Volgarizzator di Livio presso il Vocabolario della Crusca.

(3) *Per trattato che avea dentro.* Il trattato era con M. Marsilio da Carrara, suo zio, e co' suoi consorti, i quali aveano data Padova agli Scaligeri, e contuttociò erano maltrattati da loro, siccome narra Gio. Villani, 11, 57.

dine (1) una notte cavalcò con tutta la sua gente alla porta della città, la quale gli dovea essere data, ed affocolla (2). M. Mastino con la sua brigata corse là, e difesela. Onde M. Piero non vi potèo entrare, ma tornossi alla terra che egli avea fatto fare nuovamente presso alla città.

Stando M. Piero intorno a Padova, gli Fiorentini 143 e gli Veneziani presono di parlamentare (3) con li signori di Lombardia, co' quali gli Fiorentini aveano fatto lega, come addietro è detto; ed in quello parlamento si deliberò (4), che li signori di Lombardia guerreggiassero Padova, e M. Mastino dal lato di Mantova, e M. Piero con la gente de' Fiorentini e de' Veneziani guerreggiasse dall'altro lato: e così feciono, stringendo Padova troppo forte (5). Onde M. Mastino mandò per M. Marsilio da Carrara, ed accomandògli Padova, dicendo di volere andare egli a ricoverare Verona, e così v' andò. M. Marsilio rimane signore di Padova, e difendela quanto può.

Quando M. Mastino fue in Verona, raunò quanto sforzo poteo fare, e cavalcò a Mantova, dove era dentro M. Luchino (6), e richieselo di combattere con

---

(1) *Con ordine.* Cioè *in ordinanza.* Corb.

(2) *Affocolla. Affocare* per *metter fuoco.* Corb. Ciò seguì il dì 29 di gennaio, 1337.

(3) *Presono di parlamentare.* Cioè *risolvettono.* Vedi sopra, alla pag. 21.

(4) *In quello parlamento si deliberò.* Questo parlamento, fatto per confermare le alleanze tra' Veneziani, Fiorentini e alcuni altri signori di Lombardia contro gli Scaligeri, seguì il dì 14 di maggio del 1337.

(5) *Stringendo Padova troppo forte. Troppo forte,* cioè *fortissimamente:* così il Boccaccio disse *troppo buono* per *buonissimo.* Corb.

(6) *Dove era dentro M. Luchino.* M. Luchino Vi-

la gente sua e con lui, e mandò lo guanto della battaglia. M. Luchino schifò lo guanto (1), e mandò a dire, che non era tempo da combattere. Onde M. Mastino fece cavalcare la gente sua in Mantovano, e fece fare grande danno d'ardere, d'uccidere, e di predare e pigliare tutto ciò che si trovava innanzi, e per tutto ciò M. Luchino non esce fuori di Mantova, nè nullo di sua gente. Di che M. Mastino ritorna a Verona, e inde a poco tempo ritorna a Padova, e ponsi da quella parte onde venìa la vettovaglia a M. Piero; e quando M. Piero vide la gente di M. Mastino avere preso lo passo onde gli venìa la vettovaglia, lo significò a Mantova a' capitani della lega de' signori di Lombardia. M. Marsilio Rosso, lo quale era a Mantova capitano della gente de' Fiorentini, e fratello di M. Piero, come e' seppe questa novella, subito cavalcò con mille cinquecento cavalieri per volere essere con M. Piero a contastare a M. Mastino.

Sentendo M. Mastino la venuta di M. Marsilio, mandò sua gente al passo onde egli dovea passare; onde M. Marsilio passò celatamente altronde, e andonne a salvamento a accozzarsi con M. Piero Rosso, suo fratello, e con la sua gente. M. Mastino, sentendo che M. Marsilio e M. Piero Rossi erano raunati con le loro genti insieme, per paura di loro si ritornò a Verona (2). M. Piero Rosso e l'Avogaro di Trevigi

---

sconti era capitano della gente de' Visconti e degli Estensi, diventati tutti nemici degli Scaligeri, e giunse a Mantova per far loro la guerra a' 20 di giugno, 1337.

(1) *Schifò lo guanto.* Gio. Villani, lib. 11, cap. 63, biasima assai M. Luchino d'aver rifiutata quella battaglia, dicendo che il fece o per viltà, o per tema di tradimento.

(2) *Per paura di loro si ritornò a Verona.* Il Villani dice, che fu costretto a levarsi quindi da campo

cavalcavano spesso in Trevigiana, faccendovi grande danno, e pigliando alquante castella di quelle di Trevigi: molti di Padovana e di Trevigiana vennono a loro comando.

Vedendo M. Marsilio da Carrara (1), lo quale M. Mastino avea lasciato signore di Padova, essere così forte oppresso e dalla gente de' Fiorentini e de' Veneziani, e vedendo che M. Mastino non lo soccorrea, deliberò avere pace con li Veneziani e con li Fiorentini; e celatamente mandò a dire a M. Piero Rosso, che gli volea parlare, e dare Padova. Di que-144 sto furono molto allegri li Fiorentini e li Veneziani. Questo trattato facea M. Marsilio da Carrara senza saputa di M. Alberto, fratello di M. Mastino, o di M. Guido Ricci, lo quale era podestà in Padova per M. Mastino. Lo trattato si compièo (2) tra M. Piero Rosso, che era intorno a Padova, e M. Marsilio, che era in Padova; e compiuto lo trattato, M. Piero Rosso dal lato di fuori con la sua gente andò a una delle porte di Padova, secondo l'ordine dato con M. Marsilio da Carrara; e come M. Marsilio seppe che M. Piero era di fuori alla porta, subito vi cavalcò, ed apersela, e mise dentro M. Piero, lo quale n'andò

---

perchè M. Piero Rosso fece guastare l'acqua d'un canale, che unicamente serviva al campo di Mastino: questa levata da campo di M. Mastino seguì il dì 13 di luglio, 1337.

(1) *Vedendo M. Marsilio da Carrara.* Secondo il Villani, non Marsilio, ma Albertino da Carrara era chiamato quegli che fu lasciato da M. Mastino a guardia di Padova, e in altro luogo il chiama Ubertino.

(2) *Lo trattato si compièo.* In questo trattato fu fermato, che si dovesse levar Padova a romore, e che in questo tempo vi fosse introdotto M. Piero Rosso: così narra il Villani, lib. 11, cap. 64.

a casa di M. Alberto dalla Scala e di M. Guido Ricci, e presegli, e corse la città di Padova (1) per li Fiorentini e per li Veneziani, e subito la riformò per loro d'uficiali, e fornilla per loro (2).

Sentendo M. Mastino che Padova era perduta, subito con tutto suo podere vi cavalcava per soccorrerla, s'avesse potuto; ed essendo già fuori di Verona da sei miglia, scontrò certi che veniano da Padova, li quali gli dissono che la terra era perduta, e che M. Alberto, suo fratello, e M. Guido Ricci erano stati presi in Padova. Pensò che l'andata fosse senza frutto; onde si tornò con tutta sua gente a Verona, e quivi stava con grande e singulare temenza di M. Piero Rosso, e credesi che n'avea ragione, perchè M. Piero gli avea troppo grande animo addosso.

Come M. Piero ebbe avuta e riformata la città di Padova per li Veneziani e per li Fiorentini, andò a oste a Monsilice del terreno di Padova (3), e spesso il facea combattere. Onde M. Piero, vedendo uno dì

---

(1) *Corse la città di Padova.* Padova venne in potere dell'esercito della lega il dì 3 d'agosto, 1337.

(2) *Fornilla per loro.* Ciò non dice il Villani nel luogo citato, ma bensì che ne fu fatto signore il sopraddetto Albertino da Carrara, e ammesso alla lega con obbligo di contribuire per sua porzione 400 cavalieri; il che accenna anche il nostro scrittore poi alla pagina seguente.

(3) *Del terreno di Padova. Terreno* quì sta per *territorio.* Il Vocabolario della Crusca ne adduce un solo esempio del Maestruzzo, 2, 29, 4, ma alquanto scorretto e tronco, e che nel Codice dello Inferigno così si legge: *Anche se fosse fatto alcuno micidio in sul suo terreno, puote commettere ad alcuno che in ispezialità di questo micidio cerchi la verità e seguiti la giustizia.*

che, combattendo gli suoi con quelli dentro, gli suoi aveano lo peggiore, egli con molti buoni uomini andò alla battaglia, ed essendo egli molto presso alla terra, fue fedito d'una lancia nel fianco, onde morìo in due dì, e fue seppellito con grande onore; della cui morte fue tenuto grande danno, perchè era savissimo di guerra, prò e cortese oltra ogni altro che a quel tempo si trovasse, e 'l più avventuroso cavaliere in fatto d'arme che a quel tempo fosse. La sua morte fue nel 1338 (1). Onde li Fiorentini e gli Veneziani feciono in suo luogo loro capitano M. Marsilio Rosso, fratello del detto M. Piero, il quale M. Marsilio inde a poco tempo (2) morio di sua natural morte. Onde in suo luogo fue fatto capitano Orlando Rosso, fratello de' detti M. Piero e M. Marsilio, lo quale in quel tempo era capitano di guerra in Firenze.

Come fue fatto capitano il detto Orlando, cavalcò nell'oste a Monsilice, dove spesso facèa dare crudeli 145 battaglie, e grandissimi danni facea fare alle terre di M. Mastino; e quasi ogni volta ch'egli venìa a mano (3) con quelli di M. Mastino, egli e la sua gente gli vincea e sconfiggeagli. Quelli dentro, vedendosi troppo aspreggiati da quelli di fuori dell'oste, renderono lo castello di Monsilice (4) a M. Ubertino da Carrara,

---

(1) *La sua morte fue nel* 1338. Non conviene col Villani, il quale, al cap. 65 del lib. 11, dice, che M. Piero Rosso il dì 7 d'agosto, 1337, morì di spasimo per essergli entrata nella ferita l'acqua del fosso, in cui si gittò dopo averla ricevuta, onde inciprignì, e diede in corruzione.

(2) *Inde a poco tempo.* Sette soli giorni dopo, secondo il Villani.

(3) *Venìa a mano.* Cioè *veniva alle mani.* Corb.

(4) *Renderono lo castello di Monsilice.* La gente della lega ebbe Monsilice, o Monselice, come per altri

che allora era signore di Padova; ma quelli che erano nella Rocca non si volsono arrendere, perocchè erano forniti per presso a uno anno. Onde M. Ubertino fece fare di grandi fossi ed altri argomenti, perchè quelli della Rocca non potessono essere soccorsi; e così vi stette a oste circa a uno anno, posciachè avea avuta la terra (1). Al fine, increscendo a M. Ubertino ed a Orlando Rosso starvi a campo, feciono dire a quelli della Rocca, che l'arrendessono infra tre dì, e se non l'arrendessono infra il termine, che da ivi innanzi mai da loro non aspettassono misericordia, nè d'essere trattati se non per morti; e per tutto ciò quelli dentro, sperando del soccorso, non si arrenderono infra i detti tre dì; ma stando per lunghezza di tempo assediati, e mancando loro la vettovaglia, e non vedendosi soccorrere, feciono dire a M. Ubertino che si voleano arrendere, salve le persone e l'avere. M. Ubertino rispuose, che non gli volea se non per morti. Onde ancora si tennono più tempo, e non possendo avere più di che vivere, al fine se gli arrenderono alla misericordia, e per morti, e diedergli la Rocca. Quando ebbe avuta la Rocca, lasciò andare ogni persona che v'era dentro sano e salvo, se non fuor due conostabili (2), li quali essendo nel castello

---

si dice, il dì 10 agosto, 1338, come si ha dal Villani, lib. 11, cap. 81.

(1) *Vi stette a oste circa a uno anno, posciachè avea avuta la terra.* Ciò forse non è vero, perchè, secondo il Villani, la Rocca s'arrendè a'25 di novembre seguente, cioè circa a tre mesi e mezzo dopo la presa della terra.

(2) *Se non fuor due conostabili.* Leggi *senonfue*, una parola sola, ed è un nostro avverbio. *Borgh. Senonfue* vale *salvochè*. Ma può forse stare *se non fuor*, e pare che sia avverbio più incorrotto, come *se non se*,

al tempo che il castello se gli arrendèo, eglino sene doveano uscire come gli altri, e quando sene doveano uscire ricoverarono nella Rocca, e per loro operazione la Rocca si tenne circa a uno anno contro a M. Ubertino; sicchè per questa cagione M. Ubertino fece gli due conostabili scorticare.

Inde a poco tempo Orlando Rosso per trattato ebbe gli borghi di Vicenza (1), e quelli tenea, e M. Mastino non gli potea soccorrere perchè avea perduta Padova; onde vedendo ancora che Trevigi era assediato da' suoi nemici, e che egli non potea resistere alla forza de' Fiorentini e de' Veneziani, trattò celatamente d'accordarsi con li Veneziani senza saputa de' Fiorentini e de' signori di Lombardia (2), che

---

se non fuor, che sono due avverbj per uno, perchè ciascuno significa il medesimo, e questa maniera è anche nel Laberinto. *Corb.* Il Corbinelli non addita il luogo del Laberinto; ma sopra, alla pag. 38, sembra non essere stato del medesimo avviso che qui; ma che *fue* fosse il verbo *essere*, che vi stesse come per di più; e in fatti lo mostra chiaro quel luogo: *Li terrazzani, se non furono quelli che aveano fatto guerra, ec., rimasono nella terra;* nel qual luogo avendo il *se non furono* lo stesso significato che qui, par chiaro che qui ancora *fuor* non sia *fuori* avverbio, come vuole il Corbinelli, ma accorciato da *furono*, che *furo* e *fuoro* dissero gli antichi, come ne' manoscritti frequentemente si vede, e che in questo caso il verbo per proprietà di linguaggio ci stia come per di più.

(1) *Inde a poco tempo, ec., ebbe gli borghi di Vicenza.* Ciò seguì il dì 18 d'ottobre, 1338, come si ha dal Villani, al cap. 88 del lib. 11.

(2) *Senza saputa de' Fiorentini e de' signori di Lombardia.* Cioè *nè de' Fiorentini, nè de' signori*, come è il Lat. *sive* in Orazio; ed è in questa maniera anche nel Convivio di Dante. *Corb.*

erano con loro in lega; e fatta la pace, gli Veneziani la manifestarono agli ambasciadori, che erano lì per lo Comune di Firenze. Gli ambasciadori volsono sapere li patti della pace come stavano. Li Veneziani dissono, che li patti erano fatti così per li Fiorentini, come per loro, e che quelli voleano pubblicare nel consiglio grande del Comune di Firenze. Onde quelli ambasciadori si partirono dal campo, e tornaronsi a Firenze, e quivi dissono tutto ciò che gli Veneziani aveano fatto. Inde a poco li Veneziani mandarono ambasciadori a Firenze; e come vi furono (1), dissono a' Priori che voleano lo consiglio grande, perocchè in quello voleano sponere la loro ambasciata. Lo consiglio fue subito raunato, e quivi gli ambasciadori Veneziani dissono tutto ciò che era fermo intra loro e M. Mastino; dicendo prima, che 'l Comune di Vinegia dovea avere Trevigi, ed a M. Ubertino da Carrara dovea rimanere Padova, ed a M. Mastino Verona e Vicenza; e dovea riavere M. Alberto, suo fratello, e M. Guido Ricci, e tutti gli altri prigioni che li Veneziani e' loro amici aveano de' suoi. Lo Comune di Firenze dovea avere (2) da M. Mastino Pescia, Buggiano, la Costa, lo Colle, e tutte le loro pertinenze. E questi in somma erano gli patti che eglino aveano fatti intra loro e M. Mastino, e che pregavano gli Fiorentini che fossono contenti, ed, in caso che contenti non ne fossono, eglino per loro gli voleano osservare.

146

---

(1) *E come vi furono.* Gli ambasciadori Veneziani vennero in Firenze a dì 19 di dicembre, 1338.

(2) *Lo Comune di Firenze dovea avere*, ec. In molto maggior numero sono le terre che doveano riavere i Fiorentini in vigor di questo trattato, le condizioni del quale si possono più distintamente vedere in G. Vill., lib. 11, cap. 89.

Di questo gli Fiorentini si dolsero, e mandarono ambasciadori a Vinegia (1) per fare se poteano ritrattare quello che fatto era; e così spuosono gli detti ambasciadori al Doge ed agli altri collegi di Vinegia, pregandogli che attendessono loro li patti che aveano con loro, ed eglino dalla loro parte voleano attenere loro ciò che erano tenuti per li patti che egli aveano con loro e con gli altri signori di Lombardia. Gli Veneziani, vedendo che se ciò si facea, M. Mastino era in tutto disfatto, perchè in Vinegia erano cittadini assai che erano amici di M. Mastino, rispuosono agli ambasciadori Fiorentini, che quello che era fatto era fatto per lo migliore. Onde gli Fiorentini, vedendo che li Veneziani non erano per ritrattare quello che fatto aveano, confermarono pure quello medesimo con M. Mastino che aveano fatto con lui gli Veneziani.

Fatto questo accordo, gli ambasciadori Fiorentini sene vengono a Firenze, e con loro vengono sindichi di M. Mastino per dare loro Pescia, e l'altre terre che doveano avere per li patti fatti allora di nuovo tra li Veneziani e lui; e giunti nella provincia di Val di Nievole domenica, a dì sette di febbraio, 1339, gli Fiorentini furono messi in tenuta (2) di Pescia, di Buggiano, d'Altopascio, e delle loro pertinenze. Fatto questo, gli sindichi di M. Mastino tornarono a Vinegia, e riebbono M. Alberto dalla Scala, M. Guido Ricci, e tutti gli altri prigioni che li Veneziani teneano di quelli di M. Mastino.

147

Come gli Fiorentini ebbono le sopraddette terre, le

---

(1) *Mandarono ambasciadori a Vinegia.* Questi ambasciadori furono M. Pazzino de' Pazzi, M. Alesso de' Rinucci e Jacopo degli Alberti.

(2) *Messi in tenuta.* Cioè *in possesso.* Così il Boccaccio, in Guidotto da Cremona: *Con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò.*

fornirono di loro gente, e rimisonvi entro tutti gli usciti Guelfi, li quali lungo tempo n'erano stati di fuori, e molti caporali Ghibellini sene partirono per paura de' Fiorentini, senza esserne cacciati di fuori. E senza fallo, se gli Veneziani fossono stati leali a' Fiorentini (1), convenìa che in meno di due mesi M. Mastino fosse venuto alla loro misericordia; e così in poco tempo gli Fiorentini furono traditi due volte, prima da M. Mastino, e poscia da' Veneziani.

Fatta la pace tra' Fiorentini e Veneziani dall' una parte, e M. Mastino dall'altra, M. Mastino si propuose di disfare M. Azzo de' Visconti da Melano, e mandò per M. Lodorigo Visconti, il quale M. Azzo avea tenuto lungo tempo fuori di Melano, e promisegli di dargli duemila cavalieri, ed egli facesse guerra a M. Azzo; e così fece. M. Mastino soldò duemila cavalieri Tedeschi, di quelli che gli Veneziani aveano cassi, e diede loro fiorini quattro per cavallo, e ciò che guadagnassono fosse loro, cioè di prigioni, e pagolli per quattro mesi. Fatto questo, M. Lodorigo cavalcò in quello di Brescia, che si tenea per M. Azzo, con tremila cavalieri e quattromila pedoni; e faceasi chiamare quella brigata, li Cavalieri della gran compagnia (2), ardendo, e faccendo quello che a guerra s'appartiene; e poi appresso cavalcò in su quello di Melano, faccendovi quel medesimo; e così stettono presso a un mese, e inde s' appressarono alla città di Melano a meno di due miglia, danneggiando quanto

(1) *Se li Veneziani fossono stati leali a' Fiorentini.* Della dislealtà de' Veneziani verso i Fiorentini in questa guerra lungamente ragiona e l' esagera Gio. Villani, lib. 11, cap. 89.

(2) *Li Cavalieri della gran compagnia.* Vedi sotto, alla pag. 166.

poteano, e quivi presso alla città feciono mostra di tremila cavalieri e di seimila pedoni.

Vedendosi M. Azzo così stretto, richiese lo Conte di Savoia, suo suocero, e' Mantovani, e' Bolognesi, e' Marchesi da Ferrara, che gli mandassono gente che lo aiutasse da tanto oltraggio (1). Lo Conte di Savoia v' andò egli in persona con assai gente. Lo Dalfino di Vienna gli mandò gente. Quando M. Azzo si vide fornito di gente, mandò M. Luchino, lo Conte di Savoia, e M. Giovanni di Celona con tutto suo sforzo fuori di Melano presso a' nemici a mezzo miglio, e quivi fermarono lo loro campo. Quando M. Lodorigo seppe che la gente di M. Azzo gli era accampata così presso, subito maudò certi gentili uomini a provvedere lo campo de' nemici (2). Quando M. Luchino e 'l Conte di Savoia vidono venire la gente della compagnia a provvedere lo campo loro, mandarono loro incontro certi buoni uomini della loro brigata, li quali 148 s' avvisarono (3) insieme a battaglia, e vinsono quelli della compagnia di M. Lodorigo la gente di M. Azzo. Una brigata di quelle di M. Azzo, che erano alle

(1) *Che lo aiutasse da tanto oltraggio. Aiutare* qui è per *difendere.* Corb. In somigliante senso è quel luogo di Dan., Inf., Can. 1:

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi,
Aiutami da lei, famoso saggio.

(2) *Provvedere lo campo de' nemici. Provvedere* qui è per *ispeculare, riconoscere.* Corb. I Latini in questo senso dissero *explorare.* Nella Nov. 36 del Novellino si legge *provvedere le stelle*, per attentamente considerarle.

(3) *S' avvisarono.* Cioè *s' affrontarono*, *s' azzuffarono.* Vedi il Vocabolario della Crusca, e la Tavola delle voci delle Cento Novelle antiche, stampate da' Giunti.

spalle di quelli sconfitti, percossono a' feridori della compagnia, e rupperli.

Quando quelli del campo della compagnia vidono rotti gli loro, e fuggire, si feciono loro incontro, e ripinsongli, e feciongli tornare indirieto addosso a quelli di M. Azzo, e percossonsi con loro insieme, e quivi tra l'una gente e l'altra si cominciò una dura e crudelissima battaglia, nella quale la gente di M. Azzo, dove era M. Luchino e 'l Conte di Savoia, per forza diedono le spalle (1) a quelli della compagnia, e furono da loro ripinti infine al campo loro. M. Luchino, il Conte, M. Toro da Panago (2), ed altri gentili uomini, vedendosi così essere rotti, si rifeceno, e ripinsonsi verso la compagnia, e quella cacciarono infine al fiume dell'Adda, e quivi ogni uomo fue fermo, perchè 'l fiume era sì grosso che non si potèa passare, e certi per campare si gittavano in el fiume (3), e gli più vi annegarono dentro. Gli altri, che rimasono alla riva, combatterono infine a notte, ed al fine la compagnia vi fue sconfitta dalla gente di M. Azzo; e dicesi che di grande tempo innanzi non fue sì dura battaglia in nessuno luogo ivi presso a dugento miglia, nè dove più uomini si trovassono morti, nè più cavalli; che si disse che tra l'una parte e l'altra vi morirono più di ottomila uomini tra da cavallo e da piè, e di quelli della compagnia in effetto non ne campò neuno che non fosse o preso, o morto. Questo intervenne perchè erano intra due grandi fiumi, cioè il Tesino e l'Adda. Molto

---

(1) *Per forza diedono le spalle.* Vedi sopra, alla pag. 21.

(2) *Toro da Panago.* Cioè *Ettore da Panago;* e così il chiama il Villani.

(3) *Si gittavano in el fiume.* Leggi *in nel fiume.* Corb. Della qual maniera vedi sopra, alla pag. 12.

popolo di quello di Melano vi morìo, e morivvi M. Gianni dal Fiesco (1), cognato di M. Azzo, e moltissimi altri nobili (2) e valenti uomini.

E data la sconfitta, M. Luchino e 'l Conte di Savoia, con la brigata che era loro rimasa, tornarono a Melano, e menaronne gli prigioni con grande festa ed allegrezza. M. Lodorigo rimase prigione di M. Luchino, e miselo in prigione (3), e non lo volse uccidere. La sconfitta fue in domenica, a dì 21 di febbraio (4), 1339; e nel detto anno furono molte battaglie, e grandissime novitadi in diverse parti del

---

(1) *Morivvi M. Gianni dal Fiesco.* Galvaneo della Fiamma, al cap. 375: *Mortuus est ibi dominus Johannes de Flischo Januensis, miles probissimus, qui in auxilium domini Azonis venerat, cuius sororem Luchinus duxerat in uxorem.* Non era dunque cognato di M. Azzo, come dice il nostro scrittore, ma di M. Luchino, suo zio, capitano in questa battaglia.

(2) *Moltissimi altri nobili. Moltissimi*, come *pubblichissimo*, *Guelfissimo* e simili, che usa volentieri questo scrittore; così anche alla pag. 105. *Corb.*

(3) *M. Lodorigo rimase prigione di M. Luchino, e miselo in prigione*, *ec.* Il sopraddetto Galvaneo, nel luogo citato, dice che Loderigo fu rinchiuso in San Colombano in una gabbia di ferro, e quivi stette più anni.

(4) *La sconfitta fue in domenica, a dì 21 di febbraio.* Questa battaglia seguì a Parabiago, secondo Galvaneo della Fiamma, o Parobico, secondo il Villani, il quale, nel lib. 11, cap. 96, la pone nel dì 20 di febbraio, e la descrive minutissimamente, narrando come cinque azzuffamenti seguirono in quel giorno tra la gente de' Visconti e i loro ribelli, ne' quali ora gli uni, ora gli altri rimaneano vincitori, ma alla fine fu vinto Loderigo.

mondo. La gente del re Uberto (1) sconfisse per mare e per terra la gente di D. Federigo di Raona di Cicilia, dove morirono più di quattromila persone, e furonvi presi lo Conte di Chiaramonte, e molti altri Ciciliani nobili uomini, e gran signori e gran baroni. Nel detto anno s'assembrò la gente del Re di Francia (2) con quella del Re d'Inghilterra per combattere, ma non si combattèo perchè quello di Francia 149 non volse la battaglia (3) con quello d'Inghilterra; di che gli seguìo in quello grande vergogna. Onde, non combattendosi, la gente del Re d'Inghilterra si ritornò in suo paese; ma poco stette là, che ritornarono, e puosono l'oste a una città del Re di Francia che si chiamava Tornai. Molte città, castella e ville furone guaste di quelle del Re di Francia per quelli d'Inghilterra; e durò quella guerra più di di-

(1) *La gente del re Uberto.* Ciò pare che seguisse qualche anno prima, perchè, secondo il Villani, Federigo d'Araona morì a dì 24 di giugno del 1337, ed egli non fa menzione in alcun luogo della sua Storia di battaglie date per mare dal re Ruberto al re Federigo suddetto, ma solo di una armata che il re Ruberto mandò contro l'isola di Cicilia nel 1335. Vedi il lib. 11, cap. 29 e cap. 70.

(2) *Nel detto anno s'assembrò la gente del Re di Francia, ec.* Intende qui della guerra fatta in Francia contro il re Filippo di Valois da Odoardo III, re d'Inghilterra, per cagione della successione al regno di Francia, da Odoardo pretesa dopo la morte di Carlo il Bello, fratello di sua madre, senza figli maschi; la qual guerra fu cominciata nel mese di settembre del 1339.

(3) *Non volse la battaglia.* Dicono alcuni scrittori che Filippo fuggì di combattere a suggestione di Ruberto, re di Napoli, che, piccandosi di astrologia, gli avea pronosticato un cattivo esito della sua impresa.

ciotto mesi. L'oste stette a Tornai più di quattro mesi. Lo Re di Francia non gli soccorse (1), ma gente paesana feciono levare l'oste, e fare triegua (2) tra quello di Francia e quello d'Inghilterra per certo tempo. Fatta la triegua, la gente del Re d'Inghilterra si tornò in suo paese con grande onore, e lo Re di Francia ne rimase con vergogna e onta.

Raccontasi che nell' anno 1339 e 1340 fue in Toscana, in Lombardia grandissima pace, ed in Romagna maggiore, che vi fosse lungo tempo innanzi; e stando in tanta pace, apparve nel paese grande fame, e mortalità di persone e di bestie, e fue sì grande la fame che in molte parti si morìa la gente per non avere che mangiare; e questo durò più di dieci mesi. La mortalità fue grandissima, e spezialmente in Firenze e nel contado, dove durò da mezzo marzo a

---

(1) *Lo Re di Francia non gli soccorse*. Ciò è falso, secondo tutti gli storici; e Giovanni Villani, lib. 11 cap. 111, dice chiaramente, *che Filippo di Valos venne al soccorso in persona con più di* 10000 *cavalieri e popolo grandissimo, e accampossi presso alla città a una lega*. Ma forse vuol inferire che ricusò la battaglia offertagli più volte da Odoardo, il quale, non essendo attaccato, nè cacciato, seguitava il suo assedio.

(2) *Gente paesana feciono levare l'oste, e fare triegua*. Il Villani, nel luogo citato, dice che la tregua fu maneggiata dal Duca di Brabante; ma da alcuni Atti del V Tomo degli Atti pubblici d'Inghilterra, dati in luce da Tommaso Rymer nel 1704, si ricava che questa tregua fu fatta per opera di Giovanna, contessa di Haynaut, sorella del re Filippo, e suocera del re Odoardo, la quale uscì a questo effetto d'un convento dove stava in ritiro. Per opera di questa Principessa fu conchiusa la tregua, e levato l'assedio di Tournai a' 26 di settembre nel 1340.

tutto luglio; e trovossi che in quel tempo, che fue da quattro mesi e mezzo, solo in Firenze morirono ventiquattro migliaia di persone (1), senza gli altri Fiorentini che morirono nelle parti d'attorno, che furono grandissima quantità. E così questa pestilenza fue in Pisa, in Lucca, in Prato, in Vinegia, ed in più altre parti di Lombardia, di Romagna, ed in tutta Toscana; e nella città di Pistoia fue grandissima, e bastovvi più d'uno anno continuo; e dicesi che quivi morìo, tra nella città e nel contado, più che la quarta parte della gente. Dopo la qual mortalitade nacquero in più parti del mondo grandissime novitadi.

Nel detto anno 1340, Acciaiuolo degli Acciaiuoli di Firenze, essendo Vicario della terra di Prato per lo re Uberto, ammalò, ed essendo forte gravato della malattia, certi gentili uomini di Prato (2), per volersi fare signori di Prato, andarono al palagio, e tolsono le chiavi delle porti e delle fortezze della terra tutte, e quelle fornirono di loro gente, ed a questo corsono e consentirono la maggior parte de' Pratesi per volere uscire dalle mani del Re (3), credendosi di ciò avvantaggiare; ma venne loro preso lo peggiore, salvo

---

(1) *Solo in Firenze morirono 24 migliaia di persone.* Questa pestilenza è descritta dal Villani, lib. 11, cap. 113, il quale però non conviene col nostro scrittore nel numero de' morti, perciocchè egli dice che in Firenze morì più che il sesto, cioè intorno a 15 mila persone.

(2) *Certi gentiluomini di Prato.* Questi furono i Guazzalotti.

(3) *Per volere uscire dalle mani del Re.* I Pratesi, nel 1327, si erano dati al Duca di Calavria e a' suoi eredi in perpetuo, come dice il Villani, lib. 10, cap. 13; qual poi essendo morto il dì 9 di novembre, 1328, erano rimasti sotto la signoria del re Ruberto.

che quelli che presono la maggiorìa (1). Di tutto questo non sentì Acciaiuolo neente per la grande malattia in che egli era. Questi gentili uomini cacciarono di Prato tutta la sua famiglia anzichè egli morisse; e come fue morto ne mandarono lo corpo a Firenze, dove fue seppellito a grande onore. Eglino rimasono gli maggiori della terra, e quella riformarono come a loro piacque; e per quella novità l'uno cacciò l'altro (2), e grande male ne seguìo di morte d'uomini.

Nel detto anno 1340, grandi novitadi apparvero in Firenze per difetto di certi popolari cittadini, li quali voleano signoreggiare gli nobili uomini della loro città. In quello tempo reggea Firenze lo popolo grasso, e gli gentili uomini erano in tutto scrusi degli officj (3) e degli onori del Comune, e quasi, per gli stretti ordini che aveano addosso, non ardiano a domandare ragione a nessuno popolare, e spesso a stanza de' popolani erano condannati senza cagione.

---

(1) *Presono la maggiorìa. Maggiorìa,* cioè *la maggioranza.* Corb. Vedi il Vocab. della Crusca in questa voce.

(2) *Per quella novità l'uno cacciò l'altro.* Furono cacciati i Pugliesi e i Rinaldeschi, famiglie di fazione contraria a' Guazzalotti.

(3) *Scrusi degli ofici. Scrusi* per *sclusi,* cioè *schiusi, esclusi;* ed è modo antico per la mutazione dell'*L* in *R*. Corb. Era frequentissimo questo scambiamento presso gli antichi, e in tutti i buoni Testi a penna si trova indifferentemente *albitrio* e *arbitrio*, *asemplo* e *asempro*, *complessione* e *compressione*, *oblianza* e *obrianza*, *flagellare* e *fragellare*, *negligenza* e *negrigenza*, ed altre; di che vedi il cavalier Salviati, negli Avvertimenti 1, 3, 3, 19, pag. 247 dell'edizione di Napoli del 1712.

Onde certi nobili cittadini si propuosono di volere abbattere la superbia de' detti popolani; e però feciono insieme una giura (1) per tollere la città, ed uccidere certi popolani di quelli che più gli contastavano, e ordinarono d'avere gente da cavallo e da piè. Lo trattato si scoperse, e fue rivelato a' Priori ed a M. Jacopo Gabbrielli, lo quale allora era capitano generale di guerra del Comune di Firenze. Questo trattato rivelò M. Rodolfo de' Bardi (2), che 'l sentì da uno suo consorto, che era nel trattato de' più caporali. Quelli della guerra (3), non sappiendo che lo trattato fosse scoperto, raunarono la gente per dare effetto al loro malvagio proponimento. Gli Priori, sentendo la raunata, mandarono per M. Jacopo Gabbrielli, e ordinarono di fare adunare tutta la loro gente anzichè quelli della giura si scoprissono; e uno dì nomato (4) lo Capitano s' armò con tutta la foresteria (5), e andò in piazza, e levò lo rumore.

---

(1) *Certi nobili, ec., feciono insieme una giura. Giura*, cioè *congiura*. Vedi sopra, alla pag. 54. Capi di questa congiura furono i Bardi, i Frescobaldi e i Rossi con altri nobili e signori del contado. Le cagioni che a ciò gl' indussero, e tutte l'altre particolarità di questa congiura si possono vedere in Gio. Vill., lib. 11, cap. 117 e 118.

(2) *M. Rodolfo de' Bardi.* Il rivelatore della congiura, secondo il Villani, fu M. Andrea de' Bardi, che la palesò a M. Jacopo Alberti, suo cognato, e questi a' Priori.

(3) *Quelli della guerra.* In vece di *guerra* ci pare che si debba leggere *giura*, quantunque nol correggesse il Borghino nella Tavola, nè il Corbinelli nelle sue Annotazioni.

(4) *Uno dì nomato.* Ciò fu il dì primo novembre del 1340.

(5) *Con tutta la forestaria.* Di questa voce vedi sopra, alle pag. 36 e 63.

Gli grandi della giura, sentendo lo romore, s'armarono; e M. Piero de' Bardi con certi suoi consorti trassono armati al Ponte Vecchio per tagliarlo, sicchè il popolo non potesse loro andare addosso; e non possendolo tagliare, vi misono dentro il fuoco. Lo Priore di San Jacopo, che era de' Frescobaldi, insieme con M. Agnolo e con altri suoi consorti trassono al Ponte a Santa Trinita per tagliarlo. Lo popolo e la forestaria vi trasse sì tosto che coloro non vi poterono fare nulla; e per paura si fuggirono (1) fuori di Firenze. Quando M. Piero de' Bardi e gli altri suoi consorti della giura sentirono che' Frescobaldi aveano lasciato lo Ponte a Santa Trinita, e fug-
151 giti fuori della città, eglino feciono quello medesimo. Lo Capitano fece processi contro a quelli che trovò colpevoli, e disfece loro le case in città e in contado, e guastò tutti i loro beni. M. Piero de' Bardi sen' andò a Vernio, e quello tenea. Lo Comune di Firenze ve lo assediò entro, e poco si tenne (2), ed arrendettesi, salve le persone e l'avere, e partissene, ed ebbe dal Comune certa quantità di denari (3) per lo fornimento che era nel castello. M. Piero sen'andò in Lombardia; Vernio rimase a' Fiorentini, e poco lo tennono, che 'l disfeciono; grandissimo danno riceverono i Bardi e' Frescobaldi.

---

(1) *Per paura si fuggirono.* Ciò non dice il Villani, ma bensì che M. Maffeo da Ponte Carradi, allora Podestà di Firenze, andò a parlar con loro per acquietare il tumulto, e gli condusse sotto la sua sicurtà e guardia la notte fuori di Firenze.

(2) *Poco si tenne.* Si tenne sino al mese di gennaio seguente.

(3) *Certa quantità di denari.* Il Villani, lib. 11, cap. 118, dice che il Comune di Firenze pagò a M. Piero de' Bardi 4860 fiorini d' oro.

Ora lasceremo di parlare di questa materia, e torneremo a dire della novità che nacque nella terra di Prato per cagione di quello che gli Pratesi feciono a Acciaiuolo, loro rettore, e Vicario in Prato per lo re Uberto. Nell'anno 1341, del mese di febbraio, gli Pratesi vennono in divisione intra loro per cagione degli uficj del Comune loro, e ciascuno, per volere essere lo maggiore, procurava cacciare l'altro. M. Filippo Guazzaloti era pure lo maggiore, e fornissi di fanti, e misene dentro alquanti celatamente, e l'avanzo tenne di fuori presso alla terra, e con quelli pochi che avea messi dentro levò lo romore, e corse la terra; ed appresso uno figliuolo di M. Filippo, che avea nome Chiuolo, andò a una delle porte, e schiavòe le toppe (1), e mise dentro da trecento fanti che erano ivi di fuori, e corse con essi alla prigione, e ruppela, e trassene gli prigioni. E poi andò a casa de' Pugliesi, che erano capo della parte loro avversaria, e gridavano: Vivano gli Guelfi e 'l re Uberto, e muoiano gli Ghibellini: quivi fue tra loro grande zuffa. Gli Guazzaloti col fuoco gli vinsono, e cacciarongli di Prato. In quella zuffa gli Guazzaloti uccisono Arrigaccio de' Ranaldeschi. Gli Guazzaloti rimangono signori, e riformano la terra a loro senno, e cacciaronne fuori tutti gli amici de' Pugliesi. Colui che v' era Vicario per lo Re vi rimase; e chi dice che egli presentì la novità che gli Guazzaloti feciono.

Pure nel detto anno, 1341, furono grandi novitadi tra gli Cristiani e gli Saraceni. Lo Re di Granata, lo Re di Morocco, lo Veglio della Montagna, e molti altri re e principi de' Saraceni con più di dugento-

(1) *Schiavòe le toppe*. *Schiavare* vale *sconficcare*, contrario di *chiavare*, che val *conficcare*. Si legge anche nel Boccaccio, nella Novella di Salabaetto: *Fece schiavare i magazzini*.

mila cavalieri, e con innumerabile gente a piè cavalcarono addosso al Re di Spagna; lo quale, vedendo la moltitudine degl' Infideli che gli venìa addosso, scrisse al Re di Portogallo, che era cristiano, ed era già stato suo nimico, come i soprascritti Infideli lo cavalcavano con grandissimo stuolo per disfare lui, e e lui e tutta la Cristianità (1); e pertanto gli piacesse in ciò provvedere, e soccorrerlo. Lo Re di Portogallo, attendendo più alla salute della Fede che a' diservigj ricevuti (2) dal Re di Spagna, subito fece suo sforzo, e andò al soccorso del Re di Spagna. La moltitudine degl' Infideli erano a oste a uno castello del Re di Spagna, e lo Re di Spagna e quello di Portogallo con la loro gente si puosono loro a petto presso a forsi di spazio d'uno miglio di terreno, o molto meno; ma intra l'una gente e l'altra era uno grosso fiume, lo quale nessuno ardìa a passare per paura dell'altro.

Ora gli Cristiani domandarono che sette di loro combattessono con sette Saracini. La battaglia fue ac-

---

(1) *Lo cavalcarono con grandissimo stuolo per disfare lui, e lui e tutta la Cristianità.* Il Corbinelli cancella *e lui*, facendo dire *per disfar lui e tutta, ec.*; ma nota in margine potere stare anche così, come presso alcuno scrittor greco καὶ, μέγεθος, καὶ πλῆθος, quasi voglia dire *per disfare lui, e con lui tutta la Cristianità. Cavalcare*, preso in significato attivo, vale *scorrere* nel paese nimico coll'esercito tanto di cavalleria che di fanteria. In Filippo Villani si legge, lib. 11, cap. 97: *La gente a piè più chetamente cavalca;* e *cavaliere* significava presso gli antichi non solo *soldato a cavallo*, ma anche semplice *soldato a piedi*. Vedi il Vocabol. della Crusca della moderna edizione, e sopra alla pag. 26.

(2) *A' diservigi ricevuti. Diservigj*, cioè *dispiaceri*. Corb. Vedi ciò che di *diservire* abbiamo notato sopra, alla pag. 61.

cettata. Gli sette Cristiani passarono l'acqua per combattere, e dissono a' Saracini che si traessono indirieto, perchè se eglino gli vinceano, temeano che la loro gente Saracina non gli uccidessono. Allora gli sette Saracini feciono tirare indrieto tutta la gente loro più di due miglia lungi dal fiume. La battaglia si cominciò tra loro, e al primo assalto fue scavalcato uno de' Cristiani. Onde gli sei si strinsono insieme e percossono a' sette Saraceni, e subito n'abbatterono tre. Come gli quattro Saracini che erano rimasi a cavallo vidono a terra tre di loro, si ristrinsono insieme francamente con gli sei Cristiani; ma pure gli Cristiani gli vinsono, e misongli tutti a terra di cavallo.

Come lo Re di Spagna e quello di Portogallo, che erano di là dal fiume, vidono gli loro sette Cristiani avere vinto gli sette Saracini, subito con tutta la loro gente passarono lo fiume, ed a schiere fatte corsono sopra la moltitudine de' Saracini, e percossongli, e sconfissongli, uccidendogli e pigliandogli; e posciachè gli aveano presi gli uccideano, sicchè molti degl' Infideli vi morirono. Dicesi che gli Saracini furono sconfitti perchè lo Veglio della Montagna, lo quale avea di suo più di cinquantamila uomini, non volse combattere. Li morti furono più di centomila (1); gli prigioni che gli Cristiani ebbono vivi furono innumerabile quantità, molti de' quali erano re, principi e baroni, e reine, donne nobilissime e principesse. La battaglia fue al monte Giubellario (2) a uno forte

(1) *Li morti furono più di centomila.* Gio. Villani, che accenna questa medesima battaglia, ma succintamente, al cap. 119 del lib. 11, dice che i Saracini morti in questo combattimento furono ventimila; e questo peravventura è un numero più credibile.

(2) *La battaglia fue al monte Giubellario.* Seguì questa battaglia, secondo il Villani, il dì primo di no-

castello de' Saracini. Gli Cristiani si tornarono a' loro paesi con quelli prigioni che aveano serbati vivi. Ed ivi a pochi dì lo Re di Spagna mandò al Papa (1) certi di quelli Saracini che egli avea presi, e l'avanzo fece a ciascuno tagliare una orecchia, e fecegli pure presentare al Papa a Vignone, e con loro mandò molte bandiere de' Saracini, che prese in quella sconfitta che e' diede loro. Questo fece lo Re per animare lo Papa e' Cristiani a fare lo passaggio.

Ora lasceremo questa materia, e diremo de' fatti di
153 M. Mastino. Vedendosi M. Mastino avere perduta grande parte delle sue castella, e che non si potea difendere da' Veneziani e da' Fiorentini, nè dagli altri signori di Lombardia, deliberò volere pacificarsi con la Chiesa, e mandò suo ambasciadore M. Azzo di M. Ghiberto (2) al Papa a Vignone, e proferse di dargli tutte le terre che tenea, e poi ripigliarle dal Papa, e riconoscerle da lui, e per esse dargli l' anno certo censo (3), e volea essere Gonfalonieri (4) della Chiesa in Lom-

---

vembre, 1340. Il medesimo Villani, nel cap. 112 del medesimo libro, il chiama monte Giobeltaro. Altri scrittori dicono che questa battaglia seguì sotto la città di Tariffa, e che vi restarono uccisi dugentomila Mori. Regnava allora in Ispagna Alfonso XI, e in Portogallo Alfonso IV, detto il Fiero. Vedi gli Annali del Rainaldo, all'anno 1341.

(1) *Mandò al Papa.* Era Papa in quel tempo Benedetto XII.

(2) *Mandò suo ambasciadore M. Azzo di M. Ghiberto.* Della famiglia da Coreggio, il quale, secondo il Villani, era zio di M. Mastino della Scala.

(3) *Per esse dargli l'anno certo censo.* Di cinquantamila fiorini d'oro, dice lo stesso Villani, al cap. 100 del lib. 11.

(4) *Gonfalonieri. Gonfaloniere* e *Gonfalonieri* di-

bardia, e altre cose gli proferse assai. Lo Papa accettò l'ambasciata e la proferta di M. Mastino, e ricomunicollo (1); e perdonògli la morte del Vescovo di Verona, lo quale egli avea morto con sua mano. Fatto questo, M. Azzo torna a M. Mastino con le bolle de' patti, di che M. Mastino fue molto allegro; e certo tempo stette in pace, e raunò molti denari, e poi non volea osservare gli patti che M. Azzo avea fatti per lui col Papa; di che M. Azzo era forte dolente, e molto ne lo riprendea; e vedendo la pertinacia di M. Mastino, egli si partì da lui sdegnato, e andossene a Vignone a scusare al Papa, e 'l Papa accettò la scusa sua. M. Azzo si partì dal Papa, e andonne al re Uberto a Napoli a fare la simile scusa, e ordinò con lui di torre Parma a M. Mastino, e tornossi in Lombardia.

Dell' andata che M. Azzo fece al Papa ed al re Uberto, M. Mastino fue forte dolente, e presene forte sdegno contro a M. Azzo e contro a' suoi fratelli, li quali egli avea messi in stato, e fatti signori di Parma, e per loro amore avea disfatti gli Rossi; e prese ordine di mandare gente assai a Parma, perchè M. Azzo non vi tornasse. Come M. Azzo sentì che M. Mastino avea mandato gente a Parma per non lasciarvelo tornare, pensò di tollerli la terra, e scrisse a M. Guido ed agli altri suoi fratelli, come volea che Parma si ribellasse a M. Mastino; e subito fatto questo, e preso l' ordine con gli fratelli di farlo, egli cavalcò a Me-

---

ceano gli antichi, *Cancelliere* e *Cancellieri*, e simili; ed è in uso anche oggidì presso 'l volgo di Toscana, e spezialmente a Pistoia e a Pisa.

(1) *Ricomunicollo*. Cioè gli tolse la scomunica, per l'addietro fulminatagli per aver favorito Lodovico il Bavaro e l'Antipapa Niccola, e portate l' armi contro la Chiesa.

lano, e domandò gente a M. Luchino, ed ebbene da lui quanta ne volse, e con essa andò a Parma. Come fue alle porte di Parma con quella gente che avea menata da Melano, M. Guido, suo fratello, levò lo romore dentro, e trasse a una delle porte, e misevi dentro M. Azzo con tutta sua compagnia, e andaronsene alla piazza contro alla volontà della gente di M. Mastino, e quivi gli vinseno e cacciarono, uccidendo chiunche si parava loro innanzi, e così corsono e vinsono tutta la città (1), e presono tutte le fortezze, e fornironle di loro gente, e cacciarono tutti 154 gli amici di M. Mastino. Quando M. Mastino seppe che Parma era perduta, fue mal contento, parendogli essere tradito da coloro di cui più si fidava, e che egli avea messi in stato, e che per loro egli avea disfatti gli Rossi, ed anco perchè gli parea per questo dovere perdere Lucca (2).

A quel tempo M. Francesco Castracani degl' Interminelli di Lucca teneva in Garfagnana molte castella, e sentendo che M. Mastino avea perduto Parma (3), e che però non potea soccorrere Lucca, pensò far

---

(1) *Corsono e vinsono tutta la città.* Parma fu tolta a M. Mastino della Scala da M. Azzo da Coreggio, il dì 22 maggio del 1341, come nota G Villani al lib. 11, cap. 126.

(2) *Gli parea per questo dovere perdere Lucca.* La ragione di ciò dà il Villani, nel luogo sopraccitato, con queste parole: *La quale* (città di Parma) *a lui era la chiave e porta di potere entrare a sua posta in Toscana, e per quella forma mantenea la città di Lucca.*

(3) *Sentendo che M. Mastino avea perduto Parma.* Qui non s' accorda col Villani, il quale pone le novità cagionate da Francesco Castracani nel mese di febbraio, che vale a dire circa a tre mesi dopo la perdita di Parma fatta da M. Mastino.

guerra a Lucca, pensandosi per quello modo potere venire signore. Guiglielmo Canaccio era in Lucca per M. Mastino. Vedendo la 'mpresa fatta per M. Francesco, raunò lo consiglio di Lucca, e quivi propuose quello che M. Francesco faceva, domandando consiglio per lo riparo. Onde quivi si prese d' osteggiare le terre di M. Francesco in Carfagnana, e così feciono, e vinsonne molte. M. Francesco, vedendosi perdere le sue terre, e non essere possente a resistere, andò a Melano a M. Luchino, ed al Signore di Mantova, e domandò loro gente per aiutarsi, ed ebbe da M. Luchino dugento cavalieri, e dal Signore di Mantova cento, e con essi tornò in Carfagnana alle terre che si teneano per lui, e facea fare loro guerra a Lucca. Li Lucchesi si teneano la loro gente al ponte a Moriano, perchè quella di M. Francesco non venisse loro addosso, nè potesse danneggiargli. M. Francesco, non parendogli avere tanta gente che gli bastasse, ordinò che Arrigo, figliuolo di Castruccio, il quale stava con M. Mastino, tornasse a fine che egli ed i suoi fratelli facessono sì che lo Conte di Pisa desse loro gente (1), colla quale egli potesse guerreggiare Lucca. Arrigo si partì celatamente da M. Mastino, e venne in Carfagnana a M. Francesco; e poi si partì da lui; ed egli e Giovanni, suo fratello, andarono a Pisa al Conte, e richiesonlo di gente. Lo Conte ebbe lo consiglio suo, e propuose loro la domanda che facea Arrigo e Giovanni. In quel consiglio non si prese di dare loro gente: eglino non si partirono dal Conte, ma tanto lo stimolarono in pochi dì che 'l Conte senza più deliberazione di suo consiglio

(1) *Lo Conte di Pisa desse loro gente.* Pare che intenda del conte Fazio da Donoratico, secondochè si ricava anco dal Granci, nella fine del VII libro del suo oscuro Poema.

diede loro certa gente da cavallo, li quali ne menarono con loro in Carfagnana, e cominciarono a fare guerra alla città di Lucca.

Vedendo M. Mastino che a Lucca era fatta guerra assai, e che egli non la potea soccorrere, perocchè egli era nemico de' figliuoli di M. Ghiberto da Coreggio, che teneano Parma, e di tutti gli signori di Lombardia e del Comune di Firenze, pensò di vendere Lucca per denari a' Fiorentini (1). Quando gli Pisani sepporo questo, lo feciono sentire a M. Luchino Visconti, lo quale subito scrisse a M. Mastino, che gli piacesse dare Lucca a' Pisani (2) per quello che ne voleano dare gli Fiorentini. M. Mastino rispuose, che intendea d'essere amico de' Fiorentini, e di volere dare loro Lucca. Sentendo gli Pisani la risposta di M. Mastino, ordinarono con M. Francesco e co' figliuoli di Castruccio di ponere l'oste a Lucca,

155

(1) *Pensò di vendere Lucca per denari a' Fiorentini.* Il trattato della vendita di Lucca fatto da M. Mastino è diversamente raccontato, e non colle medesime circostanze, dal Villani, nel cap. 129 e seguenti del lib. 11, e nel libro ottavo del mentovato Poema Granciano, le quali diversità qui si lasciano di notare, potendo il lettore vederle ne' mentovati scrittori.

(2) *M. Luchino, ec., scrisse, ec., che gli piacesse dare Lucca a' Pisani.* La ragione perchè M. Luchino prese a favorire in questa compra i Pisani, fu perchè essi selo erano cattivato col mandargli prigione un certo Francesco da Postierla, Milanese, con due suoi figliuoli, con cui avea onta, dopo che l'aveano assicurato con lor salvacondotto, e fatto venire in Pisa, a' quali, giunti a Milano, fu tagliata subito la testa per ordine di M. Luchino; il quale poi per gratitudine mandò a' Pisani soccorso di gente sotto il comando di M. Giovanni Visconti, suo nipote.

e mandarono loro gente, con la quale eglino cavalcarono al Cerruglio, ed ebbonlo (1), perchè quelli dentro lo diedono loro. Avuto lo Cerruglio, tornarono a Lucca, e quine puosono campo ed assedio, steccatandosi la città (2) intorno intorno.

Quando gli Fiorentini seppono che M. Francesco e gli figliuoli di Castruccio aveano lo Cerruglio, ed erano a oste a Lucca, mandarono ambasciadori a tutti gli loro amici di Toscana Guelfi, a M. Mastino, a' Marchesi da Ferrara, a' Signori di Bologna, ed a tutti gli signori di Romagna, pregandogli che mandassono loro gente, che voleano soccorrere la città di Lucca, la quale M. Mastino avea loro venduta, e gli Fiorentini da loro soldarono molta gente. M. Mastino mandò loro cinquecento cavalieri, gli Signori di Bologna cinquecento altri, gli Marchesi trecento cavalieri; da Perugia, di Romagna, e d'altre parti n' ebbono infine in tremila, li quali in meno d' uno mese ebbono tutti in Firenze ed in Pistoia; e feciono gli Fiorentini loro capitano di guerra M. Maffeo da Poncarari (3) da Brescia, il quale con la detta gente cavalcò in quello di Pisa per la via del fosso a Renorico (4), presso alla città a quattro miglia, ardendo, uccidendo e pigliando prigioni; e per tutto ciò l' oste non si levò da Lucca.

La gente de' Fiorentini si tornò a Fucecchio, e 'l

---

(1) *Cavalcarono al Cerruglio, ed ebbonlo.* Ebbonlo corrompendo con danari coloro che lo guardavano per M. Mastino, come aggiunge il Villani, e ciò seguì nel mese d' agosto dell' anno 1341.

(2) *Steccatandosi la città.* Vedi sopra, alla pag. 20.

(3) *Maffeo da Poncarari.* Gio. Villani lo chiama *M. Maffeo da Ponte Carradi.*

(4) *Fosso a Renorico.* Leggi *fosso Arnonico*, sebbene è così nel Testo. *Borgh.*

Capitano loro ordinò che la gente che era a Pescia pigliasse gli passi de' Colli delle Donne per volere egli andare a Lucca a combattere lo campo che v'era intorno. Presi gli passi per la gente de' Pistolesi, Senesi e di Val di Nievole, lo Capitano cavalcò tra 'l Cerruglio e Porcari senza alcuna contradizione, e puose lo campo a Gragnano, presso a Lucca a quattro miglia, e presso al campo de' Pisani a meno di tre miglia, e quivi stette tre dì. Ora lo lunedì, dì primo d'ottobre, cavalcarono presso a Lucca ed al campo de' Pisani a uno miglio picciolo, dove si chiama San Piero a Vico. Lo martedì, secondo, lo campo de' Pisani s'armò tutto all'alba, e schieraronsi. Quando la gente de' Fiorentini vidono armato lo campo de' Pisani, subito s'armarono e schieraronsi eglino, e andarono verso loro. M. Guiglielmo da Fogliano, il quale
156 era capitano della gente di M. Mastino, non aspettò che la gente fosse acconcia, e senza alcuno ordine di combattere andò con la sua gente a combattere co' nemici con grande ardire e franchezza (1), e gli nemici percossono lui. Allora la battaglia si cominciò forte (2), e durò un pezzo che gli Fiorentini n'ebbono lo migliore, perchè misono per terra quasi tutti gli migliori uomini della gente nemica, e presono molti prigioni in quello primo assalto.

Al secondo assalto gli balestrieri de' Pisani, li quali erano grandissima quantità, si trassono innanzi, e tanto saettavano spesso che nessuno della gente de' Fioren-

---

(1) *Con grande ardire e franchezza* Così Dante, Infer., 2:

Perchè ardire e franchezza non hai? Corb.

(2) *Allora la battaglia si cominciò forte.* Questa battaglia con tutte le sue particolarità è ampiamente descritta da Gio. Villani, lib. 11, cap. 133, e dal Granci, nel lib. 8 del suo Poema, intitolato *De Praeliis Tusciae.*

tini non si potea appressare alla loro gente; e quasi la maggior parte de' cavalli de' Fiorentini furono fediti. La battaglia fue la più crudele e la più aspra che fosse per grandi tempi innanzi in Italia; e senza riposo si combattèo dalla mattina per tempo infine a nona. Tutta la buona gente dell'una parte e dell'altra fue tra presa e morta. Al fine lo campo rimase a' Pisani, ed i Fiorentini vi furono sconfitti per vertù e gagliardìa de' balestrieri e pedoni Pisani. Trovaronsi morti sul campo più di duemila cinquecento cavalli. La sconfitta fue a dì due d'ottobre, 1341. Molti Tedeschi, Lombardi e Toscani furono presi di quelli de' Fiorentini. Gli Tedeschi perderono l'arme e' cavalli, e furono lasciati alla fede. Gli Lombardi e Toscani furono tutti menati prigioni a Pisa. Della buona gente pochi morirono, ma morivvi M. Federigo da Sesso (1) da Reggio, uno figliuolo di M. Testa Tornaquinci da Firenze, M. Bartromeo di Truffa de' Ricciardi da Pistoia, il quale andò a quella battaglia per farsi cavalieri, e Mazzeo di ser Asta da Pistoia, ed altri assai di piccola condizione. Prigioni furono M. Maffeo de' Poncarari, capitano dell'oste de' Fiorentini, e quattro altri grandi caporali Lombardi, li quali poco stettono in prigione in Pisa, che ne fuggirono con una delle guardie loro, lo quale gli campò per denari che ebbe da loro; M. Alamanno degli Obizi da Lucca con quattro suoi consorti, M. Guccio e M. Tavanozzo de' Tolomei da Siena con sei loro

---

(1) *Federigo da Sesso.* Il Villani lo chiama *Frignano da Sesso*, e così pure il Granci:

Ex quibus invasus primus dominatus in illis
Occubuit gladiis Frignanus nomine . . .

Forse si dee attribuire ad errore dell'antico copiatore di questa Cronica, il quale, non avendo bene inteso il nome di *Frignano*, mutollo in *Federigo*.

consorti, e certi de' Salimbeni, ed altri Senesi; M. Bertoldo Guazzaloti da Prato, M. Jacopo Gabbrielli da Gobbio, ed altri tra Lombardi e Toscani in novero di trenta. Gente di piccolo affare furono intorno di dugento, de' quali prigioni molti e molti sene ricomperarono per denari, ed altri si rimasono a Pisa in prigione per la grande quantità di denari che 'l Comune di Pisa domandava volere da loro.

157 La gente de' Pisani rimane a oste intorno a Lucca, e quella steccano ed affossano (1) per modo che vettovaglia non vi si può mettere, nè persona vi puote entrare, nè uscire che non sia o preso, o morto; e tutti quelli che erano presi erano dimozzicati (2), così femmine, come uomini e fanciulli innocenti; a cui tagliavano le mani, a cui gli piedi, a cui cavavano gli occhi, faccendone maggiore strazio che far si potea. Gli Fiorentini intesono solo a fornirsi di gente, e stettono da sei mesi che non feciono novità nulla, se non bene fornire le castella loro dalle frontiere; e poscia feciono loro capitano di guerra generale M. Malatesta de' Malatesti, signore di Rimino, il quale con la gente de' Fiorentini e della loro amistà di Lombardia e di Toscana, che furono da cinquemila cavalieri, cavalcò a Pescia, e quindi si partì lo dì della Pasqua di Sorresso (3), che fue a dì 31 di

---

(1) *Steccano e affossano. Steccare* e *steccatare* usa questo scrittore, che ambi vagliono il medesimo. *Steccare* è anche sopra, alla pag. 12.

(2) *Erano dimozzicati.* Di questa voce vedi sopra, alla pag. 3.

(3) *Pasqua di Sorresso.* In tutti gli antichi per lo più si legge *Pasqua di Risuresso.* Così diceano gli antichi, dalla parola *resurrexi*, che è il principio dell' Introito della Messa della detta solennità, come per la medesima ragione si dice la Domenica *Laetare*, ed altri giorni

marzo (1), e cavalcò presso a Lucca a quattro miglia, e presso all'oste de' Pisani a tre miglia nella villa di Garignano (2), e quivi stette tanto che vi giunse lo Duca d'Atene (3), il quale si partì di Francia per essere alla battaglia, che per tutto si dicea che dovea essere tra' Pisani e' Fiorentini. Poi lo dì della Pentecoste M. Malatesta, a dì nove di maggio, mutò lo campo, ed appressossi a' nemici a meno di un mezzo miglio, credendo che uscissono del loro broccato (4) per combattere con lui. Quelli dell'oste non volsono uscire fuori a combattere, ma con speranza d'avere la città

---

solenni nella Chiesa. *Resurrexi* dal volgo corrottamente si dicea *Risorressi*, o *Risorresso*, mutando per lo più la nostra lingua in due *ss* l'*x* de' Latini, come *Alexander*, *Alessandro*, e simili.

(1) *Che fue a dì 31 di marzo*. Il Vill. dice a dì 27.

(2) *Villa di Garignano*. Forse errore del copiatore in vece di *Grignano*, che così sempre lo chiama il Villani. Sopra, in questa medesima Cronica, è *Gragnano*.

(3) *Vi giunse lo Duca d'Atene*. Il Duca d'Atene giunse al campo il dì 9 di maggio; ma (se crediamo al Villani) è falso che questo Principe partisse a posta di Francia per venire alla battaglia tra' Fiorentini e i Pisani, perocchè egli tornava di Francia a Napoli per altre sue bisogne; e arrivato a Avignone fu fermato per loro capitano da' Fiorentini. Vedi il Villani, lib. 11, cap. 135.

(4) *Uscissono del loro broccato*. Cioè *trincea*, o *steccato fatto di brocchi*, cioè *sterpi*, o *stecchi*. Questa è una voce particolare di questo scrittore; ed il Villani, nel lib. 11, cap. 139, parlando di questo medesimo, usa la parola *steccato*. Francesco da Buti, nella Lez. prima del Can. 22 dell' Inf. di Dan., chiama aste broccate quelle che hanno in punta brocchi, cioè stecchi di ferro: *Giostra è quando l'uno cavalieri corre contra l'altro, ovvero coll'aste broccate col ferro di tre punte.*

stettono fermi. M. Malatesta si rincorava di vincere, perocchè avea cinquemila cavalieri e tremila pedoni; e gli Pisani aveano tremila cavalieri, e pedoni assai più che gli Fiorentini.

Vedendo M. Malatesta che gli nemici non voleano battaglia, e stato quivi presso a loro tre dì, levò lo campo, e andòssi a ponere di là dal Serchio in sul monte San Quirici per andare quinde a fornire Lucca. Lo tempo era fortunoso di grande pioggia, sicchè il Serchio non potea passare. Quine stette M. Malatesta undici dì, e la scorta gli venìa di Lunigiana, e spesso n' aveano necèssità, perchè non poteva loro bene venire (1). Vedendo M. Malatesta non potere fornire Lucca, mutò lo campo, e tornò indrieto, e puosesi presso all' intorno al Cerruglio, e stettevi dieci dì senza fare alcuna novità (2). Coloro che erano assediati in Lucca, vedendo non potere essere soccorsi di vettovaglia, perchè l' oste de' Fiorentini era tornata al Cerruglio, cacciarono di Lucca tutte le bocche disutili, perchè la vettovaglia che v'era dentro non mancasse loro così tosto. Molti Lucchesi che uscivano dalla città furono presi da' Pisani del campo, e tagliato loro la mano e 'l piede (3), tratti loro gli occhi, ed in 158 tutto guasti delle persone. La gente del Comune di Firenze si levò dal Cerruglio, e andossi a porre a

---

(1) *Loro bene venire. Bene* qui sta per *sicuramente*, o *comodamente*.

(2) *Al Cerruglio, e stettevi dieci dì senza fare alcuna novità.* Dice il Villani, che il campo de' Fiorentini arrivò al Cerruglio il dì 21 di maggio, e che tentarono di prenderlo per assalto, ma non riuscì loro; onde sene partirono, e andarono in Valdarno per guerreggiare il contado de' Pisani.

(3) *Tagliato loro la mano e 'l piede.* Queste particolarità non si leggono in Gio. Villani.

Caspiano, e quivi stette tre dì; e quindi cavalcarono in quello di Pisa, e puosono l'oste a Marti, guastando tutto intorno ciò che poteano, e quivi stettono; ed a'trenta di giugno sene partirono, e tornarono in Valdarno e in Val di Nievole, e quivi si riposarono più e più dì.

Fra questo tempo (1) certi buoni uomini cominciarono a trattare pace tra il Comune di Firenze e quello di Pisa in questo modo: Che lo Comune di Pisa avesse Lucca e 'l Cerruglio, e tutte l'altre castella che tenea Lucca, e desse al Comune di Firenze in sei anni cento ottanta migliaia di fiorini, ed in capo del tempo lo Comune di Firenze dovea lasciare Barga e Pietrasanta a'Pisani. Gli Pisani doveano dare ogni anno a' Fiorentini per la festa di Santo Giovanni di giugno un palio di stima di fiorini cento d'oro, ed uno cavallo (2) di stima di fiorini dugento. Gli Fiorentini doveano pagare gabella denari due per lira d'ogni mercatanzia che traevano di Pisa; ed altri patti assai erano tra l'uno Comune e l'altro. Portati questi patti a Firenze, quivi si tenne consiglio di trecento

---

(1) *Fra questo tempo, ec.* Questo trattato d'accordo fu maneggiato quando il campo de' Fiorentini era a Grignano; ma dice il Villani, nel lib. 11, cap. 139, che fu guasto per opera di un certo Naddo di Cenni, popolano, che era allora de' Priori, e che avea un figliuolo in Lucca, pagatore o camarlingo delle masnade. Questi era degli Oricellai, o, come oggi si dice, Rucellai, lo che si vede poco dopo in questa Storia, cioè alla pagina 160, e in più luoghi del lib. 12 di Gio. Villani, il quale dice, che quando il Duca d'Atene fece impiccare il suo figliuolo, costui si fece frate di Santa Maria Novella.

(2) *Uno cavallo.* Il Villani aggiunge *coverto di scarlatto.*

uomini, e messi gli detti patti a partito nel detto consiglio, trovonvisi dugento sessantacinque consiglieri che voleano che la pace si facesse con gli scritti patti. Li trentacinque furono scordanti (1), onde ciascuno tenne per fermo che la pace si facesse; e inde a pochi dì, cioè a' quattordici di giugno, in quello dì che entrarono gli nuovi Priori di Firenze, certi popolari minuti, e molti de' grandi e nobili di Firenze levarono lo romore, dicendo: Muoiano gli traditori, e non si faccia pace co' Pisani.

Vedendo li nuovi Priori lo romore, e pensando lo pericolo che potea seguire in Firenze, feciono un grande consiglio di grandi e di popolani, ed in quello feciono leggere gli patti che erano stati fatti tra loro e' Pisani, e propuosono quello che paresse al consiglio, o pace, o guerra; e quivi si prese di fare guerra, ponendo gravi pene a chi ragionasse di pace. Sentendo quelli che erano assediati in Lucca che lo trattato della pace era rotto, e vedendo che non poteano essere soccorsi da' Fiorentini, trattarono patti co' Pisani, ed arrenderonsi a loro, salve le persone e l'avere, e chi ne volse uscire fue accompagnato dagli Pisani fine in luogo salvo. Questo fue sabato, a dì sei di luglio, 1342.

Grande fatto fue tenuto quello che feciono gli Pisani in quella guerra, non avendo aiuto da persona del mondo se non da loro proprj. Ed è vero che se 159 i Pisani ebbono aiuto da M. Luchino, eglino gli promisono, anzichè l'avessono, di dargli cinquantamila fiorini; e però mandarono a Melano per stadichi sei de' migliori cittadini di Pisa. Apparisce per quello che

---

(1) *Li trentacinque furono scordanti. Scordanti*, cioè *discordanti;* voce usata anche da Guido Giudice e da Gio. Villani, gli esempj de' quali sono riportati nel Vocabolario della Crusca.

detto è di sopra che Pisa per sè sola vinse Lucca, e sconfisse gli Fiorentini e tutti gli altri Guelfi di Toscana e di Lombardia. Lucca, come avete udito, ebbe dalla morte di Castruccio infine a qui molte persecuzioni, che durarono da tredici anni, che mai non ebbe riposo, ed in quel tempo fue signoreggiata da più e più signori.

Ora rimane Lucca a' Pisani, li quali pongono in Lucca grandi gabelle e spese, e poche castella e fortezze rimangono a' Lucchesi, che quasi tutte si posseggono per altrui che per loro; ed eglino sono in grande necessitade: onde si mostra che per la loro superbia Iddio gli abbia in parte castigati, che già era tempo che non aveano vicino cui non volessono signoreggiare. Secondo che volgarmente si dice per tutta Italia, Firenze è delle più nobili città che lo mondo abbia, e per le discordie cittadinesche è venuta in gran parte meno; e leggesi, che dal tempo che Lucca si perdèo per gli Guelfi, e venne a mano de' Ghibellini, che fue nell'anno 1314 (1), in qua, Firenze non fece impresa che non l'abbia perduta. Questo si crede sia stato (2) piuttosto perchè lo popolo, che l'ha retta, ha più atteso al guadagno che al bene della Repubblica; e vedesi che grande parte de' mercatanti Fiorentini, per attendere al Comune, hanno lasciati gli fondachi e le mercatanzie.

---

(1) *Venne a mano de' Ghibellini, che fue nell'anno 1314, ec.* Per la sconfitta di Montecatini, in cui i Guelfi furono vinti dalla fazione Ghibellina e da Uguiccione da Faggiuola.

(2) *Questo si crede sia stato, ec.* Riflessione fatta anche da Dan., Inf., 16:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sicchè tu già ten piagni. Corb.

Tornati in Firenze M. Malatesta e 'l Duca d'Atene, perchè Lucca era venuta alle mani de' Pisani, gli Fiorentini erano in male stato ed in grande divisione, e in debito di più di ottocento migliaia di fiorini, li quali non si vedeà onde potergli soddisfare. Li grandi (1) di Firenze e'l popolo minuto cominciarono a dire male del popolo grasso, che reggea, onde lo detto popolo grasso andarono a pregare per paura di sè stesso lo Duca d'Atene che rimanesse in Firenze, e ordinarono che gli Priori mandarono per lui; e tanto lo pregarono tra con buone parole e con grandi proferte di moneta, ch'egli feciono ch'egli vi rimase.

Riposato lo Duca alquanti dì pochi, gli fue data in Firenze grande balìa (2), ed egli l'accettò, e fornissi di gente Italiana, e mandò via gli Tedeschi e' Lombardi, e cominciò a far fare certi aspri e gravi processi contro a certi grandi e popolari cittadini Fiorentini, e fece pigliare Guiglielmo degli Altoviti, che era stato podestà a Arezzo per gli Fiorentini, e M. Giovanni de' Medici, che era stato alla guardia della Gosta di Lucca (3) quando gli Pisani l'aveano

160

---

(1) *Li grandi*, *ec.* Nota tre sorte di gente in Firenze di quel tempo: grandi, popol minuto e popol grasso, cioè popolani ricchi, e che allora aveano in mano lo Stato. *Corb.* Così anche Gio. Vill., lib. 8, cap. 1: *Essendo, ec., i cittadini di quella grassi e ricchi.* Din. Comp., 57: *Mostrando, ec., come eglino erano prigioni e in servitù d' una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano.*

(2) *Gli fue data in Firenze grande balìa.* Il dì primo di giugno dell'anno 1342, Gualtieri, duca d'Atene, fu fatto per un anno Capitano e Conservadore del popolo collo stesso salario e condizioni che avea Malatesta di Rimini.

(3) *Alla guardia della Gosta di Lucca.* Il Villani dice che era stato Podestà di Lucca.

tenuta assediata. Questi due erano de' maggiori popolari di Firenze. Contro a Guiglielmo fece processo di quello che fece a Arezzo; cioè per rubare e guadagnare malamente fece credere a' Fiorentini che M. Piero Saccone da Pietramala volea tollere Arezzo a' Fiorentini; onde gli Fiorentini, a stanza del detto Guiglielmo, mandarono là gente assai alla guardia, con la quale il detto M. Guiglielmo (1) corse la terra, e prese M. Piero e certi suoi consorti, e misegli in prigione, e rubògli tutti alle case, e cacciò della città più di mille cittadini, e tutti gli fece rubare, e chi gli dava denari per non essere cacciato, e chi gli dava per tornare dentro, e recolli in tanta miseria che 'l Comune di Firenze lo rimosse dall'oficio, e trovossi che vi rubò più di undicimila fiorini (2); di che lo Duca gli fece tagliare lo capo, e condannò gli eredi a restituire gli detti denari.

Appresso fece procedere contro a M. Giovanni de' Medici, perchè essendo egli alla guardia della Gosta di Lucca quando gli Pisani vi erano a oste, a lui fue accomandato per lo Comune di Firenze per prigione M. Tarlato da Pietramala d'Arezzo, che il guardasse per la persona. La guardia che ne facea era che 'l

---

(1) *Il detto M. Guiglielmo.* Dicea *M. Piero*, ma leggi *M. Guiglielmo*, essendo manifesto errore dello scrittore. *Borgh.*

(2) *Vi rubò più d'undici mila fiorini.* La baratteria dell'Altoviti è narrata anche dal Villani, ma egli inclina a credere che questa disgrazia gli venisse per opera de' Tarlati, che da esso Altoviti erano stati mandati presi a Firenze perchè macchinavano ribellione; onde per vendicarsi indussero con moneta il Duca d'Atene a ciò fare; ed aggiunge, che solo in cinquecento fiorini fu condannato un suo nipote, ed in cinquecento altri Matteo di Borgo, suo ministro in detto uficio.

menava seco cavalcando per la città e di fuori; onde uno dì essendo M. Giovanni montato a cavallo per andare a sollazzo, fece montare a cavallo M. Tarlato, e uscendo della città, andarono in sul prato di Lucca; onde M. Tarlato cominciò a correre, e fuggissi al battifolle che gli Pisani teneano quivi presso. Quelli del battifolle lo riceverono, e poco stante gli Pisani gli diedono gente a cavallo, li quali egli condusse alle sue terre in quello d'Arezzo, e cominciò a far guerra a' Fiorentini. Dicevasi volgarmente che di questa fuggita di M. Tarlato M. Giovanni de' Medici avea guadagnato da lui molti denari (1); onde lo Duca il condannò nel capo.

Appresso fece un altro processo contro a Naddo di Cenni degli Oricellai di Firenze, dicendo che essendo egli per lo Comune suo nella Gosta di Lucca, ebbe da' Pisani quattromila fiorini, e promise di dare loro la Gosta (2), e da quattromila altri avea avuti dal Comune di Firenze in diverse partite; di che fue mandato a' confini a Perugia, ed in quella sua stanza là fece certi trattati tra' Senesi e' Perugini in vergogna del Duca; onde fue rimandato per lui, che tornasse a Firenze; ed egli vi tornò, non credendo che'l

(1) *Dicevasi volgarmente che, ec., avea guadagnato, ec., molti danari.* Qui pure varia l'autore dal sentimento di Gio. Villani, che, nel cap. 2 del lib. 12, mostra essere stato di sentimento che Giovanni de' Medici non fosse reo se non di poca guardia fatta a M. Tarlato, che fuggì mentre era in sua custodia, e che il Duca a torto l'imputasse d'aver di ciò guadagnata moneta.

(2) *E promise loro di dare la Gosta.* Non per questo, secondo il Villani, ebbe danari da' Pisani, ma per far loro compier l'accordo di Lucca con i Fiorentini, di cui si è ragionato sopra, alla pag. 158.

Duca sapesse lo trattato che egli avea menato tra' Senesi e' Perugini. Lo Duca fece procedere contro a lui, e domandògli ragione di certo grano che egli avea trassinato (1) di quello del Comune di Firenze, e di denari che avea trafficati pure di quelli del Comune. Onde confessò che molto avea rubato sì al Comune, e sì a molte singulari persone di Firenze, ed altresì al Comune d'Arezzo, perchè egli fue il primo rettore che v'andasse per lo Comune di Firenze. Onde lo fece appiccare per la gola con una catena di ferro, perchè non potesse essere spiccato. Matteo di Borgo, che era uno grande popolare, fece condannare in cinquecento fiorini per uno prigione che gli era fuggito, essendo egli podestà di Castiglione Aretino per lo Comune di Firenze. Lo prigione era degli Ubertini d'Arezzo, ed era grande nemico de' Fiorentini.

Vedendo gli grandi di Firenze e 'l popolo minuto che 'l Duca procedeva così aspramente contro a' popolari grassi, profersono al Duca di farlo signore di Firenze liberamente. Egli l'intese volentieri, e con loro prese l'ordine che quello gli venisse fatto, ed a ciascuno diede parola di fornirsi di gente. Ed egli fece bandire lo parlamento grande, dove egli intendea essere fatto signore, e volea che si facesse alla piazza di Santa Croce. Li Priori mandarono per lui, e pregaronlo (2) che 'l parlamento si facesse alla piazza

---

(1) *Certo grano ch' egli avea trassinato. Trassinare* vale *maneggiare, aver per le mani.* Corb. Vedi il Vocabolario della Crusca in questa voce.

(2) *Li Priori mandarono per lui, e pregaronlo.* Questo scrittore tace che alla prima richiesta della signoria, che fece il Duca, i Priori francamente gliele negarono; ma vedendo la commozione de' grandi, per paura andarono a trattar con esso a Santa Croce le

loro. Egli lo consentì, e subito lo fece a sapere a quelli con cui trattava d'essere fatto signore, affine che eglino avvisassono gli amici loro dove eglino traessono allo romore. La mattina della festa di Santa Maria di settembre, a dì otto del mese, 1342, lo Duca fece armare tutta la sua gente, e andonne con essa alla piazza de' Priori, dove erano adunati più di diecimila persone, e montò in su la ringhiera del palagio, dove trovò certi de' Priori, e gli altri erano in palagio con le porte serrate dentro. Cominciando lo Duca a dire (1) apertamente quello che volea, la gente che v'era avvisata gridò: Viva il Signore. Quelli che erano avvisati del fatto (2), ed erano allato a lui, lo presono per lo braccio, e menaronlo alla porta del palagio. Lo capitano de' fanti de' Priori (3) s'intendea con lui, ed apersegli la porta, ed egli n'andò suso senza saputa de' Priori. Le sue bandiere furono poste alle finestre; gli Priori stavano per lo palagio come gli altri cittadini, e venente la notte ne furono mandati fuori (4). Lo dì seguente lo Duca si

---

condizioni della sua signoria per un anno, come più ampiamente narra il Villani al lib. 12, cap. 3.

(1) *Cominciando lo Duca a dire.* Secondo il Villani, in ringhiera eranvi i Priori, che l'aspettavano, e Francesco Rustichelli cominciò ad aringare, ma non fu lasciato dire, gridando il popolo, che volea il Duca signore a vita.

(2) *Avvisati del fatto. Avvisato* qui vale *consapevole*, *che avea l'intesa*, *ch' era d'accordo.*

(3) *Lo capitano de' fanti de' Priori.* Costui si chiamava Rinieri di Giotto da San Gimignano, il quale dal Duca, per guiderdone d'averlo introdotto in palagio, fu fatto cavaliere.

(4) *Venente la notte furono mandati fuori.* Giovanni Villani, nel luogo citato, non dice che i Priori

fece dare per gli Consigli la signoria di Firenze liberamente, e rifermò gli Priori che avea trovati per quel tempo che doveano stare; ma cambiò la maggior parte della loro famiglia, e mandògli a stare in un altro palagio. 162

Lo Duca signoreggiava aspramente, e tolse la licenza di potere portare l'arme a ogni persona. Inde a poco ebbe la signoria d'Arezzo, di Colle e di Pistoia; e poco stando vide che non potea tenere Firenze, stando in guerra, per lo grande debito che Firenze avea; cominciò a fare trattare pace col Comune di Pisa, dove mandò ambasciadori segretamente al Conte e a Tinuccio. Costoro furono di quella mandata forte contenti, e compuosono con gli detti ambasciadori gli patti che l'una parte volea dall'altra; li quali patti gli ambasciadori portarono prescritti (1) al Duca; onde egli deliberò d'avere uno grande consiglio (2) di grandi e popolari, nel quale fece leggere gli detti patti, e propuose che consigliassono quello che n'apparea loro (3), inducendogli però sempre a pace; ma pure conchiuse, che se voleano pace, a lui piacea, e se voleano guerra, egli la farebbe; ma che pensassono onde venissono gli denari da farla, perocchè il Comune avea debito più di ottocento migliaia di fiorini. Onde molti consigliarono la pace; e così si vinse a partito con fave nere e bianche per più che per le due parti di loro. Onde lo Duca

---

fussero cacciati dal Duca d'Atene fuori del palagio, ma che furono levati dalle stanze della loro consueta abitazione, e messi vilmente nella parte di sotto del palagio nella camera dell' arme.

(1) *Patti, ec., prescritti. Prescritti*, cioè *scritti*. Corb.

(2) *Deliberò d'avere uno grande consiglio*. Di questo consiglio e partito non si fa menzione nel Villani.

(3) *Apparea loro*. *Apparere* qui sta per *parere*. Corb.

mandò a fermare la pace a Pisa M. Gianni, suo giudice, e M. Gerozzo de' Bardi. E, giunti in Pisa, la fermarono con gli sindichi del Comune di Pisa, e poi con quelli sindichi insieme tornarono a Firenze, dove si crearono gli loro sindichi, e con quelli di Pisa si confermò la pace in Firenze (1), e gli capitoli furono questi: Che Lucca rimanesse a' Pisani per quindici anni, e gli Fiorentini vi mandassono Podestà come al Duca piacesse. Gli usciti Guelfi potessono ritornare in Lucca, e riavere gli loro beni. Gli Pisani doveano dare a' Fiorentini in quindici anni centoventi migliaia di fiorini (2), pagando ogni anno per San Giovanni la rata parte. In capo de' quindici anni Lucca dovea essere in tutto libera. Chiunche tenea delle castella di Lucca, se le tenesse. Tutti gli prigioni doveano essere lasciati, ed altri patti v' ebbe assai.

La pace si bandisce, e le strade s' aprono, e le mercatanzie corrono per tutto lo paese. Lo Duca rimise in Firenze gli Bardi e gli Frescobaldi, e tutti i loro seguaci, e fe pacificare tutti gli cittadini insieme, e tolse la licenza dell' arme a ogni persona, e simile fece in Pistoia ed in ogni altra terra che per lui si tenea, e faceasi molto temere, ed afforzossi molto nel palagio dove egli stava.

Fatta la pace e lasciati gli prigioni, gli Pisani cas-

---

(1) *Si confermò la pace in Firenze.* Questa pace, secondo il Villani, fu confermata in Firenze il dì 13 di ottobre, 1342.

(2) *Gli Pisani doveano dare a' Fiorentini in quindici anni centoventi migliaia di fiorini.* Questa condizione è alquanto diversamente narrata dal Villani. Egli dice, nel cap. 8 del lib. 12, che i Pisani doveano dare al Duca ogni anno per censo per San Giovanni ottomila fiorini d'oro in una coppa d'argento dorata.

sarono grande parte della loro gente Tedesca, e mandarongli, col consentimento di detti signori di Lombardia e di M. Toro da Panago, in quello di Bologna, e per quattro mesi gli pagarono a quattro fiorini per cavallo il mese. Questi Tedeschi fanno loro capo lo duca Guarnieri, e con loro s'accostano altri Tedeschi che avea cassi lo Duca d'Atene. Questa compagnia (1) cavalca per quello di Siena verso Romagna, faccendo per quelle contrade grandissimi danni d'arsioni, uccidere uomini, e pigliare e rubare ciò che si trovavano innanzi. Lo Comune di Siena patteggiò con loro perchè non facessono danno nel suo terreno più che fatto avessono, e diede loro dodici migliaia di fiorini (2).

163

---

(1) *Questa compagnia.* Leggi *compagna*, e così ci è alcuna altra volta, e *compagna* e *compagnia* si dicea allora. *Borgh.* Quantunque dicessero gli antichi *compagna* e *compagnia,* nondimeno si dee osservare che negli antichi Testi a penna, quando si parla di queste adunanze di soldati che taglieggiavano e ponevano in contribuzione i paesi, quasi sempre si legge *compagne;* e nel celebre Codice di M. V., che fu di Giuliano de' Ricci, adoperato nella loro edizione da i Giunti, nel quale spesso occorre far menzione di queste *compagne,* non si trova nè pure una sola volta *compagnia* in questo significato, ma sempre costantemente *compagna.* G. V. accenna semplicemente, nel cap. 9 del lib. 12, i fatti di questa compagna, che qui si trovano distintamente narrati. Alcun poco ne parla pure il Morano nel fine della sua Cronica Modanese, e alquanto più strettamente ne parla il Granci verso la fine del libro ottavo del suo Poema.

(2) *Lo Comune di Siena, ec., diede loro dodici migliaia di fiorini.* Quattromila, dice il Villani, ed aggiunge, che questa compagna era d'accordo col Duca

Avuti gli detti dodicimila fiorini, si partirono, ardendo tutte le case e ville che si trovavano innanzi, e cavalcarono in su quello d'Arezzo e di Perugia, e quivi arsono case assai, e rubavano ciò che si trovavano innanzi; e così andarono faccendo tanto che arrivarono in Romagna; e pochi dì stettono che cavalcarono in su quello di M. Malatesta, e quivi feciono grandissimo danno; poscia volsono entrare in su quello di Bologna; onde M. Taddeo de' Peppoli, che era signore di Bologna, mandò molta gente di cavalieri e di pedoni a' passi, e faceagli bene guardare ed afforzare, sicchè quella compagnia non vi potea entrare, nè passare in Bolognese da nessuna parte. Onde udendo M. Toro che non vi potea entrare, nè passare in quello di Bologna, pensò d'andare a' signori di Lombardia per gente, e menò con seco certi gentili uomini cacciati di Bologna, e andò a M. Luchino, signore di Melano, ed al Signore della città di Mantova, e domandarono loro aiuto di gente da cavallo. Questi due signori diedono loro dugento uomini da cavallo bene armati.

Come M. Toro ebbe avuta questa gente, subito cavalcò verso Romagna, e feciono lo cammino per lo contado de' Conti, credendosi per quella via andare più sicuramente che da nessuna altra parte. In quelli pochi giorni gli Conti s'erano dati ed accomandati al Duca d'Atene, signore di Firenze, ed aveano giurata la fedeltà sua, ed aveano promesso di tenere gli amici del Duca per amici, e' nemici per nemici; sicchè 'l conte Galeotto, vedendo venire M. Toro con la gente sua per le sue terre, gli contese, e distenne (1) da

---

d'Atene, e di suo ordine taglieggiò i Sanesi e' Perugini, perchè non si vollono dare a sua signoria.

(1) *Gli contese, e distenne. Distenne* vale *ritenne, tenne con violenza;* e così spiega il Vocabolario della

sedici caporali de' maggiori che fossono in quella gente, e impedìo la loro andata. M. Toro e l'altra gente, vedendo gli loro compagni presi per lo conte Galeotto, e credendosi essere sicuro, come solea essere per li tempi passati, incontenente si partì, e ricoverò nel castello di Laterino nel contado d'Arezzo. Come lo Duca sentì che eglino erano ricoverati in Laterino, incontenente mandò gente da cavallo e da piè intorno al castello di Laterino, e fecelo assediare intorno, sicchè nessuno ne poteva uscire. Quando costoro si vidono così assediati, mandarono messi segretamente alla grande compagnia, notificando loro come la maggior parte di loro caporali erano presi, e come erano assediati in Laterino dalla gente del Duca d'Atene, signore di Firenze, e non si poteano partire; perchè gli pregavano che venissono in loro aiuto.

164

Come la grande compagnia sentirono lo fatto, incontenente gran parte di loro cavalcarono in quelle parti per volergli soccorrere. E'l Signore di Bologna, lo quale stava sollecito a far guardare gli passi, come sentìo che quella gente della compagnia era cavalcata, fece incontenente cavalcare grande parte della gente sua a cavallo ed a piè a uno de' passi, dove la compagnia dovea passare a soccorrere coloro che erano assediati in Laterino; e'l Duca d'Atene mandò sua gente a uno altro passo onde eglino credeano passare; e l' una parte e l' altra guardavano sì gli passi, che quelli della grande compagnia non poteano passare;

Crusca, riportando questo medesimo luogo di questa Storia in cotal voce. Anche presso i Latini il verbo *distinere* avea una somigliante significazione, cioè di *ritenere*, *impedire*, *occupare*. Plinio, nel Panegirico di Traiano: *Negotiis aliquis, valetudine alius, hic mari, ille fluminibus distinebatur.*

e così stettono alquanti giorni l' uno a petto all' altro (1). M. Toro e gli altri, li quali erano assediati in Laterino, vedendo che non poteano essere soccorsi, e la vivanda venìa loro meno, mandarono a M. lo Duca, signore di Firenze, a dire che voleano rendere lo castello, e voleansi partire; perchè lo Duca mandò a dire al Maliscalco suo, che era nell'oste, che pigliasse da loro gli patti (2), e lagassegli andare (3); di che il Maliscalco e'l suo consiglio feciono gli patti con loro, e M. Toro e gli altri caporali che erano presi giurarono e promisono che dal dì a uno anno (4) non verrebbono, nè sarebbono contro al Duca, nè contro al Comune di Firenze, ed ancora non si raunerebbono con la grande compagnia per andare addosso al Comune di Bologna. E, fatte queste promissioni, renderono il castello, e andarne verso Lombardia, salve le persone e l'avere.

Come la gente della compagnia seppono che M. Toro e gli altri che erano in Laterino s'erano partiti, incontenente si partirono da quel luogo, e tornarono in Romagna alla gente loro. La gente del Signore di Bologna, sentendo gli cavalieri della compagnia tor-

---

(1) *Stettono alquanti giorni l'uno a petto all'altro.* Vedi sopra, alla pag. 18 e 58.

(2) *Pigliasse da loro li patti. Pigliar gli patti* vale *accettarli.* Corb. Il Bocc., nel principio della Nov. 13: *Nè fu perciò, ec., la donna riputata sciocca, che saputo avea pigliare il bene che Iddio a casa l' aveva mandato.*

(3) *Lagassegli andare. Lagasse*, cioè *lasciasse.* Voce propria peravventura del dialetto dello scrittore di questa Storia, ed anche oggi si ode dire in alcuna parte del nostro contado.

(4) *Dal dì a uno anno.* Cioè *da quel dì*, o pure *dal dì del loro arrendimento fino a un anno.*

nati in Romagna, incontenente cavalcaro a' passi loro ordinati, acciocchè la gran compagnia non potesse passare in sul terreno di Bologna. Ora, stando in tal maniera l'una gente e l'altra, la compagnia per passare, e la gente del Comune di Bologna per contendere, stettono così presso di due mesi intelati l'una parte e l'altra (1). Quando la gran compagnia vidono che non poteano passare, e tornare indrieto non poteano senza pericolo, feciono trattato col Signore di Bologna, con M. Mastino, co' Marchesi da Ferrara e con M. Malatesta, li quali tutti erano a una lega (2) di volere moneta da loro, e partirsi de' loro terreni senza far loro alcuno danno, e andare sul terreno di Reggio e di Parma. Gli ambasciadori di questi quattro signori furono insieme co' trattatori della grande compagnia, ed insieme trattarono. E fatto e fermo lo trattato, ebbono moneta da loro, e 'l Signore di Bologna diede loro lo passo per lo suo terreno.

Ora si parte la grande compagnia della provincia di Romagna, e cavalca per lo terreno di Bologna senza fare alcuno danno, e passano la città di Modona, e cavalcano sul terreno di Reggio, ed in su quello stettono poco tempo, tanto quanto ebbono consumato quella tanta roba che vi trovarono; poscia si partirono di quello luogo, e andaronne sul terreno di Parma, sulle terre de' figliuoli di M. Ghiberto da

---

(1) *Stettono così presso di due mesi intelati l'una parte e l'altra. Intelato* pare che vaglia *schierato*, *ordinato per combattere*. In altri scrittori si trova in questo senso *attelare* e *attelato*. Vedi gli esempj di Dino Compagni, del Volgarizzator di Livio, e del Varchi, nel libro secondo della sua Storia, riportati nel Vocabolario della Crusca.

(2) *Tutti erano a una lega*. Cioè *di questo parere*, *concordi*, *d'accordo*. Corb.

Coreggia presso al castello di Guastalla, ed in quella contrada, e quivi stettono più mesi; e quando non ebbono più vettovaglia si partirono di quello paese, e tornarono a San Felici, a uno castello di Modona ed in quelle contrade, e mostravano di volere passare sul terreno di Bologna, e così misono la boce (1), e andò lo tuono (2) per tutta Lombardia e per tutta Toscana. Lo Signore di Bologna, temendo molto del loro passare, perchè erano da quattro miglia barbute a cavallo (3) e grande gente di pedoni, incontenente pensò di riparare, e mandò da mille dugento cavalieri, e grande gente di balestrieri, ed altri pedoni a' passi; e'l Duca d'Atene vi mandò trecento cavalieri e secento balestrieri; e la parte Guelfa di Romagna vi mandò sua gente da cavallo e da piedi, e tutta la gente stette a' passi, sicchè la grande compagnia non poteano passare.

Ora stando in tal maniera la compagnia sul terreno di Modona, e vedendo che non poteano passare per la grande guardia che la gente del Signore di Bolo-

(1) *E così misono la boce. Metter la boce* per *divolgare*, *dar voce*, come *metter bando*. Corb.

(2) *Andò lo tuono. Tuono* per *fama, grido, rumore*, e corrisponde al francese *bruit*. Corb.

(3) *Erano da quattro miglia barbute a cavallo Miglia* per *milia*, *mila*; o pure scritto e pronunziato tronco, *miglia* per *migliaia*, come facevano gli antichi. in molte voci, pronunziandole tronche, come *Pistoia*. Petrar., cap. 4:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo;

e *migliaio* in questa guisa usò Dante, Purgat., 13:

Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti;

simile a *altro* per *altrove*, che è sopra, alla pag. 83, e che si trova anche nel Quadriregio. *Corb.*

gna facea, feciono trattare con lui di volersi partire senza far danno in alcuna parte di Lombardia, e andarne nelle loro contrade, e domandarono moneta per avere da spendere. Lo Signore di Bologna, per la temenza che avea di loro, perchè erano sì gran gente, ed erano affamati, come persone che erano 166 stati gran tempo a campo, senza potere entrare in alcuna cittade, per paura che la gente avea di loro, perchè ell'era gente spietata e crudele, e senza alcuna misericordia (e voglio che tutta gente sappia che 'l duca Guarnieri, caporale di tutta loro gente, portava nella sopravesta sue lettere d'ariento nel petto che diceano: Duca Guarnieri, signore della gran compagnia, nimico di Dio, di pietà e di misericordia (1)), vedendo lo Signore di Bologna che si voleano partire, mandò incontenente suoi ambasciadori a M. Luchino, signore di Melano, ed a M. Luigi da Gonzago, signore di Mantova, ed a tutti gli altri signori e tiranni di Lombardia, notificando loro lo trattato nel quale egli era con la grande compagnia, e che egli non era poderoso a dare tanta moneta (2) quanta addomandavano; e quando piacesse loro, intendea di far lega con loro ad essere una con loro (3) a cacciare la grande compagnia di Lombardia.

Quando quelli signori intesono l'ambasciata, furono molto allegri, perocchè ciascuno temea quella gente,

---

(1) *Nimico di Dio, di pietà e di misericordia. Dux furibundus* è appellato dal Granci, nell'ottavo libro del suo Poema *De Praeliis Tusciae.*

(2) *Non era poderoso a dare tanta moneta. Poderoso* qui vale *bastante.* Corb.

(3) *Ad essere una con loro. Una* per *insieme*, avverbio, e voce latina, ma usata anche da' nostri buoni scrittori. Vedi gli esempj del Villani e del Malespini nel Vocabolario della Crusca.

e ciascuno temea non si rivolgessono addosso a lui, perocchè non teneano fede a nessuna persona, se non a coloro che più denari davano loro; ed incontenente si raunarono insieme tutti gli ambasciadori de' signori di Lombardia a parlamento, e tra loro si ragionò lo modo che era da tenere in fargli partire di quella provincia, e come la moneta si dovesse pagare. Ora prendono ordine tra loro, e, secondo che si narra e dicea, l'ordine che tra loro si prese fue in somma di procurare di far partire a loro podere la gente della gran compagnia di tutta la provincia di Lombardia, e di dare loro moneta, quella di che fossono d'accordo, e mandarono loro trattatori al duca Guarnieri, signore della gran compagnia. Lo trattato si fece, che voleano avere la paga per due mesi, e partirsi della contrada, e tornare verso gli loro paesi. Qui dice lo conto (1) che, fatti li patti, e preso l'ordine del loro partire, li signori di Lombardia ciascuno per sè trovò la moneta, quella parte che gli toccava; e raunata tutta la moneta, anzichè la dessono loro ebbono da loro quaranta de' migliori e de' maggiori che fossono nella grande compagnia per stadichi, e quelli quaranta stadichi si mandarono a Ferrara alla guardia de' Marchesi. Quando gli stadichi furono dati, e la moneta fue trovata, incominciarono a pagare la gente a parte a parte, ed a masnada a masnada; e come la masnada era pagata, così si partìa della provincia di Lombardia, e andavane nella Ma-
167 gna; e per quel modo si disfece quella grande e pericolosa compagnia.

Ora lasciamo di parlare di questa materia, e parleremo alcuna cosa de' fatti de' Pisani. In questa parte dice lo conto, che quando lo Comune di Pisa ebbe

---

(1) *Qui dice lo conto.* Di questa voce vedi sopra, alla pag. 75.

avuta la città di Lucca, M. Arrigo e Vallerano, figliuoli di Castruccio, aveano ferma speranza che 'l Signore di Pisa, cioè lo Conte, loro nipote, gli rimettesse in Lucca, e facessegli signori, non ostante li patti che i Lucchesi aveano fatti quando diedono la terra al Comune di Pisa. Coloro, vedendo che non vi poteano stare, non che essere signori, incontenente presono sdegno contro al Conte, e pensarono di volerlo uccidere e cacciare, e non guardarono al grande onore che 'l Conte facea loro, che dava loro di provvisione ciascuno mese della camera del Comune di Pisa fiorini trecento d'oro, ed erano signori di tutte le castella che aveano guadagnate quando Lucca era assediata. Quando la pace fue fatta, e M. Giovanni de' Visconti da Melano fue rilassato della prigione di Firenze, e ritornato in Pisa, gli figliuoli di Castruccio cominciarono a trattare con lui, e con certi altri grandi uomini di Pisa, a' quali non piacea quello stato che a quel tempo reggea; e per lo grande astio e invidia che portavano a Tinuccio e a M. Dino della Rocca, di rimuovere lo stato che reggea, ed a cacciare e uccidere lo Conte e gli altri che a quel tempo reggeano; e mandarono per loro segreti messi a M. Luchino Visconti, signore di Melano, notificando lo trattato che aveano alle mani.

Quando M. Luchino gli ebbe intesi (1) fue molto

---

(1) *Quando M. Luchino gli ebbe intesi. Intendere* qui è per *sentire, udire;* significato rarissime volte usato presso i buoni scrittori di nostra lingua, quantunque oggidì l'uso l'abbia renduto frequente nel dialetto romano, che fu chiamato già Cortigiano dall' autore del libro della Vulgare Eloquenza. Si trova anche nella Nencia di Lorenzo de' Medici, alla stan. 33:

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
Un caprettin che bela molto forte.

allegro, e pensò incontenente nell'animo suo (1), se il fatto gli venìa fornito (2), che sarebbe signore di Pisa e di Lucca; ed incontenente ordinò che M. Toro da Panago vi cavalcasse, e diegli dugento cavalieri in sua compagnia. M. Toro cavalcò, e mise boce che andava per giurare la figliuola (3) di Castruccio, suora carnale di M. Arrigo e di Vallerano, ed era zia carnale del Conte di Pisa. Questa boce fece mettere, acciocchè 'l Conte, nè altri si pensasse quello perchè egli andava. Ora cavalca M. Toro tanto che giunse nella città di Pisa, e fue insieme con M. Giovanni e co' figliuoli di Castruccio, ed insieme ordinarono con certi Pisani, li quali erano nel trattato con loro e prendeano ordine di fare quello che doveano, e che modo si dovea tenere per loro, acciocchè il fatto venisse loro fornito. E stando in tal maniera, colui che è Signore del tutto, che vuole sempre lo meno male, mise in cuore a uno che sentìa lo trattato di rivelarlo al Conte, e come gli venne in cuore così fece.

Quando lo Conte e Tinuccio ebbero sentito lo fatto, 168 incontenente presono guardia di loro cortesemente. Quando furono forniti, sicchè non temeano, diedono comiato a M. Giovanni e a M. Toro. Coloro, vedendo la guardia che 'l Conte e gli altri prendeano sì delle loro persone e sì della cittade (4), non credendo che

(1) *Pensò incontenente nell'animo suo.* Corrisponde alla maniera de' Latini *animo reputare.* Corb.

(2) *Se il fatto gli venìa fornito.* Cioè *eseguito.* In questo senso il disse anche sopra, alla pag. 104. *Corb.*

(3) *Andava per giurare la figliuola. Giurare* vale *promettere di sposare, impalmare.* Cronica Morell.: *Il dì di Santa Lucia la giurò, e poi la menò a dì 17 di gennaio.* Vedi il Vocabolario della Crusca nel § di questa voce.

(4) *Sì delle loro persone e sì della cittade.* Simile a quel luogo di Dan., Inf., 2:

Sì del cammino e sì della pietate. Corb.

potesse loro venire fornito lo fatto, perchè parea loro che l' opera fosse scoperta, si partirono cortesemente di Pisa (1), e feciono sembiante di non sapere neente di quelle cose. Quando M. Giovanni e M. Toro con la gente furono partiti, ancora stette lo Conte parecchie dì che non fece novità a persona; e ciò facea perchè volea avere in persona coloro che faceano lo trattato. Quando tempo gli parve, fece prendere M. Bartromeo de' Sismondi, lo quale era uno grande cavalieri di Pisa, e de' più savj, ed un Cecco Zampante. Questi due erano de' caporali trattatori (2). Come costoro furono presi, molti altri cittadini di Pisa, che s' intendeano con loro a quel tradimento, si partirono della città per tema delle persone, li quali furono sbanditi per traditori e per rubelli. A Cecco Zampante fue tagliata la testa; M. Bartromeo fue condannato a perpetuale prigione. Poscia fue preso Vallerano di Castruccio, ed imprigionato. M. Arrigo

---

(1) *Si partirono cortesemente di Pisa. Cortesemente* vale *con bel modo, destramente, che non paresse lor fatto.* Nel Pecorone è *sotto cortese guardia.* Corb. Simile guisa di favellare è anche in Gio. Vill., lib. 11, cap. 72: *Certi gentili uomini de' più possenti di Brescia, i quali erano cortesemente istadichi a Verona, subitamente sene partirono per diverse vie, e vennono a Brescia.*

(2) *De' caporali trattatori.* Notisi *caporale*, che ora nell' uso comune si adopra per sustantivo, benchè, come qui si vede, di sua natura sia adiettivo. Si trova usato in cotal guisa anche negli Ammaestramenti degli Antichi di F. Bartolommeo da San Concordio, 28, 4, 4: *Di tutte le ingiustizie, niuna è più caporale che quella di coloro, li quali, quando massimamente ingannano, fanno in modo che vogliono parere buoni uomini.*

si partìo, ed andonne a stare alle castella che tenea in Carfagnana.

Lo Comune di Pisa e di Lucca, temendo che non facesse loro guerra, e che egli non s' accordasse con M. Luchino, signore di Melano, perciocchè il trattato ch' eglino aveano fatto di tollere Pisa e Lucca al Conte, aveano fatto a sua posta ed a sua domandagione (1), ordinarono di fare oste a quelle terre ch' e' tenea. Ora s' acconciano, e fornisconsi di quelle cose che bisogno facea loro, e presono ordine di quello che far doveano. Come l' ordine fue preso e l' apparecchiamento fue fatto, feciono capitani dell' oste, e diedono gli gonfaloni. Spesi, e dati gli gonfaloni, si mette lo bando, che tutta gente seguiti le 'nsegne. Ora cavalcano verso lo castello di Corsena, lo quale si tenea per M. Arrigo e per gli altri figliuoli di Castruccio, e pongono gli loro campi, e tendono le loro trabacche e' loro padiglioni intorno al castello di Corsena, ed assediarlo sì ed in tal modo (2) che nessuna persona non ne poteva entrare, nè uscire che preso non fosse per quelli del campo; e molti trabucchi e manganelle vi rizzarono, e continuamente vi trabuccavano di dì e di notte; e poco tempo stettono che ebbono lo castello di Corsena: per tema di non essere guasti, ed ancora vedendo che M. Arrigo non avea podere di potergli aiutare della forza del Comune di Pisa, s' arrendero, e feciono li comandamenti de' Pisani.

169 Quivi dice lo conto che M. Arrigo, vedendosi in tal maniera perdere le terre sue, e non abbiendo

---

(1) *Fatto a sua posta ed a sua domandagione.* Vedi sopra, alla pag. 77. *Corb.*

(2) *Sì ed in tal modo.* Maniera che equivale a *per modo*, o *a modo*. Corb.

soccorso (1) nessuno, cavalcò a M. Luchino a Melano, credendo che gli desse gente da cavallo per soccorrere le terre sue. M. Luchino lo tenne più tempo in parole, e mise boce che gli dava mille cinquecento barbute, e tanto lo tenne in parole che perdèo tutte le terre che egli avea, salvo che la Rocca di Lucchio e'l castello di Monte Giovi, al quale gli Pisani erano a oste, ed aveanlo assediato d'ogni intorno, ed in quello continuamente si trabuccava con molti trabucchi e manganelle. Quelli della Rocca di Lucchio feciono patti con quelli che gli aveano assediati, che se il castello di Monte Giovi non fosse soccorso per tutto lo mese d'aprile, che in calen di maggio renderebbono la Rocca al Comune di Pisa; e tutti coloro che dentro v'erano si partirono, salve le persone e l'avere. Ora forniscono gli Pisani la Rocca di loro gente e di loro volere, e fannola guardare, perocchè quella era terra molto forte, ed era di grande guardia; perciocchè quasi tutte le terre che avea d'intorno erano di gente Guelfa, loro nemica.

L'oste e l'assedio de' Pisani era continuamente al castello di Monte Giovi, e di dì e di notte con molti trabucchi lo trabuccavano; e M. Arrigo di Castruccio, lo quale era stato a M. Luchino, ed ancora era per condurre gente per soccorrere lo castello, dava loro parole, dicendo che gli soccorrerebbe. Lo soccorso non venìa, e la vivanda venìa sempre loro mancando. Vedendo quelli del castello essere loro date parole e non fatti, presono patti co' Pisani; e mezzedima, anni

---

(1) *Non abbiendo soccorso. Abbiendo* da *habeo*, *Ab.* provenzale: gli antichi *abbo*, onde *abbiendo* per *avendo* per lo promiscuo uso del *B* e dell'*V*, come *debitum*, *deveto*, che è in Fra Jacopone da Todi, e *devere* in Antonio da Fuligno, e, per contrario, *voce*, che gli antichi dissero più comunemente *boce*. Corb.

1343, a dì 28 di maggio (1), diedono la terra coloro che dentro v'erano, salve le persone e l'avere. Ora rimane la terra al Comune di Pisa, e incontenente la feciono diroccare e disfare fine ne' fondamenti. Ora rimane tutta la provincia di Toscana in pace; e così era la provincia di Lombardia e quella di Romagna, che tutti gli signori e tiranni di quelle contrade, Guelfi e Ghibellini, aveano fatto triegua tra loro, e ciascuno si riposava, non faccendo l'uno all'altro nessuna novitade; e così dimorò in questa pace poco tempo, che novità grandi apparvono.

---

(1) *Mezzedima, anni* 1343, *a dì* 28 *di maggio. Mezzedima* val *mercoledì* . . . . . Corb. Il mercoledì è la metà della settimana, e però nel Vocabolario della Crusca questa voce *mezzedima* (voce oggi dismessa, ma che si trova negli scrittori del buon secolo) è definita la metà della settimana, e l'esempio della Vita de' Santi Padri quivi riportato, che è a carte 210 del secondo Volume della moderna edizione del 1732, il mostra chiaramente: *Ordinò che la quarta e sesta feria, cioè la mezzedima, e 'l venerdì gli fosse posto la sedia nella piazza dinanzi alla chiesa.* Nel luogo però di Matteo Villani, 4, 87, giusta la numerazione della stampa de' Giunti, quantunque gli stampati abbiano *mezzedima*, non pertanto ne' manoscritti Ricci e Covoni si legge *mezza e dima santa*. Nel soprammentovato Codice dell'Opere diverse di Franco Sacchetti, alla pag. 92, ove si discorre delle Quattrotempora, così si legge: *Vuolsi tenere questo modo, cioè che la prima mezza e dima dopo Santa Croce di settembre sono le quattro tempora; poi la mezza e dima che viene dopo Santa Lucia, sono l'altre quattrotempora, ec.* Il Villani parla di questa guerra de' Pisani, ma con molta varietà, non solo nel tempo, ponendola un anno dopo di questo nostro scrittore, ma ancora in altre circostanze, come si può vedere ne' cap. 25, 28 e 37 del lib. 12.

Ora lasciamo a parlare di questa materia, e torneremo a parlare del Duca d'Atene, signore di Firenze. In questa parte dice lo conto, che M. lo Duca d'Atene, signore di Firenze, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, e dell'altre terre ch'egli signoreggiava (1), signoreggiando le dette terre per sè e per gli suoi uficiali molto rigidamente e aspramente, intanto che nessuna persona si contentava della sua signoria, e molto trattava male tutta gente, pognendo loro grandissimi carichi (2) di moneta, sì per via di gabelle, come per altre imposte e prestanze, ed erano sì grandi che non si poteano sostenere. E voglio che tutta gente sappia che uno grande popolare e caro cittadino di Firenze (3), lo quale per suo nome si dicea Bettone,

---

(1) *Altre terre ch' egli signoreggiava, signoreggiando le dette, ec.* Leggi forse *signoreggiava, signoreggiava le dette, ec.* Corb.

(2) *Pognendo loro grandissimi carichi. Carico* qui è per *aggravio, gravezza, imposta;* il qual significato non è notato nel Vocabolario della Crusca. Le gravezze poste dal Duca d'Atene sono contate da G. V., lib. 12, cap. 8, e consisterono in levare gli assegnamenti fatti a' cittadini per la restituzione di 350 mila fiorini, prestati al Comune per la guerra di Lombardia, e in porre 80 mila fiorini d'estimo in città e in contado, e in recare a sè tutte le gabelle del Comune. In somma, dice questo storico, che in dieci mesi e diciotto dì, che il Duca ebbe in mano il governo, gli vennero in mano più di 400 mila fiorini d'oro.

(3) *Uno grande popolare e caro cittadino di Firenze, ec.* Dice il Villani, nel luogo citato, che costui avea nome Bettone Cini, ma non che e' fosse grande e caro cittadino; anzi, egli era da Campi, ed era uno de' menatori de' buoi dell'antico carroccio, uomo vile, e, per dirlo colle sue medesime parole, *pubblicano e vil-*

lamentandosi d' una prestanza che 'l Duca gli avea imposta, lo fece prendere, e vituperosamente gli fece tagliare la lingua, e poscia lo fece cacciare fuori di Firenze e del suo distretto. Per la detta cagione gli animi de' Fiorentini e dell'altra gente che reggea molto inanimirono (1) di mala volontà contro a lui e contro a sua gente. A Pistoia lo primo Vicario che vi mandò a signoreggiarla fue uno cavalieri, lo quale avea nome M. Meliadus d'Ascoli, lo quale era d'età di quarantacinque anni, e nella sua apparienza parea molto savio e molto composto; ed era molto bel dicitore di suoi parole (2), ed era tanto piacevole nel suo ragionare che non fue nessuno Pistolese che non credesse essere risuscitato da morte a vita per la sua venuta.

Ora comincia egli e la sua famiglia a fare l'uficio molto aspramente, e faceano gli processi loro albitrarj (3), e non osservavano nè legge, nè statuto nessuno, condannando le persone in tre, o in quattro cotanti che non doveano; e tutte queste cose faceano perchè denari venissono alla camera del Duca; e cominciarono a rubare tutta gente che aveano a fare

---

lano gabelliere, e con la peggior lingua ch' uomo di Firenze.

(1) *Inanimirono.* Il Borghini corregge, nella Tavola, *inanimarono*, forse perchè così dovea dire nel manoscritto; ma il Corbinelli avverte che può stare nell' un modo e nell'altro, e cita il seguente luogo del Pecorone, Gior. 14, N. 1: *Il Papa si inanimò maggiormente contro al Re.*

(2) *Suoi parole. Suoi* per *suo'*, cioè *sue.* Vedi sopra, alla pag. 78. *Corb.*

(3) *Processi loro albitrarj. Albitrarj* per *arbitrarj*, per la parentela dell' *L* e dell'*R. Corb.* Di questa ampiamente favella il cavalier Salviati, 1, 3, 3, 19.

nella Corte; e per moneta quello che dovea essere condannato era assoluto, e quello che dovea essere assoluto era condannato; e qualunche era che volesse grazia in Corte, portasse moneta, o menasse seco uno bello fanciullo, ed avea quello che domandava, perocchè la maggior parte di loro erano soddomiti. E così stette quella Corte corrotta tutto il tempo che stette nell'uficio, che furono mesi sei. Lo Duca, per la molta moneta che gli mandava, mostrava di non vedere (1). Ora, sentendo lo grande lamento de' Pistolesi, quando M. Meliadus fue uscito dell'uficio, lo Duca mandò a Pistoia uno giudice per sindacare lui e tutta la sua famiglia.

Ora comincia lo sindico a mandare gli suoi bandi, che qual persona volesse domandare, o opporre a lui o alla sua famiglia, andasse dinanzi da lui. Trovossi in due dì dati contra loro più di mille cinquecento libelli (2), de' quali egli e la sua famiglia fue condannato in più di seimila lire a pagare alla camera del Comune. Credendo gli Pistolesi che 'l Duca gli facesse pagare o tutti, o parte, ed egli fece dare a sè quello che gli piacque. Gli altri rimise, perchè ciascuno Pistolese forte indegnò l'animo suo contro a lui; sicchè nessuno si meravigli di quello che di lui e di sua gente si dirà di quello che gli coglierà di male. 171

---

(1) *Mostrava di non vedere. Mostrava,* cioè *faceva vista.* Nel Boccaccio è frequentemente. *Corb.*

(2) *Più di mille cinquecento libelli. Libello* in questo senso è anche in F. Jacopone. *Corb. Libello* qui vale *richiamo*, o *dimanda* fatta al giudice per iscrittura. Nell'antico Novellino, alla Novella 53: *Richiamossi di lui, e diedegli un libello di* 2000 *livre.* Il Bocc., nella Novella del Giudice Marchigiano: *Di così piccola cosa come questa è, non si dà libello in questa terra.*

Trattando lo Duca e gli suoi uficiali così aspramente gli Fiorentini e l'altra gente che egli avea a reggere, in ponere loro grandi carichi di moneta, sì per via di gabelle, sì d'imposte e di prestanze; ed avea fatti gli estimi nella città di Firenze e nel suo contado, al qual estimo molta moneta ricogliea di gabelle, e d'altre imposte e prestanze; e non si poteva vedere quello che di quella moneta si facea per nessuno; credea tutta gente che la mandasse nelle sue contrade. Tutta la gente che stava a sua posta, cavalieri e pedoni, e suoi consiglieri, tenea molto sottilmente (1), e sempre gli facea stare in debito, non pagandogli se non a grande strazio; perchè grandi e piccoli desideravano la sua morte, ed era venuto egli e la sua famiglia in tanta disgrazia di tutta la gente che avea a reggere e governare per la sua cupidigia e per male trattare gli sudditi suoi, che ciascuno desiderava la morte sua; e coloro li quali gli diedono la signoria, coloro erano caporali a ordinare la sua morte.

Ora, stando in tale maniera gli grandi di Firenze, pensarono di uscire di quella servitudine (2), e fare non lo poteano soli per loro che'popolari grassi, li quali lungo tempo erano stati loro contrarj, nol sentissino e fossono con loro insieme. Celatamente feciono parlare a quattro grandi case di popolo, le quali lo Duca avea offese, come furono Medici, Altoviti,

---

(1) *Teneà molto sottilmente. Sottilmente* qui vale *meschinamente, stentatamente.* Così Franco Sacchetti, nella Nov. 149: *Mangiava sottilmente, faccendo vita più tosto arida che delicata.*

(2) *Uscire di quella servitudine. Servitudine* per *servitù* è anche nel Laber., num. 141: *Sempre una redazione in servitudine l'essere obbedienti si credono.* Corb.

Abati (1) e Oricellai; di tutte e quattro case avea fatto porre le mani addosso, e guasti delle persone, siccome a drieto si narra in questo libro. Costoro, siccome persone che desideravano di prendere vendetta di quello che'l Duca e la sua famiglia avea loro fatto, furono molto allegri, e dissono che voleano essere caporali a ordinare la morte sua (2), ed essere sem-

---

(1) *Abati. Abati*, errore manifesto, che non sono di popolo, e non cene intervenne alcuno di questa casa; forse vuol dire *Albizi*, che con altri popolani son nominati dal Villani. *Borgh.* È certo l'errore dello scrittore, ma non pare che si possa interamente approvare la correzione del Borghini. Allude qui l'autore a'quattro condannati dal Duca d'Atene, de' quali si è parlato sopra, alla pag. 160, che furono Guglielmo Altuiti, Giovanni de' Medici, Cenni di Naddo Oricellai e Rosso di Ricciardo de' Ricci; sicchè, in vece di *Abati*, pare che debba dire *Ricci*. E si prova che così debba dire maggiormente dalle parole di Giovanni Villani, somigliantissime a quelle del nostro scrittore, le quali si leggono al lib. 12, cap. 3: *Per le sopraddette giustizie fatte in avere e in persona per lo Duca di quattro popolani delle maggiori case di Firenze di popolo, Medici, Altoviti, Ricci e Rucellai, il Duca fu molto temuto e ridottato, ec.* Ma forse si potrebbe salvare anche questa lezione con osservare che può peravventura alludere alla morte fatta dare dal Duca a Lamberto degli Abati, il quale fece impiccare sul Monte Rinaldi, perchè avendo scoperto al Duca un trattato tramatogli contro, il Duca, sospettoso, credè che gliel tramasse contro esso medesimo, come più distintamente narra il Villani, nel cap. 8 del suddetto libro.

(2) *Essere caporali a ordinare la morte sua. Ordinare* qui per *macchinare*. Corb. Molti trattati fatti contra 'l Duca d'Atene narra il Villani, ma di quello in questo luogo contato non par che faccia menzione.

pre una cosa co' grandi, e perdonare a ciascuno che offesi gli avesse. Lo trattato si cominciò a fare tra' grandi e popolari molto segreto; e presesi tra loro di fare uccidere lo Duca un giorno che cavalcasse alla chiesa di San Miniato; e ordinarono li fanti che il doveano uccidere, perocchè egli prendea piccola guardia della sua persona. Fatto lo trattato, e preso l'ordine (1) tra loro, e ordinato li fanti che 'l doveano fare, il trattato fue rivelato al Duca per uno di quelli fanti che dovea essere alla sua morte.

Come lo Duca ebbe ciò sentito, subito ebbe lo consiglio suo di quello che intorno a ciò avesse a fare; e celatamente fece prendere quattro di quelli fanti che doveano essere alla morte sua, e da loro sentì e seppe tutto lo trattato, e per quella cagione molti cittadini s'assentarono, e stavano nascosti per paura che non gli facesse prendere. Poscia stando pochi giorni, il Duca fece pigliare Antonio di Baldinaccio degli Adimari, lo quale era lo più pregiato, e de' più savj e più gagliardi donzelli di Firenze. Come costui fue preso, e 'l Duca ebbe saputo da lui lo fatto, fece dire a lui e agli altri, che s'acconciassono dell' anima (2).

---

(1) *Preso l'ordine.* Leggi *presa l'ordine*, che così ha il Testo, ed in quella età si diceva nell'uno e nell'altro genere, *la ordine* e *l'ordine*, e nell'uno e nell'altro modo si trova in questo libro. *Borgh. Ordine* è uno di quei nomi cui servono due generi. Si trova usato in femminino anco in Guido Giudice: *La invidiosa ordine delle cose avventurate inimica sempre nega d'esser lungamente nella somma altezza.* E più volte è nel Villani ancora, ed anche in alcuni luoghi, ove è di genere masculino nella stampa de' Giunti si legge sempre in femminino nel celebre Codice di Bernardo Davanzati.

(2) *S'acconciassono dell' anima.* È anche nel Passa

La boce si sparse incontenente per la città e contado che 'l Duca gli volea fare squartare, e fare di loro crudelissima giustizia; per la qual cosa gli grandi e popolari che sentivano lo fatto, per paura di loro si cominciarono a fornire di gente e d'arme; e quando furono forniti, sabato, a dì ventisei di luglio, anno 1343, sull'ora di nona, gli Bardi, Rossi e' Frescobaldi furono a cavallo ed a piedi con loro sforzo, levarono lo romore, e corsono lo Sesto d'oltr'Arno, vennono a' ponti, e ruppono gli serragli che aveano fatti, e passarono dall'altro lato dell'Arno, e andarono verso lo palazzo del Duca sulla piazza, gridando: Muoia lo Duca, e viva lo popolo e libertà. Quivi era adunata molta gente del popolo minuto, e gridavano: Viva lo Duca. Gli cavalieri del Duca erano a cavallo nella piazza, e con loro erano molti del popolo minuto, scardassieri ed altra gente di piccola condizione.

Le quattro Case di popolo offese, vedendo quelli d'oltr'Arno tratti alla piazza con grande gente a cavallo ed a piè, trassono gridando ad alte boci: Muoia lo Duca. Lo romore e lo stormo fue cominciato grandissimo, e la battaglia si cominciò tra loro e gli cavalieri del Duca molto aspramente e molto forte. Gli grandi e gli altri popolari grassi stavano con le balestra a tutte le bocche della piazza (1); sicchè nes-

---

vanti. *Corb.* Vale *prepararsi alla morte* col ricevere i Sacramenti. Il luogo del Passavanti additato dal Corbinelli è alla pag. 20 della ediz. di Firenze del 1725: *Indotto che dovesse acconciarsi dell' anima, confessandosi come buono cristiano, rispose e disse.* Si trova anche nella Cronica del Morelli, e in altri scrittori di quel secolo.

(1) *A tutte le bocche della piazza.* Cioè *all' imboccatura delle strade* che mettono in piazza; così si dice *la bocca del fiume*, *la bocca del porto*, e simili.

suna persona poteva entrare in piazza per soccorrere lo Duca e la sua gente. Lo Duca stava alle finestre del palazzo, e per viltade non prese l'arme e non salìo a cavallo. La pressa del popolo e de' grandi di Firenze era sì grande che i cavalieri del Duca, li quali erano nella piazza, non poteano sostenere; perocchè era sì grande la moltitudine delle balestra che tutti gli loro cavalli erano fediti. Ora, vedendo la gente del Duca che non aveano soccorso alcuno, e 'l Duca stava rinchiuso nel palazzo e non andava alla battaglia, s'accostaro presso della porta del palazzo, e tutti smontaro da cavallo ed entraro nel palagio, che se non vi fossono entrati, sarebbono stati tutti morti, o presi; tanta era la gente che aspramente gli combatteano. Molti cavalli furono morti, gli altri tutti furono presi; la gente del Duca fue tutta rubata. Lo Podestà e tutta la sua famiglia (1), e quanti consiglieri lo Duca avea, tutti furono rubati.

173

Quando lo Duca sentìo lo romore, e vide trarre la gente, incontenente lasciò quelli li quali egli avea presi, e fece cavalieri Antonio (2) di Baldinaccio,

---

Francesco Berni, nel suo Orlando Innamorato, lib. 1, can. 14, stan. 19, disse:

Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con travamenti e con catene.

(1) *Lo Podestà e tutta la sua famiglia.* Podestà era allora per lo Duca M. Baglione da Perugia. Nell' assalto dato dal popolo al palagio egli si fuggì, e ricoverò in casa degli Albizi, da' quali fu salvato.

(2) *Fece cavalieri Antonio.* Il Borghini, nella Tavola, corregge *cavaliere*, ma il Corbinelli avverte che qui ci è altre volte, e che può star *cavalieri*, come *siri*, ec., e altri, perocchè in quella età erano in uso sì fatte terminazioni. *Forestieri* per *forestiere* è sotto, alla pag. 197; e alla pag. 203 è *erbi* per *erbe*, e *giustizieri* per *giu-*

contro alla sua volontà, e miselo fuori del palazzo, pregandolo che egli riparasse a quelle cose. Ora assediano gli popolari e' grandi lo Duca e la sua gente nel palazzo, ed afforzano tutte le bocche della piazza del palazzo, e non vi lasciavano entrare persona nessuna, nè mettere alcuna cosa, se non quello che voleano. Nel palazzo avea da secento a ottocento persone, ed eranvi dentro gli Priori e certi altri cittadini (1), li quali al tempo del romore si trovaro nel palagio col Duca, e 'l Duca non gli lasciava partire. La vivanda andava loro, e di quella lo Duca mangiava insieme con loro: l'altra gente mangiavano pane biscotto e beveano aceto. Lo conte Simone (2) e gli ambasciadori di Siena, li quali per quella novità erano venuti nella città di Firenze con gente a cavallo, furono mezzani dal Duca al popolo (3) di Firenze. Lo Duca si volea partire con la gente sua; lo popolo non volea. Le quattro Case offese, per volersi vendicare di coloro che gli aveano offesi e diserviti, e spezialmente di M. Guiglielmo d'Assisi, conservadore del Duca, lo quale era stato sentenziatore di coloro (4) che erano

---

stiziere, e molte altre simili. L'Adimari fu fatto cavaliere il giorno seguente della domenica; egli non volea ricever la dignità per mano del Duca, ma ci fu astretto da' Priori.

(1) *Certi altri cittadini.* Secondo il Villani, non rimasero in palagio, oltre i Priori, altri cittadini che Uguiccione Buondelmonti, il quale il Duca volle ritenere per sicurtà di sua persona.

(2) *Lo conte Simone.* Intendi il conte Simone da Battifolle.

(3) *Mezzani dal Duca al popolo.* La particella *da* fu dagli antichi vagamente usata per *tra.* Ne' Capitoli della Compagnia de' Disciplinati si legge: *Da sè a lui lo riprenda e ammonisca.*

(4) *Sentenziatore di coloro. Sentenziatore,* cioè *giu-*

stati guasti nel tempo che 'l Duca era stato signore, ed era molto crudele, e 'l suo diletto era solo in guastare uomini; e di M. Certieri (1) de' Bisdomini, lo quale era lo suo segreto consiglio (2), ed al suo consiglio lo Duca s'attenea più che a nullo altro de' suo' consiglieri.

Alla fine per la parte del popolo e delle quattro Case si consentìo che 'l Duca si partisse, salva la sua persona, con tutta la sua gente; e M. Guiglielmo, e 'l figliuolo, lo quale lo Duca avea fatto cavaliere, ed era d' età di quattordici anni, ed era innocente, e M. Certieri fossono dati e messi nelle loro mani. Lo Duca, avendo veduto lo grande strazio che il popolo avea fatto di ser Arrigo Fei, lo quale era stato suo officiale sopra tutte le gabelle e sopra la Dogana del Sale, e facea vendere la saletta per sale (3), lo quale gli Fiorentini, e tutti gli altri Toscani, li quali stavano ubbidienti al Duca, aveano in grande dispetto; lo quale ser Arrigo fue strascinato per gli garzoni per tutta la città di Firenze, e poscia fue recato alla piazza al palagio del Duca; e per gli piedi, a guisa di porco, 174 fue appiccato a un travaglio di cavalli, e fue sparato,

---

dice. Nelle Prediche di Fra Giordano, alla Pred. 25 del Codice Salviati, si legge: *Avracci altri giudici, o altri sentenziatori? Sì*.

(1) *Certieri*. Il Villani, e tutti gli altri scrittori di quel tempo hanno *Cerretieri*.

(2) *Segreto consiglio*. *Consiglio* per *consigliero*. Vedi sopra, alla pag. 75.

(3) *Facea vendere la saletta per sale*. *Saletta*, *salina*. Corb. È vero che salina si prende per lo luogo ove si cava il sale, e per lo sale medesimo, come è nella Novella 152 di Franco Sacchetti, e in altri antichi scrittori; ma qui *saletta* par che vaglia una specie di sale adulterato, contraffatto e cattivo.

e trattogli lo cuore del corpo, e portato sulle punte delle lance per tutto Firenze, non gli volea dare il Duca; ed era già stato rinchiuso presso a otto dì.

I cavalieri suoi Franceschi, ch'erano dentro con lui, vedendo così essere assediati nel palagio, e temendo forte di non venire alle mani del popolo, dissono al Duca, che voleano innanzi che morissono coloro che erano domandati dal popolo, che non voleano essere morti eglino; ed allora presono M. Guiglielmo e 'l figliuolo, e per forza gli menarono alla porta del palazzo, ed apersonla, e pigliarono il figliuolo e gittaronlo nelle mani del popolo, e coloro lo tagliarono incontenente tutto a minuzzoli, e poscia gettarono loro il padre in mano, e 'l simigliante feciono di lui. E voglio che sappiate (1), che qual persona poteva avere, delle loro carni si tenea beato, e tutto quello giorno portarono le carni loro sulle ponte delle lance (2). Molto si mostrò grande crudeltà verso loro per quelle quattro Case e per gli altri popolari, che non ebbono pietà nessuna del figliuolo di M. Guiglielmo, lo quale era innocente (3) di tutte quelle

---

(1) *E voglio che sappiate.* Così M. Cino: *E sappiate che quel che scrivo e storio, ec.;* ed è detto a maggior enfasi. Così sotto, alla pag. 194: *E sappi che in quella notte si vedeva così chiaramente lume, che, ec.* Corb.

(2) *Sulle ponte delle lance. Ponta* per *punta*, onde *pontare.* Così *fusse* e *fosse* diceano gli antichi, *sepoltura* e *sepultura*, *singulare* e *singolare*, e simili. Vedi il cavalier Salviati, negli Avvertimenti.

(3) *Lo quale era innocente.* Non dice questo il Villani, se pure non parla a passione, ma bensì che avea diciotto anni, e che, non ostante la sua poca età, *bene era reo e fellone a tormentare i cittadini.* Aggiunge, che cotale fu la rabbia del popolo verso di costoro,

cose. Quando furono così sfamati di loro (1), stettono cheti, e non domandarono più neente.

Lo conte Simone e gli ambasciadori da Siena, ne' quali era rimesso lo fatto del Duca e degli altri Fiorentini, incominciarono a mettere fuori la gente a pochi a pochi di palazzo, e misongli tutti fuori una notte celatamente, quando la gente era tutta a dormire, e ne trassono lo Duca (2), e misonlo fuori della città, e fecionlo bene accompagnare, perchè non gli fosse fatto villania, e cavalcarono in Casentino, e l' altra notte cavalcarono a uno castello del conte Simone, che si chiamava Poppi; e l'altro giorno si partì, e andò a Faenza al Cardinale, che era Legato per lo Papa nella provincia di Romagna, e con lui si riposò alquanti giorni; e poscia si partìo, e andonne nelle sue contrade (3). E così perdèo lo Duca la signoria di Firenze, e dell'altre cittadi di Toscana che tenea, in un giorno; e ciò gli avvenne per lo mal trattare che facea di loro, perchè era bugiardo, e vile e codardo.

Ora lasceremo di parlare più del Duca, e parleremo del ribellamento che feciono l' altre terre, città e castella che tenea sotto la sua signoria. In questa

---

che vi fu per fino chi mangiò le loro carni crude e cotte.

(1) *Quando furono così sfamati di loro.* Cioè saziati d'avergli così crudelmente straziati. Una simile metafora è nella Predica 29 di Fra Giordano del Codice Salviati: *Alcuno di loro tiene castità, ec., ma, ec., sì il fa per potersene più sfamare.*

(2) *Ne trassono lo Duca.* Il Duca d'Atene partì di Firenze il dì 6 agosto, 1343, avendo aspettato chiuso in palagio tutti quei giorni di mezzo, perchè calmasse la furia del popolo.

(3) *Nelle sue contrade.* Cioè in Puglia.

parte dice lo conto, che' Pistolesi, sentendo che 'l Duca era rinchiuso ed assediato per li Fiorentini, la domenica mattina, a dì ventisette di luglio, si levarono tutti ad arme, grandi e popolari, e andarono alla piazza, gridando ad alta voce: Viva lo popolo, e vivano li Guelfi; e quando la gente fue adunata in piazza a piè del palagio del Vicario del Duca (1), con grande romore, e stormo e grida domandarono le chiavi delle porte; ed era sì grande lo romore e le grida, che non era persona che non si meravigliasse. Lo Vicario, vedendo lo romore che per lo popolo si facea, e temendo di non essere morto, diede le chiavi, e fece abbattere tutte l'arme del Duca, e fece mettere l' arme del Comune di Pistoia in sul palazzo.

Ora si forniscono le porte e le mura per lo Comune di Pistoia; quando le porte furono fornite, e 'l popolo e l'altra gente andarono al castello di San Bernaba, lo quale lo Comune di Firenze avea fatto fare sulle mura della città a porta San Piero. Nel detto castello era a guardia il figliuolo di M. Testa Tornaquinci da Firenze. Quando lo Capitano vide lo popolo di Pistoia intorno al castello, incominciò a fare balestrare e gittare pietre loro addosso; allora lo popolo e la gente incominciarono a combattere lo castello d'ogni intorno, e feciono fare molti gatti, grilli ed altri edificj (2), ed appressarsi a' ponti levatoi con quelli dificj, e portarono stipa e fuoco, e misono fuoco ne' ponti dell'antiporto, ed arsenli. Lo Capitano, vedendo arsi li ponti dell'antiporto del castello,

(1) *Vicario del Duca.* Questi era M. Mediadus d'Ascoli, come si è detto di sopra.

(2) *Edificj.* Leggi sempre *dificj;* e vale *ingegni* e *macchine.* Borgh. In questo significato si trova sempre presso gli antichi *dificio*, e raro, o non mai, *edificio.*

ebbe grande paura, perocchè non avea dentro se non dodici pedoni, che doveano essere quaranta; sicchè non potèa resistere a combattere intorno a tutto lo castello, perocchè la gente che era fuori del castello era sì grande a combatterla che non poteano resistere. Allora, vedendo lo Capitano così essere combattuto, e non credendo potersi difendere, domandò sosta al popolo (1), e mandò che volea parlamentare col Vescovo e col Vicario di Pistoia. Allora si mandò per loro; e, venuti, parlamentaro insieme, e feciono gli patti; ed ordinati e fatti gli patti, diedono lo castello, ed egli e' suoi pedoni furono pagati del tempo servito, e lasciarono lo castello, e andaronne ciascuno a sua magione. Come lo castello fue avuto, si cominciò a disfare, e a diroccare le mura fine al fondamento.

Ora, avute tutte le fortezze, e tornata Pistoia in sua libertà, ordinarono di riavere lo castello di Seravalle, lo quale ancora si tenea per gli uficiali del Duca, e mandarvi alquanti savj e buoni cittadini di Pistoia. Quando furono giunti alle porte del castello, le porte erano serrate, e le chiavi del castello avea lo Podestà, lo quale era Fiorentino. Li terrazzani dentro, sentendo gli Pistolesi alla porta che non poteano entrare dentro, domandarono le chiavi delle porte al Podestà per mettergli dentro. Lo Podestà non le volea dare: allora levarono lo romore, e presono
176 l' armi e le scuri per andare a rompere la porta. Lo Podestà, vedendo che non potea contendere, e se avesse conteso sarebbe stato in pericolo della per-

(1) *Domandò sosta al popolo.* Il Vocabolario della Crusca, adducendo in *Sosta* questo esempio, dice che qui vale *dilazione;* ma pare che forse più acconciamente si possa dire che significa *quiete*, cioè *cessazione d' armi.*

sona, diede loro le chiavi. Le porte s' apersono, e gli Pistolesi entrarono dentro, e furono signori della terra, e 'l Podestà si partìo, e lasciolla loro.

Nella terra avea due Rocche molto forti; poca gente v' era dentro a guardia; avevavi due capitani, e per in ciascuna Rocca uno, e per lo guadagno non teneano gli pedoni (1) che doveano tenere, di che erano pagati; che se le Rocche fossono state fornite di gente, come bisogno facea, non s'arebbono avute (2), perocchè erano molto forti di torri e di muraglia, e molto fornite di vettovaglia. Gli Pistolesi e gli terrazzani, vedendo che gente non era dentro da poterla difendere, furono intorno alle Rocche con le balestra e con l'altre armadure (3), e cominciaro fortemente a combattere le Rocche. Gli capitani e pedoni che erano dentro, sentendo che erano mal forniti di gente, e che non attendeano soccorso da neuna persona, e non si poteano difendere, incominciarono a trattare con gli Pistolesi, e feciono gli patti con loro di rendere le Rocche, pagandogli del tempo che erano stati alla guardia, di che il Duca non gli aveva pagati. Fatti gli patti, e preso l' ordine fra loro, gli capitani uscirono fuori delle Rocche, e diedonle al Comune di Pistoia, e 'l Comune gli pagò interamente di ciò ch' eglino doveano avere di quello furono in concor-

---

(1) *Per lo guadagno non teneano gli pedoni. Per lo guadagno*, cioè *per rubare;* e sotto, a pag. 193, è *guadagnare* per *rubare: Andarono al soccorso de' loro, che erano prima andati per guadagnare.* Corb.

(2) *Non s' arebbono avute.* Cioè *non si sarebbono aute.* Corb. Del verbo *avere* usato in vece di *essere*, largamente e dottamente ragionarono i Deputati al Decamerone, a car. 23.

(3) *Con l'altre armadure. Armadure* qui vale *ingegni da offendere.* Corb.

dia. Ora fornisce lo Comune di Pistoia le Rocche di capitani e di gente, e mette Podestà nella terra, e fornilla come bisogno facea.

Come lo Comune di Pistoia ebbe avuto in sua balìa lo castello e le Rocche di Seravalle, incominciò a trattare con certi da Carmignano di rendere la terra al Comune di Pistoia; perocchè erano ribellati dalla signoria del Duca, e teneansi la Rocca per sè, sicch'erano signori di poterla dare a cui voleano; e tanto andò innanzi lo trattato, che certi uomini di Pistoia, grandi e popolari, vi cavalcarono a posta di certi grandi da Carmignano, li quali aveano volontà di tornare alla loro città: altri vi avea che si pararo al contrario, e coloro aveano in loro balìa la Rocca, sicchè la terra non si poteva dare per coloro che volontà n'aveano. Ora si partono gli Pistolesi, posciachè veggono che la contesa era nella terra, e non poteano entrare dentro, e ritornaronsi alla città di Pistoia; e pochi giorni stettono che i Carmignanesi rendero la terra al Comune di Firenze.

Ora rimane Pistoia in sua libertà, e rinnova tutti 177 gli uficiali della città e del contado; e tutto lo contado gli risponde (1), salvo che Carmignano, Artimino, Vittorino e Beccareto. Queste quattro terre rispondeano al Comune di Firenze, e gli Fiorentini per nessuno modo le volsono restituire al Comuue di Pistoia. Ora lasciamo stare di parlare più di questa materia, e torniamo a parlare delle novità che nacquero nella città di Firenze dopo la partita del Duca d'Atene.

---

(1) *Tutto lo contado gli risponde.* ***Rispondere*** qui è usato vagamente per *ubbidire*. Così il Petr., Canz. 4, 3:
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi
(Com' ogni membro all' anima risponde),
Diventar due radici sovra l' onde.

Come lo Duca d'Atene fue partito della città e del contado di Firenze, e passato nelle parti di Romagna, tra' grandi e' popolari di Firenze nacque grande resia (1); perocch' i grandi voleano l'uficio del Priorato per metà con quelli del popolo. Li popolari di

---

(1) *Grande resia. Resia* qui sta per *dissensione*. Corb. La voce *haeresis*, da cui viene la nostra *resia*, presero i Latini dalla greca αἵρεσις; e fu tratta a significare non solo setta, o opinione discordante dal comune sentimento in alcun dogma, ma ancora fu usata per *contesa*, o *dissensione*. In questa guisa pretendono molti espositori che si debba spiegare il luogo di San Paolo del cap. 11 dell'Epistola prima a' Corintj: *Nam oportet et haereses esse*. Così parimente da alcuno de' nostri antichi scrittori fu usata *Resia* per *discordia*, o *dissensione*, come precisamente si vede in questo luogo di questa Cronica; ed a questo luogo appunto sembra che alludesse D. Vincenzio Borghini, quando nel Trattato de' Vescovi Fiorentini, alla pag. 563 della edizione di Firenze de' Giunti, così scrisse: *La parola* eresia, *la quale come altre molte, levandone per un nostro proprio uso la prima lettera, diciamo* resia, *o che dalla propria forza della voce, o pur da questa occasione nascesse, o da qualunque altra si fusse, a' nostri antichi discordia valeva, e dissensione e scandolo, e si è ancora in molti, che della antica e natìa favella ritengono, mantenuta; e questo intendevano, e intendono ancora, dicendo:* Mettere resia fra moglie e marito, o fra' congiunti. *E quello Cronichista che, scrivendo della cacciata del Duca d'Atene, disse, che* tra' grandi e popolari di Firenze nacque grande resia, *non intese punto di cose a Fede attenenti, nè altro volle dire che divisione, e scandoli e contese, e ne soggiugne subito la cagione*, perocchè i grandi voleano l' ufizio del Priorato per metà con quelli del popolo.

ciò non si contentavano, ma per volere che la città posasse, e non venisse in maggior ruina, perocchè i grandi erano molto afforzati di fanti e di gente forestiera, feciono insieme certe convenzioni, e chiamarono quattordici buoni uomini (1), grandi e popolari della città, li quali stavano co' Priori, e questi quattordici aveano tutta la balia della città e del contado di Firenze, e quelli reggeano la città; e così stettono nell'ufficio da un mese, e nel detto mese misono in assetto l'ufficio del Priorato, e feciono dodici Priori (2), quattro de' grandi, quattro del popolo grasso e quattro del mezzano e minuto, acciocchè d' ogni gente avesse parte, e partiro la città in quattro, che prima era partita per sesto; e' detti dodici Priori entraro nell' ufficio. La resia era grande tra loro, perciocchè i popolari non si fidavano de' grandi, ed i grandi in quelli del popolo; sicchè la gelosia era grande tra loro, e l' uno guardava di ingannare l' altro.

E stando in tal maniera, gli popolari trattaro insieme d'abbattere gli grandi, e cacciargli del Priorato; e presa l'ordine tra loro, a dì ventuno di settembre (3), anno 1343, subitamente feciono levare un romore nella terra, e, come era ordinato, lo popolo, che era simonito, trasse (4) al palazzo della piazza

(1) *Chiamarono quattordici buoni uomini. Chiamarono*, cioè *elessono;* del qual significato di questa voce vedi sopra, alla pag. 41. I sopraddetti quattordici sono nominati dal Villani, lib. 12, cap. 16, presso di cui si possono vedere.

(2) *Feciono dodici Priori.* I nomi di questi Priori si possono vedere in Gio. Vill., lib. 12, cap. 17.

(3) *A dì* 21 *di settembre.* Il Villani pone questa sollevazione un giorno dopo, cioè il dì 22 settembre, 1343.

(4) *Lo popolo, che era simonito, trasse. Simonito*, voce che non si trova in altro scrittore di quei tempi,

de' Priori, gridando: Viva lo popolo, e muoiano gli grandi: e misono fuori del palazzo quelli quattro Priori de' grandi (1); e poscia corsono la terra, e andarono a casa de' Bardi, ed a furore tutte le rubarono, e disfecionle, e feciono loro grandissimo ed innumerabile danno (2). La terra s'asserragliò tutta. Gli grandi della città, udendo che gli Bardi erano corsi per lo popolo, e rubati tutti ed arsi, per tema che aveano di loro, disfaceano gli loro serragli, e mandavano per loro amici popolari, che stessono con loro, acciocchè gli difendessono da quella gente che andavano rubando. E stando in tale maniera, si levò una gente minuta, che non aveano neente, ed erano da cinquecento persone, tra' quali erano scardassieri, battitori ad arco, vergheggiatori (3), tintori, ed altra 178

---

e che nè dal Borghini, nè dal Corbinelli fu spiegata. Forse era errore nel manoscritto, e dovea dir *sommosso*, e questo per lo meno sembra essere il suo significato; e il Villani, lib. 12, cap. 18, 19 e 20, contando questa medesima sollevazione del popolo Fiorentino, si serve delle voci *commuovere*, e *commovizione*, e *commosso*.

(1) *Quelli quattro Priori de' grandi.* Che furono: Lapo Mannelli, Ruzzana Foraboschi, Ugo Spini e Francesco Trita Adimari.

(2) *Innumerabile danno.* Secondo il Vill., il danno che ricevettero i Bardi in quella arsione e ruberìa, fu valutato più di sessantamila fiorini d'oro.

(3) *Vergheggiatori.* La voce *vergheggiatore* manca nel Vocabolario della Crusca. Si dice di coloro che battono e scamatano la lana con verghe, o camati, affinchè n'esca la polvere, e meglio si distenda e diventi soffice. Il far cotal mestiero, da *camato* è appellato *scamatare*, e da *verga*, che vale lo stesso, *vergheggiare;* nel qual senso usò questo verbo il Volgarizzator di Pier Crescenzio, il quale, parlando del cornio, al cap. 9 del

gente di piccola condizione; e loro capo si fece uno cavalieri che avea nome M. Andrea degli Strozzi, lo quale era molto ricco e poco savio, e sentìa alquanto della testa (1). E questa gente tutta andava dirieto a questo M. Andrea, correndo la città di Firenze, non sappiendo quello che si voleano; e così insieme con l'arme sen'andarono al palagio de' Priori, credendo entrare dentro, e cacciare gli Priori, e fare signore lo detto M. Andrea.

---

lib. 5, dice, che *del suo legno, perocch'è durissimo e tenace, si fanno ottimi denti di mulino, e manichi di martello, e vette di correggiati da battere il grano e le biade, e vette da vergheggiar la lana.* Nel Testo Latino si legge: *virgae ad triturandum frumenta, et carminandum lanam.* Si osservi che il Volgarizzatore molto acconciamente tradusse *vette* la parola *virgae*, perchè con tal nome presso di noi si chiamano propriamente quelle verghe che si appiccano a' manichi de' correggiati, e generalmente anco le verghe da scamatare; onde Matteo Villani, al cap. 76 del libro 3, ragionando del prezzo del grano di quel tempo, graziosamente dice, che *sotto la vetta valse per tutto soldi 42, ec., lo staio*, volendo intendere nel tempo della battitura; e per questo appunto anco lo *scamatare* e il *vergheggiare* i nostri dissero *divettare*, e colui che facea tal mestiero *divettino;* onde tra' Canti Carnescialeschi, raccolti dal Lasca, si legge il Canto de' *Divettini,* di Guglielmo, detto il Giuggiola, in cui quest'arte, benchè con varj equivoci, è esattamente descritta.

(1) *Sentìa alquanto della testa.* Simile a quel del Boccaccio in Donno Gianni, Nov. 90, 2: *Io qual sento anzi dello scemo che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura.* Corb. Il Villani appella questo M. Andrea degli Strozzi *un folle e matto cavaliere*, e *M. Andrea bestia.*

Gli Priori, e l'altra gente che erano alla loro guardia, ed a guardia della piazza, vedendo venire quella gente con tanta furia e con tanto romore, incontenente si feciono alle bocche della piazza, e cominciarongli a percuotere ed a offendergli, e difesono, sicchè non poterono entrare in piazza, e non si poterono appressare al palazzo de' Priori. Costoro, vedendo che non si poteano appressare al palazzo de' Priori, nè entrare dentro, nè fare neente del loro intendimento, si partirono della piazza, e andavano gridando per Firenze: Viva lo popolo. Quelli della casa degli Strozzi, vedendo M. Andrea, loro consorto, essere fatto caporale di quella minuta gente, e temendo forte non altra gente si levasse contro a loro, ordinarono di levarlo da quello intendimento, e saviamente con belle parole lo condussono a casa sua, e lui rinchiusono in una camera (1), e poscia celatamente lo mandarono a stare nella terra di Prato; e quivi stette fino a tanto che Firenze fue riformata di nuovi uficiali. E per la partita di M. Andrea si levò uno tintore, che avea nome Corazza, e fecesi caporale del popolo minuto, ed era di piccola nazione, e prese tanto di baldimento (2) che andava al palazzo de' Priori con cinquecento e con ottocento pedoni del popolo minuto; e da' Priori, per tema, non gli era tenuto porta (3),

---

(1) *In una camera.* Così nella stampa de' Giunti; ma il Borghini, nella Tavola, corregge *cambera*, aggiungendo, che così avea il Testo, e così si pronunziava allora in certa parte, e vi si è mantenuta ancora.

(2) *Prese tanto di baldimento.* Quel che oggi diciamo *baldanza*, gli antichi dissero *baldimento*, *baldore* e *baldezza.* Vedi gli esempj di queste voci nel Vocabolario della Crusca.

(3) *Tenuto porta.* Cioè *vietato il passare;* e si trova anche in Franco Sacch., Nov. 2: *Comandando a tutti*

e metteanlo dentro (1), e gli Priori con lusinghe e con buone parole lo vinceano, e davangli buone promesse, e con buone parole lo teneano, sicchè non fece novità nessuna.

Ora si riforma la terra di nuovi Priori, tutti quasi del popolo minuto. Quelli del popolo grasso, che soleano reggere, ed erano quasi signori, ora sono del tutto fuori della signoria; e questo è loro avvenuto per lo male trattare gli loro vicini; ed a tanto vennono che, per paura che aveano di non essere rubati da quella minuta gente che era levata, ciò che aveano in casa sgomberarono, e mandaronlo alle ville nelle loro fortezze, ed alle regole de' Frati (2); e quasi tutti i grandi e popolari grassi si partirono dalla città, e andarono a stare alle ville. E così stette la città di 179 Firenze in tribolazione più di tre mesi. Ora comminciano questi Priori a fare trattare la pace col Comune di Pisa; e gli ambasciadori dell'una parte e dell'altra si raunarono insieme nella terra di San Miniato, e

---

gli altri che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fusse tenuta.

(1) *Metteanlo dentro.* Qui pure è usato l'imperfetto per lo passato, della qual maniera si è ragionato sopra, alla pag. 60.

(2) *Alle regole de' Frati.* Il Vocabolario della Crusca dell'edizione del 1691 dice, che *regola* talvolta significa tutta la quantità de' Frati che militano sotto un medesimo ordine; ma tra gli esempj ne riporta uno di G. V., lib. 11, cap. 93, in cui *regola* vale *Convento*, o *Monastero* stesso de' Frati; il qual significato appunto è quello che usa in questo luogo il nostro scrittore. In quel luogo il Villani annovera tutte le chiese e monasterj di Firenze, dicendo: 24 *Monaster di Monache con da* 500 *donne;* 10 *Regole di Frati con più di* 700 *Frati.*

quivi trattarono insieme la pace, e' patti e' capitoli dell'una parte e dell'altra; e lo trattato durò, anzichè si facesse la pace tra loro, più d'un mese e mezzo. A dì quindici del mese di novembre, anno 1343, la pace si palesò (1) e fermò nella maggior chiesa di San Miniato, e bandissi, che ciascuna persona possa andare salva, e sicuro lo avere e la persona. Gran festa ed allegrezza sene fece per gli Pisani, e grande armeggiata. Gli Fiorentini non ne feciono festa, nè allegrezza nessuna.

Non diciamo più di questa; diremo della discordia tra M. Luchino e il Comune di Pisa. Per lo trattato che M. Giovanni Visconti fece con M. Arrigo e Vallerano, figliuoli che furono di M. Castruccio, e con altri Pisani, di ribellare la città di Pisa e di Lucca, e darle a M. Luchino: lo sdegno nacque tra'l Comune di Pisa e M. Luchino, perchè M. Luchino pensava sempre d'offendergli; e trattò col Vescovo di Luni (2) di fargli prendere la guardia di Pietrasanta e di Massa del Marchese con la gente sua. E fatto lo trattato, e messo l'ordine fra loro, M. Luchino mandò sua gente a cavallo al Vescovo. Quando lo Vescovo ebbe avuta la gente, cavalcò a Massa, e fornì la Rocca di sua gente, e puose le insegne di M. Luchino e le suoi

---

(1) *A dì 15 del mese di novembre, ec., la pace si palesò.* A dì 15, dice G. V., lib. 12, cap. 24, ed anche tace il luogo dove fu trattata e conchiusa questa pace; ma bensì aggiunge le condizioni di essa, che brievemente furono: Che Lucca si rimanesse a' Pisani, le castella occupate a' Fiorentini, i quali doveano avere in 14 anni da' Pisani 100 mila fiorini d'oro, che di tanti erano debitori a M. Mastino i Fiorentini per la compra fattane.

(2) *Vescovo di Luni.* Questi era della casa de' Marchesi Malispini, e cognato di M. Luchino Visconti.

in sulla Rocca; e poscia, con volontà del Comune di Firenze, e per trattato fatto insieme, cavalcò a Pietrasanta, la quale a quel tempo si tenea per lo Comune di Firenze (1); e quella simigliantemente fornìo di gente a cavallo ed a piedi con le insegne suoi e di M. Luchino.

Come lo Comune di Pisa sentìo che'l Vescovo avea presa la guardia di Pietrasanta e di Massa, incontenente bandìo l'oste; e, fatto lo fornimento che bisognava, cavalcò con secento cavalieri e con ventimila pedoni, e puose l'oste a Pietrasanta, e quella più volte combattèo. Lo Vescovo, vedendo lo Comune di Pisa a oste, ed egli non avea gente da potere resistere, mandò a M. Luchino, significando, come lo Comune di Pisa era a oste a Pietrasanta, e che egli gli dovesse mandare gente per resistere a' Pisani. Quando M. Luchino seppe che la gente Pisana era a oste a Pietrasanta, incontenente ordinò di mandare M. Arrigo di M. Castruccio, e Vallerano, suo fratello, con gente a cavallo ed a piedi (2) in aiuto del Vescovo, e per levare da oste la gente Pisana dal castello di Pietrasanta; e fece comandare a ventiquattro Conostabili Tedeschi, che dovessono cavalcare, e ubbidire M. Arrigo, siccome loro generale capitano.

180

---

(1) *Pietrasanta, la quale a quel tempo si tenea per lo Comune di Firenze.* Anzi il Comune di Firenze l'avea ceduta al Vescovo di Luni, e questo fu il pretesto ch' egli prese d' andarvi a oste per vendicarsi in cotal forma de' Pisani, i quali riteneano in Lunigiana alcune castella de' Marchesi Malispini. Vedi il Villani, lib. 12, cap. 25.

(2) *Ordinò di mandare M. Arrigo, ec., con gente a cavallo ed a piedi.* Il Villani, nel cap. 25 del medesimo libro, dice 1200 cavalieri, sotto il comando di M. Giovanni Visconti.

Fatto lo comandamento, incontenente, quanto più tosto si potèo, cavalcaro, tantochè giunsono nelle parti di Lunigiana presso al castello di Pietrasanta. Puosersi a oste presso all'oste de' Pisani, per volere passare verso la città di Lucca. Gli Pisani erano molto afforzati con molti steccati e bertesche, ed aveano grandissima gente di pedoni e di balestrieri; e faceano sì grande la guardia che non poteano passare. Bene si narra e dicesi che' Conostabili Tedeschi di M. Luchino non volsono passare, dicendo a M. Arrigo che non voleano offendere gli Pisani. M. Arrigo e Vallerano ripuosono lo castello loro di Monte Giori (1), lo quale gli Pisani aveano disfatto, e quello forniro di loro gente.

Vedendo la gente di M. Luchino e M. Arrigo che non poteano passare per la grande guardia che' Pisani faceano, ed erano già stati per passare tre mesi, o presso, M. Arrigo si partìo, e andò a Melano con alquanti cavalieri, e disse a M. Luchino tutto ciò che aveano fatto. M. Luchino si meravigliò molto perchè non erano passati, e volse sapere la cagione. M. Arrigo disse che'Conostabili della gente sua non aveano voluto offendere gli Pisani. Allora M. Luchino mandò per quelli Conostabili che erano tornati in Melano, che fossono dinanzi a lui: coloro v'andarono: quando furono dinanzi a lui, che furono quattordici, tutti gli fece prendere e tagliare loro la testa. Gli altri Conostabili, quando il seppono, come a coloro era stata tagliata la testa, incontenente si partiro per paura di non venirgli alle mani.

Ora, quando la gente di M. Luchino fue partita di Lunigiana, lo Vescovo di Luni fece triegua co' Pisani

---

(1) *Monte Giori*. Nel Villani si legge *Monte Gioli* più volte, ma mancano in esso moltissime particolarità di questa guerra che si hanno da questo nostro scrittore.

sei mesi; di che M. Luchino, quando ciò sentìo, fue molto dolente, e sdegnò forte contra lui perchè non gli fece a sapere neente; e stando in tale maniera, anzichè i sei mesi della triegua si compiesse, lo Vescovo morìo, e vuolsi dire (1) che, per lo sdegno che M. Luchino avea preso contro a lui, lo avea fatto avvelenare; ed alcuna gente diceano che' Pisani l'aveano fatto fare eglino; e quello fue opinione della più gente per quello che' Pisani feciono dopo la sua morte. Come lo Vescovo fue morto, gli Pisani cavalcarono in Lunigiana con grande gente a cavallo ed a piedi, e presono più castella, fra le quali fue Villafranca, San Stefano, Massa del Marchese, e Lavenza, e più altre castella; e per tradimento ebbono lo castello di Monte Giori, lo quale M. Arrigo e Vallerano
181 aveano riposto (2) quando gli Pisani lo disfeciono, e tutte le castella aveano fornite di loro gente.

Quando M. Luchino intese che gli Pisani aveano prese quelle castella, ed occupata tutta Lunigiana, quanto più tosto potèo adunò gente a cavallo ed a piedi. Come la gente fue adunata, comandò loro che dovessono cavalcare; e, fatto lo comandamento, quanto più tosto poterono cavalcarono. Come furono giunti, puosono gli campi loro a Villafranca, e pochi giorni vi stettono che ebbono la terra; poscia cavalcarono a Massa del Marchese, e quine stettono pochi giorni, che quelli che v'erano dentro la diedono loro. Quando la gente di M. Luchino ebbono avuta la terra, e fornita di loro gente, come bisogno facea, cavalcaro a Santo Stefano, e puosono l'oste intorno al castello, e quello più volte combattero, ed in pochi giorni tra per battaglia e per forza d'arme vinsono la terra.

---

(1) *Vuolsi dire*. Cioè *ci è chi dice*. Corb.

(2) *M. Arrigo e Vallerano aveano riposto*. Cioè *rifatto*, o *fabbricato di nuovo*. Vedi sopra, alla p. 51.

Molta gente fue morta e presa di quella di dentro. Coloro che furono presi furono mandati in prigione nella città di Melano. Gli Pisani forniro Lavenza, Monte Giori, Rotaia e 'l Motrone di gente e di vettovaglia; e l'altra gente tornò tutta dentro degli steccati e delle fortezze che fatte aveano, e quelle guardavano perchè la gente di M. Luchino non potesse passare.

Ora pone la gente di M. Luchino l'oste sua intorno a Lavenza ed a Rotaia, e spesse volte M. Arrigo di M. Castruccio andava presso agli steccati con la gente sua a badaluccare con gli Pisani; e molti ne erano fediti dall'una parte e dall'altra. Ora, stando in tal maniera la gente di M. Luchino per passare, e la gente Pisana per non lasciare (1), avvenne che uno giorno, cioè lunedì di Pasqua della Resurrezzione del Nostro Signore Iesù Cristo, a dì cinque d'aprile, 1344, sull'ora del mezzo dì, la gente di M. Luchino s'armò, e subitamente cavalcaro verso gli steccati de' Pisani, ed incominciarono a combattere fortemente a uno de' battifolli de' Pisani; e sì forte combattero che per forza d'arme colle spade in mano entrarono dentro dal battifolle, pigliando e uccidendo quasi tutti quelli che dentro v'erano, e da quella parte tutta la loro gente passò. E quando la gente Pisana vide così passata la gente di M. Luchino, lasciaro tutte le fortezze de' loro steccati, ed incominciarono a fuggire. Molti Pisani furono morti e presi per la gente di M. Luchino. Gli morti e presi (secondo che si narra) furono più di cinquecento. M. Arrigo e Vallerano in quello giorno presono per battaglia e per forza d'arme lo castello di Monte Giori, e quello ebbono in loro balla. Dicesi e narrasi che quella gente non potrebbe 182

(1) *Per non lasciare.* Ciò è *per non lasciar passare.* Corb.

essere passata se tradimento non fosse stato nella gente de' Pisani che erano a guardia di quel battifolle onde passaro. E questo per sperienza si trovò, che Giovanni Dama ed un Bandecco Damarliana, con gli altri loro compagni, li quali erano compagni alla guardia di quel battifolle, rimasono con la gente di M. Luchino, e coloro furono quelli che sentirono lo tradimento, e diedono loro lo passo subitamente.

Ora si tornano gli Pisani in Pisa, e mandano incontenente a tagliare lo Ponte San Pieri, acciocchè la gente di M. Luchino non possa passare lo Serchio per venire loro addosso subitamente. Quando la gente di M. Luchino fue così passata, e messi in isconfitta gli Pisani, cavalcaro al ponte al Serchio, presso a Pisa a cinque miglia, e quivi s'accamparo, e molte volte passavano lo Serchio, e andavano verso la città di Pisa, e rubavano, e levavano prede di bestiame e d'uomini, ardendo e stribuendo (1) ciò che potevano; e presono lo castello di Nozzano per forza d'arme (2), lo quale era capitano del castello per li Pisani, e, preso, lo mandarono a M. Luchino, ed egli lo fece mettere nelle prigioni di Melano; ed altri sette fanti caporali (3), li quali vi furono presi dentro, feciono impendere per la gola.

Ora, stando in tal maniera per quelle contrade di là dal Serchio, pensaro d'avere più gente per potere cavalcare sul terreno di Pisa, e ordinaro con M. Benedetto Maccaioni e con M. Jacopo Gatto di Pisa, li

---

(1) *Ardendo e stribuendo.* Del significato di questa voce *stribuire* vedi sopra, alle pag. 87 e 92.

(2) *Di Nozzano per forza d' arme.* Qui pare che ci manchi alcuna cosa, e forse il nome del capitano di quel castello.

(3) *Sette fanti caporali.* Della voce *caporale* in questo significato vedi sopra, alla pag. 168.

quali erano ribelli del Conte di Pisa, che raunassono gli cavalieri, li quali erano andati con loro nella Maremma. Coloro incontenente cavalcarono verso quelle parti là dove quelli erano, e condussono dugento cinquanta barbute (1), e cavalcarono tanto che giunsono a Santa Gonda, presso a San Miniato a uno miglio, e quine aspettavano la gente di M. Luchino. E stando in tal maniera, gli cavalieri Pisani ch'erano a guardia al Ponte a Era, sentendo M. Benedetto e M. Jacopo Gatto essere a Santa Gonda, subitamente la notte cavalcarono verso loro. Sentendo M. Benedetto come quella gente veniano loro addosso, la notte feciono certi serragli, ed afforzarsi nel borgo, acciocche' cavalieri Pisani non gli potessono vincere, perchè erano da cinquecento cavalieri e da mille pedoni, non credendosi potere difendere da loro.

Li cavalieri Pisani giunsono a' serragli sull'alba del giorno, e cominciarono a combattere i serragli per entrare dentro. Li cavalieri che erano con M. Benedetto credeano e difendeano quanto più poteano, e molti di loro smontarono de' cavalli e fortemente combatteano con loro. La battaglia bastò grande pezzo del giorno; alla fine gli pedoni balestrieri de' Pisani entrarono di sopra de' serragli, ed entrarono loro dirieto. Quando li cavalieri e M. Benedetto vidono entrati gli pedoni Pisani, non potendo resistere, cominciarono a fuggire, e raccogliersi in Ceule e in San Miniato, e li cavalieri Pisani gli perseguitaro, mettendogli in isconfitta; e se non fosse (2) che la ricolta loro fue presso, molti ne sarebbono morti e presi. Gli morti furono cinque, gli presi furono pochi; cavalli ebbono da sessanta.

---

(1) *Dugento cinquanta barbute*. Gio. Vill., lib. 12, cap. 28, dice 300 cavalieri.

(2) *Se non fosse*. Cioè *se non fosse stato*. Corb.

Sentendo la gente di M. Luchino come gli Pisani cavalcavano, incontenente si misono a cavallo, e cavalcarono verso la gente di M. Benedetto, credendo trovare gli cavalieri Pisani per combattere con loro; e quando giunsono, trovarono che s'erano partiti, e ritornati al Ponte a Era, e quivi stavano a guardia che' cavalieri di M. Luchino non passassono. Quando la gente di M. Luchino fue giunta a Santa Gonda, e si raunò con quella di M. Benedetto, cavalcaro al castello del Bosco sul terreno di Pisa, e quine s'accamparo, e guastarono la biada delle terre di Pisa che erano d'intorno a quello luogo dove erano accampati, e quine stettono tanto che ebbono guasto il grano e la biada del castello di Monte Calvoli e dell'altre castella d'intorno; poscia levarono gli campi, e andarono verso la Val d'Era. Gli cavalieri di Pisa, e l'altra gente, che erano a guardia al Ponte a Era, sentendo che la gente di M. Luchino era levata da campo, e cavalcavano verso quelle parti, abbandonarono lo ponte, e andarono al fosso Arnonico, lo quale gli Pisani aveano molto afforzato, e quine stavano alla guardia.

Ora, stando la gente di M. Luchino nella Val d'Era, guastando le biade e l'altre cose, e'cavalcavano spesse volte, e levavano prede di bestie e d'uomini, e presono uno castello che si chiama Cumagliana, e quello rubaro tutto, e presono la gente che v'era dentro, che furono da dugento uomini, e poscia arsono lo castello. E stando in tal maniera a campo, lo caro era grande nel campo, che il pane vi valea le più volte denari dodici e denari diciotto, perciocchè non poteano avere la scorta (1); il caro era grande per

---

(1) *Non poteano avere la scorta. Scorta* vale qui *vivanda, vettovaglia, convoglio di viveri, provvisione da mangiare;* ed è anche sopra, alla pag. 18 e 59, e

le contrade; e per quella cagione si levarono da campo, e tornarono al castello del Bosco, e scrissono a San Miniato, che piacesse di mandare vettovaglia al campo loro; ed il simigliante scrissono a tutta la contrada, e quando nol facessono, che si difendessono da loro; e per quella cagione ciascuno si forzò di portare (1); e quale portava per guadagnare, e quale per paura; e così stettono in quello luogo da tre settimane, e raunaro vettovaglia per loro da sei dì; e quando furono partiti cavalcarono verso la Maremma, e puosono lo campo loro al Colle Salvetti al palazzo del Conte; e quine stavano, e faceano grande guasto sul piano di Pisa, e continuo trattavano co' figliuoli di Bacarozzo da Monte Scudaio, li quali aveano in guardia dal Comune di Pisa molte castella di Maremma. Eglino erano molto grandi in quelle

184

---

altrove in questo libro. È voce derivata dallo scortare che faceano co'soldati la provvisione de' viveri. In altri scrittori si trova *condotto* e *condotta* in questo significato, da *condurre*. Gradi S. Girol., cap. 12: *San Gregorio disse, che migliore cosa è pascer l'anima delle parole di Dio che 'l ventre empiere del condutto terreno, che 'l corpo è pasciuto del condutto, e la buona parola nudrisce lo spirito.* Fr. Jac. To., lib. 1, Sat. 2, Str. 21:

Mai non si giugne la gola mia brutta,
Sapor di condutta si vuol per usanza.

Ed anche in tempi meno antichi, Burch., Son. 30 della Par. 2:

Bacco già lava i piedi ad ogni agricola,
E 'l condotto ci muffa, e sol ci mesce
La vena che nutrica il vostro pesce,
Che beendone gli esce per l'auricola.

(1) *Ciascuno si sforzò di portare.* Supplisci *de' viveri e della vettovaglia.* Corb.

contrade, ed aveanvi molti amici, e tanto andò innanzi lo trattato che' figliuoli di Bacarozzo mandaro per trecento barbute nel campo di M. Luchino, che erano a Colle Salvetti, e quelli del campo, siccome era preso l'ordine tra loro, gli mandaro. E quando furono giunti, gli figliuoli di Bacarozzo, siccome erano signori di quelle contrade, e secondo che aveano preso l'ordine con coloro che sentiano lo tradimento, lo giorno che aveano ordinato si ribellaro la maggior parte delle castella e delle ville di quella contrada; tra le quali furono Monte Scudaio, Bibbona, Rasignano, Casaglia, Vada, Guardastalla, Favule e San Piero. Tutti gli soldati Tedeschi a cavallo, che erano alla guardia di Bibbona per lo Comune di Pisa, e quelli dell'altre terre, in quello giorno furono tutti presi e rubati, ed alquanti, che si misono alla difesa, furono morti.

Quando gli Pisani intesono le novelle, come gli figliuoli di Bacarozzo aveano ribellate quelle terre da loro con la gente di M. Luchino, si meravigliarono, e furono molto dolenti, perocchè si fidavano di loro del tutto, ed egliuo gli aveano così traditi; e'ncontenente mandarono loro gente da cavallo e da piedi nell'altre castella di quella contrada, e quelle fornirono sì ed in tal modo che coloro non le poterono avere.

Ora stanno la gente di M. Luchino, e cavalcano spesso le terre di quella contrada che si teneano per lo Comune di Pisa, e faceano grandissima guerra, e levavano grandissime prede di bestiame grosso, e ardeano le case, e faceano grandissimo danno; e tutta quella brigata, la quale era ribella, forniano lo campo della gente di M. Luchino (la quale era a Colle Salvetti) di vettovaglia. E voglio che tutta gente sappia che se quella contrada non fosse ribellata, la gente di M. Luchino non vi potrebbe essere

stata (1), perocchè la vettovaglia era loro venuta meno, e non ne poteano avere da nessuna parte, e spesse volte avea nel campo loro grande necessità di pane e di vino. Molte volte cavalcavano quelli del campo presso all'antiporto di Pisa, ed i cavalieri di Pisa cavalcavano presso al campo loro, e l'una gente facea danno all' altra. 185

Ora, stando quelli del campo in tale maniera, la infermità era grande nel campo per lo lungo tempo che erano stati a campo; lo puzzo era terribilissimo, ed era sì grande e sì pericoloso, ed anco aveano spesse volte necessità di vettovaglia, sicchè non poteano sostenere, e si levarono da campo, e cavalcarono in Maremma nelle contrade che si erano ribellate; e se nel campo avea infermità, in quelle contrade l'avea via maggiore, sicchè non vi poteano durare, e molta buona gente vi morìo, tra' quali fue M. Benedetto Maccaioni, lo quale era uno de' maggiori caporali di quella oste, ed sua posta e per suo amore era ribellata (2) tutta quella contrada. Ora, vedendo gli altri caporali dell' oste che la infermità era così grande, e vedendo morire oggi l'uno e domane l'altro, deliberarono di partirsi della contrada, e tornarsi in Lunigiana per tema di non venire sì meno della gente loro che' Pisani non gli sconfiggessono; e, presa l'ordine tra loro del partire, subitamente una mattina molto per tempo si partirono della contrada, e cavalcarono verso lo castello di San Miniato; e tanto

(1) *Non vi potrebbe essere stata.* In vece di *non vi sarebbe potuta stare.* Corb.

(2) *A sua posta, ec., era ribellata. A sua posta* vale lo stesso che *a sua requisizione, a sua instanzia.* Così Dante, Inf., 10:

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto.

forte cavalcarono che molta gente rimase sfelata (1) per lo affanno dell'andare, e per lo grande pericoloso caldo che era; e tanto cavalcarono che giunsono a Santa Gonda presso al castello di San Miniato, e quine si posarono tutta quella notte, e la mattina molto per tempo si partirono, e con le schiere fatte cavalcarono tanto quel giorno che giunsono la sera tardi al Ponte a San Quirici, presso alla città di Lucca a mezzo miglio. La notte sul mattino si levarono, e cavalcarono a Camajore ed a Pietrasanta, ed in quelle contrade; e quine, siccome quelle persone che erano state molto affannate, e la maggior parte di loro erano infermi per la corruzione dell'aere, e per quella molta fatica, e per lo mal vivere che fatto aveano stando a campo, si riposarono grande tempo, che non feciono alcuna . . . . . contro a' Pisani, nè contro a' Lucchesi, ne' Pisani a loro. E voglio che tutta gente sappia, se i Pisani gli avessono voluti offendere quando si partirono da Santa Gonda e andarono al Ponte San Quirici, gli arebbono sconfitti e morti; e non volsono per lo migliore.

Ora si stanno in quelle parti, e rinfrescansi di nuova gente, e cominciarono a cavalcare ed a fare danno in su quello di Lucca e di Pisa; e del mese d'ottobre si mossono da Camajore da trecento barbute, e cavalcarono in Garfagnana al castello di Castiglione, lo quale dovea essere loro dato, e, credendolo avere, si puosono a campo intorno al castello.
186 Sentendo lo Comune di Pisa e di Lucca che quella gente s'era accampata a Castiglione, mandarono per M. Francesco Castracani, e per M. Ciupo degli Scolari, e per M. Carlino de' Tedici, ed accompagnargli di trecento cavalieri a cavallo e di secento pedoni con balestra e con lance, e comandaro loro che do-

---

(1) *Rimase sfelata.* Noi oggi diciamo *trafelato.* Corb.

vessono cavalcare, e soccorrere quelli di Castiglione. E, date loro le bandiere incontenente, quanto più tosto poterono cavalcarono tanto che giunsono presso del castello; e siccome coloro che erano molto dotti e maestri di guerra, e che sapeano le contrade, e trarre il vantaggio del terreno, si misonò a campo di sopra da loro.

Vedendo quelli di M. Luchino che' loro nemici aveano preso vantaggio del terreno, e parendo loro non essere bene condotti, si cominciarono a armare ed a salire a cavallo. Gli nemici, vedendogli armati, incontenente, senza fare alcuna tardanza, francamente cavalcarono verso loro, e percossono loro addosso, e misongli in isconfitta, cacciandogli, uccidendogli e pigliandogli, e molti cavalli presono: a coloro che furono presi fue tolto l'arme e'l cavallo, e rimandarono tutti senza far loro alcuna novità. Ora si torna la gente a Lucca ed a Pisa, faccendo festa ed allegrezza. Le bandiere che erano state de' nemici, le quali erano guadagnate, lo Conte non le volle lasciare ponere alle finestre, e picciola allegrezza ne mostrò, perchè il podere di M. Luchino era sì grande che il Conte di Pisa diservìa la gente sua (1) malvolentieri; ed ancora avea cagione per gli stadichi che M. Luchino avea de'Pisani. Ora si rimane alcuna picciola gente di quella di M. Luchino alla guardia di Pietrasanta e della contrada, e stavano senza far guerra.

Ora lasciamo stare di parlare più di questa materia, e diremo alcuna cosa de' tiranni di Lombardia. Gli tiranni di Lombardia, cioè M. Luchino, signore di Melano, M. Mastino, signore di Verona, M. Taddeo de' Peppoli, signore di Bologna, gli Marchesi da Ferrara e 'l Signore di Padova, ordinarono di fare uno

(1) *Diservia la gente sua.* Di questa voce vedi sopra, alla pag. 61.

certo parlamento per fare lega e compagnia insieme. In questa lega doveano essere gli Fiorentini; e, presa l' ordine tra loro, ciascuno de' detti signori e tiranni mandarono gli loro ambasciadori al luogo ordinato; e quando furono adunati tutti insieme, parlamentarono più volte, e ordinaro tutto ciò che far doveano, e 'l modo che tenere dovessono nel fatto delle guerre che corressono; e, tra l' altre cose, secondo che si narra, ordinarono che Parma venisse a mano di
187 M. Luchino, e Reggio venisse alle mani de' Marchesi da Ferrara, e la città di Mantova alle mani di M. Mastino. Fatto lo parlamento, ciascuno si ritornò a sua magione; e per tutto quello che ordinato aveano insieme, ciascuno pensava di trarre vantaggio, e d'ingannare l' uno l'altro.

Ora, stando in tale maniera, M. Azzo e M. Guido da Coreggia, signori di Parma, sentendo l' ordine che' tiranni e' signori di Lombardia aveano dato contro a loro e contro a loro cittade, e temendo di loro, e di non potersi difendere dalla loro potenza, pensaro di volergli fare rompere tra loro, e ciascuno, cioè M. Azzo e M. Guido, incominciarono a trattare, l'uno non sappiendo dell' altro. Nell' incominciare del trattato, M. Azzo trattava co' Marchesi da Ferrara, e M. Guido teneva suo trattato con M. Luchino di dare loro la terra: ciascuno credeva trarre vantaggio dall' altro per essere maggiore; e stando nel trattato, M. Azzo mandò celatamente per gente al Marchese per essere forte nella terra; lo Marchese gli mandò quella gente che gli domandò. Questo trattato sentìa M. Mastino, lo Signore di Bologna, ed altri grandi signori Guelfi di Romagna; e di loro consentimento e volere si facea per lo Marchese. Quando M. Azzo fue fornito di quella gente che bisognava, fece levare lo romore nella terra; la gente sua, che era ammaestrata, fue a cavallo, e corsono la terra. M. Guido,

fratello di M. Azzo, che avea lo trattato con M. Luchino, temendo, uscìo fuori della terra, e ricoverò alle suo' castella; M. Azzo rimase signore della terra.

Come lo Marchese sentìo che M. Azzo era rimaso signore, subito si fornìo di gente da cavallo, e quasi tutti gli signori Guelfi di Romagna gli mandarono gente, e di ciascuna città v'andò uno caporale della terra: M. Taddeo, signore di Bologna, M. Mastino, e quello di Padova gli mandarono gente. Quando lo Marchese fue fornito, cavalcò alla città di Modona, e mandò alla città di Reggio (1), come egli volea andare alla città di Parma con la sua gente, che piacesse loro di dargli parola che potesse passare (2) per lo loro terreno: gli Reggiani gli diedono la parola. Ora, come lo Marchese ebbe avuta la risposta de' Reggiani, cavalcò con tutta la gente sua presso di Reggio, e furono presso che mille cinquecento barbute, e andò alla città di Parma. Gli Parmigiani gli andarono incontro, faccendo grandissima festa ed allegrezza, e molto onorevolmente e grandemente entrò

---

(1) *Mandò alla città di Reggio.* Cioè *avvisò*, *fece sapere;* che anco comunemente diceano *mandò dicendo*, come è altrove in questo libro.

(2) *Dargli parola che potesse passare. Dar parola,* talora vale *promettere*, o *acconsentire*, come pare che si debba intendere quel luogo di Gio. Villani, lib. 5, cap. 31: *I Conti da Porciano mai non vollono dare parola alla detta vendita.* Talora vale *permettere, dar facoltà;* e così è in questo luogo; e nel Bocc., Nov. 23, 21: *Ti dò la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto.* E il Burch., Son. 84 della Par. 1:

E fecer ch' ella desse la parola
Ch' un asin s' annegasse in fonte Gaio.

nella città (1), e fue ricevuto per loro signore. Ora prende lo Marchese la signoria della città e del contado. Egli entrò nella città lo dì di San Martino, a dì
188 undici di novembre, anno 1344. Ora riforma lo Marchese la terra di podestà e di capitano, e fece podestà M. Alamanno degli Obizi, e capitano fece Jacopino de' Rangoni da Modona, e costoro signoreggiavano la città.

M. Luchino, signore di Melano, sdegnò forte contro al Marchese e contro agli altri signori di Lombardia, perocchè l'aveano tradito, e fatto contro all'ordine della compagnia e della lega che aveano fatto tra loro, ma perciò non ne dimostrava neente; e ciò facea perchè non prendessono guardia di lui; ma tuttavia pensava di vendicare l' onta che gli era stata fatta; e celatamente mandò sua gente da cavallo alla città di Mantova, e mandò a dire al Signore di Mantova, cioè a M. Luisi, che mandasse M. Filippino, suo figliuolo, a compagnia di M. Toro da Panago, caporale della gente sua; e che egli mandasse là più gente che egli potesse alla città di Reggio; perocchè egli intendea che assalissono lo Marchese e la sua gente quando fossono sul terreno di Reggio. Ora s' acconcia lo Signore di Mantova, e fa acconciare M. Filippino e la gente sua; e quando furono acconci cavalcarono celatamente quanto più poterono alla città di Reggio, e con loro fue M. Guido da Coreggia, e trovarsi da ottocento barbute.

Di queste cose non sente lo Marchese neente, e non crede che M. Luchino voglia prendere lo fatto di Parma contra lui; perocchè nessuna cosa avea di-

---

(1) *Grandemente entrò nella città.* Cioè *signorilmente*, e *in maniera grandiosa.* Così nel Novellino Antico, Nov. 97: *Fece grandemente apparecchiare a un suo luogo.*

mostrata di fare alcuna novità fine a questo dì (1). Ora si parte lo Marchese da Parma con la gente sua, e cavalca verso la città di Reggio per andare a Ferrara, e crede andare sicuro per lo terreno di Reggio per la parola che avuto avea all'andare. M. Toro e gli altri caporali, che erano in Reggio, seppono che 'l Marchese si partìa da Parma, e cavalcava verso Reggio: incontenente uscirono della città, e ripuosonsi in una parte (2) ove la gente del Marchese dovea passare. Ora cavalca lo Marchese con la gente sua, e non crede che in Reggio sia persona che 'l debba offendere. Quando fue sul terreno di Reggio mandò innanzi alquanti della sua gente, ed egli rimase a drieto con la maggiore schiera. Quando la gente che cavalcava innanzi fue passata l'agguato che M. Toro e M. Filippino aveano riposto, vedendogli passati, uscirono fuori dell'aguato, e percossono loro addosso a quella gente che passata era. La battaglia si cominciò molto forte e molto dura, e aspramente si percoteano insieme delle lance, rompendole l'uno addosso all'altro, e dandosi grandissimi colpi di spade. Lo Marchese non sa neente di queste cose, perocchè egli era addietro con la sua gente più d'uno miglio; e tanto vi dirò, che la gente del Marchese non poteo sostenere, tanta fue la gente che diede loro addosso che diedono loro le reni (3), e cominciarono a fuggire verso lo Marchese.

189

---

(1) *Nessuna cosa avea dimostrata di fare alcuna novità infino a questo dì. Nessuna cosa*, in cambio di *niente*, in significato di *non:* onde qui *nessuna cosa* è lo stesso che *non*. Corb.

(2) *Ripuosonsi in una parte. Riporsi* qui vale *nascondersi, mettersi in aguato;* ed usollo più volte anche il Boccaccio. Vedi il Vocabolario della Crusca.

(3) *Diedono loro le reni.* Cioè *voltarono le spalle*, *e si misero in fuga*. Vedi sopra, alla pag. 21.

Quando lo Marchese vide tornare la gente sua verso lui, e temendo di non potere ricoverare per la tanta buona gente che v' era rimasa, ed ancora non sapea neente della gente de' nemici, si partirono, e cavalcarono verso Parma, e ricoverò con tutta la gente che era con lui in uno castello molto forte, e quine stette tutto quello giorno. L' altra mattina si partìo, e cavalcò alla città di Parma. Molta buona gente rimase presa di quella del Marchese in quella sconfitta; tra' quali furono presi de' caporali M. Ghiberto da Fogliano, Luisi, suo figliuolo, Bartolino da Querciuola, Ricciardo degli Alidugi da Imola, M. Giovanni de' Malatesti, M. Giovanni da Coreggia, Galeasso de' Medici da Ferrara, Giglio Marchi da Ferrara, Jacopino da Esti da Ferrara, Sassuolo de' Sassuoli da Modona, Vanni Ranaldini da Siena, e più altri Conostabili Tedeschi, ed altra buona gente Lombarda e Romagnuola. La sconfitta fue allato a un fiume che si chiama la Lenza, a dì ventiquattro di dicembre, anno 1344.

Ora, quando la sconfitta fue fatta, M. Filippino da Gonzago, signore di Mantova, e M. Toro feciono rappresentare tutti gli prigioni, e feciongli menare a Mantova. Molti di loro stettono poco di tempo che si ricolsono per moneta (1). Certi furono largiti di grazia (2). Ora si comincia la guerra grande: quelli da Mantova e da Reggio faceano guerra alla città di Parma ed a quella di Modona; e' Parmigiani e' Modonesi a quelli di Reggio e loro contado. E stando in tale maniera, M. Filippino e M. Toro raunarono

---

(1) *Si ricolsono per moneta. Ricogliersi* qui è per *ricomperarsi, riscattarsi*. Corb. Vedi gli esempj di altri antichi scrittori nel Vocabolario della Crusca.

(2) *Largiti di grazia. Largire* per *largare, allargare*. Corb.

gente per volere fare una cavalcata. Macciarello da Cucciano, lo quale era del loro consiglio, faceva sentire al Marchese da Ferrara ciò che per loro si facea; e per la detta cagione M. Filippino lo fece prendere, e fecegli tagliare la testa; sicchè fue punito di tutti gli suoi tradimenti.

Ora cominciano M. Filippino e M. Toro a raunare gente, e misono voce che voleano cavalcare sul terreno di Bologna; perchè il Signore di Bologna si fornìo di gente da cavallo e da piè per riparare che non cavalcassono sul terreno suo; ma M. Filippino, siccome persona che era molto desideroso di provare la persona sua in fatto d'arme, cavalcò nelle parti di Toscana; e M. Toro andò in sua compagnia con settecento barbute, le quali ebbe da sè, e che gli mandò M. Luchino, signore di Melano, e tanto cavalcaro che giunsono a Castiglione di Garfagnana, lo quale si tenea per la gente di M. Luchino e quine si riposaro due giorni, e poscia cavalcarono verso la città di Lucca. Gli Pisani, quando seppono che cavalcavano verso Lucca, mandarono da sei bandiere di cavalieri al Ponte a Calavormo per tenere lo passo, acciocchè non passassono. M. Filippino e M. Toro, avendo con loro da duemila pedoni, e la maggior parte erano balestrieri, quando giunsono al passo trovarono gli balestrieri di Pisa, co' quali combatterono per passare. Quelli di M. Filippino erano assai più che quelli de' Pisani; onde gli Pisani furono da loro rotti, e la maggior parte morti, o presi.

190

Data la sconfitta, quelli di M. Filippino passarono, e andarono al Borgo a Decimo senza far danno; e feciono bandire, che nessuno facesse danno, ma che pagassono denaio per derrata; e inde a pochi dì andarono a Camajore e a Pietrasanta a parlamentare con la gente di M. Luchino, e quine stettono quattro dì, e poi tornarono a Camajore, e menarono con seco

M. Ranaldo, capitano della gente da Camajore e da Pietrasanta. E poi andarono al Ponte a Moriano, dove vennono ambasciadori Pisani per fare concordia tra loro e M. Luchino. E tre dì bastò lo trattato, e nessuna cosa feciono. E mercoledì, a dì ventidue di marzo, M. Filippino e M. Toro, con tutta la gente che menarono di Lombardia, si partirono dal Ponte a Moriano, e cavalcarono a Reggio, perchè gli Marchesi, M. Mastino, lo Signore di Bologna con la gente della lega Guelfa di Romagna aveano fatto cavalcare in quello di Reggio, e tollere molte delle loro castella. La gente loro si dicea che erano da tremila barbute e molta pedonaglia (1). M. Filippino non poteo passare con la gente sua, perchè sen'andò a Pietrasanta ed a Camajore, e fece riponere (2) certe castella che gli Pisani aveano fatte disfare, e puosono battifolli a Rotaia, che si tenea per gli Pisani. E stando quine, lo Comune di Pisa mandò ambasciadori a M. Filippino ed a M. Toro, che piacesse loro pacificargli con M. Luchino. M. Filippino di ciò fue molto contento, che si facea molto per lui; e tanto ragionarono insieme M. Filippino e gli ambasciadori Pisani, che furono in concordia de' patti della pace, li quali M. Toro portò scritti a Melano a M. Luchino.

Gli Pisani misono voce in Pisa ed in Lucca che la pace era ferma tra loro e M. Luchino; e di ciò

---

(1) *Da tremila barbute e molta pedonaglia. Pedonaglia* vale *fanteria.* Corb. *Pedonaglia* è anco nel Volgarizzator di Livio, un solo esempio del quale riporta il Vocabolario della Crusca in questa voce. I nomi di questa desinenza sembra che in nostra favella abbiano forza d' avvilitivi, come *marmaglia, canaglia, bordaglia, ribaldaglia*, e simili.

(2) *Fece riponere. Riponere* per *rifabbricare.* Vedi sopra, pag. 51. *Corb.*

feciono in Pisa una grande festa. E questa voce misono per volere più dolcemente ricogliere una grande imposta (1), che aveano fatta in Pisa ed in Lucca, dicendo, che per gli patti della pace doveano al presente dare a M. Luchino trentamila fiorini, e inde a uno anno altri trentamila, e che, fatto lo primo pagamento, gli Pisani doveano riavere gli loro stadichi, li quali M. Luchino avea tenuti gran tempo alla città di Melano, e che doveano riavere le castella che M. Luchino teneva in Garfagnana nel contado di Lucca; e per questo modo lo feciono, quelli che reggeano Pisa, a credere a'Pisani ed a' Lucchesi.

In capo d'otto dì tornò M. Toro agli ambasciadori di Pisa a rispondere della intenzione di M. Luchino, la quale era quasi tutta fuori di quello che gli patti conteneano. Di questa risposta gli Pisani furono troppo scontenti, e quasi si partiro a rotta. M. Filippino, perchè desiderava molto quella pace, rimandò a Pisa anco per gli ambasciadori. Gli ambasciadori vi tornarono, e dopo molti ragionamenti la pace tutta fue commessa per li Pisani in M. Filippino, e 'l simile fece M. Luchino (2); onde M. Filippino gli concordò insieme, e diede la sentenza martedì, a dì diciassette di maggio, 1345. Di questa pace si fece in Pisa grande

---

(1) *Per volere più dolcemente ricogliere una grande imposta. Più dolcemente*, cioè *più piacevolmente*, *con meno carico, o aggravio,* affinchè il popolo meno sene dolesse. Così Matteo Villani, al cap. 27 del lib. 10, dice del re Giovanni di Francia: *Intendendo dolcemente a rassettare il reame.*

(2) *E'l simile fece M. Luchino.* Aggiunge Gio. Villani, lib. 12, cap. 37, che M. Luchino ebbe caro di fare la pace, nè si curò di seguitar la guerra, perocchè era morto il Marchese Malispini, suo cognato, a petizione del quale mantenea la detta guerra.

festa d'armeggiare e di vestire di brigate. Gli patti furono in questo modo: Che gli Pisani doveano pagare a M. Luchino ottantamila fiorini (1) in tre paghe in uno anno, e donare a M. Luchino ogni anno in perpetuo uno palafreno e due falconi, salvochè, se non vogliono che sia tributo perpetuo, il possano ricomperare in uno anno per fiorini diecimila d'oro; gli figliuoli di Castruccio debbano avere ogni mese da' Pisani fiorini dugento cinquanta di provvisione, e riavere tutti gli loro beni patrimoniali, non stando eglino in Lucca, nè nel contado; M. Luchino dee rendere gli stadichi Pisani, e tutte le castella che egli tiene di Pisa e di Lucca; e dee avere da' Pisani trecento cavalieri per uno anno a guardia delle sue terre solamente.

M. Toro cavalcò per parte di M. Luchino in Garfagnana per fare rendere a' Pisani le castella che si teneano per lui; e come egli fue in quello paese, mandò per Niccolò d'Atto da Gragnano, il quale era in quello paese molto grande e molto amato; ma avea nimistà col figliuolo di Spinetta de' Marchesi Malispini di Lunigiana, perocchè lo detto figliuolo avea morto a tradimento Filippino d'Atto, fratello del detto Niccolò, e due altri suoi cugini carnali, cioè Ortolinello ed uno altro suo fratello. Niccolò rispuose a M. Toro, che temea non fosse fatto a lui quello che era stato fatto a' fratelli, cioè d'essere morto, e però non si fidava d'andare a lui; ma che se M. Toro gli volea 192 parlare, andasse a lui al Poggio a San Lorenzo, e quivi egli l'udirebbe volentieri. M. Toro subito v'andò, e trovovvi Niccolò; e vedendo Niccolò la grande brigata che M. Toro avea seco, gli disse che gli facesse stare indrieto, ed egli lì fece stare indrieto la sua

(1) *Ottantamila fiorini.* Il Villani, nel luogo citato, dice che M. Luchino ebbe da' Pisani 100 mila fiorini.

compagnia, e l'uno di loro si fece contro all' altro, tantochè si accozzarono insieme a ragionare. M. Toro domandò a Niccolò cose che egli non volea fare; e rispondendogli forse a modo che a M. Toro dispiacque, M. Toro, crucciato fortemente, mise mano alla spada, e trasse uno colpo a Niccolò alla testa; e se Niccolò non si fosse chinato, per certo l'arebbe morto di quel colpo. Onde per lo chinare lo colpo discese in sulla spalla (1); ma non l' offese, perchè avea indosso la corazzina (2). Allora uno, che era rimaso solo in compagnia di Niccolò, trasse a M. Toro d'una lancia manesca (3) sì grande colpo nel petto che M. Toro cadde da cavallo, e come fue in terra caduto isteso, Niccolò gli trasse addosso, e ferillo d'uno stocco tra il pettignone e'l bellico sì grande colpo che'l passò dirieto, e conficcollo in terra; onde M. Toro

---

(1) *Lo colpo discese in sulla spalla.* Simile a quel verso del Petr., Son. 2:

Quando 'l colpo mortal laggiù discese. Corb.

(2) *Avea indosso la corazzina. Corazzina* dissero gli antichi in vece di *corazza.* Così G. Vill., lib. 11, cap. 111: *Ottanta mila uomini bene armati, i più a corazzine e barbute.* Nel Vocabolario della Crusca del 1691 sene legge un solo esempio di M. Vill., ma colla citazione errata, perchè in cambio di lib. 6, cap. 17, dee dire lib. 6, cap. 71.

(3) *D'una lancia manesca.* Cioè *zagaglia.* Corb. *Zagaglia* è voce araba, giusta 'l sentimento del Menagio; e, secondo il Vocabolario della Crusca, sembra che sia un' arme in asta lunga; ma la lancia manesca sembra essere una lancia minore da potersi lanciare e maneggiare agevolmente con una sola mano; che però nominando questa sorta d' arme anche Gio. Vill., al lib. 11, cap. 65, la chiama corta: *Lanciata gli fu una corta lancia manesca.*

subitamente morìo. La brigata di Niccolò, vedendo questo, trassono là, e francamente riscossono Niccolò dalla compagnia che era venuta con M. Toro, e Niccolò si ricolse senza impedimento.

Come la novella si sparse per lo paese della morte di M. Toro, M. Arrigo di Castruccio, subito sentitola, montò a cavallo, e menò seco Altino, suo fratello bastardo, con da ottanta fanti a piè; ed essendo in Pietrasanta, la corse, dicendo: Vivano gli Ghibellini, e muoiano gli Guelfi, uccidendo e rubando quanti ne trovò nella terra senza nessuno rimedio, ed arse quante case gli Guelfi aveano; e 'l simile si fece in tutte le terre di Garfagnana che si teneano per M. Luchino. Come gli Pisani ebbono la tenuta di Pietrasanta, subito sene partì la gente di M. Luchino, e così nell'altre terre di Garfagnana, e andaronsene in Lombardia per altra via che non feciono quando vennono a Pisa, perocchè la gente di M. Mastino e del Marchese aveano presi gli passi.

Tornata la gente di M. Luchino a lui, egli raunò quanta gente poteo da piè e da cavallo; e 'l simile fece M. Mastino e' Marchesi da Ferrara, e mandavangli a Parma, perchè M. Luchino dicea di mandarvi l'oste; e così stettono l'una parte e l'altra, che non feciono nessuna novità, bene tre mesi, e raunaronsi tra tutte e due le parti bene da semila cavalieri e grandissima quantità di pedoni. Quando a M. Luchino parve tempo, fece cavalcare la gente sua presso a Parma a sei miglia. La gente di M. Mastino e de' 193 Marchesi, che era in Parma, subito vedendo la gente di M. Luchino, uscirono di Parma, ed accamparonsi presso a' nemici a due miglia; e stando ciascuno a guardia, non feciono novità l'una all'altra bene per spazio d'uno mese. Quando M. Mastino e 'l Marchese furono sì forniti di gente che non temeano de' nemici, s'accostarono più presso a loro che non erano, e ri-

chiesongli di battaglia; eglino l'accettarono, e tra loro si diede lo dì (1) che dovessono combattere, e ciascuna parte fe' fare le spianate per lo suo; e credendosi per tutto lo paese che costoro dovessono combattere, una notte celatamente la gente di M. Luchino si levò da campo, e tirossi indirieto più di quattro miglia in luogo molto forte, ed anco più vi si afforzarono per temenza de' loro nemici.

Stando così a fortezza, occorse caso (2) che la gente di M. Mastino, a dì dodici d'agosto, deliberò di fare loro danno; e cavalcando per predare, quelli di M. Luchino lo sentirono, e mandarono certi de' migliori di loro brigata a stare a' passi onde quelli di M. Mastino doveano passare. Come quelli del campo di M. Mastino seppono che brigata era uscita e partita del campo di M. Luchino, subito andarono al soccorso de' loro, che erano prima andati per guadagnare (3). Le brigate dell'una parte e dell'altra s'aggiunsono insieme, e combatteronsi per modo che quelli di M. Luchino furono sconfitti, e molti di loro furono presi e morti, fra' quali ve n'ebbe da venti de' migliori che fossono in loro brigata. Data la sconfitta, quelli di M. Mastino tornarono al campo loro con grande festa, e rappresentarono a bottino da ottanta prigioni.

Ora lasceremo questa materia, e diremo d'altro. Nell'anno del Nostro Signore Iddio 1344 e 1345 furono molte battaglie tra gli Cristiani e' Saracini (4), e

---

(1) *Tra loro si diede lo dì.* Corrisponde al latino *diem dicere.* Corb.

(2) *Occorse caso.* Pleonasmo in vece di *occorse.* Corb.

(3) *Per guadagnare.* Cioè *per rubare.* Vedi sopra, alla pag. 176. *Corb.*

(4) *Furono molte battaglie tra gli Cristiani e' Saracini.* Seguì in questo tempo l'assedio di Smirne, e'l

molti miracoli apparvono in quello tempo, e spezial n'apparve uno nella città dell'Aquila, ovvero allato alla città di fuori, e fue così: Che in una piccola chiesa apparve in sull' altare la Nostra Donna col Figliuolo in collo, ed avea una Croce in mano. A questo miracolo trassono indifferentemente tutti gli uomini e le femmine dell'Aquila, e stettevi infine a ora di terza; sicchè chiunche v'andava lo potea vedere. Ella era più risplendiente (1) e più bella che 'l sole; e sappi che tutti gli fanciulli che nacquono in quel dì nell'Aquila, tutti aveano una immagine di una crocetta in sulla spalla diritta. Onde per questo miracolo molti Aquilani, ed altri del paese assai presono la Croce, e andarono a combattere contra gl'Infedeli.

Molti re e signori v'andarono, infra' quali fue lo figliuolo del Re di Cipri con grande sforzo da cavallo e da piedi. Gli Cristiani combatterono co' Turchi presso alla città di Tebe: gli Turchi erano più d'uno milione tra da cavallo e da piè; gli Cristiani erano da dugento migliaia: la battaglia durò dalla mattina al vespero senza ristare: gli Cristiani erano tanto affannati che si pensavano per fatica morire, e spezialmente perchè molte schiere de' Turchi erano ancora

---

combattimento sotto detta piazza tra' Cristiani e' Turchi, il quale distintamente è narrato da G. Vill., lib. 12, cap. 38, ma senza la visione che è qui mentovata, che si può per avventura annoverare tra le semplicità e le cose favolose credute in que' tempi.

(1) *Risplendiente.* Voce che si trova nella Storia di Barlaam, e in altri antichi. *Corb.* Il luogo della Storia di Barlaam, accennato dal Corbinelli, credo che sia il seguente: *Che era usato di portare così risplendienti vestiti, e vivere tanto gioiosamente e dilicatamente.* Si trova anche nell'Ameto, a car. 81, e nel Filocolo, lib. 2, num. 279.

a entrare alla battaglia. Onde gli Cristiani, vedendosi a tanto pericolo, cominciarono tutti, per spirazione di Dio, a gridare a una voce: O dolcissimo Figliuolo della Vergine Maria, che volesti per ricomperarci essere crocifisso, dacci ferma fede, e conferma gli nostri cuori a te, affinechè possiamo per lo tuo Nome santissimo sostenere la palma del martirio in pace, perocchè noi non ci possiamo più difendere da questi cani Tartari: e così gridando e orando, aspettavano la morte. E così stando, apparve dinanzi dal padiglione del figliuolo del Re di Cipri uno Uomo molto grande in su uno cavallo bianco, maggiore ch' ogni altro, e tenea in mano uno grande gonfalone bianco, dove era scolpita una Croce vermiglia. L' uomo era vestito di peli di cammello, ed era magro, con grande faccia, e risplendea più che 'l sole, ed avea la barba bianchissima, e grande, e con grandi ed alte boci dicea: O fedeli di Cristo, non temete, perocchè ecco la Divina Maestade che v'è apparita, ed ha commesso che a voi si dia vittoria di questa battaglia: levatevi, e confortatevi, e prendete cibo, e venite virilmente alla battaglia meco, e non temete, che pochi di voi morranno, e contra gli Turchi vinceremo la battaglia, e quelli di voi che morranno, aranno la gloria eternale.

Gli Cristiani, così confortati, si levarono chiari come se mai non avessono combattuto (1), e subito assalirono lo campo, combattendo tutta la notte; e sappi che in quella notte (2) si vedea così chiaramente lume come se fosse stato di mezzogiorno al sole. Al fine

---

(1) *Si levarono chiari, come se mai non avessono combattuto. Chiari*, cioè *gagliardi, atanti della persona.* Corb.

(2) *Sappi che in quella notte.* Vedi sopra, alla pag. 174. *Corb.*

gli Cristiani misono in isconfitta gli Turchi, e sopravegnente lo dì, quelli Turchi che erano rimasi vivi si misono in fuga; ed in quell'ora gli Cristiani si sentiano più atanti delle persone che la sera dinanzi quando cominciarono la battaglia. La mattina gli Cristiani feciono dire la Messa della Santa Trinità e della Vergine Maria, e quine orarono tutti, pregando Dio che concedesse loro di potere riconoscere i corpi de'loro Cristiani morti. Allora quello che era loro apparito disse: Voi siete esauditi, e così sarete per innanzi se starete fermi alla Fede Cristiana. Allora 195 uno grande caporale Cristiano il domandò chi egli era che facea quella risposta: egli disse così: *Ego sum qui dixi: Ecce Agnus Dei, Ecce qui tollit peccata mundi:* e, detto questo, sparìo, lasciando quivi suavissimo odore.

Gli Cristiani si misono a cercare de'corpi degli Cristiani morti, e trovarono infinita moltitudine tra de' Cristiani e de'Turchi; ma non poteano riconoscere gli loro se non a questo segno, che in sul capo d'ogni Cristiano era uno festuco senza foglie (1), ed in capo

---

(1) *In sul capo d' ogni Cristiano era uno festuco senza foglie. Festuco,* o *festuca*, appresso i nostri toscani scrittori vale *fuscelletto*, *ramicello*, *picciol bastoncino*, o *bacchetta.* Vedi il Vocabolario della Crusca. *Festucum,* presso i Latini, fu usato in simigliante significazione, cioè di *rampollo*, o *rimessiticcio d' albero.* In Catone, *De Re Rustica,* si trova il verbo *festucare,* in significato di *obducere aream festucis*, *seu paleis*, *seu amurcá.* Da Plutarco si ricava, che i Romani costumavano di gettare una festuca addosso a colui cui manomettevano, il quale costume vien confermato da varj luoghi delle Commedie di Plauto. Da questo costume peravventura ebbe origine quello di servirsi della festuca per segno, o simbolo del possesso di alcuna

del festuco era un fiore bianco ritondo a modo d' ostia; nel quale fiore d'intorno si leggeano lettere che diceano, Cristiano. Allora tutti gli Cristiani morti furono riconosciuti da' Saracini, furono separati da loro, e udironsi cantare sopra loro versi dolcissimi, e fra gli altri questo: *Venite, benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum extitit, etc.* Gli corpi de' Cristiani furono seppelliti allato alla città di Tibaria, e furono a novero di 3053. Gli Turchi morti per gli Cristiani annoverati 70000; e dopo questo si mossono moltissimi Cristiani di tutta Italia a andare a combattere per la Fede co' Turchi.

Nell' anno di Cristo 1345 furono grandissime novitadi di battaglie e di sconfitte, fra le quali lo Conte d'Analdo cavalcò sopra gli Frigj, e assediò uno loro castello, e strinselo molto; onde quelli del castello scrisseno al Signore, come aveano l'oste del Conte intorno, pregandolo che gli soccorresse, e se non, converrebbe s'arrendessono. Lo Signore loro vi cavalcò con suo sforzo, e trovògli tutti disarmati, e di subito gli assalìo, e combattetteli, e sconfissegli; e prese lo Conte, e molti altri signori e baroni del Conte. Gli Frugioni furono contro a quelli del Conte crudelissimi di uccidergli, e mettergli a mala morte tanti, che pochi ne scamparono che non perissono; perocchè a quale tagliavano le mani, a quale gli piedi, a quale traevano gli occhi; e così sconci e guasti gli lasciavano andare in loro paese.

---

cosa che si trasferiva in alcuno; onde nelle antiche carte delle investiture si trova frequentemente mentovata la festuca, cioè la bacchetta, con cui era in uso il dare le investiture; e quindi derivano i verbi *exfestucare* e *infestucare*, che frequentemente s'incontrano negli antichi Diplomi, o, come noi diciamo, cartapecore; delle quali voci vedi il Dufresne, nel suo dottissimo Glossario.

Nel detto anno lo Re di Francia (1) puose l'oste a uno castello del Re d'Inghilterra, che si chiamava Alba Rocca (2). Lo Re d'Inghilterra cavalcò al soccorso di quelli dentro con duemila cavalieri e con settemila pedoni, e subito come giunse a quelli dell'oste gli percosse, e ruppegli, e misegli in isconfitta, perchè stavano con poca ordine.

Nel detto anno, morto lo re Uberto, fue fatto re Andrea, suo nipote, e perchè era di poco tempo non fue coronato del reame; perocchè anco gli 'l contradissono e'l Prinze di Taranto, e'l Duca di Durazzo, 196 contra la volontà di molti altri baroni del regno; onde lo Papa per queste cagioni nol coronava. Avvenne che egli andò per suo piacere con la reina Giovanna, sua donna, ad Aversa; una notte fue preso, e tratto del letto, dove egli era con la Reina, e fugli messo alla gola un laccio di seta, e fue strangolato (3), e gittato giù per una finestra nel giardino, dove fue trovato la mattina; e dissesi che alcuno de' Reali l'avea fatto, perchè non gli piacea ch' e' fosse re. Per quella morte del re Andrea nacque grande dissensione in

(1) *Nel detto anno lo Re di Francia.* Cioè Filippo de Valois.

(2) *Alba Rocca. Albaroccia* lo chiama Gio. Villani, il quale conta queste cose al cap. 46 del lib. 12, e pare che così il Villani, come questo scrittore intendano dell' assedio d'Aiguillon in Normandia, fatto d'ordine del re Filippo, dal Duca di Normandia, suo figliuolo.

(3) *Fue strangolato.* La morte del re Andreas seguì adì 28 di settembre, 1346, secondo Gio. Villani, il quale narra questo fatto nel cap. 50 del lib. 12, aggiungendovi molte particolarità, riferite, per quanto egli dice, a un suo fratello da Niccola Ungaro, balio del detto re Andreas, in congiuntura che passò di Firenze per andare in Ungheria, dopo la morte di quel Re.

tutto lo regno. E inde a pochi mesi la Reina partorì (1) uno figliuolo, al quale puose nome Carlo Martello, per amore dell'avolo suo; e dissesi che la Reina fue consenziente alla morte del Re, e che lo figliuolo di Carlo Artù fue quello che 'l fece morire a quello modo di farlo strangolare, perchè mostra nol potesse offendere di ferro.

Poco dopo la morte del Re n' andò la novella al Re d'Ungaria ed al Re d'Appollonia, suoi fratelli carnali, li quali di ciò menarono grande doglia, e vestironsene a nero con tutti quelli di loro Corte; e, fatto lo corrotto quanto si debbe, sì raunarono lo consiglio loro, e propuosono che fosse da fare in vendicare la morte del re Andrea; nel qual consiglio al tutto si deliberò che di ciò si facesse alta vendetta, e che per fare si richiedesse tutta loro amistà. E dopo questo consiglio, li Re e tutta loro gente lasciarono le vestimenta nere, e per parte degli due Re fue per solenne ambasciata richiesto lo Imperadore, re di Baviera, lo re Giovanni, lo Re di Rassa e lo Re d' Inghilterra, pregandogli che dovessono venire in Osterlicchi alla città di Vienna, dove voleano abboccarsi con loro a parlamento a certo dì nomato; e tornati gli loro ambasciadori, eglino andarono con grande compagnia a Vienna; dove andò a parlamentare con loro lo Re di Baviera, M. Carlo, figliuolo del re Giovanni, lo Re di Rassa, e molti altri signori, conti e baroni, dove si diliberò di vendicare la morte del re Andrea; e, preso l'ordine, pubblicarono, che la loro mossa dovea essere a dì ventidua d'aprile, lo dì di San Giorgio, e ciascuno si tornò a suo paese per fornirsi di gente per muoversi lo dì detto ad andare alla vendetta che detto è (2).

---

(1) *Inde a pochi mesi la Reina partorì, ec.* Nacque Carlo Martello a' 26 dicembre, 1346, secondo il Villani.

(2) *Che detto è.* Cioè *come s' è detto*. Corb.

Quando lo Prinze di Taranto e 'l Duca di Durazzo sentirono l'ordine preso per lo Re d'Ungaria e quello d'Appollonia, e per altri, temerono forte, e 'l simile temerono gli Napoletani e tutti gli regnicoli, pensando 197 d'essere disfatti. Standosi in Napoli con tanta paura, avvenne che domenica mattina, a dì sei di marzo, anno 1346, M. Ramondo di Cattania, maliscalco della reina Giovanna, donna che fue del re Andrea, sentendo che li Reali voleano correre Napoli, fece bandire per la città, che nessuno cittadino, nè forestieri (1) non dovesse portare arme. Messo lo bando, lo Maliscalco uscìo del castello di Capoana per andare cercando se nessuno facea contra lo bando suo. Allora lo Duca di Durazzo fece montare a cavallo Fra Moriale, dell'Ordine di San Giovanni del Tempio, suo capitano, con grande gente a cavallo ed a piè armata; e presono M. Ramondo, maliscalco della Reina. Allora tutto Napoli fue ad arme, e 'l popolo trasse alle Correggie, gridando: Giustizia, e muoiano li traditori. Fra Moriale volea fare tormentare lo Maliscalco nella piazza delle Corregge in presenza di tutto lo popolo, e quivi fece ordinare lo tormento. Li Reali non volsono che così si facesse; ma feciono menare lo Maliscalco nel palagio del Duca di Durazzo, e quivi in presenza di molti nobili uomini lo feciono tormentare, e feciongli dire chi era stato colpevole alla morte del re Andrea; e tutto ciò che confessò feciono scrivere; e lo dì, nell'ora di vespero, lo menaro in sulla piazza delle Corregge in presenza del popolo, e quivi feciono leggere tutta la sua confessione, ed egli puntualmente la retificò (2). Li Reali

(1) *Forestieri.* Per *forestiere.* Vedi sopra, alla pagina 173. *Corb.*

(2) *Puntalmente la retificò. Retificare* per *ratificare,* per la mutazione della *A* in *E.* Corb. Dell'amistà e del

feciono levare tre gonfaloni, l'uno della Chiesa, l'altro della Reina, e l'altro del picciolo re Carlo Martello, figliuolo della Reina e del re Andrea. M. Ramondo, maliscalco della Reina, disse in pubblico gli nomi de' colpevoli della morte del re Andrea, e che alla detta morte furono presenti, e disse degl' infrascritti, cioè: *Conte Camarlingo, cioè Carlo Artù, lo figliuolo del detto Conte, Beltramo, conte di Tralieti, lo Conte di Montona, lo Conte d'Eboli, lo Mastro Siniscalco, Jacopo dalla Lionessa, lo figliuolo di M. Pace, Goraffello di M. Grigoro Caracciolo, Currado Catanzano Conte, la Maestra di madonna la Reina, e madonna Ciancia, contessa di Morrona.* E'l detto M. Ramondo di Cattania, maliscalco di madonna la reina Giovanna, il quale tenne le chiavi del castello d'Aversa, quando lo Re fue morto, perchè nessuno non andasse al soccorso della morte sua.

198 Li quali tutti sopraddetti colpevoli e consenzienti alla morte del re Andrea furono perseguitati dal popolo, di consentimento del Duca di Durazzo e del Conte Camarlingo del Prinze di Taranto, e di consentimento del Re di Francia per comandamento del Papa; e tutte le loro case, che erano in Napoli, furono arse, rubate e disfatte. Fra Moriale, per comandamento del Duca di Durazzo, n' andò al castello dell' Uovo, dove era madonna la Reina, la quale gli fece aprire le porte, ed egli prese la Maestà della Reina (1), e dama Ciancia, donna del Conte di Mor-

---

cangiamento dell'*A* in *E* nelle antiche scritture, vedi il cavalier Salviati, negli Avvertim., vol. 1, lib. 3, cap. 3, par. 19. Altri esempj di questa voce sono riportati nel Vocabolario della Crusca, a' quali si può aggiungere un luogo di Gio. Villani, lib. 12, cap. 16, e un altro di Matteo Villani, lib. 1, cap. 69.

(1) *La Maestà della Reina.* Il Borghini corregge

rona, la donna di M. Niccola d'Alansi, la donna di M. Piero di Catenot, M. Beltramo conte di Tralieti, lo Conte di Morrona, lo Conte d'Eboli, Jacopo dalla Lionessa, e certi altri, li quali furono messi in prigione.

Qui si racconta che quando lo Dalfino di Vienna si partì di Vinegia per andare contra gli Turchi, arrivò all'isola di Metellino, presso alla Turchia a diciotto miglia; e quivi volse vedere con quanta gente egli era, e trovossi con duemila trecento Cristiani a piedi, e con settanta uomini a cavallo, e quivi stettono quindici dì; e poi vennono loro addosso gli Turchi con ventisei legni, in su' quali erano mille cinquecento Turchi, li quali feciono domandare battaglia al Dalfino: lo Dalfino l'accettò, ed essendo gli Turchi ascesi a terra de' legni (1), lo Dalfino fece ardere tutti gli loro legni; e quando gli Turchi, essendo rinfrescati in terra, volsono tornare a'loro legni, gli trovaro arsi, e 'l Dalfino avea preso loro gli passi, e vedendosegli passare allato, li percosse, e ruppegli, e sconfissegli, e 'l campo rimase al Dalfino ed a' suoi Cristiani.

Fue prigione lo barone Mitaometto, che era Turchio, e volsesi ricomperare tanto ariento quanto egli pesava; lo Dalfino non volse, ma volea solo che egli e gli altri Turchi prigioni venissono alla Legge Cristiana: eglino non volsono tornare; al fine lo Dalfino gli condannò a crudele morte, cioè che fossono

---

Maestra, che il Villani chiama *Maestressa*, ed anche narra, nel cap. 51 del lib. 12, che i colpevoli della morte del re Andreas furono gastigati, non da Fra Moriale, ma dal conte Guido Novello.

(1) *Essendo gli Turchi ascesi a terra de' legni. Ascendere* qui è per *iscendere*, *discendere*. Vedi sopra, alla pag. 5. *Corb.*

tutti saettati a segno (1). Lo primo saettato fue lo barone Mitaometto, e così gli altri, che furono centocinquanta. Le terre che gli Cristiani hanno guadagnato in Turchia, da diciotto mesi a drieto fine a dì dieci di febbraio, 1346, sono queste: Tebia, Folia, Nova, Smirre picciole, Endramati e Collace, che sono sei. In questa battaglia fue Federigo di Tici di M. Lotto de' Cancellieri da Pistoia, lo quale fue capitano di cento fanti tra di Pistoia e d'altronde, sotto la bandiera a Scacchi, cioè l'arme del suo Comune di Pistoia.

Ora lasciamo di dire de' Turchi, e diremo de' grandi fatti del Re d'Ungaria. Lo Re d'Ungaria, con alcuno altro re, e con grandissima gente di principi, conti e baroni, con molti navigli si partì d'Ungaria per passare a Napoli per vendicare la morte del re Andrea, suo fratello; e ciò non poteva fare se prima non levava l'oste da' Veneziani da Zara, che s'era ribellata da loro, e datasi al Re per li mali portamenti che' Veneziani faceano di loro. Sentendo gli Veneziani la venuta del Re, e per quello ch'egli venìa, subito feciono che l'oste, lo quale era intorno alla città di Zara, si ritrasse tutto dall'una delle parti della città dal lato di fuori, e quivi s'afforzarono molto di fossi e di steccati, e d'ogni altro argomento bisognevole per tenersi, e distesonsi tanto con l'oste fra 'l mare (2) che poteano tenervi salvo ogni loro naviglio. 199

Lo Re giunse a Zara (3), e puose l'oste suo presso

(1) *Saettati a segno.* Maniera simile a quel verso del Petr., Son. 103:

Amor m' ha posto come segno a strale. Corb.

(2) *Distesonsi tanto con l' oste fra 'l mare.* Cioè *dentro al mare.* In Fra Jacopone è *in fra mare.* Corb.

(3) *Lo Re giunse a Zara. Giadra* la chiama Gio-

allo battifolle suo, presso al campo de' Veneziani; e quivi stette circa a due mesi con ventiquattro migliaia di cavalieri, e spesso facea combattere lo battifolle de' Veneziani, e nulla vi guadagnava, perchè lo battifolle era fortissimo, e guardato da leale gente. Vedendo lo Re che non potea vincere lo battifolle de' Veneziani, fornìo la città di Zara di vettovaglia e di gente, e trassene fuori gente inabile che v'era dentro, e partissi, promettendo a quelli dentro, che se gli Veneziani non si levassono loro da dosso, che egli tornerebbe a soccorrergli; e partissi quinde, e tornò in Ungaria (1) del mese d'agosto, 1346.

Nel detto anno, M. Mastino cavalcò in sul terreno di Mantova con duemila paia di buoi, e tutto lo grano fece guastare, le vigne e gli alberi tutti tagliare, e fecevi lo maggiore danno che mai fosse fatto a nessuna terra di Lombardia. M. Filippino, signore di Mantova, mandò per aiuto a M. Luchino. M. Luchino gli mandò a dire, che 'l soccorrerebbe bene se egli volesse aiuto da lui; quasi dica: Se egli vuole che io l'aiuti, diami Mantova; e tennelo in parole assai, ma però non l'aiutò di nulla. Dato lo guasto per tutto, la gente di M. Mastino si tornò a Verona. M. Luchino, sappiendo che la gente di M. Mastino era tornata a Verona, fece cavalcare la gente sua in su quello di Parma, e darvi lo guasto grandissimo, e fecegli accampare tra Parma e Reggio, affinechè Parma non potesse essere soccorsa. Parma era a grande ne-

---

vanni Villani, che conta questa guerra al cap. 58 del lib. 12.

(1) *Tornò in Ungaria.* Il Villani aggiunge, che il Re tornò in Ungheria per consiglio di alcuni suoi baroni, i quali, corrotti con danaro da' Veneziani, avevano detto al Re, che per lo caro di quell' anno non si potea mantenere il suo esercito in quel paese.

cessità di vettovaglia, onde M. Luchino la credea vincere per fame; perocchè M. Mastino, nè 'l Marchese non la potea soccorrere se non da Reggio, e lo Signore di Mantova n' era signore, ed era capitale nemico di M. Mastino. 200

Udendo M. Mastino e 'l Marchese che M. Luchino era a oste a Parma, mandarono a Modona tremila cavalieri, e non poteano, perocchè (1) Reggio era in quel mezzo, e tenealo quello da Mantova, nemico di M. Mastino. Vedendo M. Mastino e 'l Marchese che la gente loro non poteva andare a Parma, mandarono al Signore di Mantova per trattare con lui accordo. Lo Signore di Mantova avea preso sdegno con M. Luchino perchè non l' avea voluto aiutare. Li messaggi andarono al Signore di Mantova con questa ambasciata. Egli gli vide volentieri, e rispuose loro, che si tornassono a' suoi signori, e che egli risponderebbe loro per suoi ambasciadori cosa di che sarebbono contenti. Gli ambasciadori tornarono a' loro signori; e 'l Signore di Mantova mandò suoi ambasciadori a M. Mastino ed al Marchese a fare con loro l'accordo, e diede lo passo alla gente loro per lo suo terreno. Onde la gente di M. Mastino e del Marchese, che era a Modona, cavalcò, ed accampossi presso alla gente di M. Luchino, che era ad oste a Parma, ma lo fiume della Secchia era in mezzo tra l' una gente e l'altra.

Ciascuna di queste due brigate si mise in animo di volere combattere con l' altra, e mandaronsi lo guanto della battaglia. Preso l' ordine di combattere, la voce si sparse per tutto lo paese d'attorno; e nondimeno stettono più di due mesi, e non combatte-

---

(1) *E non poteano, perocchè.* Ci manca parole, come *passare*, o altra tale; ed è l'errore nell'originale. *Borgh.*

rono. Al fine lo Vescovo di Bologna gli pacificò insieme (1), e'l Marchese andò a Melano a battezzare uno de' due figliuoli che la donna di M. Luchino di poco innanzi avea fatti a uno parto. Parma rimase a M. Luchino, e 'l Marchese dovea riavere tutte le castella che la gente di M. Luchino avea tolte in Modonese; e doveano, lo Marchese e M. Mastino, riavere quello che aveano speso ne' fatti di Parma.

Qui lasciamo de' Lombardi, e diciamo de' fatti di Francia. Nel detto anno, 1346, lo Re d'Inghilterra raunò molta gente per andare addosso al Re di Francia, ed ebbe secento navi grosse, ed altri legni assai, e fornigli di gente da cavallo e da piè, e di vettovaglia a bastanza. Fatta l'armata, lo Re e 'l figliuolo con molti principi, conti e baroni, e gentili uomini assai, e con quattromila cavalieri, ed infinita gente d'arcieri, montarono suso, e presono viaggio, ed arrivarono in Fiandra; e poi andarono verso la città di Parigi, dove lo Re di Francia dimorava. La maggiore parte de' Fiamminghi ubbidivano lo Re d'Inghilterra, chi per amore, chi per paura, e chi per odio che portava al Re di Francia. La città di Camo non volse ubbidire; egli gli combattèo, e vinsegli per forza, e chiunche vi fue preso dentro fue morto: la città fue rubata ed arsa, ed al fine tutta disfatta. Dopo questo cavalcò, ardendo ciò che trovò, infine presso alla città di Parigi a quattro leghe, e poi andò verso Miens.

201 Vedendo lo Re di Francia lo grande danno che gli facea lo Re d'Inghilterra, raunò quanta gente poteo da cavallo e da piedi, e cavalcò tanto che s'aggiunse

(1) *Gli pacificò insieme.* Le condizioni di questa pace, la quale seguì alla fine del mese di settembre dell'anno 1346, sono narrate da Gio. Villani, lib. 12, cap. 73, alquanto diversamente da quello che conta qui il nostro autore.

con la gente del Re d'Inghilterra. In quella cavalcata del Re di Francia fu egli, e'l Re di Bueme, M. Carlo, suo figliuolo, lo quale era già eletto nuovo Imperadore, lo Re di Navarra, lo Re d'Appollonia, M. Carlo Grimaldi, M. Otton Doria (1) da Genova, quattromila balestrieri Genovesi, e molti altri baroni e gentili uomini. Gli due osti (2) s'appressarono presso a due balestrate, e così appressati, lo Re di Francia mandò M. Carlo e M. Ottone a combattere lo campo del Re d'Inghilterra. Gli arcieri d'Inghilterra, che erano sotto le carrette per difesa del campo loro, ferivano crudelmente (3) alla gente di Francia. Quando gli cavalieri d'Inghilterra vidono feriti grande quantità de' Franceschi, montarono a cavallo, e menarono con seco lo figliuolo del Re d'Inghilterra e molti Gallesi, li quali sono come uomini salvatichi, ed altri assai con molte bombarde, ed assalirono lo campo del Re di Francia virilmente, faccendo scoccare tutte le bombarde a uno tratto; sicchè gli Franceschi si cominciarono a mettere in fuga.

Quando lo Re di Francia vide volta la gente sua, allora si mosse egli con la sua schiera, e andò a percuotere la schiera ove era la persona del Re d'Inghilterra, lo quale con la sua schiera ripercosse lui valentemente. Lo romore fue grandissimo, e la batta-

(1) *M. Carlo Grimaldi e M. Otton Doria.* Il Grimaldi e il Doria, il quale Antonio, e non Ottone, è appellato da Gio. Villani, lib. 12, cap. 65, erano gli Ammiragli che comandavano le galee del re Filippo di Francia.

(2) *Gli due osti. Oste* dagli antichi fu usato in genere femminino e masculino. Vedi sopra, alla pag. 94. *Corb.*

(3) *Ferivano crudelmente.* Cioè *tiravano;* ed è proprio dello strale che ferisce in qualche luogo. *Corb.*

glia fue la più dura che si facesse di grande tempo innanzi a quella (1). Al fine lo Re d'Inghilterra vinse la battaglia: lo Re di Francia e' suoi si diedono a fuggire. La battaglia cominciò a vespero, e durò infine a due ore di notte. Lo Re di Francia si ridusse in Miens, e con lui andarono da cinque de' suoi baroni con forse da quaranta a cavallo. Lo Re d' Inghilterra si ristette in sul campo due dì; poi n'andò con la sua gente, e con quattrocento prigioni de' migliori dell' oste del Re di Francia, a Constello sopra mare. Della gente del Re di Francia si trovarono morti da secento tra baroni, e nobili cavalieri bandaresi (2), e fuvvi morto lo re Giovanni di Buemia, lo Conte di Sabino della Magna, lo Duca di Botterigi, lo Conte di Brois, lo Conte di Sassuna, lo Conte di Corticurte, il conte Arbelabem, suo figliuolo, lo Conte di Lanson, fratello del Re di Francia, lo Conte di Fiandra 202 e 'l Duca di Lottoringe. Trovaronsi essere morti in quella battaglia, tra dell' una gente e dell'altra, da quarantamila Cristiani.

La battaglia fue intra Cresci ed Albavilla, sabato, a dì ventisei d' agosto, 1346. Lo Re di Francia fece in quello dì notabilissime cose di sua persona, e fuvvi ferito in tre parti del corpo suo, cioè nella gola, nel ventre e nella mano. M. Carlo Grimaldi e M. Otton Doria, con tutti gli balestrieri Genovesi, e con tutti gli soldati Italiani del Re di Francia, furono tutti morti al primo assalto della battaglia. Lo Re d'Inghilterra, essendogli appresentato lo corpo del Re di Bueme, subito lo fece mettere in una bara, e po-

---

(1) *Innanzi a quella. A quella*, τὸ λεονχασμός. Corb.

(2) *Cavalieri bandaresi*. In altri scrittori più comunemente si legge *banderesi*, cioè della banda, de' quali vedi l'Annotazioni de' Deputati sopra il Decamerone, a car. 117, e quelle di Francesco Redi al suo Ditirambo.

nere in su due grandi destrieri, e fecelo portare a una Badia di Monaci, e quivi lo fece soppellire a grande onore, come a lui si convenìa; e fece soppellire tutti gli corpi che si trovarono de' suoi, e poi si partì dal campo, e andonne con la gente sua a una terra che si chiama Bologna Sulamere, a uno porto di mare, e quivi aspettò gente nuova che gli venìa. Quando M. Carlo, eletto Imperadore, sentì che lo Re d' Inghilterra era partito da campo, n' andò a quella Badia, dove lo Re di Boeme, suo padre, era soppellito, e fecelo disotterrare, e portarnelo nella Magna.

Lo Re d'Inghilterra fece lasciare tutti gli prigioni che erano presi, e fece loro comandare, che a uno dì nomato tutti si dovessono rappresentare ad Arensa alla coronazione sua, perocchè egli intendea quine coronarsi del reame di Francia, come di suo. E scrisse al Re di Francia, non chiamandolo re (1), ma M. Filippo di Valosa, ed a molti baroni del reame di Francia, che andassono alla detta sua coronazione; poi si partì, e andò a assediare Calese, perchè non l'avea ubbidito; e standovi a oste, gli venne novella come lo Re di Scozia era cavalcato sulle suoi terre (2),

---

(1) *Scrisse al Re di Francia, non chiamandolo re.* Alla pag. 198 del Tom. V degli Atti pubblici d'Inghilterra, pubblicati dal Rymer, si trova una Lettera del re Odoardo III al re Filippo di Francia, in cui, negandogli il titolo di re di Francia, lo chiama solo Filippo di Valois. Evvi pur la risposta del re Filippo al re Odoardo, ed è da notarsi che in essa non si legge ciò che il Mezerai, celebre scrittore della Storia di Francia, narra che Filippo rispondesse a Odoardo. Vedi alla pag. 199 del suddetto V Tomo.

(2) *Gli venne novella come lo Re di Scozia era cavalcato sulle suo' terre.* Il re Filippo, per divertire Odoardo dall'assedio di Calais, mandò parte delle sue

e ardea ciò che trovava, e uccidea, e pigliava prede e uomini senza redenzione.

Avuta questa novella, fece suo Vicario lo figliuolo, e fece armare trecento navi, e, fornitole di gente e di vettovaglia, cavalcò nel paese dove era lo Re di Scozia, e giunselo a campo, ed affrontossi con la sua gente, e combattèo con loro una grande parte del dì. La battaglia fue aspra e grande, dove molta gente morìo. Al fine la gente del Re di Scozia fue sconfitta (1), e quella del Re d'Inghilterra vinse, e perseguitògli, e uccisene, e prese gente assai, tanto che pochi ne camparono che non fossono o morti, o presi. Lo Re di Scozia vi fue preso: gli morti furono più di ventimila. Data questa sconfitta, lo Re fece imprigionare tutti gli prigioni che avea presi, e poi 203 ritornò all'oste che avea lasciato a Calese. La sconfitta fue all'uscita d'ottobre, 1346.

Poco stando, lo Re d'Inghilterra mandò lo Conte d'Erbi nel reame di Francia in Guascogna, e quivi ardea e guastava tutto lo paese d'attorno, uccidendo e pigliando uomini, e preda quanta innanzi gline venìa; e quelle terre che non lo ubbidivano, tutte le combattèa, e vinceale, e quelli che vi trovava dentro tutti gli metteva a morte: le terre tutte disfacea, rubava e ardea. Fra l'altre terre che il Conte prese, fue la città di Pittieri, la quale era una grossa e buona città; e come l'ebbe presa, la rubò, e poi l'arse e

---

truppe al re David di Scozia, il quale solamente sei settimane dopo la battaglia di Cressy invase l'Inghilterra.

(1) *La gente del Re di Scozia fue sconfitta.* L'Arcivescovo di Yorck con gran celerità mise insieme un esercito per opporsi al re David di Scozia, e gli diede la battaglia presso a Durham; e, secondo gli storici scozzesi e inglesi, vi furono morti 15 mila Scozzesi, benchè il nostro scrittore dica 20 mila.

disfece; e così vinse tutta la Guascogna, che non si tenea se non una città, che si chiamava Aguella, ed era in sulla marina, ed era fortissima. Grande fue tenuto (1) che 'l Conte vinse quasi tutta la Guascogna in meno di quattro mesi, e non trovò chi l'appettasse (2), non ostante che 'l Re di Francia avesse più di quattro cotanta gente che non avea egli.

Negli anni di Cristo 1346 e 1347 fue grandissima carestia d'ogni cosa da vivere, generalmente in tutta la Cristianità, in tanto che molta gente morìo di fame, e mangiavansi l'erbi salvatiche (3) come se fosse stato pane. E per questa cagione nessuno re, nè signore non facea guerra a nessuno altro; perocchè non si trovava in nessuna parte che vivere; e come fue grande fame, così fue grande mortalità in ogni parte del mondo, nell'anno di Cristo 1347, e molte novitadi apparvono in quello anno di guerre, e sì d'altre cose grandi e pericolose.

Da qui a drieto è detto molto delle novità occorse alla Casa di Francia; ed è da notare che per li peccati di quelli di quella Casa, cioè antecessori del re Filippo di Valosa, perocchè infra gli altri peccati ne commisono tre notabili. Lo primo fue, che per trattato avuto insieme con Sciarra dalla Colonna, e con

---

(1) *Grande fue tenuto.* Cioè *cosa grande.* Lat. *magnum.* Corb.

(2) *Non trovò chi l'appettasse. Appettare* qui vale *istare a petto.* Noi l'usiamo in diverso significato, come *glen' appettai*, cioè *applicai*, *appoggiai.* Corb.

(3) *L'erbi salvatiche. Erbi* per *erbe,* come alla pag. 173, *Cavalieri* per *cavaliere;* e alla pag. 204, *gonfalonieri* per *gonfaloniere;* e alla pag. 211, *giustizieri* per *giustiziere.* Corb. La carestia e mortalità in questo luogo accennata è ampiamente descritta da Gio. Vill., nel lib. 12, cap. 82 e 83.

M. Adinolfo, e col fratello, e con M. Ranaldo di Soppino, con Mastino d'Alatro, e con M. Guiglielmo, vicario generale in Corte per lo Re di Francia, e con molti altri, a dì sette di settembre, 1301 (1), lo detto M. Guiglielmo con Giuffredi Busle, maniscalco del Papa, entrarono in Alagna con grande gente d'arme, e andarono al palagio del Papa Bonifazio, e presenlo, e rubarono tutto lo tesoro della Chiesa. Lo secondo orribile peccato, che a uno dì nomato (2) feciono pigliare più di centocinquanta Frieri di Tempio, dicendo che fallivano nella Fede (3); e questo feciono per rubarli, perchè erano ricchissimi d'avere, e di castella assai, e di denari, e tutti gli fece ardere (4)

204

---

(1) *A dì 7 di settembre*, 1301. La presa di Papa Bonifazio in Alagna, fatta da Sciarra della Colonna, di concerto del re Filippo di Francia, seguì nel mese di settembre del 1303, conforme si può pienamente vedere in altri scrittori, e precisamente in Gio. Vill., il quale distintamente la narra al cap. 63 del lib. 8.

(2) *A uno dì nomato*. Nel 1307. Vedi il Villani, al lib. 8, cap. 92.

(3) *Fallivano nella Fede*. I delitti e l'Eresie opposte a' Tempieri sono precisamente narrate in un Breve di Papa Clemente V, diretto al re Odoardo II d'Inghilterra, il quale si trova a car. 30 del Tomo III degli Atti pubblici d'Inghilterra, raccolti dal Rymer. Convengono però tutti i più accurati storici che, quantunque fra i Tempieri ve ne fossero alcuni degli scellerati, generalmente non fussero rei de' delitti loro opposti, ma che la cagione della loro distruzione fosse una sedizione che alcuni di essi suscitarono in Parigi, per punir la quale Filippo il Bello s'abboccò con Clemente V a Poitiers, ove stabilirono la rovina di quell'Ordine. Si vedano anco le Note di Stefano Baluzio alle Vite di Clemente V.

(4) *Tutti gli fece ardere*. I Tempieri fatti ardere dal

in uno dì, e pubblicò tutti li loro beni alla Corona (1). Lo terzo peccato fue, che egli in uno dì fece pigliare tutti gl'infermi del reame, che furono più di cinquecento, e tutti gli fece ardere.

Nell'anno di Cristo 1346, lo Papa Clemente, sappiendo che 'l re Lodovico di Baviera era stato in isdegno della Chiesa (2) perchè s'avea fatto dire (3) Imperadore, e perciò Papa Giovanni l'avea scomunicato, e privato dello Imperiato, lo detto Papa Clemente, per gli più utili modi che potè, fece eleggere in nuovo Imperadore M. Carlo, figliuolo del re Giovanni di Buemia; e questo fece fare a alcuni de' dodici Peri e Lettori (4) dello Imperadore quando vaca. M. Carlo accettò lo Imperiato (5). Sentendo questo lo Re di Baviera, e vedendo che non si potea riconciliare con la Chiesa, fece lega con lo Re d'Inghilterra, e con molti altri re e principi in dispetto della Chiesa per volersi difendere dal nuovo eletto Imperadore; e quando lo Papa seppe la lega fatta per quello di Baviera con questi signori, allora fece M. Luchino, si-

---

re Filippo furono, secondo la maggior parte degli storici, 57.

(1) *Pubblicò tutti li loro beni alla Corona. Pubblicare* qui vale *applicare al pubblico*, *confiscare*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

(2) *Era stato in isdegno della Chiesa.* Cioè *scomunicato.* Corb.

(3) *S'avea fatto dire. Farsi dire* qui è *chiamarsi*, *intitolarsi.* Corb.

(4) *Peri e Lettori.* Gli antichi diceano *Peri* quei che oggi diciamo *Pari;* e in G. Vill., dove le stampe hanno *Pari*, ha sempre *Peri* l'ottimo Codice di Bernardo Davanzati. Vedi i Deput. Decamer., a car. 110.

(5) *Accettò lo'mperiato. Imperiato*, come *Papato*, *Chiericato*, *gloriato;* voci Jacoponiane. *Corb.*

gnore di Melano, gonfalonieri della Chiesa, perchè aiutasse M. Carlo, nuovo Imperadore. Mandò ambasciadori (1) a M. Luchino, a M. Mastino, ed agli altri signori di Lombardia, pregandogli che gli mandino a Trento quella gente che più possono, perchè egli intendea cavalcare addosso a quello di Baviera. Questi signori profersono allo Imperadore aiuto. Gli ambasciadori si tornarono a lui con la risposta; ed egli subito cavalcò alla città di Trento, e quivi per tutto lo paese d'attorno fece bene afforzare gli passi perchè quello di Baviera non gl'impedisse la venuta che egli volea fare a Roma. Gli signori di Lombardia gli mandarono molta gente da cavallo e da piè.

Quando lo nuovo Imperadore ebbe raunata la gente sua, cavalcò in sulle terre di quello di Baviera, e puose l'oste a tre castella, delle quali l'uno si chiama Balaggio, e quello ebbe in pochi dì, l'altro Caldino, e 'l terzo lo castello di Segno. Quando quello di Baviera sentì che il nuovo Imperadore era sul suo terreno a oste alle sue castella, subito con grande gente vi cavalcò, e per gli grandi ripari, che erano fatti nel Vescovado di Trento per lo Imperadore, non poteo passare Buzzano, e tornossi indirieto, e lasciovvi lo figliuolo col Marchese a Marano; e per tutto questo lo Imperadore non leva l' oste dalle tre castella del
205 Bavaro. Sentendo lo Imperadore la partita del Bavaro, e come avea lasciato il figliuolo a Marano col Marchese, cavalcò a Marano, dove lo Marchese era, a dì trenta di maggio. In pochi dì ebbe M. Carlo Feltro ed altre assai terre, e andarongli le cose molto prospere in poco tempo. M. Geco da Caldonaco e molti altri paesani vennono subito alla sua ubbidienza.

Nel detto anno, 1347, la Domenica d'Ulivo, a dì

---

(1) *Mandò ambasciadori.* Manca alcuna parola, come dire *M. Carlo detto,* o simile. *Borgh.*

venticinque di marzo, per la cagione della grande carestia che era in Roma e nelle terre d'attorno, s'adunò uno grande consiglio nel Sanato di Roma in Campidoglio, dove fue la più parte del popolo e de' nobili di Roma; e quivi per lo Sanato si domandò consiglio del modo che si dovesse tenere per fare che in Roma fosse abbondanza di vettovaglia. Fatta la proposta, subito quine si levò romore, e gridavasi: Signore, signore. E così a furore, senza altra deliberazione, feciono loro signore Nicolao Tiberio (1), lo quale era stato Canciglieri di Roma gran tempo, ed era savio e prode; e credesi che per suo senno egli trovasse questo modo per farsi fare signore, e per abbattere e sottomettere gli nobili di Roma; e così lo Consiglio a grido lo presono, e feciorlo loro signore. Egli accettò la signoria, e fece citare tutti gli nobili Romani che venissono a ubbidirlo; e quelli

(1) *Feciono loro signore Nicolao Tiberio.* Per diversa cagione, e alquanti mesi dopo, pone Gio. Vill., nel lib. 12, cap. 89, la elezione di questo Tribuno, che volgarmente era appellato Cola di Rienzo, in lode di cui scrisse il Petrarca la sua 11 Canzone, che comincia:

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

La Vita di questo celebre Tribuno fu ne' medesimi tempi scritta in lingua volgare romana da Tommaso Fiortifiocca, e stampata in Bracciano nel 1624; e questo è il principio e l'antica intitolazione della medesima: *Vita delo valoroso capitano Cola de Rienzi Romano, de lo Rione della Reola, che l'avitatìo sìo era canto fiume sotto lo monte de li Cienci, canto li mulinora, appresso lo Tempio deli Judiei; con tutte le see prodezze, che fece contra li potienti, e nuobili Baroni de Roma; e dela üta, che fece a Papa Chimento V in Avignone. Leii leii, che te faraco'narcare le ciglia delle valentizie see.*

che comparirono, quasi tutti gli mandò fuori di Roma perchè non gli tollessono la signoria; e contro a quelli cotali spesso facea fare gravi processi, e fece tagliare la testa a uno grande cittadino della casa degli Aniballeschi, perchè avea alcuna piccola cosa fatta contro gli suoi comandamenti; e per simile cagione fece impiccare un altro grande cittadino di Roma, e molto lo temea ogni persona. Le strade, che erano dubitose (1) fuori di Roma, subito le fece stare sicure.

Lo dì della Pasqua del Nostro Signore cavalcò per Roma, dove tutti gridavano: Viva lo nostro signore M. lo Tribuno; e l'armi, che egli vedea dipinte de' gentili uomini, faceale dispignere (2), e faceavi dipignere l'arme del popolo di Roma. Egli, per aggrandirsi, scrisse molte lettere in Toscana e per tutta Italia, notificando loro, che egli intendea coronarsi della signoria di Roma a mezzo agosto, e di farsi cavaliere, pregandogli che mandassono a quel tempo loro ambasciadori, e gente d'arme, che si trovassono alla detta coronazione. Lo Comune di Firenze, di Perugia, ed altri vi mandarono loro gente armata, e loro ambasciadori; e al dì nomato si coronò di sette corone; e 'l popolo di Roma lo fece cavaliere (3), e bagnaronlo nella conca di Costantino Imperadore. La

---

(1) *Le strade, che erano dubitose. Dubitoso* vale lo stesso che *dubbioso;* ma qui vale *pericoloso.* Così nella Tavola Riton.: *Questo paese era molto dubitoso.* E il Passav., nel Proemio, disse: *Nel dubitoso e tempestoso mare del mondo.*

(2) *Faceale dispignere.* Oggi diciamo anche, e più comunemente, *sdipignere;* così diciamo anche *dismenticare e dismenticare. Dispignere* fu usato anche da Franc. Sacch., nella Nov. 5.

(3) *Lo fece cavaliere, e bagnaronlo.* Le cerimonie di questa funzione sono descritte al capitolo 10 della

prima sua corona fue di alloro, la seconda d' uliva, la terza di mortina, la quarta di quercia, la quinta di paglia, la sesta d' ariento, la settima d' oro. Fatta la coronazione e la cavalleria sua, lo Prefetto di Roma e 'l Conte di Fondi, li quali per loro grandigia ancora non erano andati a ubbidirlo, si mossono per loro propria volontà, e andarono all' ubbidienza sua.

Dispensando lo Tribuno gli uficj di Roma, diede li maggiori e li migliori a' Colonnesi; e pensa come possa fare riavere a' Romani le loro dignitadi, e spezialmente l' Imperiato, siccome per antico tempo (1) soleva avere; e sopra questo ebbe più e più savj di ragione (2) per sapere se ragionevolmente lo potesse racquistare, non ostante che 'l popolo di Roma anticamente avesse la lezione (3) dello Imperadore agli Alamanni. Gli savj consigliarono che si poteva fare; onde lo Tribuno mandò M. Paulo Vaiani, cavalieri e dottore in legge, cittadino di Roma, e M. Bernardo da Cremona, giudice e dottore in legge, per suoi ambasciadori a tutte le città d' Italia. Lo titolo suo, che era nelle lettere della credenza che gli detti ambasciadori portavano, era questo: *Candidatus Spiritus*

---

suddetta Vita di Cola di Rienzo. Ma de' cavalieri bagnati generalmente parlano Matt. Vill., lib. 5, cap. 14; Franco Sacchetti, Nov. 153; Novelle Antiche, Nov. 51; Deput. Decam., a car. 115 e 117; e il Redi, nell'Annotaz. al Ditirambo.

(1) *Siccome per antico tempo.* Diceano in quella età *per antico tempo*, e *per antico* assolutamente, come in F. Jacop. e nel Passav. Così *in quella* e *in quell' ora*, che è nel Pecor. *Corb.*

(2) *Savj di ragione.* Corrisponde al lat. *jurisperiti*, *prudentes juris.* Corb.

(3) *Avesse la lezione.* Dopo *avesse* manca alcuna parola, come *concessa*, o *data*, o simile. *Borgh.*

Sancti Miles Nicolaus Severus, et Clemens liberator Urbis, Zelator Italiae, Amator orbis, et Tribunus Augustus. La forma dell' ambasciata era questa: Come egli era stato fatto signore, e che era stato incoronato, e che egli avea liberato Roma da' tiranni, e che le strade per lui erano fatte sicure, e che 'l Prefetto e 'l Conte di Fondi lo erano andati a ubbidire, e che lo Re d'Ungaria l' avea richiesto di lega; e conchiudevano, che conciofossecosachè la lezione dello Imperiato fosse devoluta per ragione al popolo di Roma, piacesse a questi cotali Comuni di mandare loro ambasciadori e sindichi con pieno mandato a Roma per la Pasqua di Resurrezzione; perocchè egli intendea di fare lo dì della Pentecoste, del mese di giugno; come doveano essere ventiquattro voci a fare la detta elezione, delle quali lo popolo di Roma ne serbava a sè alcuna, e l'avanzo volea dispensare alle città d'Italia: dissono ancora gli ambasciadori, che lo Tribuno avea fatto citare (1) Lodovico, re di Baviera, il quale si dicea Imperadore, e M. Carlo, figliuolo del Re di Boemia, lo quale era letto nuovo Imperadore per lo Papa Clemente, che comparissono dinanzi da lui e dal popolo di Roma, o eglino, o loro procuratori, con tutte le ragioni che ciascuno di loro pretende
207 avere nello Imperiato; e che a ciò fare egli avea as-

(1) *Dissono, ec., lo Tribuno avea fatto citare.* Nella Vita sopraccitata, al cap. 11, si legge: *Mentre che tale solennitade se celebrava . . . lo Tribuno . . . disse: Noi citemo missore Papa Chimento, che a Roma ne venga a la soa sede; puoi citao lo Colleio de li Cardenali; ancora citao lo Bavaro; puoi citao gli Elettori delo 'mperio in Alamagna; e disse: Voglio bedere che rascione haco nella elezione; cha trovava scritto, che passato aicuno tiempo la elezione recadeva a li Romani.*

segnato loro termine; e che se fra il detto termine nol facessono, egli farebbe la nuova elezione del nuovo Imperadore.

A questi ambasciadori fue fatto grande onore dovunche capitarono. Fatta l'ambasciata, tornarono a Roma, e rapportarono al Tribuno ed al popolo di Roma le risposte che aveano avute d'ogni parte. Molti principi di Roma pensavano di tollergli la signoria: egli pensava di aggrandirsi sempre quanto poteva. Poco tempo innanzi la tornata de' detti ambasciadori, lo Tribuno seppe di verità come gli Colonnesi, lo Prefetto, ed altri molti nobili Romani e delle terre circunstanti faceano grande raunata di gente per tollergli la signoria, ed entrare in Roma, ed uccidere lui e tutti gli suoi. E, sentito questo, si fornìo di gente, acciocchè questo non fosse; e poscia fece uno grande parlamento del popolo di Roma e di molti altri nobili, e disse loro quello che sentiva contro a sè, e che egli intendea di combattere con tutti quelli che gli faceano lo trattato addosso, e confortògli tutti d'essere prodi e pronti, e di stare attenti, dicendo che s' e' si venisse a battaglia, egli gli vincerebbe tutti; e disse loro, che non potea essere che non si combattesse, perocchè la notte dinanzi avea avuta una visione (1), che gli parea che Papa Bonifazio gli di-

---

(1) *La notte dinanzi avea avuta una visione.* Nella detta Vita, cap. 12: *Sacciata* (f. *sacciate*) *che 'n quessa notte m'ène apparzo Santo Martino, lo quale fo figlio de Tribuno, e disseme: Non dubitare, che tu acciderai li nemici de Dio. L'aitra dimane seguente de notte moito tiempore sonao soa campana a stuormo, radunao lo puopolo tutto armato, assettato li parlao, e disse: Signore, facciove sapere, che 'n questa notte m'è apparso Santo Bonifazio Papa, e disseme, che oie in quesso die faremo vennetta de li soi nemici*

cesse che gli convenìa combattere con gli Colonnesi, e che gli vincerebbe, perocchè erano compiuti quaranta anni che gli Colonnesi doveano portare pena degli peccati commessi nella persona di Papa Bonifazio, e contro alla Chiesa.

Quando egli ebbe così confortato lo popolo, ciascuno si partì, e fornissi d'arme. Questo parlamento fue sabato, a dì dieci di novembre, 1347. Poi, lo martedì seguente, gli Colonnesi con tutta loro potenza entrarono in Roma per andare a Campidoglio per combattere lo Tribuno; ed egli, come persona che stava attento, sentita la loro venuta, fece sonare la campana a romore: allora tutto lo popolo trasse armato a lui in Campidoglio. Egli con la gente da cavallo e con gli pedoni francamente, date le bandiere e 'l nome, si fece contro a' nemici, li quali erano già venuti infine al monte di Testaccio. E 'l nome del Tribuno (1) fue Spirito Santo Cavalieri; a' piedi d' esso monte combatterono insieme gli Colonnesi col Tribuno e col popolo di Roma. La battaglia fue durissima: lo Tribuno e 'l popolo combatteano contro a' nemici vigorosamente, e faceano loro troppo grande danno d'abbattergli, d'uccidergli in forma che ciò parea che venisse bene dallo Spirito Santo, e non 208 da umanità d' uomini. Gli Colonnesi e la loro gente non potero resistere, e diedono le spalle. Lo Tribuno col popolo gli vinse e sconfisse tutti, e la più gente uccisono e presono, che pochi ne camparono. Di quelli della Colonna vi morirono sei, degli Orsini due, e molti altri caporali di loro gente. Li nomati

---

Colonnesi, li quali sì laidamente betuperaro la Chiesa de Dio.

(1) *E'l nome del Tribuno.* Intendi il nome dato per segno di riconoscersi nella battaglia, di cui s'è ragionato sopra, alla pag. 57.

morti della Colonna furono questi: Stefanuccio, Gianni, suo figliuolo, Pietro d'Agabito Proposto, Bastardo di M. Stefano e Randolfo di M. Belvedere. Degli Orsini furono morti M. Ranaldo e Giordano, Cola, Balli di Molona, M. Giordano degli Artesini, Cola Tartaro, Polo di Libano, e molti altri gentili uomini Romani, Orvietani e d'altre terre vicine a Roma, amici de' Colonnesi; e preso vi fue M. Giovanni, prefetto di Roma, con molti altri caporali. Data la sconfitta, lo Tribuno col popolo tornò a Campidoglio con grante festa (1), e tutti gli presi fece mettere in prigione.

Ora lasciamo di parlare del Tribuno, e diciamo del Re d' Ungaria. Dopo la morte del re Andrea, lo Conte Paladino, lo quale lo re Uberto avea tenuto grande tempo prigione, e lo re Andrea, come fue fatto re, ne lo avea tratto contro la volontà degli altri Reali, per tema che avea di loro, e per grande amore che lo re Andrea portava al detto Conte, si partì da Napoli, e andò al Re d' Ungaria, fratello carnale del re Andrea, per ordinare che si vendicasse della morte del re Andrea. Lo Re fece grande onore al Conte, e intese volentieri gli suoi ragionamenti, e mandò per lo Re d'Appollonia, suo fratello carnale. Giunto in Ungaria lo Re d'Appollonia, fue insieme col Re d' Ungaria, e da lui intese quello che il Conte gli avea detto, e feciono raunare lo consiglio, nel quale lo Conte disse quello che avea detto al Re. Nel detto consiglio si delibera di fare vendetta in quanto per terra si possa avere gli passi sicuri, da

(1) *Con grante festa. Grante* per *grande* per lo promiscuo uso del *d* e del *t*, che, secondo il sentimento del cavalier Salviati, è comune ad ogni linguaggio. I Francesi pure oggidì, scrivendo *grand*, pronunziano *grant;* così diciamo *nudrire* e *nutrire*, *podere* e *potere*, e simili.

posciachè per mare non si potea andare per la guerra che lo Re avea col Comune di Vinegia per la tolta di Zara. Lo Conte proferse di fare tutti gli passi sicuri infine presso a Napoli.

Come lo Re ode lo Conte, subito il fece suo ambasciadore, e diedegli compagnia di sua gente, e denari assai per soldare gente se bisognasse. Lo Conte se ne venne a Melano, e quivi domandò lo passo, ed ebbelo per lo Re e per la sua gente; e simile al Signore di Verona, ed a' Marchesi da Ferrara, ed al Signore di Bologna, perocchè costoro erano quelli che lo poteano contendere, e da tutti l'ebbe graziosamente; e così l'ebbe per tutta Romagna. Poscia n'andò all'Aquila, e quine soddusse (1) lo Signore che la tenea a ribellarsi da' Reali, e tenere la città per lo Re d'Ungaria; e soldò gente, e misela nell'Aquila per lo Re d'Ungaria, e tornossi in Ungaria.

La gente che era nell'Aquila cominciò a fare guerra alle terre d'attorno, che si teneano per li Reali, e certi delle contrade vennono a' comandamenti del Re. Vedendo li Reali essere così guerreggiati dalla gente dell'Aquila, feciono loro sforzo, e andarono a assediare l'Aquila, e puosonvisi presso, e faceano grande guerra a quelli dentro; ed in pochi dì riebbono tutte le terre che erano ribellate da loro. Quelli dell'Aquila non erano poderosi a potere uscire fuori a quelli dell'oste; sicchè però mandarono al Re d'Ungaria a significargli che erano assediati da' Reali, e che gli soccorresse; onde lo Re mandò loro cinquecento cavalieri Tedeschi, de'quali fece capitano lo duca Guarnieri. E come quelli dell'oste sentirono questo soc-

---

(1) *Quine soddusse. Soddusse* per *sedusse;* come *soppellire* e *sgomborare* per *seppellire* e *sgomberare:* così sopra, alla pag. 1, è *romanere* per *rimanere.* Corb.

corso che venìa a quelli dentro, si levarono da campo, e andaronsene a Napoli. Lo Duca entrò nell'Aquila con la detta gente, e inde a pochi dì cominciarono a fare guerra nel paese tanta, che in poco tempo tutto Abruzzo e Terra di Lavoro facea l' ubbidienza loro.

Lo Re d' Ungaria, per dare esecuzione al suo proponimento, si mosse d' Ungaria (1); e anzichè nessuno Lombardo, o Toscano sapesse sua mossa, fue egli a Trento, dove lo Vescovo di Trento lo ricevèo graziosamente, e diedegli lo passo per lo suo speditamente, e così gli feciono quelli da Verona, quello da Ferrara e quello da Bologna, e tutti i Romagnuoli; e così venne infino a Fuligno, dove si riposò col Signore due dì, e 'l terzo cavalcò verso l'Aquila (2), ove molti baroni del regno vennono a lui a fare l'ubbidienza sua; e quivi stette pochi dì, e poscia cavalcò verso Napoli. M. Luigi con gli altri Reali e con molta gente era a Capoa per impedire l'andata del Re: lo passo era quivi molto stretto e forte, sicchè poca gente l' arebbe tenuto. Sentendo lo Re che gli Reali erano a quello passo, cavalcò celatamente, e passò lo fiume in altra parte.

Sentendo gli Reali che lo Re avea passato lo fiume d'altronde, subito ritornarono a Napoli, e lo Re andò a Aversa. Lo Duca di Durazzo si scoperse in tutto contra a M. Luigi, e contro agli altri che non voleano ricevere lo Re d' Ungaria in Napoli. M. Luigi,

---

(1) *Si mosse d'Ungaria.* Il re Lodovico si partì d'Ungheria a' 3 di novembre, 1347. Vedi G. Vill., il quale, nel lib. 12, cap. 100, narra minutamente il viaggio di questo Principe, e tutte l'ambascerie e i ricevimenti onorevoli a lui fatti da tutti i potentati d' Italia.

(2) *Cavalcò verso l'Aquila.* Vi giunse a' 24 di dicembre.

vedendo la divisione de' Reali insieme, si fece apparecchiare un legno, in sul quale montò egli e la reina Giovanna, e con certi cavalieri, e partissi da Napoli (1).
21 Lo Duca di Durazzo con gli altri Reali, con molti baroni e cavalieri, e col popolo di Napoli andarono incontro al Re infine ad Aversa, e menaronlo a Napoli con tutta la sua compagnia con grande festa. Lo Re mostrò loro buona cera, faccendo la festa grande col Duca di Durazzo, e col Prinze di Taranto, e con gli altri Reali, non mostrando loro alcuna malavoglienza, e così stette molti dì. Poscia cavalcò ad Aversa solo con sua gente, senza fare dire nulla a nessuno de' Reali dove s'andasse; e quando vi fue stato alquanti dì, mandò per lo Duca di Durazzo e per gli altri baroni, che andassono a lui. Lo Duca e gli altri, per la buona cera che avea loro mostrata, credendo che avesse loro perdonato, non presono guardia, e andarono a lui; egli mostrò vedergli volentieri, sicchè nessuno pensava che egli fosse turbato contra loro.

Stando lo Re nella sala del palagio d'Aversa, fece chiamare a sè lo Duca di Durazzo, e domandollo in qual luogo lo re Andrea era stato morto, e che morte fece, e da qual finèstra del palagio egli fue gittato. Lo Duca rispuose: Per Dio, signor mio, per Dio non vogliate rinfrescarmi la doglia (2) che io n'ho, peroc-

(1) *La reina Giovanna, ec., partissi da Napoli.* Narra Gio. Vill., nel lib. 12, cap. 110, che la regina Giovanna fuggì a Nizza; ma Matteo Palmieri, nella Vita del Gran Siniscalco Acciaioli, alla pag. 1209 del Tom. XIII della Raccolta degli Scrittori Italiani, dice che ella fuggì a Marsilia: *Johanna interim regina . . . in Narbonensem navigavit, et Massiliam se recepit.*

(2) *Per Dio non vogliate rinfrescarmi la doglia.* Simile a quel verso del Petr., Canz. 13:
Doglia e martír nell' anima rinfresca. Corb.

chè dalla sua morte in qua mai io non fui allegro. Allora lo Re disse che era di bisogno che glili dicesse. Allora lo Duca disse: Io lo dirò; e dissegli tutto lo fatto come stette, e da qual finestra lo gittarono nel giardino: e subito detto che l'ebbe, fue a lui gittata una sagora in collo (1), e con essa strascinato per la sala infine alla finestra, e così con la sagora in gola fue messo fuori della finestra predetta, e la sagora fue legata dentro. e quivi lo lasciò stare impiccato tanto che vi morìo; e come fue morto, la sagora fue tagliata, sicchè 'l corpo cadde nel giardino in quello luogo dove era caduto lo re Andrea, e statovi un pezzo del dì così morto, gli fece tagliare la testa. Gli altri quattro Reali fece pigliare e mandargli prigioni a Napoli, e poi si partì egli d'Aversa, e tornòssi a Napoli; e inde a pochi dì mandò quelli quattro Reali prigioni in Ungaria, e fece portare anco in Ungaria lo fanciullo che era nato del re Andrea e della reina Giovanna, per farlovi allevare. Egli rimase

---

Ma nel verso del Petrarca sopraddetto, dove il Corbinelli legge *doglia,* le migliori stampe ed i Testi a penna hanno *fiamma;* e così torna più col senso. Del resto la risposta data dal Duca di Durazzo al re Lodovico, in G. Vill. si legge totalmente diversa da quella che narra questo nostro scrittore.

(1) *Una sagora in collo. Sagora* è voce particolare di questo scrittore, e sembra che vaglia *laccio, catena,* o cosa simile da strascinare, o tenere appeso. La morte del Duca di Durazzo, molto diversamente dalla maniera con cui la narra il nostro scrittore, è raccontata da Gio. Villani, come si puote vedere nel cap. 111 del detto lib. 12. Il Palmieri, nel luogo sopraccitato, se ne sbriga generalmente, dicendo: *Carolus, Dyrrhachiensium ducem . . . necari jussit, et in eum crudelitates quasdam fecit, quae in Andream fratrem factae memorabantur.*

a Napoli signore, e quasi tutti gli baroni gli giurarono fedeltà, ed ubbidivanlo come lo re Uberto.

Grande crudeltà fue tenuta che usasse lo Re d'Ungheria nella morte del Duca, da poi che egli e gli altri si fidarono di lui; e più opera diede lo Duca nell'entrata che fece lo Re in Napoli, che nessuna altra persona, pigliando sempre la contesa per lui contro a M. Luigi, e contro alla reina Giovanna e' 211 loro seguaci. Lo Re riforma Napoli di nuovi officiali, e fece capitano della città M. Baglione de' Baglioni da Perugia; e Cecchino di M. Vinciolo fece giustizieri d'Abruzzo, che era da Perugia; lo conte Lallo dall'Aquila fece conte camarlingo, e diègli ciò che teneva M. Carlo Artù e 'l figliuolo; a M. Ugolino da Fuligno diede ciò che tenea M. Restano da Camtermi.

Riformata la città, licenziò lo duca Guarnieri, e M. Filippino da Mantova, e loro gente: M. Filippino si tornò a Mantova; lo Duca andò in Campagna con ottocento cavalieri Tedeschi al Conte di Fondi, nipote che fue di Papa Bonifazio, e cominciò a far guerra a certe terre nemiche del Conte, sicchè in pochi dì n'ebbono molte. Quelle che si davano per amore, erano rubate tutte; quelle che erano vinte per forza, chiunche vi si trovava dentro, maschi e femmine, piccoli e grandi, erano tutti morti, non abbiendo di loro nessuna misericordia; e 'l simile era fatto di loro se nessuno n'era preso. Lo Duca cavalcò con tutta la sua gente, e con quella del Conte, che furono da tremila cavalieri e gente da piè in grande numero, a una terra nemica del Conte, che si chiama Soppino, perocchè M. Ranaldo e quelli di casa sua furono a prendere Papa Bonifazio; e combatteronla in uno dì più volte, e, non possendola vincere, si trassono indirieto per riposarsi. Quelli dentro, pensando che 'l Duca gli tornasse a combattere, s'afforzarono di molti argomenti da difesa. Lo dì seguente,

lo Duca tornò alla terra per combatterla: quelli dentro non si mostravano. Quelli del Duca n'andarono di filo alla porta, e tagliaronla, ed entraronvene dentro da trecento cinquanta. Quando quelli dentro vidono entrati quelli che parve loro, feciono calare giù la cataratta della porta, e montarono suso, e difesonsi da quelli che erano rimasi di fuori, tanto che se gli levarono d'intorno; e quelli trecento cinquanta che erano entrati dentro furono tutti tagliati (1) e morti da quelli dentro. Grandissimo danno ricevero quelli di fuora in quello dì.

Grandissime e pericolose novità furono in quello anno, 1347 e 1348, di fame e di pestilenziosa mortalitade per tutto lo mondo, e spezialmente intra gl'Infideli; ed in Barbaria si dice che morirono de' dieci gli otto, e molto paese s'abbandonò. Nell'isola di Cicilia s'abbandonò Trapali, ed altre terre assai. Discese la detta pestilenza a Vignone e per tutta Provenza, ed in Toscana, e massimamente in Pisa, dove lo padre abbandonava gli figliuoli, e' figliuoli lo padre e la madre, e l'uno fratello l'altro; e che non si trovava chi volesse servire nullo malato, nè portare 212 morto a sepoltura, nè frate, nè prete che andare vi volesse, perchè la infertà s'appiccava dallo infermo al sano; e durò la infertà più di quattro mesi continui. Trovossi che in tre mesi morirono in Vignone più di centoventi migliaia di persone.

Ancora nella città di Pisa fue, nel detto anno, grande novità; perocchè ne fue cacciato Tinuccio e M. Dino dalla Rocca, e' loro consorti e seguaci tutti; e molti grandi e popolari ne furono mandati fuori a' confini in diverse parti del mondo. Lo caporale fue a cacciargli Andrea Gambacorti, perocchè egli in persona

(1) *Tutti tagliati. Tagliati* per *tagliati a pezzi*. Così anche nel Laber. e nel Pecorone. *Corb.*

andò loro alle case, e col fuoco gli vinse, e rubò ed arsegli tutti. Questo fue a dì ventiquattro di dicembre, 1347; e per tutte le dette persecuzioni non si aumiliava persona nessuna; e trovossi che in Pisa morirono alla soprascritta mortalitade più di venticinque migliaia di Cristiani in meno di tre mesi.

Nel 1348 si trovarono essere sotterrati in Parigi, a dì 13 di marzo, 1573 nobili uomini, senza gli altri di piccolo affare. Lo Re si partì della città, e andonne a Leone. La Reina morìo con uno figliuolo e due nepoti, e molti altri baroni. Noliens (1) è una città nel reame di Francia, che faceva ventimila uomini, e per la grande mortalità che vi fue, non vi rimase tremilia. Ancora presso a Parigi a centodieci miglia era una notabile città, che si chiamava Anerens (2): caddevi una folgore dal cielo, che consumò grande parte di quella città.

Nelle parti di Gerusalem apparve uno drago, fatto come quello di San Giorgio, il quale divorava ogni persona che se gli parava innanzi. Nelle contrade del mare della Tana era una città di più di quaranta migliaia di uomini, nella quale cadde sì grande quantità di vermi dal cielo, che appuzzarono e avvelenarono tutti quelli che dentro vi erano, salvochè alquanti che sene fuggirono. Questi vermi erano di grandezza di uno sommesso (3), ed aveano otto gambe: la città avea nome Luco, ed in tutto si disabitò.

---

(1) *Noliens.* Intendi *Orliens.* Corb.

(2) *Anerens.* Forse *Amiens.* Corb.

(3) *Di grandezza d'uno sommesso.* Gio. Villani, nel lib. 12 della sua Cronica, cap. 83: *Per lettere di nostri cittadini degni di fede, che erano in quei paesi, si ebbe come a Sebastia piovvono grandissima quantità di vermini grandi un sommesso, con otto gambe, tutti neri e coduti, e vivi e morti, che appuzzavano tutta la contrada, e spaventevoli a vedere, e cui pugnevano attossicavano come veleno.*

Questi due Capitoli che seguono, sebbene son fuori del luogo loro, e non continuano la Istoria, nondimeno, perchè trattano della medesima materia, e così si son trovati nell'unico libro scritto a penna, si sono ancora essi fatti stampare. 213

Questo è quello che fue trovato per gli Medici di Parigi e tutto il loro Collegio a riparo della mortalità.

Noi, cioè lo Collegio de' Medici di Parigi, con maturo e disputato consiglio alla presente materia di mortalità e ruina di vita con gli testimonj de' nostri antichi savj in medicina, dichiarando la cagione di questa pestilenza più apertamente che si potrà, secondo le regole e le conclusioni dell'astrologia e della scienza naturale.

Fermo e palese è che nelle parti dell'India del Mare grande le stelle minaccianti gli raggi del sole, e lo calore del fuoco celestiale molto usarono la loro potenza contro all'acqua d' esso mare, forte combattendo con essa; di che nacqueno spesse fumositadi che copriano spesso lo sole, convertendo la luce del sole in tenebre; e quella fumosità per spesso ricorrimento ritornò al detto mare per spazio continuo di dì ventotto; ma al fine la potenza del fuoco e del sole usarono tanto le loro forze contra lo mare che tirarono a sè quasi uno ramo di esso mare; e l'acqua, convertita in fummo, si levò in aere. E per questa cagione in certe parti s' appuzzarono sì l' acque che uccisono e corruppono gli pesci, la quale

acqua, così corrotta, lo caldo del sole non la potèo consumare, nè di quella non si potèo generare acqua, nè grandine, nè nieve, nè rugiada; ma volando per l'aere la detta fumosità, annebbiò più parti del mondo a guisa di colore di vetro, e questo fece per tutta Arabia, e parte d'India e di Creta, le valli e le pianure di Macedonia, Ungaria, Albania e Cicilia; e se toccherà la Sardigna, non vi rimarrà persona viva; e 'l simile avverrà a tutte l'isole e loro confini, dove lo vento marino d'India corrotto arriverà, o sia per fine a qui arrivato durante lo segno del Leone. Se gli abitatori di detti luoghi non useranno gl'infrascritti rimedj, o simili, noi gli facciamo certi di loro tostana morte, se già dalla grazia di Cristo non fossono aiutati.

214 Pare a noi che le stelle con l'aiuto della natura si sforzino per divina potenza a difendere e sanare l'umana generazione, perforando la detta nebbia con gli razzi del sole, consolandola col vigore del fuoco; la quale nebbia, intra gli dieci dì e gli diciassette di luglio prossimo che verrà, si convertirà in puzzolente e in maliziosa piova, ed allora l'aere sarà molto sodisfatto. E però quando a voi si dichiarerà per segno di tuoni la detta grandine e piova, incontenente senza indugio ciascuno si guardi dallo aperto aere, ed innanzi e dopo la detta piova si faccia fuoco grandissimo di viti e d'alloro verde, e d'altre legna secche, e d'ascenzo e di camomilla in grande quantità, cioè nelle piazze ed in ogni altro luogo abitato dalle genti, e per le case; ed infine che la terra non sia dissecсata dell'acqua della detta piova, non vada nessuno affaticandosi per gli campi tre dì dopo la detta piova, ed in questo mezzo si schifi la diversità de' cibi, e la frigidità della sera, della notte e della mattina; e non si mangino uccelli volanti, nè d'acqua, nè porci freschi, nè buoi vecchi, nè pecore, nè carne grassa; ma

usisi le carni in sul debito loro tempo, e siano calde e secche, ma non siano calde e furiose; usisi savore con polvere di pepe, gengiovo e garofani, e spezialmente per quelli che sanno temperamente vivere e prendere lo cibo.

Non è sano dormire di dì: dormasi la mattina infine al levare del sole, o poco più: la mattina a desinare si bea poco; la sera si ceni alle ventitrè ore, e puotesi più bere che la mattina. Lo vino sia chiaro, asciutto e grande, mettendovi lo quinto, o'l sesto acqua. Usare frutti secchi, o verdi non è nocivo col bere; ma usare frutti, e non bere, quello è mortale. Bietole, o altre erbe condite, o non condite non sono sane; erbe saporite, come sono salvia, o ramerino, sono sanissime. Mangiare cibi liquidi, umidi e freddi a' più degli uomini sono rei; andare di notte, per cagione della rugiada, è mortale, e così infine a terza. Pesci di nessuna acqua non si mangino, se non sono piccioli, d'acque correnti, che non escano di paduli. Lo troppo andare è reo: stiasi più al caldo che non si suole, per difesa dell'umido e del freddo. Gli cibi non si cuocano con acqua piovana; e ciascuno si guardi dalle piove. Quando fosse piova, piglisi un poco di triaca fin'a dopo mangiare: chi è grasso non stia al sole: gli vini siano sottili e buoni, e beasi spesso lo dì, e poco per volta. L'olio dell'uliva è mortale a usarlo mangiare. Trarsi sangue, lo digiuno, o l'astinenza disusata, darsi malenconia o corruccio, 215 o bere soperchio è mortale.

Se nel tempo dell'autunno gli giovani non si guarderanno dalle dette cose, ne correranno pericolo di morte di flusso di corpo. Coloro che non escono del corpo (1), usino rimedj leggieri quanto possono, come

(1) *Coloro che non escono del corpo. Uscir del corpo*, per lo stesso che *andar del corpo;* e gli antichi

sono cristeri e cure (1): gli bagni non sono sani. Usare con le femmine è pessimo e mortale; e non che usarle carnalmente, ma eziandio tenerle con seco nel letto, è cosa da non camparne a ciascuno, ma spezialmente a uomini abitanti in isole, o alla marina, dove abbia percosso lo detto vento.

---

in questo significato dissero anche *uscire* assolutamente. Gio. Morelli, nella sua Cronaca, a car. 282 dell'ediz. di Firenze del 1718: *Fa' di stare sobrio del corpo, che tu esca il dì due volte almeno.* Onde *uscita* si disse per *soccorrenza*, voce usata in questo significato dal suddetto Morelli, a car. 333, e da altri scrittori, gli esempj de' quali si possono vedere nel Vocabolario della Crusca.

(1) *Sono cristeri e cure. Cura* in questo luogo vale quel composto medicinale a guisa di candelotto, che i medici hanno avuto già in uso di far mettere per le parti da basso per muovere il corpo. M. Dolcibene, antico giullare, in un Sonetto a Franco Sacchetti, tra le sue Opere diverse del manoscritto Giraldi, a car. 20:

Io m' ungo il chiasso con cristei e cure.

Sopra questa voce, il gentilissimo M. Agnolo Firenzuola, graziosamente scherzando, nella sua Commedia de' Lucidi, Atto 5, Scena prima, fa dire al Servo: *Ho stracco gli occhi per guardare se il medico viene, che dicono ch' egli è ito alle cure; che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio.* Il qual luogo del Firenzuola fu male inteso dagli antichi compilatori del Vocabolario della Crusca, i quali crederono che *cura* qui volesse significare il luogo dove si curano e imbiancano i panni lini; ma, se bene si esamina, è manifesto che il Firenzuola allude prima al significato generale di curazione delle malattie, e poi allude, equivocando, al sopraddetto significato di *cura*, che per altro nome da' medici è appellata *supposta*.

Come Papa Bonifazio fue tradito, preso, e come morìo.

Abbiendo lo Re di Francia preso sdegno con Papa Bonifazio per certe cose (1) che avea volute da lui, e non le avea potuto avere, diede ordine con M. Guiglielmo da Nogareto, capitano in corte del Papa, ed avevavelo fatto essere lo Re, di fare morire lo Papa, promettendogli lo Re di mettere in grande stato lui e tutti i suoi, e chiunche s'adoperasse in ciò. M. Guiglielmo, per dare esecuzione al fatto, fue con Isciarra dalla Colonna, nemico del Papa, e dissegli la intenzione del Re e la sua. Sciarra, come persona che più desiderava la morte del Papa che nulla altra cosa, attese volentieri al detto di M. Guiglielmo, e subito parlò con quelli che odiavano lo Papa, e principal-

(1) *Preso sdegno con Papa Bonifazio per certe cose.* Vedi il Pecorone. *Corb.* È verissimo che il Pecorone, nella Giorn. 14, Nov. prima, parla delle cause dello sdegno nato tra Papa Bonifazio VIII e Filippo il Bello, re di Francia; ma ragion voleva che il Corbinelli citasse piuttosto Gio. Villani, lib. 8, cap. 62, perciocchè è certo che non solo queste, ma anche la maggior parte delle altre cose storiche, che ser Giovanni del Pecorone inserì nelle sue Novelle, quasi di peso, e sovente colle medesime parole, le tolse dalla Cronica di Gio. Villani, la quale doveva esser nelle mani di pochi nel tempo che questo ser Giovanni scrisse questo libro, lo che fece nel 1378, conforme dice egli medesimo in un Sonetto posto in fronte a quell' opera, che comincia:

Mille trecento con settantotto anni
Veri correvan quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedrete, per me ser Giovanni.

mente con M. Adinolfo, e col fratello, e con M. Ranaldo da Soppino, con Massimo da Alatro, con Giuffredi Busse, maliscalco della Corte, al quale fue promesso denari assai per condurlo a questo trattato. Tutti intesono al tradimento, e condusservi M. Napoleone degli Orsini, Cardinale.

Quando Sciarra e M. Guiglielmo ebbono sodutti costoro a loro piacere, diedono con loro l' ordine quando lo dovessono fare; e ordinarono farlo di notte, per tema che il popolo da Alagna non si levasse contro a loro a romore; e al dì nomato, cioè a dì sette di settembre, 1303, Sciarra e M. Adinolfo con le genti loro andarono di notte alle porte d'Alagna: allora M. Guiglielmo, capitano in Alagna per lo Papa, e Giuffredi, generale maliscalco, seguendo l' ordine dato con Isciarra e con gli altri, andarono ad aprire la porta. Sciarra con la gente sua entrò dentro, e con M. Adinolfo, e con le bandiere del Re gridarono: 216 Viva lo Re di Francia, e viva Sciarra; e andarono al palagio del Papa, il quale fue per tradimento aperto loro, ed eglino cominciarono a percuotere e uccidere chiunche si trovavano innanzi in palagio.

Sentendo lo Papa lo romore, e vedendo non potere fuggire, prese l'ammanto di San Piero, e puoseselo addosso, e prese una croce in mano, e puosesi a sedere in una sedia. Vedendolo Sciarra e gli altri in quello luogo con l' ammanto e con la croce, non ardirono a toccarlo, ma gridavano contro a lui, che rifiutasse al Papato, siccome egli avea fatto rifiutare a Papa Celestino. Egli rispondea: Mai non rifiuterò, perocchè Papa sono, e Papa morrò. Eglino lo schernivano, e rubarono tutto lo tesoro della Chiesa e le reliquie sante, e sparsono lo latte della Nostra Donna, e molte altre cose scellerate feciono, e pigliaronlo, e così preso il tennono infine a lunedì senza mangiare o bere; e se non fosse una femminella, che gli diede

quattro uova con uno poco di pane, sarebbe morto di fame, essendo abbandonato da tutti gli suoi, salvochè dal Cardinale Francesco, il quale mai non volse uscire dal palagio, dicendo: Prima sarò morto con lui che io n' esca.

Lo terzo dì, uno cavaliere d'Alagna, pensando quello si facea al Santo Padre nella sua città, subito s'armò e montò a cavallo, e senza nulla altra deliberazione uscìo di casa, gridando: Viva lo Papa Bonifazio, santo nostro Padre, e muoiano gli traditori. Onde lo popolo d'Alagna fue tutto ad arme, e corsono con quello cavaliere insieme al palagio, dove lo Papa era prigione. Molti di quelli dentro, udendo questo romore, sene fuggirono fuori. Lo popolo entrò nel palagio, e pigliavano e uccidevano gli traditori cui potevano: di loro si gittarono molti per le finestre, credendo campare, ma pochi ne camparono. Presi vi furono M. Ranaldo da Soppino, M. Adinolfo, e molti altri caporali, e furono menati dinanzi al Papa. Quelli d'Alagna s'inginocchiarono tutti dinanzi al Papa, domandandogli perdono di quello che avvenuto gli era nella loro città, e non era stato difeso. Li presi gli domandavano perdono del peccato commesso contra lui. Egli, levatosi l' ammanto e posata la Croce, si fece alle finestre perchè lo popolo vedesse che era vivo; e, assoluta la città d'Alagna e 'l suo popolo, e' liberò gli prigioni ed ogni altro colpevole, salvochè chi avea del tesoro della Chiesa, se non lo ristituiva.

Quando gli Romani seppono che'l Papa era libero, mandarongli grande ambasciata de' più notabili Romani a pregarlo che tornasse a stare a San Piero: lo Papa rispuose, che di ciò volea compiacere al popolo di Roma, ed insieme con gli ambasciadori tornò a Roma, e tutti gli Cardinali, e l'avanzo della Corte di Roma con loro. Gli Romani uscirono loro incontro con grande festa, e misono lo Papa in San Piero nel palagio suo.

217

Stando lo Papa in Roma, e pensando quello che avea ricevuto, e spezialmente dal Re di Francia, al quale egli sempre avea servito, e concedutogli le decime del reame di Francia più e più anni, prese in sè stesso tanto coruccio che in pochi dì morìo (1), e fue seppellito in San Piero a grande onore, come a lui si convenìa. E così fue adempiuto quello che si trova scritto nella elezione de' Papi, che diceva così: *Intrabit ut vulpis, regnabit ut leo, et morietur ut canis:* e così seguìo la storia profetica contro a lui, perocchè con grande astuzia fece rifiutare il Papato a Papa Celestino, e fece chiamare sè Papa. Regnò come leone, perocchè più magnanimamente visse e regnò che mai regnasse signore del mondo. Morìo come cane, perocchè per quello che gli fue fatto arrabbiò di dolore, e di quello morìo.

Ego Jacobus Francischini de Ambrosiis scripsi A. D. 1396, *die* 22 *mensis decembris, cuius anima post mortem requiescat in pace. Amen. M. CCC. LXXXXVI.*

FINE DELLE ISTORIE PISTOLESI.

(1) *In pochi dì morìo.* La morte di Papa Bonifazio seguì a dì 12 ottobre, 1303, un mese e pochi giorni dopo la sua presura, se vogliamo prestar fede a Gio. Villani, che l'afferma al cap. 63 del lib. 8 della sua Cronica.

DIARIO DEL MONALDI

Lunedì, a dì 5 febbraio, 1340, passò di questa vita Niccolaio nostro, un poco innanzi la campana del dì.

A dì 17 di luglio, diede desinare Guido a' Consoli dell'Arte del Cambio, perchè egli entrò nell'Arte del Cambio; ed i Consoli erano: Andrea Ricchi, e Borghese de' Vieri, ed Uberto Infangati, e Andrea Ghighi, e Francesco di Bernardo, camarlingo, e ser Matteo Bechi, loro notaio.

A dì 20 dicembre, 1350, lunedì, la vigilia di San Tommaso, passò da questa vita monna Maria, madre di Guido, e donna fu di Francesco Rinucci, suo padre, che stette in casa 46 anni e 24 dì, cioè dal dì 26 di novembre, 1304, insino al dì 20 di dicembre, 1350.

A dì 7 aprile, 1353, si fece in Firenze l' essequie di M. Lorenzo di M. Niccola Acciaiuoli, che morì a Barletta, e poi venne il corpo qui, e si portò a Certosa con sei cavalli, cioè quattro coperti con bandiere, e due scoperti con pennoncelli, con grandissima onoranza e di uomini, e di cera, in Firenze, e poi lassù a Montauto di Certosa.

A dì primo di novembre, 1347, Guido fe' donagione a monna Maria, sua madre, delle terre di Carmignano, che furono di Marco degli Strozzi, e prima di Guido Bertali.

A dì 11 di maggio, Guido di Francesco Rinucci de' Monaldi si matricolò nell' arte di Calimala, e fu scritto nel libro della matricola, e scrisselo ser Francesco di ser Palmieri, notaio: pagò fiorini dieci per detta matricola, e soldi 25, che soldi 15 ebbe il no-

taio e 5 i messi, e detti fiorini 10 si pagarono a Giovanni di Ranieri Peruzzi, camarlingo de' Consoli di Calimala.

Ebbe nome la donna, che fu (1) di Niccolò Soderini, Maria Gostanza, e fu figliuola di ser Immolese Fei.

Mercoledì, a dì 2 ottobre, ovvero a dì 13 d'ottobre, morì la Niccolosa (2) di Migliore Guadagni.

A dì 7 di marzo, l'anno 1360, giurò Francesco di Guido Maria Piera sua donna.

Tornò a' 25 di maggio, 1362, M. Francesco Rinuccini, cavalier novello di Ferrara.

A dì 3 di luglio, 1362, menò moglie Albizzetto Guidi.

A dì 11 agosto, 1362, si rendè Pecciole di Valdiera (3) al Comune di Firenze, ed entròvvi per lo Comune il conte Aldobrandino degli Orsini.

Domenica, a dì 7 di maggio, 1363, furono sconfitti i Pisani da' Fiorentini.

A dì 14 di maggio, 1363, si fece cavaliere M. Niccolò degli Alberti.

A dì 21 di maggio, 1363, il dì della Pentecoste, furono a furore arse tutte le case degli Scali, perchè Guelfo Scali perdè Altopascio (4).

A dì 20 di maggio, 1363, fuggì Guido la morìa al Borgo alla Collina.

A dì 30 aprile, 1364, arsero gl'Inglesi e' Tedeschi

---

(1) Lat. *quae fuit;* franz. *feu*, cioè *fel*, cioè *felice;* gr. μακαριτης, *di buona*, *di felice memoria.*

(2) *Niccolosa*, femminino di *Niccolò*. Così *Andrea*, *contessa d'Altavilla*, a cui dedica il Boccaccio il libro *De claris mulieribus*. Così *Piera*, *Filippa*, *Antonia*, *Batista*, e simili.

(3) *Valdiera*, cioè *Valle di Era.*

(4) *Altopascio*, dal lat. *Altum passum.*

per gli Pisani insino al ponte a Rifredi di sopra appresso S. Stefano in Pane a Careggi (5).

Mercoledì, a dì primo di maggio, 1364, entrarono i Priori in ufizio, senza uscir fuori del palazzo, e senza sonare campane, nè altra cosa, perchè la gente de' nemici erano alle porte. E questo dì fu arso Montaione, luogo fu di Bartolo di Gino, e più altri luoghi insino alla costa di Montughi.

A dì 11 di maggio, il dì dell'Ascensione, vennero gl' Inglesi a combattere co i nostri insino all' anteporta di San Gallo, e rimasero i nostri dentro, e morti ve n'ebbe l' una parte e l' altra; e questo dì messero il fuoco a tutto Montughi, ed arsero Sant'Antonio, luogo del Vescovado di Fiorenza.

A dì 3 maggio, 1364, il dì di S. Croce, messero gl'Inglesi fuoco per gran parte di Camerata, e nelle piagge di Fiesole, ed arsero il luogo di Guidaccio del Garbo senza avere niuno contro.

Sabato, a dì 4 maggio, arsero i Pisani il piano di San Salvi e di Covesciano (6), ed arsero il luogo di Piero Pantaleoni, ed anco passarono Arno verso Candeli.

Domenica, a dì 5 maggio, si levarono i Pisani da San Salvi e da Montughi; e andarono subito la mattina del dì a Soffiano, ed a Legnaia insino a Vingone, ed alla Volta a Legnaia (7) ebbero i serragli, e combatteronsi, e furonvi de' nostri e de' loro morti.

---

(5) *Careggi*, quasi *Campo regio*, siccome *Montereggi*, *Monte Regio;* i Tedeschi hanno il loro Königs-bergh, *Montagna del Re*.

(6) Oggi *Rovezzano*.

(7) *Volta a Legnaia*, strada, per la quale dalla via maestra di Legnaia si volta per andare a Scandicci. Da questo luogo ebbe il nome la famiglia della Volta, del Quartiere di Santa Maria Novella, che più fiate ha goduto il Priorato.

Lunedì, a dì 6 di maggio, si stavano i Pisani ove furono ieri, e parte ne tornarono verso Montughi ed in Camerata, e così scorsero.

A dì 7 di maggio stavano i nemici de' Pisani verso Legnaia, ed insino a Mosciano (8), e su per Vingone, ed in verso Arcetri (9).

Mercoledì, a dì 8 di maggio, il dì di S. Michele, arsero gl'Inglesi i palazzi di San Sepolcro e Bellosguardo di M. Lapo Ruspi, e la torre di Spinellino di M. Niccolò, e tutta quella costiera di San Sepolcro, e vennero a combattere i serragli di Verzaia (10), e danno e vergogna ci fecero.

A dì 10 di maggio si partirono i Pisani di Pian di Ripoli e di quelle contrade, e andarono a loggio (11) verso l'Ancisa (12). Poco danno d'arsione fecero in Pian di Ripoli: arsero il Paradiso.

A dì 11 di maggio non ebbe alcuna novità. Non ci furono nè Pisani, nè Inglesi, comecchè ogni gente fusse credente che gente venisse: tutto il paese fuggì.

A dì 12 di maggio non ci ebbe de' Pisani. Fu nome che erano partiti di Laterina (13) nuova di Valdarno, ed erano verso Arezzo.

A dì 14 di maggio, 1364, morì M. Gregorio di M. Bencivenni.

A dì 23 di maggio ci furono novelle, come il nostro

---

(8) *Mosciano*, forse dal lat. *Mucianum*.

(9) *Arcetri*, dal lat. *arce veteri*.

(10) *Verzaia*, dal lat. *viridaria*.

(11) *A loggio*, cioè *a alloggio*. Così *a Vignone*, cioè *a Avignone*. Fra Guittone: *Vanne, canzone, a Rezzo*, cioè *ad Arezzo*.

(12) *L'Ancisa*, cioè *la Incisa*, dall'incisione, o taglio.

(13) *Laterina*, dal lat. *laterina*, *mattonaia;* come *Figline*, o *Fegghine*, dal lat. *Figulinae;* la *Follonica*, dal lat. *fullonica*.

Comune aveva preso ed arso Livorno, allato a Porto Pisano, e presi molti prigioni e bestiami; e fece fuoco il Palazzo e tutta la città par le buone novelle.

A dì 23 di luglio andò M. Galeotto Malatesti a por campo verso Pisa, ed uscì fuora con tutta la gente del Comune.

Domenica, a dì 28 di luglio, 1364, tra nona e vespro, furono sconfitti gli Pisani al Borgo di Cascina (14), presso Pisa a sei miglia, e mai ebbero tale sconfitta.

Domenica, a dì 24 d'agosto, entrarono i prigioni che furono sconfitti alla sconfitta di Pisa, e furono 327 prigioni, che vennero in su quarantadue carra, e quattro a cavallo di dietro.

A dì 15 agosto fece M. Lotto di Vanni di ser Lotto, a S. Croce, il desinare suo della cavalleria.

A dì 21 agosto andarono gli ambasciadori de' Fiorentini per lo Comune a Pescia per andare a far la pace co i Pisani.

Sabato, a dì 31 agosto, 1364, si bandì in Fiorenza la pace tra noi ed il Comune di Pisa e di Lucca, e cantossi la Messa della pace in San Giovanni.

Domenica, a dì primo settembre, uscì Carlo degli Strozzi de' Priori, e nel tornare a casa fu per essere gran romore e zuffa, perchè il popolo minuto fu tutto commosso contro di lui, che avea fatto pace tra noi e i Pisani.

Giovedì, a dì 6 di settembre, tornò a Fiorenza M. Galeotto de' Malatesti, nostro capitano, che avea la nostra gente: la gente di M. Bernabò stette questo dì in quel di San Miniato ed Empoli, ed andonne poi in quel di Pisa per disagio di vettovaglia.

Sabato, a dì 12 gennaio, la mattina per tempo, ci furono novelle come iernotte la Rocca di San Miniato

---

(14) Evvi nel Pisano altro luogo detto Cascia, dalla Via Cassia.

si arrendè al Comune di Fiorenza, salvo l'avere e le persone, che fu fatto grazia a chi vi era dentro: tenevansi per M. Bernabò.

Domenica, a dì 13 di gennaio, ci vennero i presi di San Miniato: M. Lodovico Ciccioni, e Biagio, figliuolo di M. Ridolfo Ciccioni, e ser Filippo Lazzarini, ed un fante fidato di Biagio, e furono messi nelle mani dell'Esecutore (15).

Lunedì, a dì 14 di gennaio, a ora di sesta, fu mozzo il capo, sul muro che è sopra la porta del Capitano dell'Esecutore, prima a M. Lodovico Ciccioni, poi a Biagio di M. Ridolfo Ciccioni, e poi appresso a M. Filippo Lazzarini, e poi ad un fante di Biagio, ed in sul muro stettero così morti presso a vespro (16); poi furono portati a Santa Maria Novella i tre, senza lume, nè croce, in casse coperte. Quando ser Filippo Lazzarini fu in Porta Rossa da casa Giovanni Davanzati, la cassa fu gettata in terra, e trattone il corpo e da' fanciulli e da' garzoni, e lo strascinarono per le gambe fino al Ponte a S. Trinita in mano a' fanciulli, che avea avuto più ferite a San Miniato il detto ser Filippo, e lo gettarono per terra; e quando furono alla costa del ponte a mano ritta; gettarono prima il capo in Arno, e poi il corpo, che aspra cosa fu a vedere. Ma malvagia persona era, e de' fatti (17) di S. Miniato, perchè venne alle mani di M. Bernabò, ne fu il detto ser Filippo gran cagione. Era ricco il detto ser Filippo di quindici mila fiorini e più.

Martedì, a' 15 gennaio, a ora di terza, fu mozzo il capo ad un figliuolo di Filippo Magnanini, di età

---

(15) Cioè del Bargello, terzo ufiziale forestiero, detto l'esecutore degli ordinamenti della giustizia.

(16) Cioè presso a sera.

(17) Lat. *facinorum*. Noi diciamo: *fare un fatto*; onde *uomo facinoroso*.

d'anni ventidue, ed a tre altri. Andarono alla giustizia tutti a quattro in un carro, e tutti morirono per lo fatto di San Miniato.

Mercoledì, a dì 16 di gennaio, 1369, vennero in Fiorenza presi molti prigioni Inglesi, ed altri, i quali ad istanza di M. Bernabò volevano tenere uno a Prato, tanto che la gente di M. Bernabò entrasse in Prato, e da Prato vennero presi.

Domenica, a dì 10 di febbraio, diede il Comune di Fiorenza, al levar del sole, la bandiera con l'insegna del Comune a M. Manno Donati, e lo fecero capitano, perchè egli andasse a Bologna sopra (18) a M. Bernabò de' Visconti da Milano.

Domenica, a dì 17 di febbraio, 1369, M. Pazzino Strozzi, essendo de' Priori, fece cavaliere M. Filippo Mangiadori e M. Malpilio Ciccioni, perchè furono cagione di riavere San Miniato, e dettero a cadauno (19) un corsieretto (20).

Venerdì, a dì 22 di marzo, morì M. Pietro Guicciardini, senza confessione, o penitenza.

Mercoledì, a dì 27 marzo, 1370, fece falò il Comune di Firenze, e sonarono alla distesa le campane perchè a dì 26 di marzo si partì di Lucca M. Guido da Bologna, Cardinale, e lasciò Lucca libera a' Lucchesi, e la Agosta (21), gran fortezza, si gettò in terra tutta.

Mercoledì, a dì 3 d'aprile, venne in Firenze M. Marsilio, fratello del Signore di Padova.

Giovedì, a dì 16 di maggio, si sgombiò forte il contado di Fiorenza, perchè la gente di M. Bernabò

---

(18) *Sopra*, cioè *contra*. Gr. ἐπὶ.

(19) *Cadauno* per *ciascheduno*, dal greco καθ' ἕνα.

(20) *Corsieretto*, dimin. di corsiere. Corsiere, dal tedesco *Horze*, cavallo.

(21) *Agosta*, dal lat. *Augusta*.

era venuta in sul contado di Lucca con ben 3000 cavalli.

Mercoledì, a dì 28 di maggio, morì Maria Filippa, moglie di M. Francesco Rinuccini.

Venerdì, a dì 7 di giugno, dopo terza, Papa Urbano, essendo nel castello di Montefiasconi, fece Cardinale M. Piero di M. Tommaso Corsini (22), che era prima vescovo di Firenze; e a dì 8 di giugno si seppe in Firenze: sonarono le campane, ed armeggiossi (23) per la terra.

Martedì, a dì 2 di luglio, si sotterrò M. Donato Velluti (24), che morì in palazzo, che era gonfaloniere di giustizia.

Sabato, a dì 7 agosto, morì Lorenzo Mancini.

Domenica notte, passate le 6 ore, morì M. Tommaso del maestro Dino del Garbo, che fummo a dì 18 agosto, il dì di S. Lodovico. Si sotterrò il detto M. Tommaso con grandissimo onore.

Giovedì, a dì 15 di settembre, Papa Urbano entrò in mare a Corneto per andare in Avignone.

Domenica, a dì 22 di settembre, ci furono novelle come i Pisani avevano chiamato per loro signore e capitano del popolo M. Piero Gambacorti, che lo chiamarono a dì 17 del detto mese.

Mercoledì, a dì 9 d'ottobre, il dì di S. Donnino, la notte alle 5 ore, passò da questa vita Giachinotto di M. Neri de' Tornaquinci, suocero di Guido Monaldi, che grande e lunga malattia ebbe. Il giovedì, a dì 10, si ripose (25) in S. Maria Novella.

---

(22) È seppellito in Duomo, sotto al pulpito, con epitaffio.

(23) *Armeggiossi*, cioè si fecero armeggerie.

(24) Scrittore della Cronica.

(25) Orazio: *Omnes composui:* Gli ho sotterrati tutti.

Lunedì, a dì 21 d'ottobre, a ora di terza, fu morto Sandro da Quarata (26) per quei di Panzano.

Martedì, a dì 12 d'aprile, ci furono le novelle come la pace s' era fatta tra noi e M. Bernabò de' Visconti da Milano, e se ne fece falò e festa.

Giovedì, a dì 18 di novembre, venne M. Piero Gambacorti in Firenze.

Sabato, a dì 30 di novembre, diede desinare il detto M. Piero a' collegi di Fiorenza.

Domenica, a dì primo di dicembre, si appiccò il fuoco in casa de' Gianfigliazzi, nella camera ove era M. Piero Gambacorti.

Lunedì, a dì 2 di dicembre, andò M. Piero Gambacorti a Pisa, e partissi dopo mangiare.

Mercoledì, a dì 4 di dicembre, morì, e fu seppellito in S. Maria Novella, M. Niccola Lapi, giudice, che era buono e caro (27) uomo, e savio.

Giovedì, a dì 19 dicembre, a ora di terza, morì in Avignone Papa Urbano Quinto.

Domenica, a dì 22 di dicembre, il conte Lucio, che era tornato di Lombardia, rendè a' Priori la bandiera, la quale avea avuta M. Manno Donati con molti soldati.

Lunedì, a dì 30 di dicembre, fu chiamato in Avignone Papa il Cardinale Belfort, nipote di Papa Clemente VI, ed ebbe nome Papa Gregorio XI; e poi morì in Roma, in sabato, alle due ore di notte, a' 27 di marzo, 1378.

Lunedì, a dì 6 di gennaio, fatto nona, sonarono tutte le campane di Fiorenza per cagione della morte di Papa Urbano, che morì a dì 18 di dicembre.

---

(26) *Quarata*, forse dal latino *quadrata*.

(27) *Caro*, cioè *pregiato*, *pregevole*; Care pietre, cioè preziose. Greco λίθοι τίμιοι.

A dì 14 d' aprile si cominciò in Firenze a fare lo squittinio in Palazzo.

Martedì, a dì 29 d'aprile, il dì di S. Pier Martire, tornarono gli ambasciadori Fiorentini che andarono per lo Comune a Papa Gregorio XI, che furono M. Pazzino degli Strozzi, Uguccione de' Ricci e Cipriano degli Alberti.

Lunedì, a dì 5 di maggio, menò moglie Sandro di Scolaio Monaldi monna Filippa di Giovanni di Berto Tini, stamaiolo.

Lunedì, a dì 12 di maggio, il dì di S. Brancazio, si fecero l'essequie in Santa Trinita di M. Luigi Gianfigliazzi, che morì in Avignone il dì 25 d'aprile, a terza.

Lunedì, a dì 8 di giugno, fu messo in possesso l'abate Biagio di Santa Trinita per l' abate Simone, abate di Valombrosa.

Martedì, a dì primo di luglio, nacque Piero, quinto figliuolo di Francesco, e a dì 3 di luglio si battezzò.

Sabato, a dì 26 di luglio, la mattina innanzi dì poco, fu rubato Giovanni di Ruberto Ghini in casa sua, e messovi dentro fuoco: fu il figliolo di Ristoro Maestro, e a dì 8 agosto, 1371, fu impiccato per la gola a Lucca il detto figliolo di Ristoro Maestro.

Lunedì, a dì 18 d'agosto, dopo mangiare e dopo vespro, si sotterrò Carlo di Naddo Rucellai; e questo dì 18 detto, a nona, morì Cavalcante Cavalcanti: sotterrossi da mattina, a terza, in Santa Croce.

Venerdì, a dì 22 d' agosto, la mattina, si sotterrò in Santa Maria Novella M. Maffeo de' Pigli, che ebbe grande onore.

Venerdì, a dì 5 di settembre, si sotterrò in Santa Trinita Niccolò di Filippo degli Scali.

Giovedì, alle prime Messe, a dì 15 d' ottobre, il dì di S. Gallo, si seppe come la compagnia (28) di

(28) *La compagnia*, cioè *il banco*.

Simone Antonio Guardi, e la compagnia era fallita in più di 100 migliaia di fiorini.

Lunedì, a dì 21 ottobre, morì Andrea di Filippozzo de' Bardi, e domanì si sotterrò.

Domenica, a dì 21 di dicembre, mandò Lionardo di Francesco di Spinello, vaiaio, il forzierino alla Bice, figliola di M. Tommaso di Marco degli Strozzi, e donna di detto Lionardo.

Mercoledì, a dì 4 di febbraio, tornò Duccio di Chiarovio degli Alberti, capitano di S. Miniato al Tedesco.

Venerdì, a dì 6 di febbraio, si gettarono le sorti fra Tommaso di Marco d' Uberto degli Strozzi, ambedue sopra la casa di Firenze, e toccò a Tommaso di Marco.

Lunedì, a dì 12 d'aprile, fu fatto de' grandi per lo Comune di Firenze, Bartolommeo di Cione Ridolfi.

Domenica, a dì 14 di giugno, fece M. Mainardo Cavalcanti in S. Croce il mangiar suo della cavalleria.

Sabato, a dì 17 di luglio, si sotterrò Palla di Guido della Foresta d' un sasso che egli ebbe nel capo per lo nipote d' Uberto di Strozzo Strozzi.

Martedì, a dì 7 di settembre, si sotterrò in S. Maria Novella M. Simoncino de' Bardi, cavaliere della Banda (29), e sebbene il corpo non vi era, perchè era morto e sotterrato in contado, ebbe nulladimeno l' onore ed i cavalli coperti come se il corpo vi fusse.

Sabato, a dì 18 di settembre, fu fatto de' grandi Francesco d' Uberto degli Albizi, per malvagio e reo uomo che egli era.

---

(29) *Cavaliere della Banda,* cioè *cavalier banderese.* Vedi i Deput. al Decamerone, a car. 117, i quali, citando questo luogo, lessero nel loro antico Testo: *Sezzaio cavalier della Banda.*

Venerdì, a dì 7 di gennaio, si sotterrò Domenico di M. . . . di Ciampolo (30) Cavalcanti.

Sabato, a dì 8 di gennaio, per li Priori, Collegj e Consigli opportuni si vinse che la casa degli Albizi e de' Ricci non possano avere nè ufizio, nè benefizio per di qui a dieci anni prossimi che vengono, e che ad ogni uffizio che egli uscissero, sieno stracciati; per la qual cosa si crede non riaveranno lo stato per di qui a gran tempo.

Sabato, a dì 22 di gennaio, tagliò la testa il Podestà di Firenze a Filippozzo d'Albizo Tornaquinci.

Mercoledì, a dì 11 di maggio, 1373, venne preso Mainardo di Vanni degli Ubaldini, la mattina per tempo. E mercoledì, a dì primo di giugno, in sull'ora di mezza terza, il Potestà di Firenze gli fece tagliare la testa in sul muro di Susinana, che è tra il Capitano e l'Assecutore.

Giovedì, a dì 23 di giugno, si sotterrò Maria Sibilla di Palarcione, moglie di Giovanni di Rongivo Rucellai.

Mercoledì, a dì 6 luglio, menò moglie il cavaliere de' Bardi la figliola di Francesco Bueri.

Sabato, a dì 9 di luglio, la sera sulla compieta, morì Maria Antonia, figliola di Bartolo Ughetti de' Monaldi, e moglie d'Uberto Benvenuti.

Domenica, a dì 10 di luglio, all' ore quattro di notte vennero presi dall'Alpi degli Ubaldini uno chiamato Galeotto, e Giovanni d'Azzo, ed un figliolo bastardo, d'anni 6, del detto Giovanni d'Azzo.

Giovedì, a dì 21 luglio, il Podestà di Firenze fece impiccare al luogo della giustizia il detto Galeotto.

Venerdì, a dì 22 di luglio, la mattina, n'andò Giovanni d'Azzo ed il figliolo nell'Alpi degli Ubaldini,

---

(30) Ciampolo, corrotto da Giovampaolo, cioè Giovanni di Paolo.

perchè fecero il patto di dare al Comun di Firenze, per iscampare, un castello chiamato Val d'Aguello, e e la Rocca del castello dell'Alpi.

Sabato, a dì 24 di settembre, si seppellì in S. Spirito Domenico di Bartolommeo Bueri, con grandissimo onore, con cinque cavalli coperti tra di ferro e di seta, ed undici famigli vestiti, e gran quantità di cera.

Del mese d'ottobre persero (31) tutte le loro castella dell'Alpi, ed infino venderono un castello che chiamò Tirli.

A dì 8 ottobre morì in Verona Francesco di Jacopo Bueri: fessi il mestiere (32) in Firenze.

Mercoledì, a dì 19 ottobre, si partirono di Firenze M. Donato Barbadori, giudice, Simone di Rinieri Peruzzi, Giovanni Cambi, e Stoldino de' Frescobaldi, e M. Francesco degli Strozzi, che andarono per lo Comune di Firenze al Re d'Ungheria.

Domenica, a dì 23 di ottobre, cominciò in Firenze a leggere il Dante M. Giovanni Boccaccio.

Domenica, a dì 13 di novembre, menò moglie Agnolo di Bartolommeo di Scaracoccio degli Alberti.

Sabato, a dì 17 di dicembre, fu recata la campana grossa nuova nel palazzo de' Priori in sulla piazza de' Priori, tirata da quattro para di buoi. E a dì 14 di febbraio, il dì di Carnevale, dopo mangiare, fu tirata in sulla torre de' Priori.

---

(31) Cioè gli Ubaldini.

(32) *Mestiere*, dal lat. *Ministerium*, cioè *l'esequie*, *l'Ufizio*, o *la Messa de' morti*. In questo significato usò la voce *mestiere* anche Franco Sacchetti, Nov. 153: *Lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero di qualche suo parente:* e altre volte, più sotto, si trova anche in questo Diario.

Mercoledì, a dì 18 di gennaio, menò moglie Stoldo di M. Bindo Altoviti, essendo de' Priori.

Mercoledì, a dì 17 di maggio, 1374, comperò Guido la casa di Bartolommeo di Jacopo di Caponsacco Monaldi da Tommaso di Maso Monaldi, per prezzo di 220 fiorini, e la casa è in Porta Rossa.

Giovedì, a dì 15 di giugno, morì Agnolo di Pierozzo della Luna, che era un buon giovane e savio.

Venerdì, a dì 16 di giugno, andò Francesco di Guido con tutta la sua famiglia a Bologna, e fuggirono la morìa.

Martedì, a dì 27 di giugno, si partì Guido, e monna Nanna, e Tommaso, e monna Miglia, e fanti e fante di casa.

Mercoledì, a dì 21 di giugno, fu seppellito in Santa Croce M. Jacopo degli Alberti, che era in signoria a S. Miniato per lo Comune di Firenze.

Venerdì, a dì 18 d'agosto, morì M. Francesco Petrarca, il gran Poeta, ad Arquata, presso Padova, del male di gocciola.

Domenica, a dì 20 di maggio, 1375, menò moglie Simone di Rubellato degli Spini Maria . . .

E a dì detto menò moglie Simone di Benedetto Gherardi la figliuola di Stefano degli Scali.

Mercoledì, a dì 20 maggio, menò moglie Marco d'Uberto degli Strozzi . . . d'Amaretto Mannelli.

A dì detto dette l'anello Lionardo di Spinello, vajaio, alla Bice (33), figliuola di M. Tommaso di Marco degli Strozzi.

La domenica, a dì 27 di maggio, n'andò a marito detta Bice, e tornò a dì 29 detto.

Sabato, a dì 30 di giugno, fu attanagliato ser Piero da Canneto da Prato, notaio, che volle tradir Prato

---

(33) *Bice*, cioè *Beatrice*.

ad istanza della Chiesa; ed innanzi che fusse a Santa Reparata morì.

Martedì, a dì 10 di luglio, furono levate le carni in sul carro ad un monaco bigio, prete, il quale era consenziente al tradimento di Prato, ed era con chierica larga, e poi fu propaginato (34).

Domenica, a dì 19 d'agosto, menò moglie Ramondino Vecchietti la figliuola di Tommaso Davizzi, che aveva nome Caterina.

Sabato, a dì 27 d'ottobre, all'ore cinque, s'appiccò il fuoco nel palazzo de' Davizzi, ed arse un palco e molte masserizie.

Venerdì, a dì 2 di novembre, il dì de' Morti, alle tre ore, si confessò e fece testamento Alessandro di Daniello Arrigucci.

Mercoledì, a dì 5 di dicembre, fu impiccato un nipote di Bartolommeo ed Antonio di Cione Ridolfi, che avea vôtata tutta la casa a . . . figliuolo di Fetto Ubertini in via Maggio. Ebbevi parecchi asini carichi, e quattordici portatori con quattordici sacca piene di roba, e fece gran cerca.

Lunedì, a dì 14 d'aprile, 1376, la mattina tra le 11 e le 12 ore, si giurò sul ponte a S. Trinita, in quella chiesuola, l'Agnesa, figliuola di Francesco di Guido de' Monaldi, e donna di Tommaso di M. Castellano Frescobaldi.

Mercoledì, a dì 30 d'aprile, diede il detto Tommaso di M. Castellano Frescobaldi l'anello alla detta Agnesa.

E questo dì detto, a ora di vespro, il Comune di Firenze donò agli Otto della guerra, che erano stati in quel tempo, a ognuno di loro donò una targa con l'arme di quella tal persona che era degli Otto, e sopra l'arme vi era scritto a lettere d'oro, *Libertà;* ed eziandio una lancia rossa con pennoncello con la

(34) Vedi Dante, e i Deputati al Decam., a car. 43.

medesima arme, e di sopra detta *Libertà*, ed una confettiera, e due nappi grandi di confetti, e dodici cucchiari; e questo dono ed onore volle fare il Comune a loro perchè si sono ben portati nella guerra che il Comune ebbe con la Chiesa, che fecero perder Bologna, Perugia e Viterbo, e portaronsi diligentemente ne' fatti del Comune, ed i nomi loro son questi, come appresso dirò. Poi a dì 13 di luglio il Comune rifermò i detti Otto per anche sei mesi:
Alessandro di M. Riccardo de' Bardi,
Matteo di Federigo Soldi,
M. Lotto Salviati,
Guccio di Dino Gucci,
Giovanni Dini, *speziale*,
Giovanni Magalotti,
Tommaso di Marco degli Strozzi,
Giovanni, *biadaiolo*.
E con le trombe e a cavallo fu arrecato a ciascheduno i detti doni.

Domenica, a dì 14 di maggio, si sotterrò maestro Guido Guatani.

Martedì, a dì 17 di giugno, si sotterrò Beltramo di M. Bivigliano Manetti de' Biamori di Vacchereccia.

Lunedì, a dì 18 agosto, morì Antonio Sacchetti, senza Confessione e Comunione, e niuno Sagramento (35) perchè avea poste le gravezze a' cherici.

Sabato, a dì 4 d'ottobre, nacque, alle ore quattro, la Francesca, nona figliuola di Francesco di Guido Monaldi. Ebbe nome Francesca e Lisabetta. Andò il nome innanzi di Francesca perchè nacque la notte di S. Francesco.

Mercoledì, a dì 15 d'ottobre, fu fatto de' grandi M. Tommaso Falconi, chiamato M. Malasalsa: fecelo fare Domenico di Lapo Falconi.

(35) Cioè come scomunicato.

Domenica, a dì 19 ottobre, la mattina all'alba del dì chiaro, ne andò l'Agnesa di Francesco di Guido Monaldi a marito a Tommaso di M. Castellano Frescobaldi, e menolla a Monte Castelli.

Martedì, a dì 21 ottobre, tornò la detta Agnesa da marito.

Giovedì, a dì 18 giugno, 1377, alle 19 ore, si giurò l'Antonia, figliuola di Duccio degli Alberti, a Domemenico di Francesco di Spinello, vajajo.

Venerdì, a dì 26 di giugno, dopo desinare, se ne andò Gherardo ed Ugo di Lorenzo Monaldi, insieme con Giovanni Astori, loro cognato, con tutti quei Pisani: ci vennero per S. Giovanni.

Del mese di luglio, 1377, si giurò la figliuola di Duccio degli Alberti e di Maddalena, figliuola di Guido Monaldi, ad Alfonso di M. Piero Ciccioni da S. Miniato.

Mercoledì, a dì 15 di luglio, si seppellì in S. Croce Giovanni Magalotti, che era uno degli Otto della guerra, ed il primo che è morto con maggior onore e di cera e di gente che gran tempo ci fusse. Siccome si disse ei fusse scomunicato per lo Papa, pure ebbe tutti i Sagramenti, ed ebbe tre cavalli, uno dell'arme sua con la *Libertà* sopra, ed uno della sua arme e del popolo col cimiero, ed uno col mantello tanè, e rosso e pavonazzo, come mercatante, e ventotto torchi, e la chiesa piena di candele con torchietti.

A dì detto menò moglie Leonardo Bartolini, e la nuora era una fanciulla, con dote di M M. fiorini, d'anni sette.

Venerdì, a dì 7 d'agosto, morì M. Niccolaio di Jacopo degli Alberti per lo più ricco uomo di danari che ci fusse peravventura 200 anni sono.

A dì 8 agosto, alle dodici ore, si seppellì in Santa Croce il detto M. Niccolaio con grandissimo onore

di cera e di gente. Ebbe letto di sciamito rosso (36); ed egli anco vestito del detto sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni, e otto cavalli; uno dell' arme del popolo, perchè era cavaliere del popolo; uno della Parte Guelfa, perchè era de' capitani; due cavalli coperti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti; ed un cavallo con un pennoncello col cimiere, e spada, e speroni d' oro; ed il cimiere con una donzella con due alie; ed un cavallo coperto di scarlatto, ed il fante con un mantello di vajo grosso foderato; ed un altro cavallo non coperto, con un fante con un mantello di paonazzo foderato di vaio bruno. Arrecato il corpo dalle logge loro, quivi fu predicato. Ebbe 72 torchi, cioè 60 da sè, e 12 ne diede la Parte Guelfa. Grande arca tutta finita di torchietti di libbra, e tutta la chiesa intorno, e le cappelle alte. Nel mezzo ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i consorti e parenti stretti della casa vestiti a sanguigno (37). Tutte le donne entrate ed uscite di loro casa vestite a sanguigno. Molta famiglia a nero; gran quantità di danaro per dare a Dio: mai si fece sì rilevato onore. Intorno a tremila fiorini costò il mortorio.

Mercoledì, a dì 6 d'agosto, fu fatto de' grandi Affrichello de' Medici.

---

(36) *Sciamito,* da *Hexamitus* Sciamito si dice un fior vellutato. Gr. ἀμάραντος, cioè incorruttibile.

Virg.: *Immortalesque amarantos.*

Lo sciamito pertanto è sorta di velluto rosso, o felpo rosso; e si dice anche sciamito di velluto d' altro colore.

(37) Vedi il Redi, nell'Annotazioni al Ditirambo, a car. 49 e 50 dell' edizione di Firenze del 1691. Petr., Canz., 6:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.

Sabato, a dì 6 di settembre, fu fatto cittadino di Firenze per gli Consigli opportuni M. Sinibaldo, capitano e signore di Forlì, della casa degli Ordelaffi, ed un suo nipote.

Martedì, a dì 28 di settembre, si sotterrò, la mattina, a S. Croce, Doffo di Duccio degli Alberti.

Venerdì, a dì 11 d'ottobre, morì Maria Felice, moglie di Franco Sacchetti, e figliola di Niccolò degli Strozzi, che fu savia e giovane da bene quanto in Firenze ne fusse un'altra (38).

Domenica, a dì 4 d'ottobre, tornarono gli ambasciadori del Comune di Firenze dal Papa a Narni non punto daccordo. Fu M. Pazzino degli Strozzi, M. Lapo da Castellonchio, M. Alessandro dell'Antella, Simone di Rinieri Peruzzi, Benedetto di Nerozzo degli Alberti.

Giovedì, a dì 15 d'ottobre, la notte, furono ammoniti per la Parte Guelfa Niccolò di Bocchino Rimbaldesi, e Francesco di Geri Ferraioli, e Zanobi del Truffa, e Lionardo di Rinieri Rustichi, ed un genero di Filippo d'Ugo, speziale.

Domenica, a dì 18 d'ottobre, morì e seppellissi Balderaccio degli Erri.

Questo dì detto morì M. Palla di M. Francesco di Palla degli Strozzi; e poi a dì 19 detto si seppellì, e si fecero l'essequie sue con grandissimo onore. Ebbe sei cavalli coperti con segno della Parte Guelfa, perchè era de' capitani M. Palla. Uno col segno del Comune, e bandiere di pennoncello, ed uno col cimiero. Egli vestito di scarlatto rosso. La donna sua ne uscì fuora, con tutto che avesse quattro figliuoli, ed era grossa (39), ed in chiesa non fu onorevole.

---

(38) Corrisponde al lat. *Si qua unquam, si qua alia.*

(39) *Grossa*, cioè *gravida*, dal franzese *grosse*. Nelle portate si vede detto *passim: Ed ho la donna grossa.*

Venerdì, a dì 30 d' ottobre, alle tre ore di notte, furono ammoniti ser Diedi, fratello di Miniato de' Libri, Francesco di Ventura, lanaiolo, Attaviano Dini degli Attaviani, e Giovanni di Ruberto Ugolini di Porta Rossa per Ghibellini, che non dovessero pigliare ofizj. Era tratto de' Priori Attaviano Dini.

Mercoledì, a dì 18 di novembre, Guido Trinciavelli, e Sandro Muletti, sensale.

Sabato notte furono ammoniti dalla Parte Guelfa Meo di Bartolo Cocchi, malvagio uomo, e così s'intendono ammoniti tutti i suoi consorti. E più, fu ammonito questo dì detto Giovanni del Mancino Sostegni, compagno di M. Francesco Rinuccini, il qual Giovanni è un uomo buono e da bene.

Venerdì, in calende di gennaio, si seppellì in Santa Croce Tebaldo Tebaldi con grande onore.

Venerdì, a dì 22 di gennaio, la notte, gli capitani della Parte Guelfa, che ne era M. Benghi Buondelmonti e M. Lapo da Castellonchio, che entrarono in ufizio a dì 19 di gennaio, ammonirono M. Donato del Riccio Gherardi, Como (40) Federighi, Matteo di Buonaccorso Alderotti, Tommaso di Ugolino de' Vieri, speziale, Andrea di Betto Filippi, Lorenzo di maestro Dino da Ulena, medico, e Bancozzo, tintore, e Niccolò di Giovanni di Miglio.

Venerdì, a dì 29 di gennaio, fu ammonito per la Parte Guelfa Ugolino di Bonzi, speziale, e Andrea di Feo, lastraiolo, che tien bottega a' Tornaquinci (41), e Nastasio di ser Francesco, e Lapo Tolosini, e tutta la casa Tolosini, ed Jacopo Buonafè, e ser Niccolò di ser Ventura, e Ceo Cei, speziale.

Venerdì notte, a dì 12 di febbraio, fu ammonita la

(40 Como, da Jacomo, siccome Coppo da Jacopo.

(41) Cioè al canto a' Tornaquinci, o alla loggia che ancor si dice de' Tornaquinci.

casa de' Mozzi, la casa de' Covoni, e la casa de' Soldani, Francesco di Niccolò, orafo, e Francesco di Jacopo del Bene, Francesco di ser Arrigo Bocchi, Lorenzo Capogrosso e Giovanni di Tura (42) Dini.

Sabato, a dì 27 di febbraio, furono ammoniti Agnolo Palarcioni, fratello di Giovanni, perocchè Giovanni ieri fu chiamato Priore, e Scarlatto di Nuto, che anco fu ieri chiamato Priore, Stefano Brunacci, Antonio d'Agnolo Mazza, corazzaio, Francesco Vigorosi, Alberto da Barberino, di contado, uno de' Davanzati, ed anche di contado uno da Monte Lupo, che ancora egli di contado: questi ammoniti.

Domenica, a dì 7 marzo, i capitani della Parte Guelfa diedero uno bello e ricco gonfalone con l'arme reale a Benghi Buondelmonti, che non si ricorda che mai più si desse a questo modo.

Martedì, a dì 23 di marzo, la notte, gli capitani della Parte Guelfa, che era Tommaso Soderini e Benedetto di Simone di Ranieri Peruzzi, e la loro compagnia, ammonirono M. Francesco Rinuccini, e la casa de' Mannelli, Giovanni Ciai di Piero Parenti, corazzaio, buon uomo, Tommaso . . . Luigi di Poltrone Cavalcanti, Bartolommeo di Jacopo di Giano, Bernardo degli Adimari.

Sabato, a dì 27 di marzo, 1378, alle due ore di notte, morì in Roma Papa Gregorio XI.

Mercoledì, a dì 31 di marzo, la notte, furono ammoniti per lo capitano di Parte Guelfa M. Giovanni da Barberino, giudice, M. Giovanni, figlio di M. Scolaio, giudice, ser Cristofano da Barberino, e Francesco Baldoni, bottaio, e Salvestro, che sta alla gabella del sale, che è gottoso.

Giovedì, a dì 8 aprile, fu fatto Papa Urbano VI, che era prima arcivescovo di Bari; e a dì 8 aprile,

---

(42) Tura, da Ventura, e questo da Bonaventura.

il dì della Pasqua, fu incoronato in Roma il suddetto Papa.

Giovedì, a dì 22 d'aprile, la notte, trovandosi capitano di Parte Guelfa Stoldo (43) Altoviti, Tommaso Soderini, Benedetto di Simone Peruzzi, ed altri in loro compagnia ammonirono Onofrio di Simone Antellesi, e M. Alessandro dell'Antella e' suoi, Giovanni Dini, speziale, che fu degli Otto della guerra, che più niuno è stato ammonito; Francesco di Benedetto Cucci, e Baldo Coppini del Borgo a San Lorenzo, Simone da Monte Grimaldi.

Mercoledì notte, a dì 28 aprile, furono ammoniti per li capitani di Parte Guelfa Stefano di Bindo Bernini, perchè fu tratto ieri gonfaloniere di giustizia, e ser Ricco, che era tratto Priore, e Francesco di ser Donato, speziale, che era chiamato gonfaloniere, e Simone di Palmieri, vaiaio, che non aveva ufizio; ed era de' capitani Stoldo Altoviti, e Benedetto di Simone Peruzzi, e Tommaso Soderini, e loro compagnia.

Venerdì, a dì 30 d'aprile, dopo desinare, furono ammoniti per li capitani della Parte Guelfa Piero Donati, speziale, Maso di Neri Ferraioli, Francesco di ser Jacopo Cerchi. Ora vengono i contadini: Nuto, e Vanni di Fantone Giraldi da Ugnano, e Filippo di Jacopo Mangieri, e Simone di M. Benedetto Martini, e Michele di ser Vanni di ser Dino: in tutto furono nove.

Lunedì, a dì 14 di giugno, furono ammoniti per i capitani della Parte Guelfa Giraldo Giraldi e Francesco Martini, e stettero insino alla campana del dì innanzi che si potesse vincere che fussero ammoniti.

Venerdì, a dì 18 di giugno, alle tre ore, si levò la terra tutta a romore, che ogni cosa si serrò, e chi

---

(43) Stoldo, quasi stolido, e corrisponde al latino cognome *Brutus*.

sgombrò , perchè il Consiglio del Popolo voleva rimettere gli ordini sopra i grandi, e Silvestro de' Medici, che era gonfaloniere di giustizia, perchè non era lasciato fare , venne nel Consiglio solo , e volle rifiutare l' ufizio. Pure i grandi ebbero gli ordini addosso al modo vecchio, ma tutta la terra fu commossa; poi si racchetò , e non ci ebbe niuna novità , nè danno a persona.

Lunedì , a dì 21 di giugno , stette tutta la città sotto l' arme (44) con visi tinti, ma non si moveva a fare altro , ma parte si mostravano di voler punire i capitani della Parte.

Martedì, a dì 22 di giugno, dall'ora di mezza terza, si scoperse il voler del popolo di Firenze , e di casa i signori Priori, il Gonfaloniere del Vaio assente, punirono col fuoco le dette case, ove non ebbero alcun contrasto. M. Lapo da Castellonchio in sulla piazza degli Alberti tutto arse, e Piero di Filippo, ed Alesso, suo nipote, e Maso, suo nipote , degli Albizi , tutti arsono, e Francesco degli Albizi tutto arse, e Simone degli Accorri de' Pazzi, e M. Jacopo di M. Francesco, ed altri di loro tutti arsi. Il Migliore Guadagni , che sta di casa da' Pazzi , arse, ed a Carlo di Strozza Strozzi tutta la sua casa arsa. M. Benghi Buondelmonti non la sua casa, ma per iscambio, e volontà di quella di M. Gherardo Buondelmonti, ed Alessandro di . . . Buondelmonti, e tutta la loggia della casa di Buondelmonti , e di Bartolo di . . . chiamato Mastino de' Simonetti , in sul Mercato Nuovo , arse , e a Niccolò di Geri Soderini , e Tommaso di . . . Soderini i casamenti in Borgo San Friano arsi , ed a Piero Canigiani, ed a M. Ristoro, suo figliuolo, arsi , perchè M. Ristoro è stato capitano di Parte , ed a

(44) Lat. *sub armis*. Virgil. : *Circum castella sub armis.*

Buonaiuto Serragli, che è stato de' capitani, rubata, ma non è arsa; la casa di Pepo d'Antonio degli Albizi arsa, ed a Neri di M. Pepo Cavicciuli.

Mercoledì, a dì 23 di giugno, stette dì e notte la città sotto l'arme, ed ogni gente armata con i ferri ignudi in mano, ed in gran tremore si stava di ruberìa; e si levò una brigata di ben 300 famigli, e cominciarono a rubare; di che fu data la sentenza, che chi ne trovasse alcuno con furto lo potesse uccidere, o impiccare; di che ne furono presi quattro, e subito furono impiccati; uno sulla piazza de' Priori, ove furono erette un paro di forche; uno in Mercato Vecchio, sopra un desco tavernaio, ed uno in Borgo Ognissanti, ed uno sulla piazza di Santa Maria Novella. E lo spedale de'Pinzocheri (45) ha accomodato una finestra ferrata, cioè a ferri, e ciò vedemmo fare perchè la gente minuta avea presa troppa baldanza. La mezzana con parte de' gonfaloni si recarono insieme, grande e bella gente, e le Signorie, perchè molto si ristrinsero i minuti; e questo dì non si fece punto l'offerta di S. Giovanni.

Giovedì, a dì 24 di giugno, non si corse il palio di S. Giovanni per le dette novità, che tutta la gente era sott'arme, e tutta la città è indotta ad ire a rubare, e questo dì medesimo, tra'l vespro e la cena, furono chiariti M. Lapo da Castellonchio rubello, e' suoi fratelli fatti de' grandi, e Carlo degli Strozzi fatto de' grandi solo egli.

Mercoledì, a dì 30 di giugno, fu anco fatto rubello M. Lapo da Castellonchio, e de' grandi, e simile i figlioli, furono fatti de' grandi i consorti di M. Lapo, Carlo di Strozza degli Strozzi, M. Benghi Buondel-

(45) Pinzocheri, cioè Bizzochi, dall'abito bigio; in franzese *Bigols*.

monti, M. Ristoro Canigiani, Piero di Filippo degli Albizi, Buonaiuto Serragli e Francesco Marchi.

Sopra i grandi furono fatti guerrieri Tebaldo de' Rossi, Filippo di Fornaio de' Rossi, Adoardo de' Pulci, Alessandro di M. Francesco Buondelmonti, Jacopo di M. Francesco de' Pazzi, Vieri di M. Pepo Cavicciuli e Attaviano Brunelleschi.

Privati degli ufizj furono, questo dì detto, le infrascritte persone: Giovanni di Piero Bandini per due anni, Bartolo Simonetti, chiamato Mastino, per undici anni, Guccio Soderini in perpetuo, Piero Simonetti, fratello di Mastino, per due anni, Bigello Adimari in perpetuo, Piero di Mastino dell'Antella in perpetuo, Agnolo Serragli per due anni, Antonio di Niccolò per due anni, M. Filippo Corsini per anni . . . Anibaldo di Bernardo degli Strozzi, Currado di Paolo degli Strozzi, e Strozza di Carlo per due anni, Ricci ed Albizi furono prolungati per due anni, e M. Giovanni de' Ricci dee stare anni tre a non entrare in Palazzo.

Gli ordini della Giustizia sopra i grandi per anni venti.

Giovedì, in calende di luglio, uscirono i Priori vecchi, ed entrarono i nuovi, senza venire a ringhiera, nè arringare, e stettesi in tremore; ma incontinente, entrati i Priori nuovi, si mandò bando che le botteghe si aprissero, e gli sbanditi uscissero fuori della città, e si facessero i serragli.

Venerdì, a dì 9 di luglio, si volle levare il romore nella terra, e gran parte delle botteghe si serrarono, perchè le capitudini minute volevano in palazzo domandare sette cose per petizione, ed era per andar male la terra, se non che fu conceduto loro la loro volontà, ed ebbero sette o nove capitoli che voleva il Consiglio del popolo.

Sabato, a' 10 di luglio, si vinse nel Consiglio del

Comune la petizione dell'Arte, perchè al tutto è levato ogni romore, e rimase la città in pace, ed in gran detto è stata da' 22 di giugno in qua, e lo Stato viene nell'arti minute.

Lunedì, a dì 12 di luglio, si cominciò a fare lo squittino della Parte Guelfa a' Frati de' Servi di Santa Maria; e prima furono arse tutte le pallottole, e quelli che erano messi nella Parte per M. Lapo da Castiglionchio, e suoi seguaci.

Martedì, a dì 14, e giovedì, a dì 15, si seguitò detto squittino.

Domenica, a dì 18 di luglio, alle 21 ora, ci furono novelle come la pace tra la Chiesa, il Papa e noi era fatta veramente, e venne l'olivo, e sonò la campana, e si lesse nel Parlamento la lettera degli ambasciadori, e . . . . grandi. I lumi poi la sera, e lumiere sul palazzo de' Priori, e per tutto; e dobbiamo dare alla Chiesa 250 mila fiorini in quattro anni, ove prima per li mali cittadini si ordinava di darne undici centinaia di migliaia; e più di cent' anni miglior novella non ci fu.

Lunedì, a dì 19 di luglio, si ebbe gran bollore, e la gente tutta tinta, e le capitudini del popolo minuto, dicendo che domani si averebbe gran mutamento ed arsioni.

Martedì, a dì 20 di luglio, si levò grandissimo romore nelle capitudini e genti minute, ed arsero la casa a Luigi di M. Piero Guicciardini, non ostante che ei fosse de' Priori, e gonfaloniere di giustizia; Lioncino Guicciardini, suo consorte e stretto parente; ser Piero delle Riformagioni, maggior notaio de' Priori, e gran tempo è stato in quel luogo. Anche è arso Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi; anche è arso M. Filippo Corsini, fratello del Cardinale di Firenze; anche è arso M. Coppo di Lippo di Cione del Cane; anche è arso, che forse un mese fa fu rubato, Ales-

sandro di Niccolaio degli Alessandri del suo bel palazzo. Anche è arso, col fratello insieme, Simone di Rinieri Peruzzi, il suo bel casamento nuovo arso, non ostante che egli fosse degli Otto della guerra; arso Andrea di Segnino Baldesi, ch'è gonfaloniere, e Bernardo Beccanugi, di questi Michele di Vanni di ser Lotto; arso Domenico di Berto Ugolini; di Buonaccorso di Lapo disfatta la casa, e non è arsa per amore che non ardessero i vicini.

E questo dì detto furono fatti cavalieri, come appresso dirò. M. Salvestro de' Medici, M. Alamanno de' Medici fatti cavalieri, che prima non erano; e poi Silvestro fece cavaliere M. Tommaso di Marco degli Strozzi, che prima non era. Poi seguirono diciassette compagni di Tommaso di Marco, che erano degli Otto della guerra; ciò furono: Alessandro di M. Ricciardo de' Bardi, Giovanni Dini, speziale, Andrea di M. Francesco Salviati, Simone di Rinieri Peruzzi, Matteo di Federigo Soldi, Giovanni di Cione, biadaiuolo, Guccio di Dino Gucci: questi sono degli Otto della guerra, e cominciano da M. Tommaso di Marco.

Poi seguirono i cavalieri fatti, che l'uno faceva l'altro: Vieri di Gherardo di Gualtieri de' Bardi, Arnaldo di M. Coppo Mannelli, Nozzo di Vanni Manetti, Benedetto di Nerozzo degli Alberti, Antonio di M. Niccolaio degli Alberti; e fecero M. Tommaso di Marco, Rinieri di M. Luigi Peruzzi, Lionardo di . . . Peruzzi, Bettino di M. Covone Covoni, Piero di Bindo Bennini, Giovanni di Francesco Zati, Giovanni di Ruggieri Rucellai, Luigi di Lippo Aldobrandini, Biagio Guasconi, Gano di Bernardo d'Anselmo Anselmi, Vanni Vecchietti, Ramondino Vecchietti, Bartolommeo Petriboni, Fuligno de' Medici, Vieri di Cambio de' Medici, Guccio di Cino Bartolini, Donato di Jacopo Acciaiuoli, Meo di Bartolo de' Cocchi, Bartolommeo di Bartolo Bambini: si fece di notte, fu menato alla ringhiera de' Priori;

Giovanni di M. Francesco Rinuccini, Francesco di Neri di Francesco di M. Filippo Spini, Cristofano di Anfrione degli Spini, Forese di Giovanni di M. Lotto Salviati, Filippo di Filippo Magalotti, Ghirigoro di Pagnozzo Tornaquinci, Jacopo, biadaiolo, Francesco d'Uberto degli Albizi, e Biondo, suo figliuolo, cavalieri, Giorgio di M. Francesco degli Scali, Vanni di Quarata, Guido Machiavelli, Luigi di M. Piero Guicciardini, gonfaloniere di giustizia, Jacopo Sacchetti, Salice Cavalcanti non accettò, Simone Baroncelli, Frosino di Francesco di Spinello, vajajo, Nastasio di ser Francesco.

E a dì 28 d'agosto, giorno di S. Agostino, grandissimo romore si levò in Firenze per gli minuti e per le arti, e furono alla piazza de' Priori, e vollero si levassero i Sindachi, ed una lancia per uno degli Otto della guerra, si levasse il Monte, si sospendesse . . . . estimo, e più cose, che tutte furono ottenute loro. Furono più di seimila armati, e M. Luca da Panzano fu fatto cavaliere del popolo. E tutti gli squittinj di nuovo fatti vollero si estraessero gli ufizj del bossolo, e non fatti a mano.

Lunedì, a dì 30 d'agosto, per discordia del popolo minuto e delle arti fu in grandissimo pericolo la città, andando la notte a rubare, e uccisione fare.

E questo dì furono dati i confini dove chiesero andare i confinati, Buonaiuto Serragli a Pesaro, Niccolò Soderini a Treviso, Niccolò di Sandro a Ferrara, Antonio di Niccolò a Viterbo, Uberto di Stiatta a Rimini, M. Giovanni a Furlì, Bettino d'Accaiolo ad Ancona, Simone Peruzzi a Spoleti, Maso di Luca degli Albizi a Barletta, Pigello Adimari a Padova, Giovanni Giugni a Modana, Piero di Mastino a Fuligno, M. Jacopo Sacchetti a Todi, M. Benghi Buondelmonti a Perugia, Alessandro Buondelmonti a Roma, Piero di Marignano a Verona, Bartolo Simonetti a Mantova,

Andrea di Seguino a Bologna, Jacopo de' Pazzi a Brescia, Giovenco da Filicaia a Manfredonia, Jacopo di Monna Niccolosa a Reggio, Filippo di Biagio Strozzi a Città di Castello, ser Taddeo Marchi a Napoli, Francesco di Marco ad Ascoli, Ringieri Rucellai a Parma, Cipriano di Lippozzo a Milano, Piero Tornaquinci a Faenza, Carlo di Strozzo a Genova, Piero di Filippo degli Albizi a Venezia, Vieri di M. Pepo ad Aquila, Attaviano Brunelleschi a Gubbio.

Martedì, a dì 31 agosto, crebbe maggior romore, e più pericoloso che ci sia stato; e tutto il popolo minuto alla piazza, ed i balestrieri, e non sapevano quello si volessero. Onde, vedendo l'arti malmenarsi il popolo mezzano, alle 23 ore, o poco prima, si volsero contro a' minori; il che non sostennero punto, e fuggirono, e gli artefici ed i cittadini rimasero vincenti, e poco sangue ci ebbe alla moltitudine. La notte molti de' minuti fuggirono per le vigne a Campora, e concordemente scalarono per le mura, e per Arno assai n'andarono. Fu dato d'un verrettone (46) a Filippo Cosi, e cadde addietro, e battè la memoria, e a dì 2 di settembre si sotterrò. E M. Meo de' Cecchi fu ferito da un mannarese in sul capo nella piazza de' Priori, andando al Gonfalone dell'Unicorno. Grandissimo danno vi ebbe d'arsione, rubamento e mischia, ed anche i Priori nuovi chiamati, che erano, fra gli altri, due scardassieri minuti, ne furono mandati a casa, ed uscirono del palazzo al tutto.

Se i minuti avessero vinto, ogni buon cittadino che avesse sarebbe stato cacciato di casa sua, ed entratovi lo scardassiere, togliendovi ciò che avesse; in Firenze ed in contado morto e diserto era ciascuno che nulla avesse.

Mercoledì, in calen. di settembre, entrarono i Priori

(46) Verrettone, dal lat. *Verutum.*

pacificamente senza mettere la ringhiera pur dentro, eccetto ve ne ebbe meno due, che si aranno, o da' seggi, o da domattina: non si aprirono le botteghe, ed ognuno sta sotto l' arme.

Giovedì, a dì 2 di settembre, la mattina, trassero due Priori, che l'uno fu . . . . . oltr'Arno, gonfaloniere, e l'altro Priore fu M. Giorgio degli Scali. E grandissimo numero di questo popolo minuto sen'è andato, e la maggior parte sta per lo contado, chi a Pisa, e chi altrove sono sparsi.

E questo dì si seppellì in S. Maria Novella Filippo Cosi, ed uno di S. Fridiano uccise un fante di casa degli Asini. Fu preso a ora di cena, e gli fu mozzo il capo su la piazzuola di S. Pulineri.

La domenica, a dì 5 di settembre, poco innanzi cena, fu mozzo il capo a due in sulla piazza de' Priori, che erano due di un ordine degli Otto, fatti per lo minuto stato degli scardassini, e gente minuta, che hanno perduto lo stato.

Martedì, a dì 14 di settembre, furono richiesti al Potestà 37 cittadini tra pettinatori e scardassieri, tra' quali fu M. Luca da Panzano, Mozza di Jacopo di Mozza e Anibaldo di Bernardo di Magogo degli Strozzi.

Lunedì, a dì 20 di settembre, la mattina, per autorità data per loro consiglio al Potestà di Firenze, fu dato bando dell'avere e della persona, che non ne comparirono per la richiesta loro fatta a dì 14 di settembre, a M. Luca di Totto da Panzano, e a Mozza di Jacopo di Mozza, che sta alla stufa di S. Maria Novella, e ad Anibaldo di Bernardo del Magogo degli Strozzi.

Seguono quelli . . . . . che erano Signori del mese d'agosto passato, Luca del Melano, Bartolo di Lorenzo del Grasso, Fiore, figliuolo di ser Bartolo, Vico, scardassiere, di S. Niccolò, Niccolò di Betto, tiratore, Piero, scardassiere, Paolo di Bandino, scardassiere,

Guasparri, che tiene i fanciulli a leggere, Piero di Francesco del Mulina e maestro Andrea de' Bartoli.

Segue chi ebbe bando per lo Potestà: M. Guido Bandiera pettinatore, ovvero scardassiere, Bartolommeo Buratti da Pistoia, Baldo di Niccolò Berti, Biagio di Francesco Ghianda di Gualfonda, Manetto Piciardi, scardassiere, Talento Pucci, pettinatore, Antonio di Giovanni, tavernaio, Zoccolo, cardatore, Matta Nerini, Testicella, cardatore, Salvestro di Tegghia, cardaiolo, Domenico, vocato Mifferi, Michele di Piero Picchini, Francesco di Bartolo, vocato Rincacato.

Domenica, a dì 3 ottobre, entrò in Firenze Potestà M. Andrea di Vinegia da Ca Giorgi, non cavaliere per lo Comune, M. Giorgio degli Scali, Priore, e desinò in Palazzo con loro.

Sabato, a dì 9 d'ottobre, si sotterrò in S. Maria Novella Andrea di Lippozzo Mangioni. Ebbe drappo d'oro, e drappelloni alla bara, e pennone, e scudo, e cavallo, e famiglia a nero (47), ed i figliuoli ed i nipoti vestiti.

Lunedì, a dì 18 d'ottobre, la mattina, diedero desinare i Priori a i cavalieri novelli, che hanno voluto ritenere la cavalleria, che furono trentadue. È vero che M. Fuligno de' Medici morì di settembre passato. Quei che vi furono sono questi, come qui da piè nominatamente si farà menzione: M. Silvestro de' Medici, M. Tommaso di Marco degli Strozzi, M. Alessandro di M. Riccardo de' Bardi, M. Matteo di Federigo Soldi, M. Giovanni di Mone, biadaiuolo, M. Arnaldo di M. Coppo Mannelli, M. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, M. Antonio di M. Niccolaio degli Alberti, M. Bettino Covoni, M. Piero Bennini, M. Ruberto di Piero Aldobrandini, M. Biagio Guasconi, M. Vieri di Cambio de' Medici, M. Giorgio degli Scali, M. Gio-

(47) A nero, cioè abbrunata.

vanni Rucellai, M. Giovanni Rinuccini, M. Francesco degli Spini, M. Forese Salviati, M. Filippo Magalotti, di quindici anni, M. Gregorio Tornaquinci, M. Palmieri Altoviti, giovane, M. Francesco degli Albizi, M. Tommaso di Neri di Lippo, M. Giovanni di Francesco Zati, M. Guccio di Cino Bartolini, M. Meo Cocchi, M. Jacopo di Bernardo, biadaiolo, M. Niccolò d'Alesso Baldovinetti, M. Vieri de' Bardi; M. Guido Machiavelli anche in Signoria non vi fu; M. Fuligno de' Medici morì di settembre passato; M. Jacopo Sacchetti, confinato a Todi, non vi fu.

Fu bella festa a vedere tanti cavalieri, e a tutti fu dato per lo Comune targa e pennoncello. Per lo male stato della terra non si armeggiò, nè fecesi altra festa dopo mangiare. Tutti ne andarono in contado, contando . . . . di 67 che furono fatti a dì 20 luglio: tutti questi hanno accennato.

Domenica, a dì 24 d'ottobre, ci fu il Vescovo di Volterra, e pronunziò al parlamento in su la piazza de' Priori, cioè un Frate Agostiniano per lui, come Papa Urbano VI ricomunicherìa Firenze, il contado e distretto d'ogni scomunicazione e interdetto, in che fussero incorsi per Papa Gregorio XI, e di tutto ci assolvè, e che le Messe fussero restituite, e si potessero cantare, ed aver canto liberamente.

Di questo si fece la sera gran falò per Firenze. E venerdì, a dì 29 d'ottobre, furono liberati per li Consigli gli Otto della guerra, che non fussero più riformi per innanzi se non tanto quanto dovevano stare per questa volta.

Mercoledì, a dì 15 di dicembre, a ore tre di notte, morì in Verona Adoardo di Jacopo Bueri, e a dì 27 detto si fece il mestiere (48) in Firenze.

Sabato, a dì 8 di gennaio, la mattina, fu impiccato

---

(48) Di questa voce vedi sopra, a car. 439.

in Porta Rossa Piero d'Orso, portatore, che era entrato per la mostra d'Uberto Benvenuti, e rotto la cassa, e portatone via più di 300 fiorini: fu impiccato innanzi all'uscio del fondaco suo.

Giovedì, a dì 13 di gennaio, diede l'Esecutore di Firenze in prima a dieci contadini bando dell'avere e della persona, come appresso dirò. A Bartolommeo di Niccolò di Cione Ridolfi, a Matteo e a Manni dello Scelto Tinghi, a Guarnieri di Tebaldo de' Rossi, a Nanni di Guernieri de' Rossi, a Bernardo Beccanugi, chiamato Mischio, a Jacopo, suo figliolo, a Giovanni di Bartolo Biliotti, a Giovanni di Vannicello da Viterbo, a Ugolino d'Oddo Gherardini.

Quattro banditi della persona, e salvo l'avere: Gherardino di Piero Velluti, Andrea di Segnino Baldesi, Adoardo de' Pulci, Jacopo di Boccuccio Brunelleschi.

Sette banditi di fiorini 2500 e sei anni a' confini lungi 100 miglia: Luca di Piero di Filippo degli Albizi, Romandino Vecchietti, Niccolò d'Andrea di Lippozzo Mangioni, Ringieri di Piero Ringieri Rucellai, Matteo di Jacopo Arrighi, Jacopo di M. Rinieri Cavicciuli, Conte di Bartolommeo de' Medici.

Segue il resto a chi l' Esecutore di Firenze diede bando. A dì 13 gennaio, 1378, diede bando di . . . . e stare tre anni a' confini lungi miglia settanta. A Tebaldo di Guernieri de' Rossi, a Bartolommeo di Giotto Peruzzi, Benedetto di Gratino, vocato Amerigo Musa, pezzaio, Bernardo d'Andrea, corazzaio, Brancazio Perugini, Simone di Niccolò, detto Cervello, Rinaldo di Stefano da Montelupo, Lorenzo di ser Giovanni, vocato Stracco, Domenico Tressinaia, calzolaio, Giusto da Cisterna. Si vuol pagare la vera sorte de' condennati fra un mese, e chi non pagasse incorrerà nel quarto più; e termine sei mesi; e chi non facesse, s'intende condennato nell' avere e nella persona.

Giovedì, a dì 3 di febbraio, la figliuola di M. Paz-

zino si diè a M. Vieri di Cambio de' Medici per moglie.

Giovedì, a dì 10 di febbraio, si cominciò a fare lo squittino nel palazzo de' Priori.

Lunedì, a dì 12 di settembre, 1379, si fece il mestiero ed essequie di M. Alessandro di Giovanni dell'Antella, che morì ambasciadore del Comune di Firenze con molti altri: morì . . . . in Ungheria. Ebbe grandissimo onore, bara coperta a vaio, drappelloni, e torchi, che diede il Comune, e si fece in S. Romolo in su la piazza de' Signori. Ebbe la capanna (49) tutta piena di torchietti, e 32 torchi: ebbe fante a cavallo con mantello rosato di vaio con libro in mano, e molti a nero vestiti, e suoi consorti: era assai ricco, e fu un valentissimo e singolare uomo.

Sabato, a dì 8 d'ottobre, la mattina, si sotterrò M. Matteo di Federigo Soldi, vinattiere, in S. Lorenzo, ed ebbe sei cavalli, due con bandiere, coperti con coperte a morello; uno con la spada e cimiero; uno con l'arme del Comune, quando furono fatti cavalieri al desinare de' Priori; uno col mantello di vaio bruno, ed alla bara materazzo di velluto porporino con drappelloni (ed egli anco di ciò vestissi), e capanna. E tutto intorno a S. Lorenzo alluminato pieno di torchietti grandi, ed ebbe grandissimo onore, e molti vestiti, e costarono l'essequie più di fiorini 1000. Morì, il giovedì, a' 6 d'ottobre, alle ventidue ore.

Lunedì, a dì 14 di novembre, la sera, sonate le tre, facemmo smurare l'uscio dinanzi alla Via Larga per fare l'entrata quindi, e nondimeno usar di dietro; e martedì, a dì 15 detto, cominciarono tutti a uscir di qui.

Domenica, a dì 22 di gennaro, furono fatte di po-

---

(49) La capanna, cioè il catafalco; ed è altre volte in questo Diario.

polo molte persone, come appresso dirò; e similmente fatte de' grandi, e poste a sedere. In prima farò menzione di quelli fatti del popolo: Guasparri di Tommaso, beccaio, Galeotto Donati, Lionetto di Piero, Simone di Accorri de' Pazzi, Antonio di Tommaso de' Rossi, Lionardo di Bernardino Frescobaldi, Francesco di Lapo del Trita degli Adimari, Domenico di Francesco, dipintore, Sandro di Neri de' Pazzi, Zanobi di M. Marabottino Tornaquinci, M. Piero de' Pulci, Filippo di Benedetto, Bindo di M. Jacopo de' Bardi, Sinibaldo di Castrone de' Bardi, Sandro di Simone Tornaquinci, Piero di Silio Serragli, Jacopozzo Soldanieri, Giovanni di Guerra Gherardini, Lionardo di Niccolò Frescobaldi, Lapo di Biagio, fornaciaio. Sono trenta fatti popolari.

Fatti de' grandi a dì detto: Biliotto di Sandro Biliotti, Buoninsegna Machiavelli, Berlinghieri di M. Giovanni Rucellai, M. Biagio Guasconi, Francesco di Feduccio Falconi, Filippo Peruzzi, chiamato Lisca . . . di Francesco Biliotti, Giovanni Giuntini, Giovenco da Filicaia, Noferi di Pagnozzo degli Strozzi, Piero di Massino dell'Antella, Simone di Rinieri Peruzzi, Stoldo di M. Bindo Altoviti, Strozza di Carlo degli Strozzi, Uberto di Stiatta Ridolfi, M. Francesco Rucellai, Niccolò Soderini, Francesco di Lapo Giovanni, Niccolò Giugni, Maso di Luca degli Albizi. Sono venti de' grandi.

Posti a sedere per tre anni, 39: Bardo Mancini, Lionardo Biliotti, M. Cristofano di Giorgio, rigattiere, Donato di Jacopo Acciaiuoli, Donato, calzolaio, Firenze del Pancia, calzolaio, Gualtieri di Bartolo Biliotti, M. Giovanni Rucellai, Giovanni di Piero Bandini . . . . Giovenco di M. Ugo della Stufa, Guerriante Bagnesi, Jacopo Biliotti, Jacopo Corsini, Jacopone di Jacopo, Lorenzo Machiavelli, Lionardo di Sandro Peruzzi, Lionardo di M. Giovanni degli

Strozzi, Luigi di M. Piero Guicciardini, Lionardo del Chiaro, M. Botte . . . . . Migliore Guadagni, Marco d'Uberto degli Strozzi, Agnolo di Pino, Nardo di Chele Pagnini, Niccolò di M. Lottieri da Filicaia, Uberto di Bellincione degli Albizi, Vanni e Ugo Vecchietti, Zanobi Marignolli, Andrea Peruzzi, vocato . . . . ., Alamanno Acciaioli, M. Albizzo Rucellai, Bartolommeo . . . . ., Francesco di Neri Ardinghelli, Niccolò di Jacopo Guasconi, ser Niccolò Manetti.

Lunedì, a dì 13 di febbraio, la sera, alle quattro ore, fu fatto del popolo per gli Consigli opportuni Cipriano e Jacopo di Giachinotto Tornaquinci e loro rede.

Lunedì, a dì 12 di marzo, il dì di S. Gregorio, si fecero l' essequie di M. Mainardo di Giachinotto Cavalcanti, che morì insino a' 12 di febbraio passato, che volendo punire un cherico per cose sconcie faceva . . . . . le messe il cherico a posta andando ad un castello . . . . . sfoderollo, di che si morì. L'essequie si fecero in S. Maria Novella, onorevolissime quanto si potè. Capanna tutta fornita di torchietti, e tutta la chiesa, e coro, e là a traverso di chiesa, dove è la cappella degli Strozzi e Rucellai due candele e due torchietti, ventiquattro torchi grandi onorevoli; bara di drappo d'oro; ebbe . . . . . e portaronlo più cavalieri. Cinque cavalli coperti; tutti quelli da lato di M. Giannozzo Cavalcanti vestiti a bruno, ed i suoi piccoli fanciulli. Grandissimo onore ebbe, e gran danno è stato di lui, e molto pianto da tutti.

Giovedì, alle 22 ore, entrò M. Giovanni Aguto, Inglese, in Firenze per capitano per le guerre di Campagna de' Napoletani agli Italiani.

Martedì, a dì 8 di maggio, entrò dentro il Duca di Baviera con ben 200 uomini a cavallo, che andava al Papa. E di qui si partì a dì 10 detto, e andonne al Papa.

Martedì, a dì 19 di giugno, si fermò il parentado tra noi e Piero di Buonaventura Ricoveri a dare la Checca per moglie ad Antonio.

Lunedì, a dì 25 di giugno, si giurò la detta Checca moglie d'Antonio in S. Piero Scheraggi, e questo dì compì anni 51 che Guido menò la Nanna, ed in Avignone si fecero le nozze, cioè alli 25 di giugno, 1330.

Domenica, in calende di luglio, dopo mangiare, mandò Antonio il forzierino alla detta Checca, e mercoledì, a dì 24 d'ottobre, la menò.

Giovedì, a dì 9 d'agosto, dopo mangiare, si sotterrò in S. Croce Bonifazio di Berto di M. Ridolfo Peruzzi, il quale fu preso e collato (50) dal Capitano d'Augubio. Campò la persona, e fu condannato in 200 fiorini d'oro; di che si dice di duolo si morisse, ed ha lasciato gran famiglia.

Giovedì, a dì 16 d'agosto, si fecero l'essequie di M. Scolaio Cavalcanti a' Frati Minori; morì Potestà di Ferrara: ebbe due cavalli coperti, e pennone, e fanti, e spada ignuda a cavallo. Fecesi a S. Croce.

Del mese di settembre era Gianni Palarcioni Potestà di Prato.

Venerdì, a dì 26 d'ottobre, la mattina innanzi terza, si ripose in S. Trinita Giovanni di Ricciardo Bombeni, il quale morì questa mattina a mattutino, e Iddio lodiamo, il quale usò con Guido Monaldi per più di 35 anni, o più. È morto di dolore di Francesco, chiamato Battera, suo figliuolo, che morì andando a dormire di state, e si trovò morto.

Sabato, a dì 30 di marzo, 1381, si seppellì a S. Spirito Monna . . . ., moglie di Piero Palarcioni, e sirocchia carnale di Piero di Bonaventura.

Domenica, a dì 23 di giugno, menò moglie M. Lu-

(50) Collato, cioè datogli la colla, o la corda.

chino de' Visconti da Milano in Firenze la Maddalena, figliuola di Carlo degli Strozzi.

Venerdì, a dì 15 di luglio, alle 17 ore, si morì l'Antonia, figliuola di Gherardo Ughi e di Monna Teresa, che fu moglie d'Uberto di Strozza degli Strozzi, la quale aveva anni 69 e mezzo: era cugina carnale di Francesco Rinucci, nostro padre.

Mercoledì, a dì 28 d'agosto, a ora di terza, si fecero l'essequie e si ripose in S. Croce Francesco Rinuccini, che morì martedì, a dì 27 d'agosto. Ebbe grandissimo onore: cinquanta doppieri, e due cavalli, e bandiera; uno col pennoncello, ed uno col cimiero e spada e sproni, e uno coperto di scarlatto il cavallo, ed il fante, che aveva il mantello di scarlatto con vaj grossi per mercante. Tutto il coro de' Frati pure a torchietti intorno l'altare, e la cappella sua dalla sagrestia. Otto fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro. Egli vestito di velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo miglior cavaliere e d'ogni bontà di questa città. Ricco si dice di 180000 contanti d'oro.

FINE

INDICE DELLE FAMIGLIE

NOMINATE NEL DIARIO DEL MONALDI

INDICE

DEGLI AUTORI E DEI TESTI A PENNA

CITATI NELLE NOTE DI QUESTA STORIA

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME